

RAIMONDO STRASSOLDO LINGUA, IDENTITÀ, AUTONOMIA

RAIMONDO STRASSOLDO



RAIMONDO STRASSOLDO

LINGUA, IDENTITÀ, AUTONOMIA

Ricerche e riflessioni sociologiche
sulla questione friulana



RIBIS

RAIMONDO STRASSOLDO

Lingua, identità, autonomia

Ricerche e riflessioni sociologiche
sulla questione friulana

Prefazione

Al Parlamento nazionale giace da qualche tempo l'ennesima (la prima risale a circa diciott'anni or sono) proposta di legge sulla tutela delle "lingue minori", tra cui il friulano. La Regione Friuli-V.G., alla cui guida da un paio d'anni stanno esponenti dell'autonomismo, ha recentemente licenziato, e si è vista bocciare dal Governo nazionale, una legge sul medesimo tema. La stampa locale periodicamente solleva dibattiti sui problemi dell'autonomia e dell'identità. I gruppi autonomisti friulani "storici", per quanto decimati, non demordono. Dal vicino Veneto e da altre parti del Paese vengono proposte di riforma dell'assetto delle autonomie regionali in tutta Italia; si parla di macroregioni, tra cui il "Nordest" o "Triveneto", e si mette in discussione la "specialità" del Friuli-V.G. L'estensione dell'Unione Europea all'Austria, e, tra breve, alla Slovenia e alla Croazia, demolisce vecchi schemi mentali e istituzionali e offre al Friuli nuove prospettive verso il Nord e l'Est; e lo costringe di nuovo ad interrogarsi sulle proprie radici storiche e le proprie vocazioni future.

Ritengo perciò di non fare cosa inutile nel riproporre al pubblico una raccolta di studi, ricerche e riflessioni su tali questioni, che sono andate svolgendo nel corso di ormai quasi vent'anni. Molti di essi sono stati pubblicati su riviste o in libri di difficile reperimento, o perchè troppo "locali" (come è noto, le diverse componenti culturali e territoriali di cui è fatto il Friuli si leggono poco a vicenda) o, al contrario, perchè troppo "esotiche".

Salvo qualche eccezione, i testi sono stati oggetto di un lavoro di revisione per eliminarne le parti più legate al contesto storico ed editoriale in cui erano apparsi in origine, e che sono soprattutto le parti introduttive. Si è anche eliminato, ove presente, l'apparato critico-bibliografico (cioè le note); salvo in pochi casi, dove tale apparato appariva essenziale alla comprensione del testo. In alcuni casi si sono apportati sostanziosi tagli anche al corpo dei testi. Le parti qui presentate sono in generale del tutto fedeli all'originale, salvo piccoli miglioramenti puramente formali. Un'eccezione è lo scritto Per la regione Friuli, che in origine era solo un canovaccio di lavoro, e sul quale ho quindi dovuto/potuto intervenire estesamente.

Ho ritenuto di riproporre in originale, senza traduzione, i testi in lingua diversa dall'italiana: friulana, inglese e francese. I testi in friulano sono stati revisionati nella lingua e nella grafia dall'amico Gianni Nazzi, che ringrazio sentitamente.

Le principali considerazioni che mi hanno convinto dell'opportunità di riproporre i testi in lingua non italiana sono tre. La prima è che probabilmente la gran parte del pubblico che leggerà questo libro sarà friulano e di livello culturale medio-alto; e quindi in grado di leggere quelle tre lingue (non ho voluto "tirar troppo la corda", inserendo qualche articolo anche in sloveno e in tedesco, pur disponibile). La seconda è che una buona parte dei temi trattati nei testi in friulano, francese e inglese ricorrono anche in altri scritti, e quindi l'eventuale inaccessibilità di quell'informazione non è irrimediabile.

La terza ragione, ed è quella cui personalmente attribuisco maggiore importanza,

è che io credo profondamente nella necessità che ogni cittadino del mondo, e quindi anche ogni friulano, nella società del Duemila padroneggi almeno tre lingue: quella locale (regionale, etnica), quella statale-nazionale, e quella "mondiale". Meglio ancora se conosce anche qualcuna delle altre grandi lingue di cultura e/o quella dei propri vicini. La mia personale "ideologia friulana" poggia su due pilastri: l'idea che l'autonomia locale/regionale è possibile solo nei sistemi costruiti su base federalista; e l'idea che il multi-culturalismo, e quindi necessariamente il multilinguismo, sia indispensabile al buon funzionamento del sistema globale nel prossimo millennio. A mio avviso, solo se saprà attrezzarsi linguisticamente in modo aperto e complesso (multiplo), una piccola cultura locale, come quella friulana, potrà sopravvivere. Questo libro sostiene il messaggio autonomista, federalista e multiculturalista non solo nei contenuti delle sue pagine, ma anche nella sua forma ed espressione linguistica.

Il concetto portante di questo libro è che anche le piccole culture, le società locali e regionali hanno il diritto e il dovere di sopravvivere, perchè sono una testimonianza della verità storica, un segno di identità comunitaria, una linea di difesa della dignità e libertà individuale; contro le numerose e immense forze che da ogni parte minacciano questi valori. Come diceva Rousseau, ed è stato ribadito da infiniti pensatori della politica, democrazia e libertà sono veramente possibili solo nelle piccole comunità; i grandi sistemi non possono che essere in vario modo dispotici. E Tocqueville aveva perfettamente previsto, oltre un secolo e mezzo fa, quali forme la tirannia avrebbe assunto nella società industriale avanzata. Come hanno predicato più recentemente Lewis Mumford e molti altri, la rivitalizzazione delle comunità locali e delle culture regionali è un necessario controbilanciamento delle tendenze alla concentrazione, standardizzazione, massificazione, parcellizzazione, materialismo consumistico, alienazione e così via, così spaventosamente evidenti ai nostri giorni. Questo libro sostiene che il Friuli ha i numeri e le qualità per mantenere la propria identità e distinzione, per sopravvivere in quanto soggetto storico-socio-culturale, e per meritarsi più elevati livelli di autonomia istituzionale. Che ne abbia anche la volontà, è tutt'altro problema. Questo libro vuole essere un contributo al rafforzamento della coscienza e volontà di essere friulani.

* * *

In chiusura, desidero esprimere il mio debito di riconoscenza verso tutti quelli che hanno aiutato me a prendere questa coscienza e sviluppare questa volontà. E' vero che ad esse sono stato spinto anche da alcune circostanze oggettive. Tra queste, il confronto tra il mio mondo vitale primario e le città e paesi lontani (Roma, gli Stati Uniti), in cui mi sono trovato a passare periodi importanti della mia "educazione sentimentale". Come è noto, l'esperienza dell'estraniamento, della migrazione è una delle principali fonti dell'identità e identificazione. La seconda circostanza importante è stata anche per me, come per tanti studenti degli anni '60, il movimento per l'università friulana, lo scontro con l'arroganza e il disprezzo di certi ambienti triestini. Pure questo è un meccanismo ben noto: l'identità nasce anche dal conflitto. Dieci anni dopo è stato il terremoto a dare la terza e definitiva spinta, e a trasformare la coscienza della mia friulanità nella volontà di operare per essa.

Ma accanto a queste circostanze oggettive v'è anche l'esempio di singole persone, che hanno dedicato tanta passione, energia ed intelligenza a questa causa. Tra questi vorrei ricordare in particolare don Francesco Placereani, già mio insegnante di religione nell'unico anno trascorso allo Stellini; Gianfranco Ellero, leader del Movimento Friuli prima maniera, e poi brillante direttore del "Corriere del Friuli"; e Gianni Nazzi, instancabile e appassionato animatore della "Clape Cultural Aquilee". Più tardi ho avuto la fortuna di conoscere don Duilio Corgnali, don Antonio Bellina, Federico Rossi, Mauro Tosoni, Silvano Pagani, Angelo Pittana, Celso Macor, Lucio Peressi, Gianfranco d'Aronco, e molti, molti altri che non nomino per non rischiare di riprodurre l'intera "nomenclatura" della friulanità del nostro tempo.

A tutti va il mio ringraziamento per l'esempio, le idee, le energie che mi hanno trasmesso. Spero di averle messe a buon frutto.

Ringrazio infine tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione di questo libro; in particolare Tiziana Ambrosino, del Dipartimento di Economia, Società e Territorio dell'Università del Friuli, che ha provveduto alla prima elaborazione informatica dei testi; e Mario Ribis, che ha creduto in questo progetto. Essere pubblicato dallo stesso editore cui si deve la splendida, monumentale Bibbia in friulano è un onore straordinario.

Raimondo Strassoldo

Udine, dicembre 1995

I.

LINGUA, CULTURA, IDENTITÀ

1. Un'indagine socio-linguistica in Friuli

La prima parte di questo scritto è apparsa anonima, in forma solo marginalmente diversa dalla presente, su "Il corriere del Friuli", a. VI, n. 6, Maggio 1978, pp. 1-2. Essa riporta i risultati delle primissime analisi sui dati di una ricerca diretta dall' A. La seconda parte è frutto di analisi successive, non pubblicate prima. L'analisi completa dei dati è contenuta in una voluminosa relazione, non resa pubblica, consultabile presso l'ente committente e quello esecutore. Una breve sintesi, relativa ai soli dati dell'area friulanofona, è stata pubblicata da B. De Marchi, con il titolo La condizione linguistica nel Friuli-Venezia Giulia, su "Studi Goriziani", v. 51-52, Gennaio- Dicembre 1980, pp. 13-40.

1. Introduzione

Nel 1977 l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG) è stato incaricato dalla Commissione Regionale per lo Studio della Condizione Linguistica di condurre un'indagine sullo stato delle "parlate minori" del Friuli-Venezia Giulia; cioè delle lingue prive di qualsiasi forma di riconoscimento ufficiale e di tutela. La popolazione regionale è stata suddivisa, anche sulla base di indicazioni di esperti della Commissione, in quattro sub-popolazioni, a seconda della prevalenza linguistica esistente al momento attuale o nel passato prossimo. Il territorio regionale è stato quindi suddiviso in quattro aree, anche frammentate in più sub-aree non contigue, definite secondo criteri di relativa omogeneità linguistico-culturale:

- a) area friulanofona, costituita da gran parte della provincia di Udine e di Pordenone e da parte della provincia di Gorizia;
- b) area venetofona, costituita dalla rimanente parte delle provincie di Pordenone, dalle isole linguistiche di Marano e Grado, dal Monfalconese, e da Trieste e Muggia;
- c) area slavofona, costituita unicamente dai comuni e dalle località a prevalenza slovena della provincia di Udine, in quanto nei comuni sloveni delle provincie di Gorizia e di Trieste sono già in atto forme di tutela del patrimonio linguistico locale;
- d) area tedescofona, formata dalle isole linguistiche di Sauris e di Timau e dalle località a prevalenza tedescofona, ancora in atto o esistente in un passato non remoto, del Tarvisiano. Le condizioni linguistiche particolarmente complesse di quest'ultima zona hanno reso necessaria una ricerca preliminare in loco.

L'"universo" di riferimento della ricerca è costituito dalla popolazione residente (inclusi quindi gli immigrati recenti) compresi tra i 18 e i 65 anni. L'esclusione dei minori di 18 anni è dovuta ad una molteplicità di considerazioni: difficoltà di predisposizione di strumenti di rilevazione che siano adatti anche ai minorenni; loro scarsa partecipazione alla vita collettiva; e difficoltà di reperimento (non appaiono sulle liste elettorali, la fonte più economica di estrazione del campione). Le prime due considerazioni valgono, mutatis mutandis, anche nei confronti dell'esclusione degli ultra-65enni.

Il campione, estratto con criteri di casualità statistica, è stato del tipo autopondera-

to e a due stadi. In ognuna delle quattro aree si è estratto un numero molto simile di soggetti: 385 nell'area friulanofona, 378 in quella slavofona, 384 in quella venetofona, e 348 in quella tedescofona. Il numero complessivo delle interviste valide risulta quindi di ca. 1.500 (qualche incertezza sul numero dipende dai criteri di definizione di validità). Il campionamento è stato curato dal prof. M. Strassoldo, dell'Istituto di Statistica dell'Università di Trieste. Il questionario, di tipo essenzialmente "chiuso" comprendeva ca. 60 domande; tuttavia, per tener conto delle situazioni di plurilinguismo (pluriglossia, plurilalia), alcune sequenze di domande dovevano essere ripetute per ciascuna delle lingue parlate dall'intervistato, fino ad un massimo di tre. Il numero di domande poteva quindi salire fino a 108. L'intervista veniva svolta in lingua italiana. La rilevazione, effettuata da diverse squadre di intervistatori appositamente preparati e coordinati da responsabili di area, è avvenuta nell'inverno 1977-8.

2. Analisi sinottica-comparata

Il dato più rilevante scaturito dall'indagine è forse la rapida diminuzione, nel giro di due generazioni, delle parlate minoritarie. Il dato risulta dal confronto tra la lingua parlata dai genitori dell'intervistato tra loro, e dalla lingua parlata dai figli tra loro. Il friulano (nell'area friulana) cala dal 73% al 51%; le parlate slovene nella provincia di Udine hanno un tracollo dal 78 al 60 al 31%; le parlate tedesche, insieme, dal 27 al 10 all'11%. I vari dialetti veneti mostrano un declino meno marcato nell'area venetofona (dal 20% al 15%), ma in quella friulana sono assorbiti molto più rapidamente (dall'11 al 5%). I dialetti dell'area triestino-monfalconese mostrano invece una notevole capacità di assorbimento delle parlate degli immigrati: il triestino aumenta dal 27 al 31%, il "bisiaco" dal 5 al 9%.

L'importanza dell'italiano (o dello sloveno "ufficiale" nelle province di Gorizia e Trieste) come lingua veicolare è tanto maggiore quanto più diverse e lontane ne sono le parlate locali: il 39,4% per cento degli intervistati nell'area venetofona ritiene del tutto appropriato rivolgersi a sconosciuti nella parlata locale, ma ciò accade solo per il 13,9% dei casi nell'area friulanofona, il 2,9% in quella tedescofona e l'1,6% in quella slovena della provincia di Udine. Andamenti analoghi, ma meno marcati, hanno le frequenze relative ad alcuni atteggiamenti linguistici. La percentuale di coloro che affermano che anche con i "superiori", sul lavoro e a scuola, si può (deve) usare solo la parlata locale - in questo caso essenzialmente il friulano - è molto alta: 44,4%, contro il 26,9% dei venetofoni, il 13,8% degli sloveni e il 7,5% degli intervistati nell'area tedesca. Analoga è la situazione per l'item "lingua da usarsi in riunioni". Queste risposte sembrano indicare una precisa rivendicazione all'"ufficializzazione" della parlata locale, anche se notevolmente diversa da quella dominante, nell'area in cui essa è largamente maggioritaria.

I dati sulla lingua da usarsi in chiesa hanno lo stesso andamento ma ad un livello più basso.

Peculiare è la posizione del friulano, parlata locale e minoritaria rispetto all'italia-

no, ma sentita come "propria" dalla grande maggioranza dei residenti nell'area friulanofona (74,5%) e da ampie porzioni di residenti nelle aree slavofona (40,7%) e tedescofona (28,3%). In altre parole il friulano si pone come lingua subdominante rispetto alle altre parlate minori. Lo sloveno mantiene bene le sue posizioni e le adesioni morali (45,3%) nella sua area, mentre nell'area tedesca la maggiore eterogeneità linguistica ha come risultato un accentuato ricorso all'italiano, non solo come lingua veicolare, ma anche come lingua preferita (38,9%; nelle altre aree è rispettivamente dell'11,3, 11,7, e 7,9%).

Come si è accennato, il questionario era costruito in modo da permettere o sollecitare l'interessato ad esporre i suoi comportamenti, i suoi atteggiamenti e le sue opinioni rispetto a più di una parlata (fino a un massimo di tre). Ciò al fine di prendere in dovuta considerazione proprio quei casi di plurilinguismo, sia nelle comunità di residenza, che nell'ambito familiare, che costituiscono il problema sociolinguistico più delicato da un punto vista politico non meno che scientifico.

Ne consegue che opinioni e comportamenti sociolinguistici relativi alle diverse parlate locali sono stati rilevati anche in aree diverse da quelle definite a priori: ad esempio, come si è visto, le risposte sul friulano sono state date non solo da individui residenti nell'area definita come friulanofona (360 su 385), ma anche da residenti nell'area definita slavofona (86 su 378), venetofona (ca. 32 su 384) e tedesca (245 su 348). Non si è però potuto trattare in modo unificato questi dati a causa della diversità delle basi campionarie.

Le motivazioni a favore dell'uso della parlata locale con i figli vedono prevalere in tutti i casi la modalità "cultura e tradizione"; fa eccezione l'area slavofona, dove si presenta una massiccia adesione all'"utilità" dell'uso dello sloveno.

Le previsioni sul futuro della parlata locale sono particolarmente pessimistiche per lo sloveno, e ottimistiche per il triestino; ma anche il tedesco e il friulano sono considerati come destinati a durare.

L'adesione alla proposta di operare concretamente per la conservazione della parlata locale è plebiscitaria presso i residenti dell'area friulanofona; molto più debole tra bisiachi e venetofoni; intermedia tra sloveni, triestini e tedeschi.

Tra i provvedimenti da prendere a tale scopo, di gran lunga i più popolari, rispetto a tutte le lingue, sono i "mass media", lo sviluppo socio-economico e le manifestazioni e feste popolari.

L'inserimento della parlata locale come materia d'insegnamento scolastica è favorita da una fortissima maggioranza dei friulani (quasi l'80%), ma anche da maggioranze degli altri gruppi linguistici, eccezion fatta per quello venetofono. In tutti i gruppi linguistici si riscontra invece una plebiscitaria adesione alla proposta di inserire nella scuola dell'obbligo l'insegnamento della storia e delle tradizioni locali.

La domanda sull'abitudine a leggere giornali e riviste nella parlata locale ha dato risposte positive piuttosto alte: anche un quarto dei veneti, un terzo dei bisiachi e due terzi dei triestini dichiarano un tanto. Si tratterà, nella maggioranza dei casi, di letture molto occasionali.

L'ascolto delle trasmissioni radio nella parlata locale risulta altissimo presso friulani

e triestini, più modesto tra tedeschi e bisiachi, minoritario tra veneti e sloveni. Nel caso degli sloveni si intende non la parlata locale, ma lo sloveno ufficiale.

Plebiscitaria è infine l'aspirazione a vedere anche trasmissioni televisive nella parlata locale, soprattutto presso friulani e triestini; minore, ma pur sempre maggioritaria, presso gli altri gruppi linguistici.

3. I risultati della ricerca nell'area friulanofona

Analisi più approfondite sul subcampione dell'area friulanofona, che tengono conto anche delle altre lingue parlate in quest'area, permettono di precisare meglio alcuni dati. Per quanto riguarda i codici linguistici usati in famiglia, tra le diverse generazioni, risulta che i genitori dell'intervistato parlavano tra loro friulano nella misura del 74,2%; il veneto nel 10,2%, l'italiano nel 6,9%, e altro nel 9,7%. Il friulano perde 8 punti percentuali nel passaggio all'attualità: il codice usato dall'intervistato con il coniuge è il friulano solo nel 66% dei casi; l'italiano guadagna 10 punti, a scapito sia del friulano che degli altri codici; meno il veneto, che mantiene il suo spazio (fig. 1). Il friulano perde addirittura 12 punti percentuali nel passaggio tra la generazione dell'intervistato e quella dei figli: solo il 54,2 dei genitori parla friulano ai figli; l'italiano passa al 31,5%. In un numero crescente di casi quindi, i genitori, pur parlando friulano tra di loro, passano all'italiano quando si rivolgono ai figli.

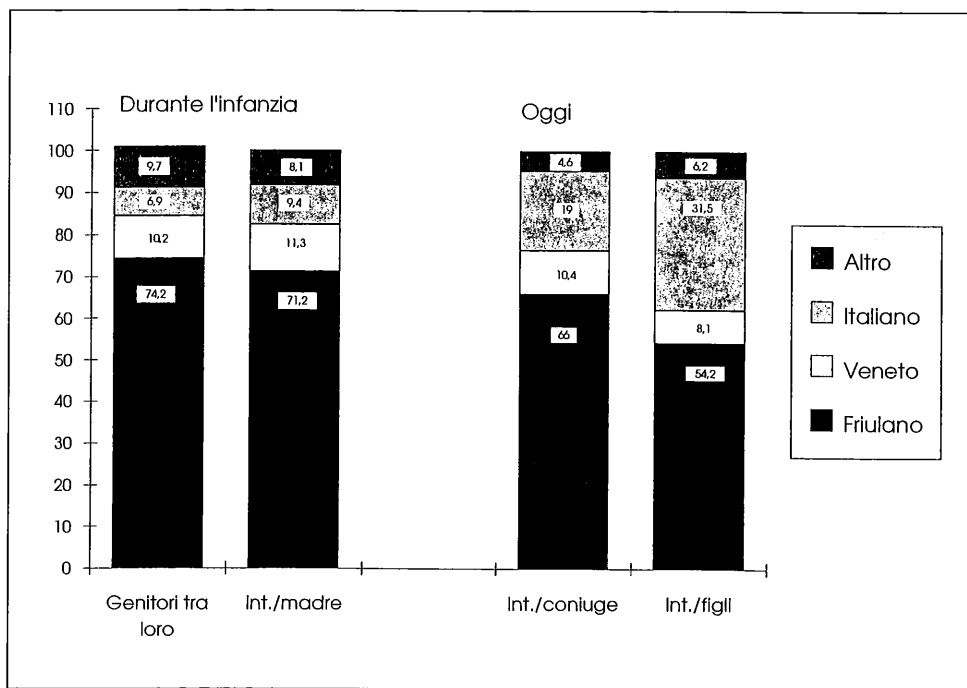


Figura 1 - Codici utilizzati nel nucleo familiare originario e attuale degli intervistati (%).

Il declino del friulano si può misurare anche dall'incrocio con l'età dell'intervistato; i risultati sono del tutto analoghi a quelli precedenti. Suddividendo il campione in 4 classi d'età (65-56, 55-46, 45-36, 35-18) si vede che l'uso del friulano passa dal 73% circa delle due classi più anziane, al 67,6% e infine al 54,6% della più giovane (fig. 2). Specularmente, l'italiano passa da circa il 12% al 16,2% al 31%. E si ha l'impressione che se si fossero considerati anche i minorenni, il calo del friulano sarebbe stato ancora più drastico nel loro caso.

Se si prendono in considerazione solo gli intervistati con prole, si apprende che mentre i più anziani (46-65enni) parlano friulano con i figli nella misura del 62%, i 36-45enni lo fanno nella misura del 54,1%, e i più giovani (18-35enni) solo in misura molto minoritaria: 39,7% (fig. 3). In altre parole, presso i genitori più giovani, l'uso dell'italiano con i figli è ormai molto più diffuso che quello del friulano (48,5% contro 39,5%).

Ancor più dell'età, è la scolarizzazione a determinare l'abbandono del friulano. Tra quanti hanno solo la licenza elementare, usano il friulano con il coniuge ben l'82,9%; tra chi ha la licenza della scuola media inferiore, si crolla al 44,9%; tra chi ha titoli di studio superiore (diploma medio superiore e laurea) si passa al 31,9%. Qualche diversità mostra invece la distribuzione, secondo il livello di scolarità, dell'uso del friulano con i figli: (fig. 4) il 69,3% di chi ha solo la licenza elementare lo parla.

Nel valutare questi dati, è da tener presente la nota stretta correlazione tra età e titolo di studio (ad oltre trent'anni dall'introduzione dell'obbligo scolastico a 14 anni,

Int./coniuge	Età			
	18-35*	36-45	46-55	56-65
Friulano	54,6	67,6	72,6	72,2
Italiano	31,8	16,2	12,3	10,7
Altro	13,6	16,2	15,1	16,1
Totall	100,0 (88)	100,0 (80)	100,0 (73)	100,0 (56)

Figura 2 - Distribuzione percentuale degli intervistati secondo la lingua parlata col coniuge e l'età attuale degli intervistati.

Int./figli	Età			
	18-35*	36-45	46-55	56-65
Friulano	39,7	54,1	61,6	62,0
Italiano	48,5	31,0	26,0	19,0
Altro	11,8	14,9	12,4	19,0
Totall	100,0 (68)	100,0 (74)	100,0 (72)	100,0 (58)

Figura 3 - Distribuzione percentuale degli intervistati secondo la lingua parlata coi figli e l'età attuale degli intervistati.

solo i più anziani ormai si limitano alla licenza elementare).

Connesso al livello di scolarizzazione è anche lo status socio-economico e la professione, che evidentemente mostrano, per quanto riguarda l'uso del friulano, andamenti paralleli a quelli sopra descritti.

Interessante è anche la stretta correlazione tra uso del friulano e ampiezza del comune di residenza, intesa come indicatore di ruralità-urbanità: il friulano è parlato (con il coniuge) dall'82.3% dei residenti in comuni con meno di 7.000 abitanti, dal 57.4% dei residenti in comuni tra 7 e 30.000 abitanti, e solo dal 25% di quelli in comuni più grossi (in pratica la sola Udine). A Udine, addirittura solo l'8.5% parla friulano con i figli; e qui il veneto risulta più diffuso del friulano (fig. 5).

Il friulano è ovviamente usato non solo nell'ambito familiare, ma anche nelle relazioni con una varietà di altri interlocutori. L'81.5% degli intervistati dichiara di usarlo anche con i compaesani, il 73% con gli amici, il 62.9% con il parroco; solo il 28.6% con gli impiegati di uffici pubblici, e il 17.4% con maestri e professori (fig. 6). Le donne dichiarano di usare il friulano in misura minore degli uomini. I più giovani, più istruiti, di status socio-economico più elevato, e più urbani, dichiarano di parlarlo meno degli altri; ma le differenze sono meno accentuate che nel caso dell'uso familiare. In altre parole, anche chi non lo parla più in famiglia, tende a parlarlo nell'ambito della comunità più ampia.

Oltre che sull'uso di fatto, si sono poste delle domande anche sull'appropriatezza teo-

Figura 4 - Distribuzione percentuale degli intervistati secondo la lingua parlata con i figli e l'età attuale degli intervistati.

Int./figli	Livello d'istruzione		
	Elementari	Medie inferiori	Medie superiori Università
Friulano	69,3	26,8	26,8
Italiano	21,0	42,9	61,0
Altro	9,7	30,3	12,2
Totall	100,0 (176)	100,0 (56)	100,0 (41)

Int./coniuge	Dimensioni		
	- di 7000 ab.	7.000-30.000 ab.	+ di 30.000 ab.
Friulano	82,3	57,4	25,0
Italiano	8,1	21,3	48,4
Altro	9,6	21,3	26,6
Totall	100,0 (186)	100,0 (47)	100,0 (64)

Figura 5 - Distribuzione percentuale degli intervistati secondo la lingua parlata con il coniuge e le dimensioni del comune di residenza.

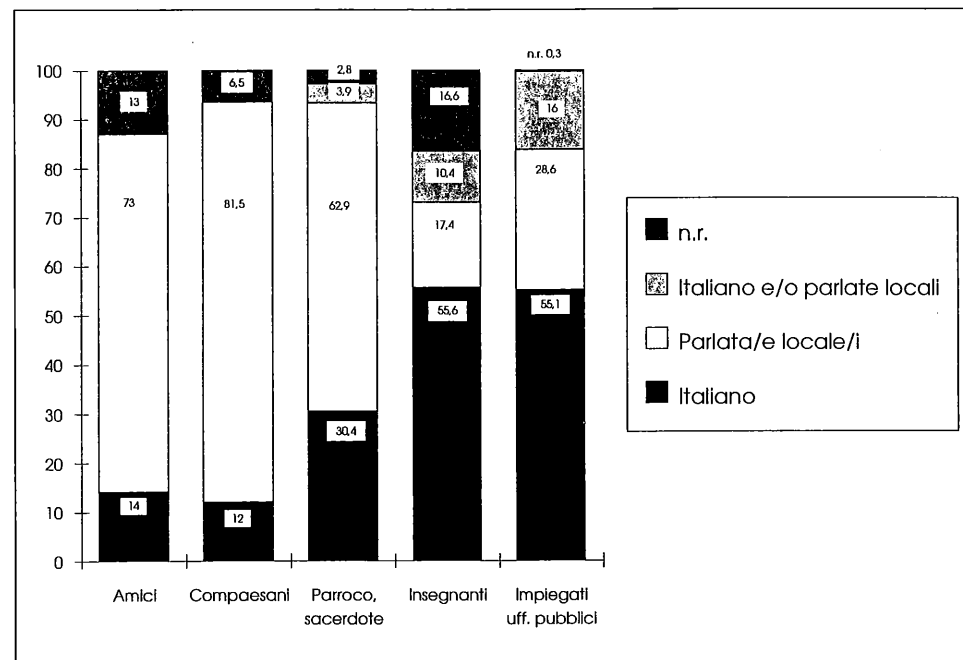


Figura 6 - Distribuzione percentuale degli intervistati secondo la lingua usata dagli stessi con diversi interlocutori.

rica e normativa dell'uso del friulano in certe situazioni sociali ("secondo lei, come si dovrebbe parlare..."). In generale, si indica il friulano come appropriato alle situazioni più informali; ma rilevante anche la quota di intervistati - soprattutto maschi, di status socio-economico inferiore e residenti in comuni più piccoli - che ritengono il friulano adatto anche ad occasioni più formali. E' interessante notare che le percentuali di coloro che indicano il friulano come appropriato in teoria sono notevolmente superiori a quelle di coloro che dichiarano di usarlo effettivamente; in altre parole, gli atteggiamenti favorevoli all'uso del friulano sono più diffusi dei comportamenti di fatto. In dettaglio, risulta che l'83.1% ritiene il friulano adatto soprattutto nelle conversazioni al bar e all'osteria, il 73.5% sui luoghi di lavoro con i compagni, il 65.7% nei negozi, il 48.8% in pubbliche riunioni (parrocchiali, amministrative, politiche, ecc.), il 45.7% sul lavoro con i superiori, il 39.2% nelle funzioni religiose.

La differenza tra atteggiamento e comportamento si riscontra anche a proposito della lingua friulana in generale. Il 74.5% del campione indica il friulano come lingua a cui si sente più affezionato, che considera più propria (fig. 7). Anche qui, sono soprattutto i maschi, i meno istruiti, di condizione socio-economica inferiore e più rurali, a dimostrare la maggiore affezione. E anche qui, i sentimenti non si traducono integralmente in comportamenti; anche tra coloro che sentono il friulano come lingua propria, il 31.1% non la parla con i figli. Inoltre, non tutti coloro che indicano il friulano come lingua "prima" o "materna" lo indicano anche come lingua propria e preferita.

Oltre la metà del campione (53.3%) afferma di leggere stampa in friulano; ma non

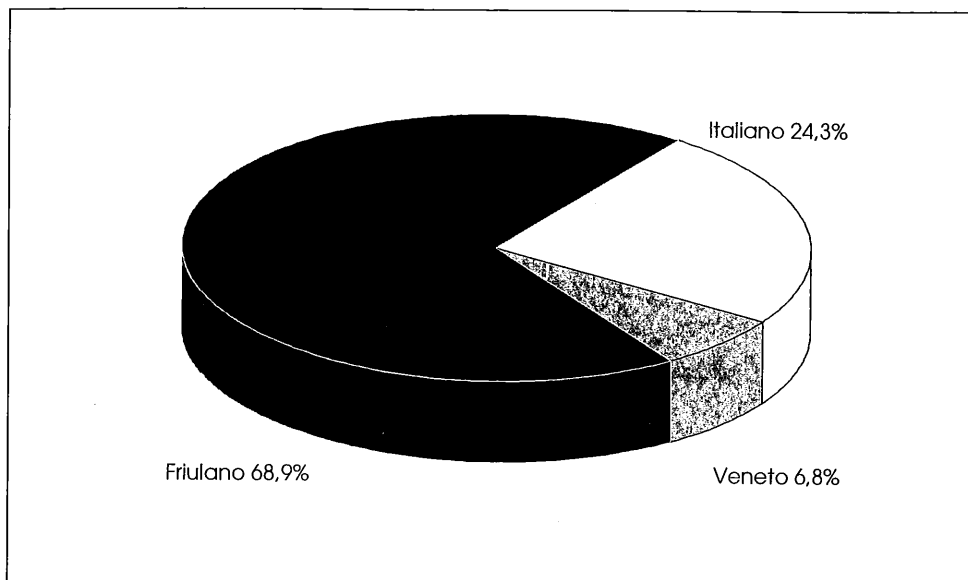


Figura 7 - Percentuali di intervistati che usano un diverso codice con i figli pur considerando il friulano la propria lingua preferita (%).

era previsto un approfondimento della questione in termini di quantità e qualità della lettura. Il 21.9% non solo non legge, ma afferma anche di non aver neppure alcun desiderio di farlo, sia per mancanza di interesse (5.9%) che per incapacità e difficoltà di leggere in friulano (10.8%)

Di grande interesse è la relazione tra il favore all'uso del friulano con i figli e l'età. Il favore è elevato nelle classi d'età più anziane (56-65, 74.2%) e soprattutto in quella dei 46-55-enni: 81.3%. Esso cala drasticamente a circa il 65% nelle classi intermedie (fig. 8). Un andamento simile si riscontra anche riguardo alla variabile "istruzione" che, come si è già notato, è molto correlata all'età. Questa ripresa sembra confermare la diffusa impressione di un "revival friulano" di questi anni, in seno alle classi d'età più giovani e istruite, forse legato alle vicende del post-terremoto.

Il declino del friulano come lingua della comunità è percepito da gran parte degli intervistati; il 68.4% ritiene che siano "molti o abbastanza" i genitori che non parlano più friulano con i figli; il 27.2% che siano pochi, e solo il 3.6% nessuno. Il 71.4% ritiene che tale fenomeno sia negativo, anche se poi un terzo di essi ne fa parte nel senso che non parla friulano con i figli.

Il terzo circa del campione che ritiene positivo l'abbandono del friulano indica, quale ragione e motivazione, soprattutto gli ostacoli che l'uso domestico del friulano provoca nell'apprendimento e nel successo scolastico (67.7% di questa quota, 18.6% del campione complessivo). Il 18.2% (5% del totale) indica la scarsa utilità e prestigio del friulano.

Al contrario, le ragioni e motivazioni del giudizio favorevole sull'uso del friulano riguardano soprattutto la sfera affettiva: il 29.4% del totale (40.6% dei favorevoli) indi-

ca soprattutto la funzione identitaria (desiderio di conservare la cultura locale, di mantenere l'unità e la distinzione del popolo friulano). Un altro 18% (13.1% dei favorevoli) indica altri caratteri espressivi ed affettivi del friulano ("è bello" "vi sono affezionato").

Riguardo ai pronostici sul futuro del friulano, quasi la metà del campione (47.5%) ritiene che esso si manterrà agli attuali livelli d'uso; e un 11.9% ritiene addirittura che esso possa rafforzarsi e diffondersi. Ma il 30.7% ritiene che esso sia destinato a ridursi a lingua di pochi, e il 9.7% pronostica addirittura la sua scomparsa.

La quasi totalità del campione, di friulanofoni e non, ritiene giusto "fare qualcosa per conservare l'uso del friulano". Pochi hanno saputo suggerire spontaneamente che cosa fare in concreto; ma posti di fronte ad una tipologia di mezzi e modi, hanno indicato soprattutto (85%) la diffusione di giornali, libri, trasmissioni radio e tv; in secondo luogo (80%) l'insegnamento nelle scuole e l'uso nelle manifestazioni collettive (feste, ecc.). Interessante anche l'alta adesione alla modalità "incrementare lo sviluppo di queste zone" (76.4%); superiore a quella comunemente ritenuta, dagli esperti, forse più decisiva, "parlarlo il più possibile, anche in occasioni ufficiali" (69.2%).

La quasi totalità del campione (95.3%) è favorevole all'insegnamento, nella scuola dell'obbligo, della storia, cultura e tradizioni locali; l'89.8% desidera vedere trasmissioni televisive in friulano; e l'83.6% è favorevole all'insegnamento del friulano, "per qualche ora alla settimana", nella scuola dell'obbligo. Più favorevoli risultano soprattutto i più giovani (18-25 anni, 89.5%).

Opinione	Età				
	18-25	26-35	36-45	46-55	56-65
sì	73,7	63,5	66,7	81,3	74,2
no	26,3	35,3	32,1	18,7	22,6
n.r.	-	1,2	1,2	-	3,2
Totalli	100,0 (57)	100,0 (85)	100,0 (81)	100,0 (75)	100,0 (62)

Figura 8 - Distribuzione percentuale degli intervistati secondo l'opinione circa l'opportunità di usare il friulano con i figli e l'età.

2. Una dittatura linguistica?

Publicato sul "Corriere del Friuli", settembre 1978, a commento di un dibattito, avvenuto sui numeri precedenti dello stesso periodico, tra Gianfranco Ellero e Gianni Nazzi, circa l'utilità e l'opportunità degli sforzi tesi alla modernizzazione, formalizzazione e standardizzazione della lingua friulana.

1. La lingua è sempre anche un epifenomeno dell'autorità e del potere. Non sempre viene creata per decreto formale del Principe o di apposite Accademie e Commissioni da lui nominate, e imposta attraverso precisi apparati burocratici; anche se spesso è proprio così. Autorità e potere possono essere anche informali e diffusi; possono essere esercitati non solo coi comandi ma anche con l'esempio, il prestigio, l'influenza. La gente tende ad imitare il modo di parlare dei potenti, delle persone importanti e ammirabili. In altri tempi queste erano concentrate in elites quasi monolitiche. Oggi la situazione è molto più complessa; vi sono diversi tipi di elites. Di grande importanza sono, specie tra le persone dotate di minor senso critico, le "elites senza potere", dello spettacolo, dello sport, delle canzoni, che ogni giorno entrano per ore ed ore nelle nostre case attraverso i mass-media. Un'altra elite importante è quella economica: i ricchi, le persone "di successo", quelle i cui stili di vita tutti sognano di imitare. V'è poi l'elite politico-amministrativa, i dirigenti e i quadri dei partiti, degli enti pubblici e parapubblici, coloro che dai loro uffici controllano gran parte della circolazione di ricchezza (il 60%, in Italia), gli investimenti, i posti di lavoro, le pensioni, le licenze. Tutti questi gruppi, lo sappiano o meno, esercitano un fortissimo potere - una vera *dettatura* - in fatto di codice linguistico; e ad essi sono da aggiungere, ovviamente, quei gruppi - dalle maestre d'asilo ai grandi scrittori - che per mestiere si dedicano alla trasmissione e alla promozione di un certo modo di parlare.

Questi gruppi abitano di fatto tra noi, in Friuli, o vi sono rappresentati dai mezzi di comunicazione di massa; in ogni caso sono i gruppi di riferimento in tema di codice linguistico da usare. Ebbene, essi sono tutti impegnati a diffondere ed imporre lingue diverse dal friulano: l'italiano, il romanesco e altri dialetti italico-meridionali, imperversanti specie alla RaiTv, l'italiese (italiano+inglese) delle professioni tecniche, commerciali e scientifiche, ecc.

Non esiste un'"opinione pubblica", un "senso comune" non sottoposto, da anni e da generazioni, alla dittatura-dittatura di tali elites di potere linguistico. Se questo è vero, invocare la "libera scelta" del popolo sull'uso del friulano, sul bilinguismo, sulla scelta tra questa e quella varietà di friulano, tra questa e quella grafia o lessico, mi sembra del tutto illusorio se non ipocrita. Allo strapotere linguistico delle elites italianofone non si può resistere se non creando un centro di contropotere, di bilanciamento che lotti con ampiezza di mezzi, di volontà e di efficacia, in favore del friulano. Solo quando questo gruppo avrà assunto proporzioni anche solo lontanamente paragonabili a quelle avversarie, avrà potuto sviluppare tutte le sue argomentazioni, in tutte le sedi, per un periodo congruo - molti, molti anni - si potrà demandare la scelta al popolo. Da molto tem-

po ormai i politologi hanno chiarito che democrazia non è semplicemente diritto di voto ma è, essenzialmente, poliarchia, cioè competizione, il più possibile leale, ad armi pari, tra una pluralità di gruppi di potere (elites) in concorrenza. Oggi il potere dei gruppi friulanisti è risibile, in rapporto a quello degli italianofoni. Basterebbe fare il calcolo del numero di ore in cui il friulano medio è esposto a trasmissioni, letture e discorsi (importanti) in italiano, e confrontarlo con le ore in friulano. Stimerei qualcosa come una proporzione di mille a uno.

2. I processi "popolari" e "diffusi" di formazione e selezione linguistica sono gravemente alterati se non distrutti. Il friulano non si evolve più da un pezzo; solo si italianizza precipitevolissimamente. Se vogliamo che il friulano sopravviva e "slargi la so tende" non vedo altra alternativa che promuovere la costituzione di un'Alta Autorità linguistica, formata da esperti e dotata di un potere largamente riconosciuto - un'autorità appunto - che decida le questioni circa la grafia, la grammatica, il lessico, la semantica, i prestiti, la creazione di parole nuove, rispondenti alle necessità della cultura moderna. Solo se il popolo friulano accetterà di devolvere le proprie "libertà linguistiche" nelle mani di una tale Commissione (e io spero che voi due, e pre Toni Beline, e tanti altri si candidino) potremo cominciare a sperare che il friulano continui a sussistere come lingua viva; e non solo imbalsamato nelle edizioni di lusso per pochi intimi, o nelle conventicole di poeti, letterati e altri spiriti eccentrici.

3. Il federalismo è senza dubbio una forma di organizzazione sociale superiore al nazionalismo. Purtroppo è anche il più costoso: è un lusso che solo poche nazioni molto ricche, come la Svizzera, possono permettersi. Il segreto del successo del nazionalismo - cioè della tendenza all'unificazione e alla centralizzazione - è la sua efficienza. E il "Friulian Power" ha un disperato bisogno di efficienza. Mi sta benissimo in teoria la difesa dei diritti di ogni paese e sub-area del Friuli di esprimersi nella propria varietà. Ma se vogliamo veramente un'editoria, un sistema di mass-media, un'università e altre istituzioni culturali, amministrative e politiche che si esprimono in friulano, rivolgendosi a tutti i friulani, dobbiamo rassegnarci ad una certa standardizzazione; dapprima magari solo nello scritto ma poi, inevitabilmente, anche nel parlato. Se vogliamo che il friulano sopravviva e si sviluppi dobbiamo accettare un friulano "ufficiale", "pubblico" "nazionale"; una "koinè". E che esso non corrisponda esattamente a nessuna varietà di friulano reale, che sia in qualche misura artificioso, costruito a tavolino, magari da quella famosa Commissione cui mi riferivo sopra, non mi scandalizza. Battersi per la difesa di tutti i friulani locali, in nome della "spontaneità", "storicità", "naturalità", "bellezza" eccetera, significa, in realtà, condannarli tutti a morte. Chi sostiene la tesi federalista deve ricordarsi anche del principio "divide et impera". Il massimo che possiamo sperare è che *un solo* friulano sopravviva e si *sviluppi*: quello che sarà usato dall'elite politico-amministrativa, economica, culturale, ecc. Se non cerchiamo di salvare almeno il salvabile, tra *una o due generazioni tutte* le varietà di friulano le andremo (le andranno, i nostri nipoti) a sentire solo nei nastri registrati al museo etnologico o alla Filologica.

Personalmente sono pronto, lo giuro solennemente, ad uniformarmi a qualsiasi forma di friulano l'Alta Autorità mi imponga, fosse anche quello - delizioso - di Rigolato.

4. Negare validità ad un friulano "ufficiale", perché artificioso, reinventato o inventato, mi sembra ridicolo. Forse che le lingue moderne non sono state tutte costruite, inventate o reinventate da una serie di Alte Autorità, formali o informali? Forse che numerose lingue nazionali non sono state riesumate, rianimate e ammodernate di sana pianta? Per non andar lontano, forse che lo Sloveno di centocinquant'anni fa non era un coacervo di dialetti rustici ed elementarissimi, parlati da un piccolo popolo contadino e analfabeta? E se oggi è una lingua nazionale, adatta ad esprimere qualsiasi contenuto, anche altamente tecnico, ed è dotata di fior di istituzioni culturali (editoria, università, Tv ecc.) non è forse dovuto ad una serie di atti di volontà politica, ad una serie di coscienti invenzioni linguistiche da parte di Autorità legittimate a farlo? Non sono un esperto in sociolinguistica; ma credo fermamente che l'adozione e la creazione di una lingua sia una questione squisitamente politica, non linguistica; di potere, non di filologia. Ho invece l'impressione che chi critica gli sforzi, magari ancor grezzi e velleitari dei friulani più arrabbiati e nazionalistici, di acquisire un po' di potere linguistico, in cuor suo si sia già rassegnato alla scomparsa del friulano.

5. Mi rendo perfettamente conto che le riflessioni sopra esposte hanno un sapore pessimistico e possono prestarsi a interpretazioni in chiave autoritaria. Per quanto riguarda il pessimismo, è vero. Non mi illudo che la recente rifioritura del friulano sia più di un'estate di San Martino. Non bastano poche decine di libri, venduti in poche centinaia di copie, per salvare una lingua; ancor meno bastano i concorsi scolastici e altre cosette. Come non basterà domani l'insegnamento scolastico del friulano o di altri provvedimenti previsti dai progetti di legge di tutela. Il friulano si salverà solo se diventerà lingua ufficiale nei settori cruciali della vita sociale: la politica e l'amministrazione, la televisione, i quotidiani; e se sarà parlato dalle elites, in ogni occasione. Tutto il resto sono aspirine contro il cancro. Quanto all'autoritarismo, sì, ammetto anche questo. Purtroppo, per salvare il friulano bisogna rovesciare il corso della storia; il che è difficile, ma non impossibile. Ci vuole però una concentrazione di sforzi e di energia di carattere rivoluzionario, e non ho mai saputo che le rivoluzioni si potessero fare senza passare attraverso una fase autoritaria, ovvero dittatoriale; né ho mai saputo che i centri di potere alternativo a quello dominante si potessero costituire con la gentilezza e le buone maniere o il rigore scientifico.

6. Ma vale poi la pena di impegnarsi in una battaglia così difficile, e anche costosa sotto molti aspetti (a cominciare dalla rinuncia ad alcuni fondamentali principi liberal-democratici e federalisti)? Con tutti i problemi quotidiani che abbiamo - io per esempio ho molto a cuore la difesa dell'ambiente naturale - dobbiamo anche lottare per esprimerci in una lingua invece che in un'altra? Non è più importante cosa si dice, invece che come lo si dice? La questione è praticamente senza risposta, perché dipende largamente da giudizi di valore squisitamente soggettivi, se non irrazionali. Personalmente, non

essendo un "operatore" in campo linguistico - né poeta né insegnante di lettere né filologo - non nutro emozioni profonde e travolgenti per le lingue. Per me la lingua è uno strumento di comunicazione affettivamente abbastanza neutro. Nella mia professione mi capita continuamente di dovere parlare e/o scrivere in lingue diverse; ognuna ha i suoi pregi e i suoi difetti. Ciò vale anche per il friulano, che uso, e cerco di usare sempre più, in particolari contesti sociali. Più che la lingua mi interessa la cultura, la società friulana, il suo modo di comportarsi, di pensare, di vivere. Ma anche qui, senza illusioni o arroganze nazionalistiche. Il vero nazionalista è colui che è sinceramente persuaso che la sua nazione sia migliore di ogni altra. Ma non credo che ci siano molti autentici nazionalisti in questo senso, in Friuli; per fortuna, non siamo così chiusi e ciechi. Non conosco nessun trattato sul "primato morale e civile dei friulani". Qualche difettuccio ce lo riconosciamo. Né dò la colpa del nostro stato attuale, più o meno degradato, a forze estranee e maligne - di linea romano-veneto-italiana ovvero longobardo-tedesco-austriaca ovvero ancora capitalista-militarista-burocratica - che ci avrebbero fatto decadere da una mitica età dell'oro di un Friuli grande, potente e libero. Anche se ciò mi attirerà addosso le ire dei nazionalisti friulani, ritengo che siamo solo una nazione minore, o mancata. Ma, "right or wrong, it's my country".

7. Pur non avendo grossi investimenti sentimentali né nella lingua né in miti di passate grandezze "nazionali" mi tormento sulla questione friulana, e sono decisamente a favore di ogni iniziativa di salvaguardia e sviluppo della nostra lingua. Perché? Qui la risposta è molto semplice. In primo luogo, perché credo che la società e la cultura friulana abbiano molti valori positivi da difendere di fronte alle continue pressioni ed erosioni del sistema in cui sono inserite. E la difesa della lingua è *anche* difesa della cultura e della società. Ma questo è banale. In secondo luogo, che è quello che più conta, perché credo a quella lunga serie di autori, da Platone a Rousseau a Tocqueville a Proudhon (per non citare che i classici; tra i moderni, Denis de Rougemont) secondo cui democrazia, libertà e dignità non sono possibili che in comunità di piccole dimensioni. Solo in tali comunità ognuno può conoscere direttamente gli altri, e i problemi collettivi; senza le distorsioni e manipolazioni degli schermi istituzionali, delle burocrazie, dei massmedia, ecc. Molti teorici del ramo indicano nella scala dei 500.000 una dimensione ottimale per la comunità politica di base; e il Friuli, con il suo 700.000 - 1.000.000 (a seconda dei criteri di definizione) non ne è troppo lontano. Queste sono dimensioni che permettono ancora una partecipazione diretta alla gestione della cosa pubblica; questa è la "scala umana".

Come regionalista ed autonomista convinto, sono a favore di ogni forza che irrobustisca questo livello di organizzazione; che faccia entrare la Regione nel cuore della gente, come a suo tempo vi entrò la Nazione. Una di queste forze è certamente il sentimento di una comune identità storico-culturale, che viene ribadito ad ogni istante dall'uso di una propria lingua. Io sono autonomista e regionalista non tanto perché vedo nell'autonomia regionale uno strumento per tutelare una lingua e un sistema socio-culturale; quanto perché vedo nella lingua e nei sentimenti di identità etnica (mininazionale) una garanzia di buon funzionamento del livello regionale di organizzazione.

In altre parole, la lingua friulana mi interessa perché può essere uno dei modi per avere una Regione migliore, una regione in cui gli amministratori sappiano meglio ascoltare e capire la gente, e questa sappia meglio partecipare, esprimersi, mostrare fierezza e coraggio.

Forse una buona Regione Friuli può esistere anche se parla italiano. Ma credo che se tutti parlassimo friulano ci sentiremmo più uniti, più disposti ad operare per il bene comune e meglio sapremmo difendere i nostri interessi dalle minacce esterne.

8. Ho detto Regione Friuli, e qui si aprirebbe ovviamente il discorso del necessario divorzio da Trieste, come presupposto per la formazione di una vera classe dirigente friulana e friulanistica, a sua volta presupposto per la conservazione e lo sviluppo della lingua friulana. Finché avremo una regione bicefala, non c'è speranza né per la lingua né per l'identità socio-culturale friulana. Il caso dell'abortita università del Friuli è lampante. Il discorso ovviamente non può essere sviluppato in questa sede.

9. Vorrei concludere ricordando che il mio friulanismo, di taglio socio-politico piuttosto che storico-letterario, è strettamente connesso all'ideologia, o utopia, dell'Europa delle Regioni. Il mio sogno personale è quello di una Federazione Europea di entità regionali, tra le quali il Friuli abbia un posto dignitoso. Ma anche di questo si dovrà eventualmente discutere in altra sede.

3. La tutela del friulano in provincia di Udine: una ricerca sociologica

Versione ridotta di un lavoro apparso su "Ladinia, Sfoi cultural dai ladins dles Dolomites", 10, 1986. Il rapporto completo di ricerca è stato consegnato al committente, la Provincia di Udine. Altre sintesi dei risultati sono state pubblicate in diverse sedi, tra cui "Vita Cattolica" (18 Ott. 1986), "Sot la Nape", 2, 1987; "Ce Fastu", 63, 1, 1987; "Europa Ethnica", 4, 1988; N. Perini, cur., Atti del convegno regionale Scuola, lingue e culture locali, Codroipo 1989; N. Perini (cur.) Atti del convegno europeo Innovazione nella Tradizione; problemi e proposte delle comunità di lingua minoritaria", Udine-Codroipo, 14-16 settembre 1989 (Udine 1989); ed altre.

La ricerca è stata diretta da Adriano Ceschia, Raimondo Strassoldo e Bruno Tellia. Ad essa hanno collaborato Annamaria Boileau e Bruna Demarchi, in particolare per la parte riguardante gli insegnanti; Maura Del Zotto, per la parte riguardante gli amministratori locali; Renata Lizzi, per l'analisi statistico-demografico-economica; Bernardo Cattarinussi e Giovanni Delli Zotti, per il campionamento e l'elaborazione elettronica dei dati.

1. Introduzione

Nel 1985 l'Amministrazione Provinciale di Udine commise all'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia (Isig), nell'ambito delle proprie attività a favore della lingua e cultura friulana, e in forma di "progetto finalizzato", un'articolata indagine sull'uso della lingua friulana, sugli atteggiamenti verso di essa, e in particolare sugli atteggiamenti verso eventuali futuri provvedimenti per la sua tutela, soprattutto mediante la sua introduzione nella scuola, come materia e/o mezzo di insegnamento. La ricerca si è articolata in tre filoni principali. Il primo ha coinvolto un campione di circa 1500 individui estratti, con appropriati metodi statistici, dall'intera popolazione (tra i 18 e i 65 anni) della provincia. Questa sub-ricerca è stata condotta in collaborazione con il Centro Comunicazioni Sociali, un'istituzione vicina alla Curia diocesana, che nello stesso periodo stava svolgendo una sua ricerca su "Lingua, Valori, Religione in Friuli". Scopo di questa indagine era la "fotografia" degli orientamenti e dei comportamenti dell'opinione pubblica in generale (e quindi anche dell'elettorato) in tema di uso, tutela ed insegnamento del friulano. La seconda ha riguardato specificamente uno dei gruppi più direttamente interessati al problema dell'introduzione del friulano nella scuola: si è intervistato un campione di 316 insegnanti delle scuole materne, elementari e medie inferiori, estratti con criteri di casualità statistica dagli elenchi ufficiali. Infine la terza ha compreso tutti i sindaci della provincia e un certo numero di capigruppo consiliari (in modo da rispecchiare la composizione partitica dell'intera provincia) per un totale di 223 unità. Questo gruppo non può propriamente considerarsi un campione statistico, e i risultati di questa subricerca hanno solo valore indicativo e descrittivo.

Le ricerche sono state tutte condotte mediante interviste su questionari "prestrutturati". Questa tecnica permette di raccogliere in modo relativamente economico un gran numero di informazioni da un gran numero di persone; si tratta cioè di una tecnica intermedia tra quelle in cui si riesce a coinvolgere tutta o parte rilevante della popolazione (censimenti, elezioni, questionari postali, sondaggi vari) ma con un contenuto informativo estremamente povero e semplificato; e quelle intensive, in cui si possono estrarre informazioni molto profonde e ricche di significato, ma coinvolgendo solo poche persone, con forti rischi di soggettività e di non generalizzabilità.

I questionari, formulati con il concorso di molti esperti, comprendevano una sessantina di "domande". Una parte di esse erano comuni a tutte le tre ricerche, altre erano specifiche ad ognuno dei gruppi studiati.

In queste pagine si presentano i principali risultati di questo insieme di ricerche; comparandoli, ove possibile, con quelli di una precedente ricerca (1977), svolta per conto dell'Amministrazione Regionale.

2. La diffusione del friulano

Il 75% della popolazione della provincia di Udine (ab. 530.000 circa) parla regolarmente il friulano, un altro dieci per cento lo parla occasionalmente o raramente; quasi tutti lo capiscono (fig.1).

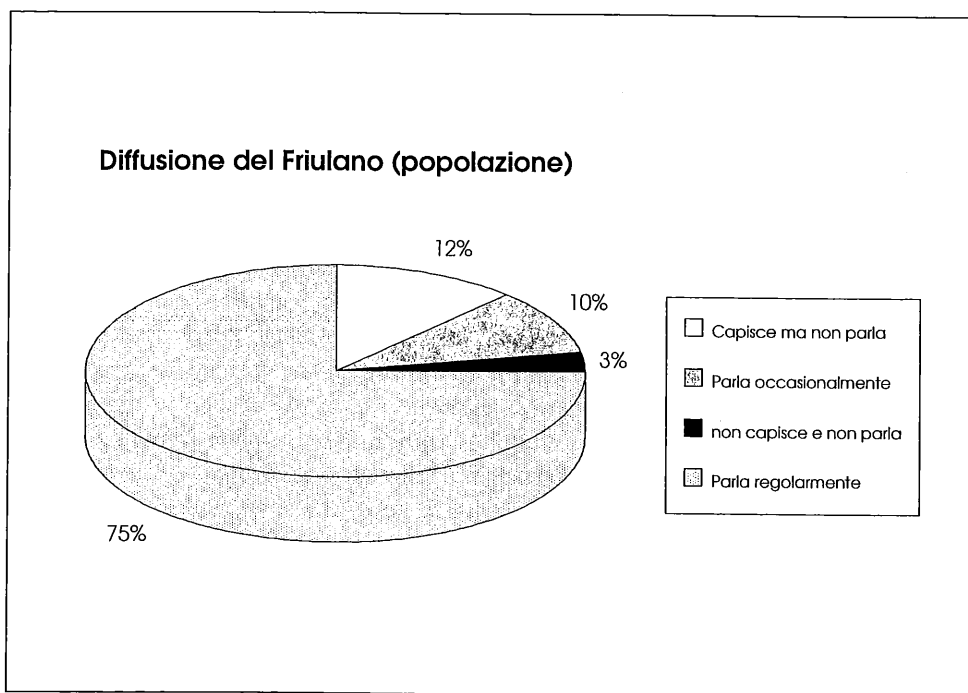


Figura 1.

La domanda generica sull'uso del friulano è stata accompagnata da una domanda più precisa, sulla lingua usata in famiglia. Risulta che solo nel 58% delle famiglie della provincia di Udine si parla esclusivamente friulano; in un altro 9% lo si parla insieme all'italiano. Totale, 67% (fig. 2). Questo dato corrisponde bene, come abbiamo visto, alla media dei più analitici dati della ricerca '77. Lì risultava che i "nonni" tra loro parlavano abitualmente friulano nella misura del 74%, gli intervistati con i genitori il 71%, gli intervistati con il coniuge il 66%, l'intervistato con i figli il 54%. Tra la generazione dei nonni e quella dei padri c'è stata una perdita dell'8%, tra i padri e i figli del 12%. L'erosione del friulano, col passare delle generazioni, si è accelerata.

Un altro modo di rilevare il declino del friulano nel tempo è il confronto del suo uso tra le diverse fasce d'età. Il campione è stato distinto in quattro fasce: 18-30, 31-40, 41-60, 61-65. Il friulano è l'unica lingua usata in famiglia per 63% dei più anziani e per il 59% dei più giovani. Nella ricerca del '77 il calo (misurato sulla variabile "lingua usata con il coniuge", che sembra meglio rispecchiare il fenomeno medio) risultava ben più drastico; dal 73% al 55%. Ma questa differenza tra i due risultati è attribuibile alla diversità di definizione delle variabili.

Il friulano è sempre meno la lingua "materna", imparata in famiglia; sempre più la prima lingua dei bambini è l'italiano. Solo il 7% della classe più anziana ha imparato l'italiano dai genitori; nelle altre si passa al 13,5%, al 18% e addirittura al 33% della classe d'età più giovane (fig. 3).

Il confronto tra i dati sull'uso del friulano in famiglia e sull'uso "generico" del friulano sembrano indicare che il friulano si conserva e riproduce ancora abbastanza bene negli ambiti extrafamiliari (la strada, l'osteria, l'ambiente di lavoro, la comunità). Ciò

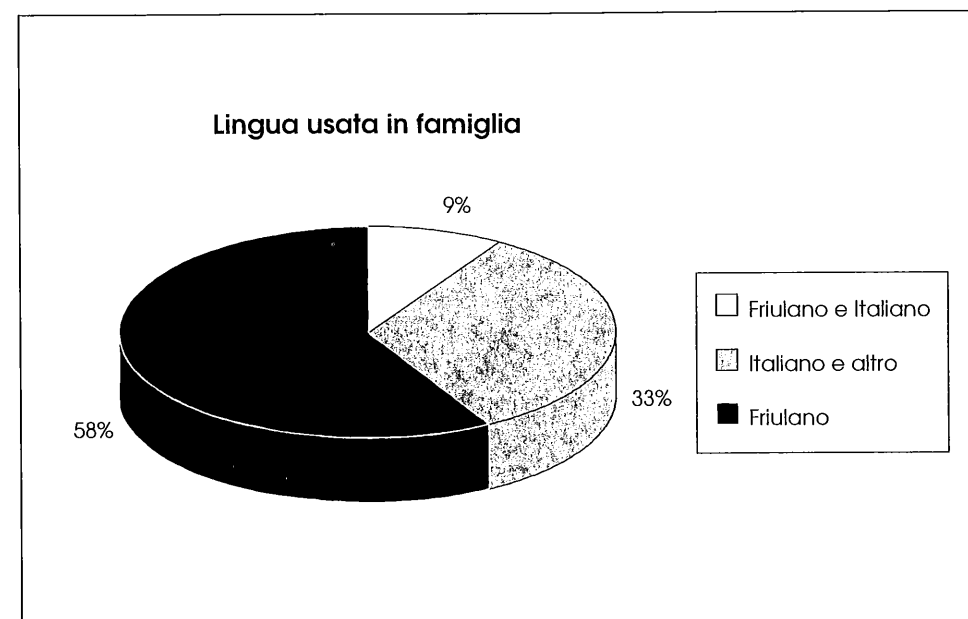


Figura 2.

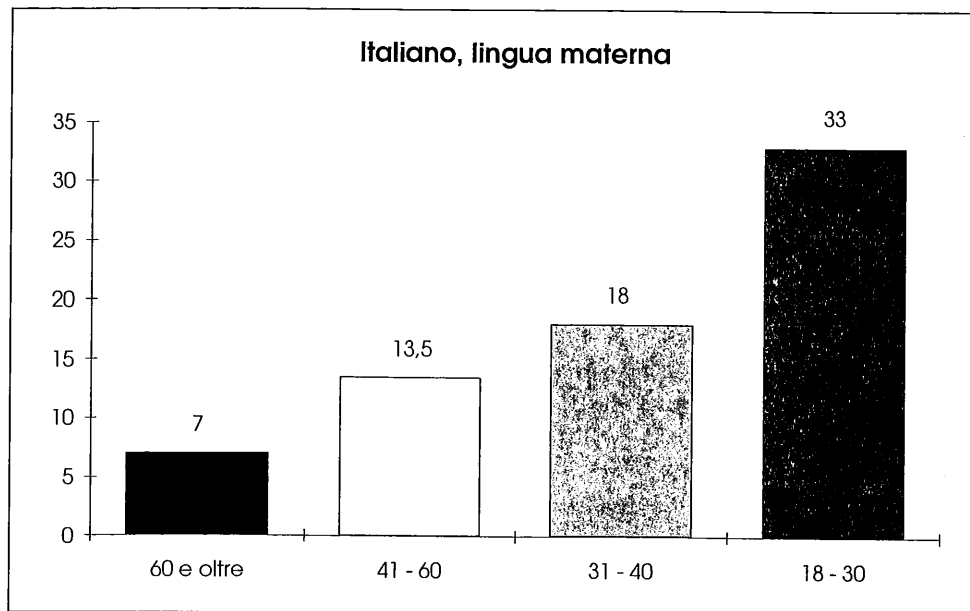


Figura 3.

sembra confortato anche da alcuni dati relativi alla situazione udinese, dove, come si vedrà, coloro che parlano “regolarmente” friulano sono molto più numerosi di coloro che lo parlano in famiglia; e da alcuni dati della ricerca del '77, dove quelli che ritengono giusto parlare il friulano “in paese” sono molto più numerosi (81,5%) di coloro che lo parlano in famiglia. Ma ci si deve chiedere se questa sia una situazione stabile: come può mantenersi, alla lunga, il friulano come “lingua della comunità”, se cessa di essere lingua materna e non riesce a diventare lingua delle istituzioni (scuola, uffici, stampa, politica).

E' ben noto che il friulano è molto più diffuso nel territorio che nel capoluogo di provincia. La ricerca permette di quantificare la differenza: solo ca. nel 17% delle famiglie di Udine si parla friulano, mentre nell'immediato hinterland la percentuale sale al 65,5%. Nella Bassa il friulano in famiglia si attesta al 60,5% mentre nell'Alta (che comprende i gruppi che parlano sloveno e tedesco e le aree molto miste di Pontebba e Tarvisio) la percentuale cala al 53,5%.

La differenza tra Udine e il territorio si riduce notevolmente se invece della lingua familiare si guarda la conoscenza del friulano. Il 43% degli udinesi afferma di “parlare regolarmente” il friulano (l'82% dell'hinterland, il 75% circa nel resto della provincia) (fig. 4). Ciò suggerisce che per il 26% circa degli udinesi il friulano è una delle parlate normalmente usate nei rapporti con amici (e, pensiamo, soprattutto i clienti) friulanofoni venuti dall'hinterland; cioè una lingua “di bottega” più che “di osteria”.

3. Atteggiamenti sulla tutela del friulano

Oltre il 90% della popolazione, il 92% degli insegnanti e addirittura il 97% degli am-

ministratori sono “molto o abbastanza”, (“totalmente o parzialmente”) d'accordo sull'attuazione di misure di tutela della lingua friulana (fig. 6). Questo dato quasi unanimistico segna però un lieve regresso su quanto rilevato, con un'analogha domanda, nel 1977 (96%). Non ci sono molti commenti da fare su questo dato, se non ricordare che a) per misure di tutela si possono intendere le cose più diverse, a cominciare dall'organizzazione di, o partecipazione a, “serate di friulanità” una volta all'anno; in altre parole, la domanda è, e non poteva essere che, estremamente generica; b) gli “abbastanza (parzialmente) d'accordo”, cioè i tiepidi, costituiscono una quota rilevante; c) qui probabilmente giocano fortemente effetti di “compiacimento” e “conformismo”. L'adesione di principio al generico valore “tutela della lingua friulana” non dice molto sul rango di questo valore tra i molti altri con i quali deve competere. Ma il risultato rimane interessante perchè indica che si tratta di un valore sociale quasi universalmente condiviso; fa ormai parte della “cultura civica”.

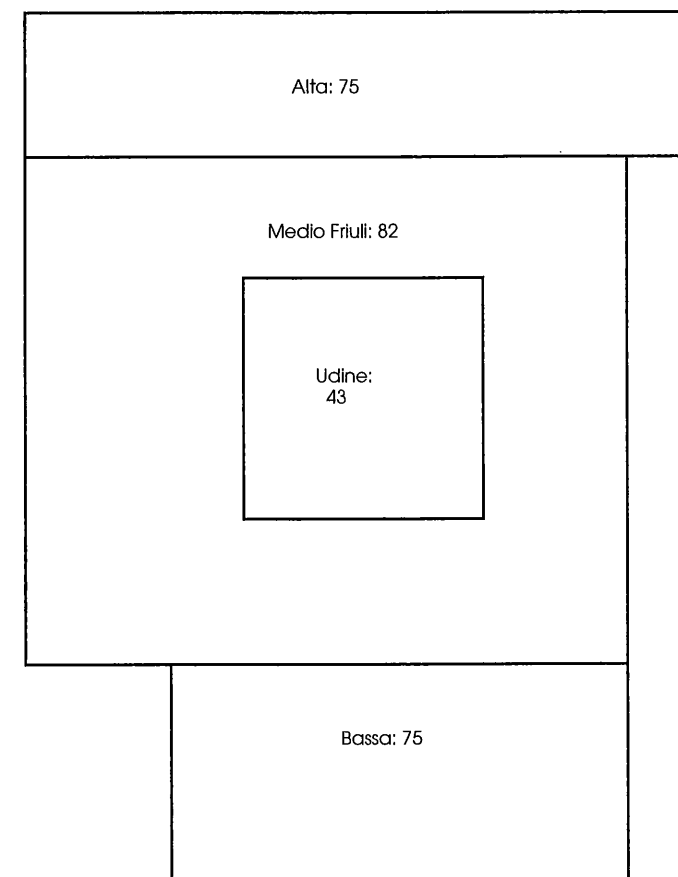


Figura 4 - Friulano parlato regolarmente, per aree geografiche.

4. Atteggiamenti sull'insegnamento del friulano

La ricerca del '77 sondava gli atteggiamenti e le opinioni della popolazione su una vasta gamma di possibili strumenti di tutela del friulano (ad. es. stampa, mezzi di comunicazione elettronica, uso ufficiale, ecc.). La presente ricerca si limita al tema dell'insegnamento scolastico.

E' interessante notare che la percentuale di popolazione favorevole all'introduzione del friulano nelle scuole è rimasta quasi la stessa (fig. 5).

Nella presente ricerca si è approfondito il cruciale problema delle modalità di tale introduzione. Il 17% della popolazione è per l'obbligatorietà dell'insegnamento, il 27% ammetterebbe la possibilità di esserne esonerati, il 40% lo farebbe impartire solo a coloro che ne fanno esplicita richiesta, e il 15% è del tutto contraria alla sua introduzione.

La popolazione risulta più "estremista" del gruppo degli amministratori (ciò che è una tendenza sociologicamente ben nota): tra questi infatti, solo l'8% è per l'obbligatorietà tout court, e il 4% è del tutto contrario; il 30% è per la possibilità di esenzione, e il 50% per l'insegnamento solo su richiesta (fig. 6).

Nel caso degli insegnanti la domanda è formulata in modo leggermente diverso, e non si prevede la possibilità di dichiararsi del tutto contrari. Il risultato è che, nell'ipotesi che il friulano sia comunque introdotto nella scuola, il 26% degli insegnanti lo vorrebbe obbligatorio per tutti, il 22% vorrebbe la possibilità di esonero, mentre la quota maggioritaria, 51%, lo vorrebbe solo su esplicita richiesta.

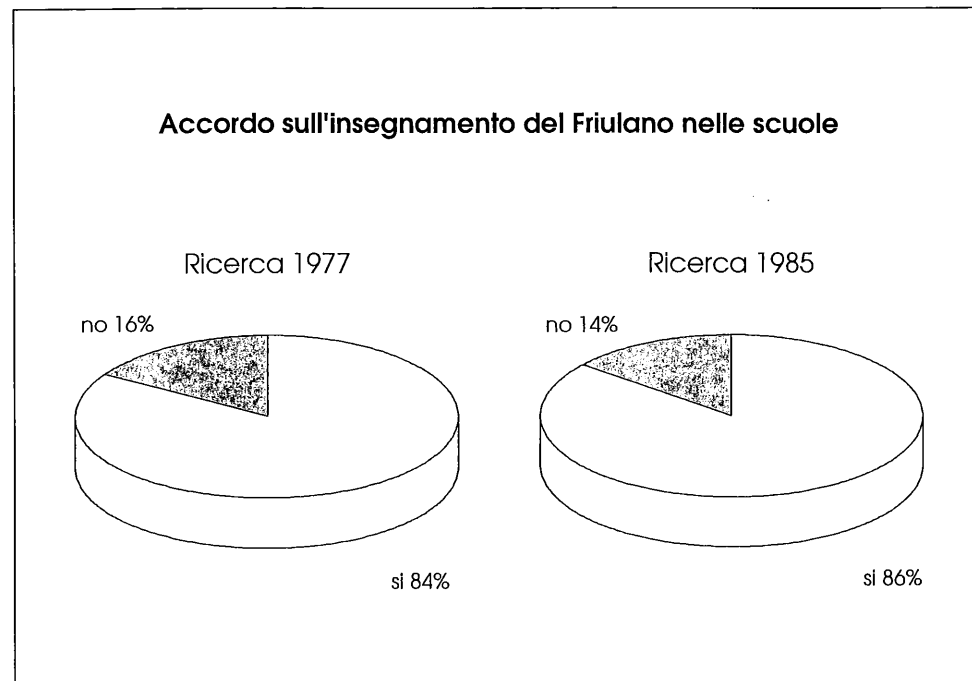


Figura 5.

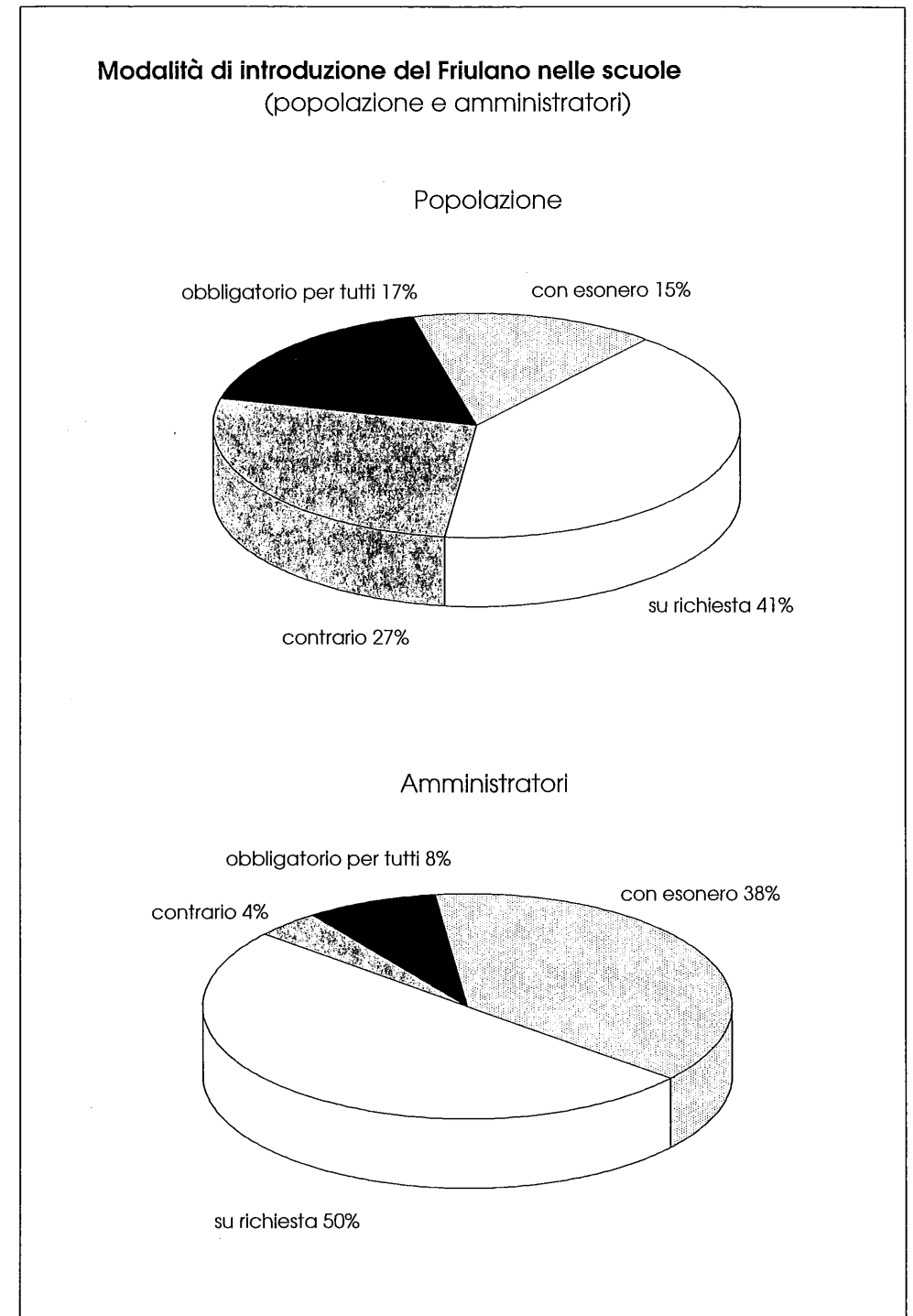


Figura 6.

5. Opinioni sul futuro del friulano

Le opinioni sul futuro della lingua friulana si distribuiscono in modo abbastanza equilibrato.

Pochi credono sia alla sua scomparsa che al suo rafforzamento; la grandissima maggioranza crede nel suo mantenimento o lenta diminuzione. Il gruppo più pessimista è quello degli insegnanti: solo il 31% crede nel mantenimento del friulano agli attuali livelli; il 52% ne prevede la diminuzione. Ma essi sono anche i meno "estremisti": minimo è il numero di coloro che credono alla sua scomparsa o al suo rafforzamento.

La popolazione in generale è allo stesso tempo più ottimista e più "estremista": si equivale il numero di coloro che prevedono il mantenimento o la lenta diminuzione (ca. 36%), ma aumenta il numero di coloro che prevedono la scomparsa (16%) o il rafforzamento (11%).

In una posizione intermedia sono gli amministratori. Questi dati si distaccano notevolmente da quelli del 1977, quando quasi la metà della popolazione (47,5%) prevedeva il

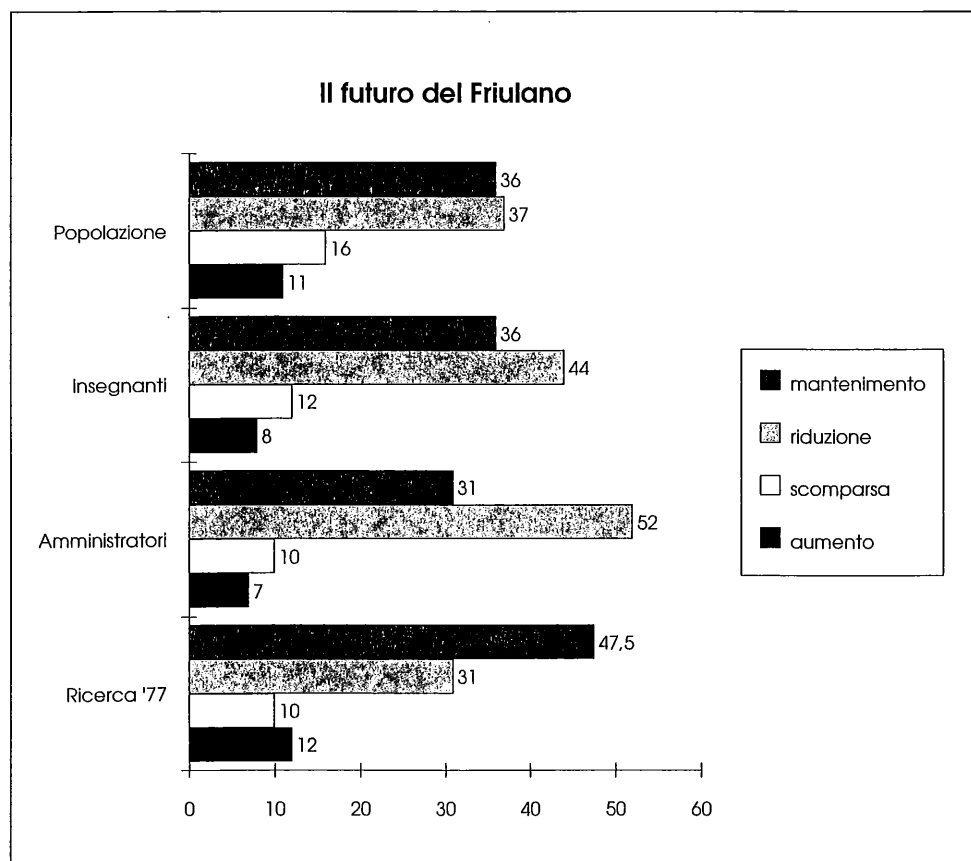


Figura 7.

mantenimento, e solo il 31% la diminuzione (fig. 8). Questo scarto sembra indicare l'esaurirsi della fiammata di friulanismo seguita al terremoto del '76, e/o un maggior "realismo" nella percezione della realtà sociolinguistica.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale di queste opinioni, è da osservare che dove si parla meno friulano si è più ottimisti sul suo futuro: a Udine e nell'Alta il nu-

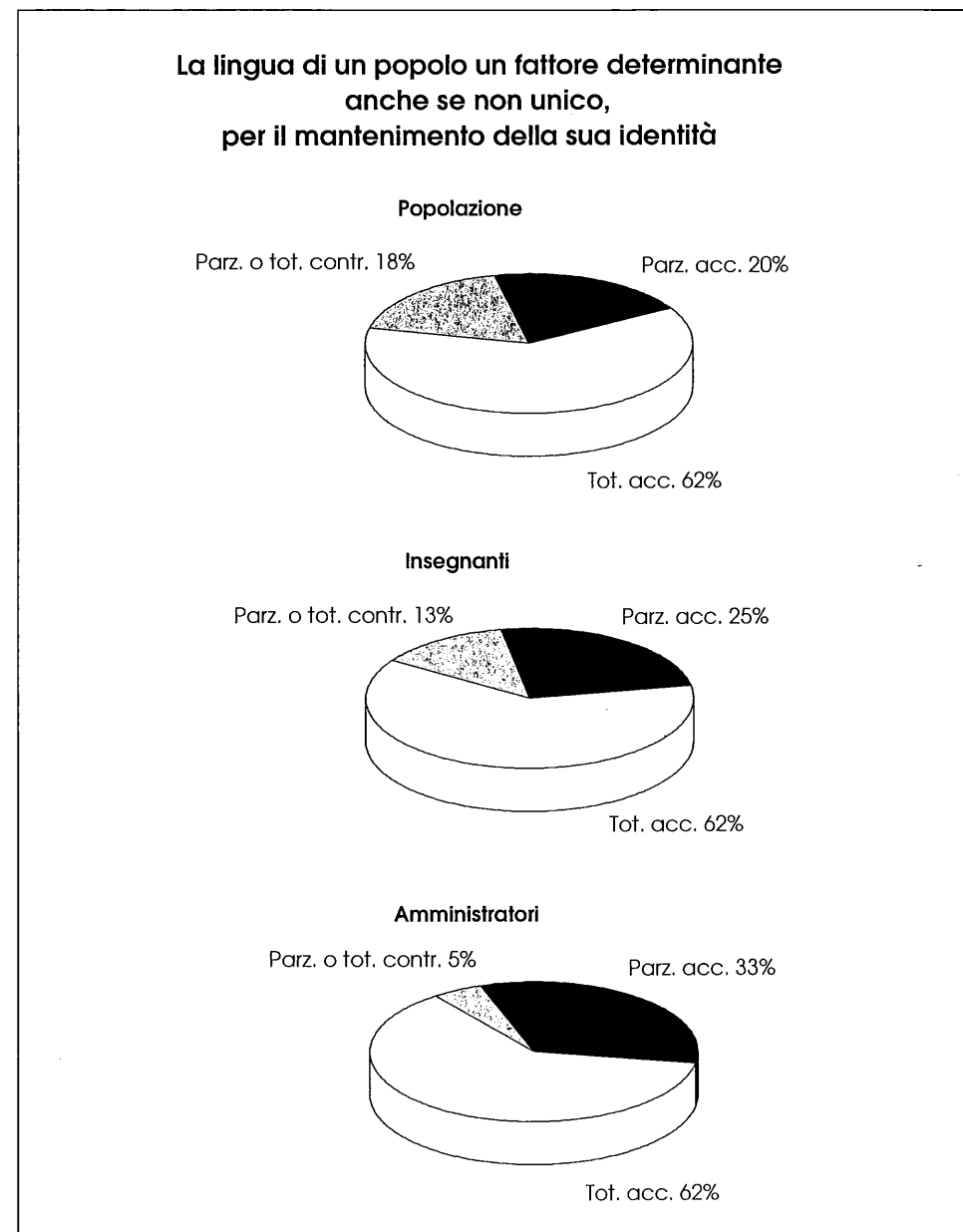


Figura 8.

mero di coloro che ne prevedono un aumento è apprezzabilmente più elevato che nelle zone più friulanofone (rispettivamente 15 e 12% contro ca. 9%), e lo stesso vale per la previsione di tenuta rispetto a quella di diminuzione. Ciò può rispecchiare un effettivo trend positivo del friulano nelle zone dove era tradizionalmente più debole (ciò che era suggerito anche dalla ricerca del 1977) oppure un maggiore pessimismo di coloro che meglio conoscono e praticano la realtà sociolinguistica friulana.

Il “pessimismo” o “ottimismo” circa le sorti del friulano sono oggetto di altri due item, di esplorazione delle motivazioni e degli atteggiamenti rispetto ad iniziative di tutela del friulano. All’affermazione “non vale la pena di tutelare il friulano perchè è comunque destinato a perdere nel confronto con le lingue maggiori”, gli intervistati rispondono con un coro di “no!”, oltre l’86,5%, sia della popolazione in generale che degli insegnanti e degli amministratori, è contrario; solo il 13% circa traduce il suo pessimismo in rassegnazione fatalistica all’inevitabile declino. Per contro, notevolmente più ridotto è il numero di coloro che sono così ottimisti sul futuro del friulano da pensare che esso non abbia bisogno di provvedimenti di tutela. All’affermazione “il friulano non ha bisogno di tutela” infatti solo il 40% della popolazione in generale e il 30% degli insegnanti si dichiara d’accordo. In ambedue i casi quindi, sia i pessimisti che gli ottimisti auspicano misure di tutela.

6. Lingua e identità friulana

La grandissima maggioranza degli intervistati, in tutti e tre i campioni, è dell’opinione che vi sia un nesso inscindibile tra la lingua e l’identità etnica friulana. Circa il 62%, in tutti e tre i gruppi, è totalmente d’accordo con questa affermazione; se si aggiungono a questi anche coloro che sono parzialmente d’accordo, si raggiunge l’82% della popolazione, l’87% degli insegnanti, e addirittura il 94,6% degli amministratori (fig. 11). Si tratta dell’applicazione al caso friulano di una tesi sostenuta, anche più decisamente, in generale: l’affermazione “la lingua di un popolo è il fattore determinante, anche se non unico, per la formazione e il mantenimento della sua identità” raccoglie la quasi unanimità di consensi: il 74,5% della popolazione e degli insegnanti, e ben l’86% degli amministratori, sono totalmente d’accordo; aggiungendo i “parzialmente d’accordo” si arriva rispettivamente a quota 94, 96, e addirittura 100%. Una formulazione alternativa, intesa a mettere esplicitamente in luce gli altri fattori che concorrono a formare l’identità, raccoglie minori adesioni totali. Essa suona così: “La formazione e il mantenimento dell’identità di un popolo dipendono, più che dalla lingua, dall’ambiente naturale, dal paesaggio, dai caratteri urbanistici e architettonici, dai modi di vita e di lavoro”. Questa tesi ambientalistico-antropologica è stata sottoposta solo agli insegnanti e agli amministratori. Le adesioni totali calano rispettivamente al 41 e al 58%, mentre aumentano fortemente quelle parziali. La loro somma non dà risultati molto diversi che all’item precedente (89% e 95%), ma l’adesione è chiaramente molto più debole. Sembra dunque pressochè universale, nei nostri campioni, la credenza nel ruolo cruciale della lingua nella formazione e nel mantenimento dell’identità dei friulani, come di ogni altro popolo.

7. Lingua “alta” e lingua “bassa”

Come si è ricordato, molti tendono a sostenere che il friulano possa continuare senza problemi ad esistere come lingua dei rapporti informali senza pretendere di istituzionalizzarsi negli ambiti formali ed ufficiali, in cui non ha mai avuto corso. Questa complessa problematica è stata esplorata, in tutti i campioni, con un apposito item, così formulato: “Una lingua, qualunque essa sia, non può mantenersi vitale se viene usata solo in ambiti e funzioni ristrette (familiare, amicale, colloquiale)”. Oltre il 60%, in tutti e tre i campioni, si dichiara totalmente d’accordo; 61% della popolazione generale, 64% degli insegnanti, 63% degli amministratori; con i “parzialmente d’accordo” si giunge rispettivamente all’82% dei primi due gruppi e al 92% degli amministratori.

8. Educazione bilingue, in casa e a scuola

Tra gli “addetti ai lavori”, in tutto il mondo, ferve da molto tempo la discussione sugli aspetti positivi e negativi, a livello psicologico e sociale, dell’educazione bilingue, in famiglia e nelle istituzioni scolastiche. Questa problematica è stata affrontata nei questionari con un’apposita batteria di affermazioni, studiate per toccare i vari aspetti del problema in modo equilibrato. La tesi più chiaramente favorevole al bilinguismo è così formulata: “L’educazione bilingue italiano-friulano favorisce l’inserimento del bambino nella sua comunità”. Essa raccoglie un’ampia maggioranza di adesioni totali (57% della popolazione, 60% degli insegnanti, 65% degli amministratori) alle quali sono da aggiungere un buon numero di adesioni parziali, per un totale di 81% della popolazione, 86% degli insegnanti, e 85% degli amministratori.

Non sorprendentemente, le cifre dei favorevoli e dei contrari corrispondono in modo molto preciso a quelle, già notate, dei favorevoli all’insegnamento scolastico del friulano.

La tesi opposta è così formulata: “L’educazione bilingue impoverisce i risultati linguistici ed educativi del bambino”. Non vi sono stati effetti di “compiacenza”, quasi nessuno è stato trascinato, dalla formulazione dell’item, ad annacquare le proprie opinioni: i risultati sono pressochè speculari a quelli dell’item precedente. Anzi, si è decisamente rafforzata la quota del totale rifiuto della tesi. Il 65% della popolazione, il 76% degli insegnanti, l’81% degli amministratori è totalmente contrario; con i parzialmente contrari si raggiunge rispettivamente il 79, l’86 e il 96% (ancora una volta, si noterà, gli amministratori si distinguono, almeno a parole, per la risolutezza del loro atteggiamento favorevole alle tesi “friulanistiche”).

9. Lingua e potere

Un altro problema ampiamente discusso in sede scientifica è quello dei rapporti tra lingua e potere, tra codici linguistici e relazioni sociopolitiche; rapporti che la linguistica

tradizionale tendeva ad escludere dal proprio campo di studi, e che invece sono al centro della sociolinguistica. Nelle presenti ricerche, il problema è stato toccato direttamente con tre item. Il primo è una semplice constatazione storica: "Nel corso della storia, la lingua dei gruppi dominanti non è mai stata il friulano". L'adesione risulta notevole, (anche se a livelli più bassi che negli item sul bilinguismo): il 70% degli insegnanti e il 64% degli amministratori è totalmente d'accordo; con i "parzialmente d'accordo" si rag- giunge rispettivamente l'81 e l'83% delle adesioni.

Molto meno netta è la distribuzione delle opinioni negli altri due item, più attuali- stici e "politicizzati". All'affermazione "I politici non si sono mai impegnati per togliere il friulano dal suo status di inferiorità" un buon quarto degli insegnanti e degli am- ministratori si dichiara contrario, e solo rispettivamente il 29 e il 24% molto d'accordo. Il gruppo più numeroso si dichiara solo parzialmente d'accordo (50% degli amministratori, 37,5% degli insegnanti).

Favorevoli e contrari, parzialmente o totalmente, tendono ad equidistribuirsi di fron- te all'item dal suono più decisamente politicizzato: "E' inutile tutelare il friulano, per- chè le norme di tutela linguistica non sono efficaci se non cambiano i rapporti di pote- re economico-politico". Ciò vale per tutti e tre i campioni. Nella popolazione in gene- rale e negli insegnanti, prevalgono leggermente i contrari (rispettivamente 55 contro 44 e 51 contro 45%) mentre tra amministratori prevalgono coloro che sono d'accordo (52 contro 47%). Ma le posizioni sono tutt'altro che nette e decise, come è evidente dal fat- to che, sia tra i favorevoli che tra i contrari, quelli che lo sono "totalmente" sono in nu- mero più o meno eguale a quelli che lo sono solo "parzialmente".

10. Gli insegnanti: il friulano nella scuola

Il campione di insegnanti della scuola dell'obbligo intervistati ammonta, come si è visto, a 316 unità, equamente distribuiti tra scuola materna, elementare e media inferiore, e tra le diverse aree geografiche della provincia (Udine città 18%, hinterland udinese 16%, Medio Friuli 20%, Bassa Friulana 31,6%, Alta (Carnia-Canal del Ferro-Valcanale) 14,3%), e tra le diverse fasce d'età. Anche le altre caratteristiche personali e professio- nali risultano abbastanza equilibratamente distribuite. Ovviamente la grandissima mag- gioranza è costituita da donne (83%).

Il dato che forse più sorprende, perché va contro un'opinione molto diffusa, è che la grande maggioranza degli insegnanti sono autoctoni: il 71,2% è nato in provincia di Udi- ne, un altro 5,4% in altre province della regione, e solo il 20,9% nel resto d'Italia (il 2,5% all'estero). Il 70% circa ha passato tra la metà e l'intera carriera professionale in loca- lità friulane. Il campione è quindi, in buona maggioranza, pienamente appartenente alla realtà friulana.

Come si è visto, però, solo poco meno della metà degli insegnanti parla regola- rmente il friulano, e un altro 22% lo parla occasionalmente. Un quarto lo capisce ma non lo parla, e solo il 5% afferma di non capirlo (fig. 9). Se ne deduce che anche gran parte degli insegnanti immigrati da fuori regione è in grado di capire il friulano. Un'altra

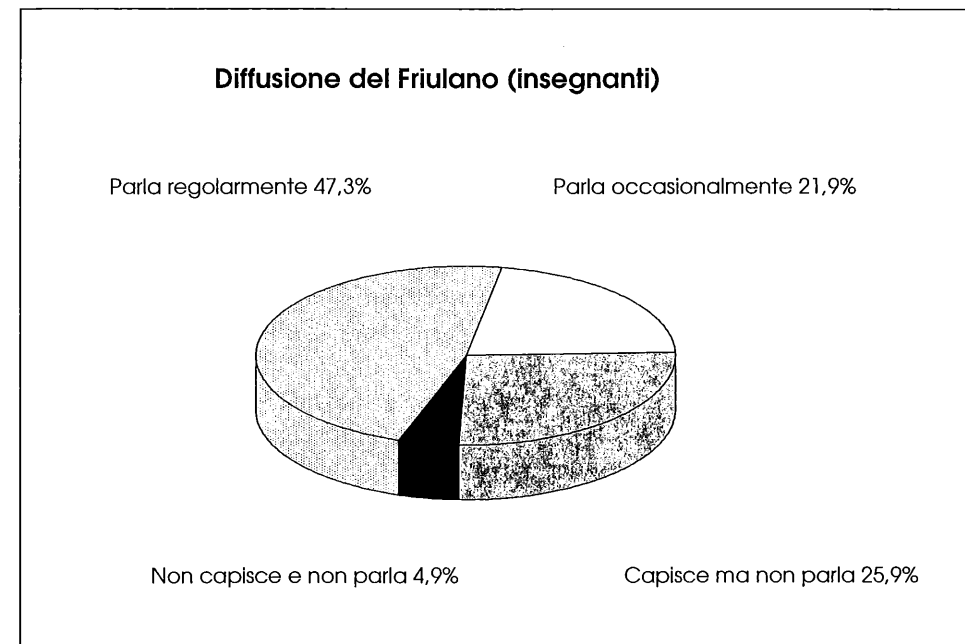


Figura 9.

domanda riguarda quella che gli insegnanti considerano la propria "prima lingua": la qua- ta che indica il friulano si abbassa al 39%. Oltre la metà degli insegnanti (52%) indica l'italiano come propria "prima lingua", il 7% il veneto.

Il fatto di parlare o non parlare il friulano, di considerarlo o meno come propria "pri- ma lingua" ovviamente differenzia le risposte a molti item sull'inserimento del friula- no nel curriculum scolastico, o sulle caratteristiche intrinseche del friulano, e simili. Così gli insegnanti che considerano il friulano la propria prima lingua sono considere- volmente più contrari degli altri all'affermazione che lo status inferiore del friulano dip- enda dalla sua intrinseca limitatezza, o dal suo essere dialetto. Essi sono inoltre molto più favorevoli all'obbligatorietà per tutti, con o senza possibilità di rinuncia, dell'inse- gnamento del friulano nella scuola. Anche il grado di conoscenza del friulano influen- za allo stesso modo le risposte a questo tipo di domande, il che è abbastanza scontato.

Si sono già esaminati nei paragrafi precedenti le opinioni e gli atteggiamenti degli insegnanti riguardo ad una serie di affermazioni sulla problematica linguistica e socio- linguistica, e si è constatato che essi non si differenziano molto da quelli della popola- zione in generale e degli amministratori. Il questionario somministrato agli insegnanti poneva però anche un certo numero di domande più "tecniche", relative alla loro pro- fessione. Un paio di proposizioni specifiche riguardavano l'educazione bilingue. Oltre l'85% è d'accordo sugli aspetti positivi dell'educazione bilingue in generale; il 72% non crede che la diversità tra lingua d'istruzione e lingua materna crei difficoltà d'appren- dimento al bambino.

Il nucleo centrale del questionario per gli insegnanti è costituito da una batteria di pro-

posizioni sulle modalità di inserimento del friulano, come lingua e come cultura, nel curriculum scolastico. Quasi tutti ovviamente rifiutano l'ipotesi di una scuola integralmente friulana (friulano come lingua veicolare unica, italiano come materia d'insegnamento o "lingua straniera"); ma anche la parificazione del friulano all'italiano (friulano come lingua veicolare accanto all'italiano, in proporzione pressochè eguale) incontra la contrarietà di circa tre quarti del campione. Per converso, la proposta che incontra più favore (89%) è l'introduzione di alcuni elementi del friulano nell'ambito di una più ampia disciplina intesa come "storia, cultura, tradizioni locali". Seguono (con 78%) la proposta del "friulano come lingua da insegnare, come studio del friulano", o come lingua veicolare di supporto, occasionale o di transizione, verso l'istruzione monolingue italiana (71%) (fig. 10).

Altri temi specifici della problematica educativa riguardano l'insegnamento del friulano ai bambini che non lo conoscono, pur vivendo in una comunità friulanofona. La quasi totalità degli insegnanti ritengono che ciò sia un utile mezzo di integrazione del bambino nella comunità (87%) e di arricchimento culturale (90%).

Un'ulteriore questione è quella della forma esclusivamente orale, o anche scritta, di insegnamento del friulano. Prevalgono, ma non in modo schiacciante (58%), coloro che favoriscono la seconda alternativa (totalmente 44%; parzialmente 15%); la minoranza di contrari è abbastanza equamente divisa tra i "totalmente" e i "parzialmente" (rispettivamente 19 e 21%).

Una distribuzione di opinioni del tutto analoga alla precedente si forma attorno all'antica questione se "avere il friulano come lingua materna causa al bambino delle

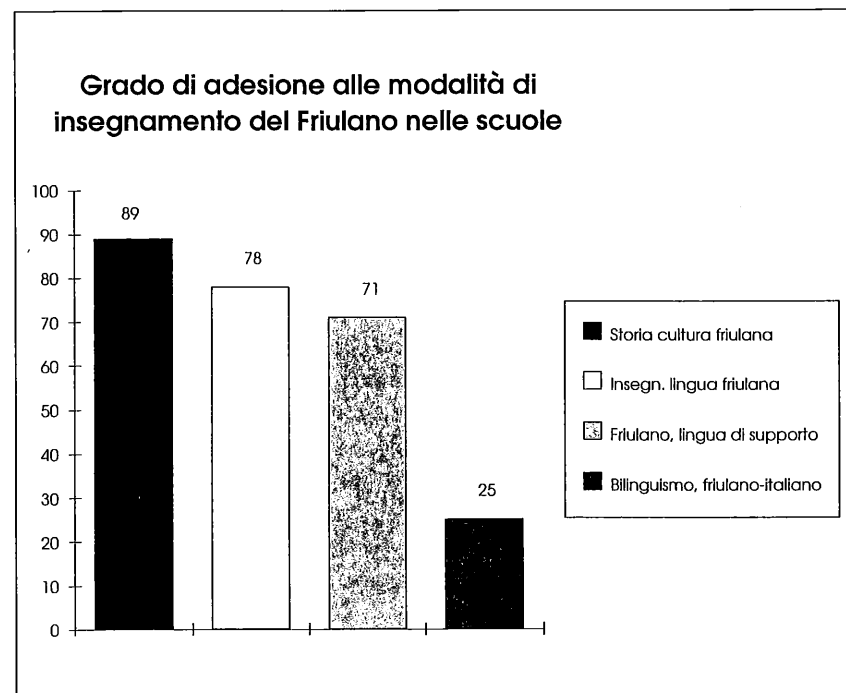


Figura 10.

difficoltà nel processo di apprendimento scolastico": il 58% è contrario a tale affermazione (43% totalmente, 15% parzialmente), il 41% favorevole (14% totalmente, 27% parzialmente).

Infine, si è chiesto agli intervistati se le eventuali iniziative di formazione degli insegnanti di friulano dovrebbe coinvolgere tutti gli insegnanti, o soltanto personale da specializzare ad hoc. Le opinioni sono equamente divise, per quanto riguarda le scuole materne e le elementari, con una leggera prevalenza della prima soluzione nelle materne (51 a 48%) e per la seconda nelle elementari (47 contro 52%). Per le medie la situazione è più articolata: una buona maggioranza (59%) preferisce la specializzazione di docenti ad hoc, il 27,5% il coinvolgimento di tutti i docenti, e il 13% solo dei docenti di materie letterarie.

11. Gli amministratori locali

Il campione di amministratori locali è costituito da 223 persone, di cui 135 ricoprono la carica di sindaco e 88 sono i consiglieri capigruppo, selezionati in modo da rappresentare proporzionalmente tutti i partiti. In complesso, circa la metà degli intervistati appartiene alla DC, il 17,5% a PSI, il 13% al PCI, l'8,1% ad altre liste di sinistra, il 5,4% al PSDI, l'1,8% al MF (Movimento Friuli), e percentuali ancora minori ad altre liste. La sovrarappresentazione della DC, è ovviamente dovuta alla scelta di intervistare tutti i sindaci.

In grande maggioranza (72%) gli amministratori hanno tra i 30 e i 50 anni; pochi sono i più giovani, un po' più numerosi i più anziani. In maggioranza (60% circa) essi appartengono alla piccola borghesia impiegatizia e professionale; vi spiccano i liberi professionisti, gli insegnanti, gli impiegati pubblici; circa un terzo sono "dipendenti privati". Il livello di istruzione è piuttosto alto: il 70% ha il diploma di scuola media superiore o addirittura la laurea (diploma 42,6%; laurea 27,8%), pochissimi hanno solo la licenza elementare. I partiti di sinistra hanno proporzionalmente più laureati della DC.

In questa ricerca, il territorio provinciale è stato suddiviso in 10 subaree: le 5 comunità montane (Carnia, Valcanale-Canal del Ferro, Gemonese, Valli del Torre, Valli del Natisone), la Comunità Collinare, il Codroipese, l'Udinese e la Bassa. Ma il numero limitato di intervistati rende problematico, nella maggior parte dei casi, l'uso di questo livello di disaggregazione. Comunque risulta che gli amministratori locali più friulanofoni, almeno nei rapporti informali, siano quelli della Carnia, del Gemonese e del Manzanese (tra l'80 e il 72%); i meno friulanofoni quelli dell'Udinese, della Bassa (30-32%) e ovviamente quelli delle Valli del Natisone (20%). Nei rapporti politico-amministrativi, invece, il friulano è usato in misura apprezzabile solo in Carnia (54%); negli altri casi i numeri assoluti sono così bassi da non consigliarne l'uso in termini percentuali. Per quanto riguarda la lingua sentita come propria "prima lingua", il friulano è indicato da ca. l'80% degli amministratori locali della Carnia, della Comunità collinare e del Manzanese, ma solo dal 50% della Bassa e dal 46% dell'Udinese (fig. 11).

Come abbiamo visto, il grado di favore degli amministratori per la tutela del friula-

no è complessivamente molto alto; disaggregato per fasce d'età, si nota che esso cresce con l'età; ciò che sembra smentire, almeno per quanto riguarda questo particolare gruppo, alcune tesi sulla rinascita dell'amore per il friulano nelle generazioni più giovani. Un simile andamento si riscontra anche rispetto al livello di scolarità: tanto più alto, tanto minore l'entusiasmo per la tutela del friulano (ma la correlazione sembra piuttosto debole).

Per quanto riguarda i rapporti con l'area politica, il favore alla tutela del friulano è più debole tra gli amministratori democristiani (66,4% "totalmente d'accordo") e cresce andando a sinistra: 76,9% tra i socialisti, 82,8% tra i comunisti.

L'italiano è la lingua usata in modo esclusivo nei consigli comunali nell'80% dei casi. Solo il 5% degli amministratori afferma che nei consigli si parla friulano; un altro 13,5% dichiara che si usano tutt'e due i codici. L'uso esclusivo del friulano è molto più alto nelle riunioni di giunta: in modo esclusivo nel 26% dei casi, insieme all'italiano in un altro 25%. Solo il 41% degli intervistati afferma che nelle riunioni di giunta si parla esclusivamente italiano.

Ancora più alto l'uso del friulano nelle riunioni di partito: nel 67% dei casi vi si parla friulano, in modo prevalente (35%) o insieme all'italiano. Solo nel 28% dei casi si parla unicamente italiano. Come si vede, il rapporto tra la formalità della situazione e uso dei codici linguistici è molto stretto e preciso.

Si è chiesta agli amministratori una serie di stime sull'uso del friulano da parte dei

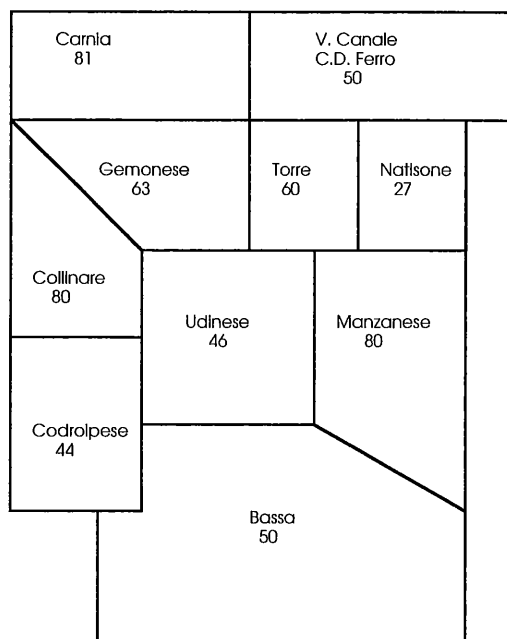


Figura 11 - Friulano come «lingua propria» degli Amministratori per zona.

loro concittadini. Per la grandissima maggioranza (oltre l'80%) degli amministratori della Carnia, del Gemonese e del Codroipese, la quota dei friulanofoni del loro comune supera i tre quarti. Questa stima ben si accorda con quanto si conosce da altre fonti. Invece le stime sull'uso del friulano in particolari situazioni (quando il cittadino si rivolge agli impiegati, amministratori o politici nell'esercizio delle loro funzioni), che danno proporzioni considerevolmente inferiori, non hanno possibilità di verifica comparativa.

Infine si è chiesta agli amministratori una serie di stime e di opinioni sugli immigrati e la loro disponibilità all'integrazione linguistica. Nella maggioranza dei casi (62%) l'immigrazione è stimata in non oltre il 10%; solo nell'Udinese e nel Manzanese si indicano più frequentemente percentuali maggiori, anche oltre il 30%. Per la maggioranza degli amministratori (53%), gli immigrati hanno poca inclinazione ad apprendere il friulano; ma è anche notevole (40%) la quota degli amministratori secondo cui gli immigrati hanno "molta" volontà di apprendimento del friulano. I più "ottimisti" in questo senso, sono gli amministratori dell'area collinare (64%) seguiti da quelli della Bassa e del Manzanese (52 e 50%). Sempre a detta degli amministratori esiste una notevolissima differenza nella disponibilità ad imparare il friulano, a seconda della categoria professionale dell'immigrato: quasi il 50% degli intervistati indica nei lavoratori autonomi e quindi nei commercianti, professionisti, ecc. la maggiore disponibilità; solo il 17% indica i pubblici dipendenti. Ovviamente si tratta di misure molto grossolane o indirette, sulle quali non è il caso di soffermarsi più che tanto.

12. Le variazioni territoriali

Si è più volte accennato alla differenza tra fenomeni sociolinguistici a seconda delle varie zone in cui è articolata la provincia di Udine. La distinzione in zone procedeva soprattutto dall'ipotesi che vi fosse qualche relazione tra grado di sviluppo socio-economico e dinamiche linguistiche, al di là delle ovvie differenze tra capoluogo e territorio, e tra zone mistilingui del nord-est e il grosso della provincia, solidamente friulanofono.

Le risultanze principali di queste analisi sono due. La prima è che lo sviluppo socio-economico non è correlato con la perdita della parlata friulana. Ciò è chiarissimo nel caso del Manzanese che, pur essendo l'area a maggior sviluppo demografico e socio-economico, e a maggior dinamica migratoria, è anche una delle più friulanofone. La seconda è che la Bassa, pur teatro di processi di sviluppo in parte già "antichi" (Torviscosa, cantieri) e in parte più recenti (turismo costiero) si mantiene ancora ampiamente friulana. Sembra potersi concludere che non è la trasformazione della base economica (dall'agricoltura all'industria) e l'aumento del livello materiale di vita che erode il friulano, ma sono altre dinamiche più propriamente culturali (scolarità, massmedia, ecc.).

Si è costruito un "indice di friulanità", aggregando le risposte alle domande "uso del friulano in famiglia", "friulano obbligatorio a scuola", "accordo totale sulla tutela del friulano", "uso regolare del friulano". La graduatoria delle quattro aree in cui si è suddivisa la provincia (nel campione della popolazione in generale) è la seguente: Medio Friu-

li 22,2; Bassa 21,9; Alta 20,5. Solo l'Udinese si stacca notevolmente, con un "punteggio di friulanità" del 12,3 (fig. 12).

Un analogo indice si è costruito anche nella ricerca sugli amministratori. Qui si è potuto distinguere meglio, nell'"Alta", la zona friulanofona (Carnia) da quelle mistilingui e slovene. Le componenti dell'indice sono analoghe a quelle del caso precedente, con in più l'indicatore "uso del friulano nei rapporti amministrativi, in riunioni di partito, in giunta comunale". La graduatoria che ne risulta è la seguente: Carnia 42,6; Gemonese 35,5; Manzanese 27; Collinare 26; Codroipese 25,5; Bassa 23,3; Canal del Ferro-Valcanale 22,6; Torre 22,6; Udinese 19,8; Natisone 10,7 (fig. 13).

13. Conclusioni

Come si è accennato, il significato da attribuire ai dati quantitativi qui presentati dipende in gran parte dalle aspettative, dai quadri di riferimento, dai valori del lettore. Le percentuali qui evidenziate possono apparire confortanti o preoccupanti, banali o sorprendenti, a seconda dei punti di vista. A nostro avviso il quadro che emerge da questa ricerca è di una lingua ancor viva, certo molto più viva di altre "lingue tagliate": è parlata da tre quarti della popolazione della provincia di Udine (e dell'intera area tradizionalmente considerata friulanofona); anche se poi bisognerebbe andare a vedere quanto e quando lo si parla veramente, e quale friulano si parli. I problemi dell'impoverimento lessicale, fonetico e sintattico del friulano, sotto la pressione della lingua dominante; la sua mescolanza e alternanza con essa, e altri cruciali trasformazioni e degenerazioni lin-

guistiche non hanno potuto essere presi in considerazione in questa ricerca, perchè avrebbero richiesto risorse (e soprattutto personale specializzato per le interviste) di un ordine di grandezza superiore, o una drastica limitazione dei campioni e quindi della rappresentatività.

In sintesi, essa ci dice che l'uso del friulano cala con l'aumentare del titolo di studio; ma ancora quasi metà dei più istruiti lo parla regolarmente. L'uso cala anche con l'età: tra la generazione dei nonni e quella dei padri è calato di 8 punti percentuali, tra quella dei padri e quella dei figli di 12; estrapolando, si può prevedere che solo un terzo circa della prossima generazione parlerà regolarmente friulano.

Un dato a nostro avviso abbastanza sorprendente è che il friulano è ormai più lingua "della strada" (della piazza, dell'osteria, dei rapporti informali e lavorativi, della comunità) che lingua della famiglia. In quasi metà delle famiglie si parla italiano, soprattutto con i figli più giovani. La famiglia cessa di essere il meccanismo primario di riproduzione del friulano; il friulano non è più "lingua materna". Ed è precisamente per questo che si rende indispensabile, se lo si vuole salvare, la sua trasformazione in lingua istituzionale, ufficiale; s'illudono quei linguisti che pensano che esso possa continuare ad essere la lingua "bassa", informale, domestica; o il friulano fa un salto di qualità, e diventa lingua alta, o scomparirà. Il che, naturalmente non turba troppo i linguisti, che si trovano altrettanto a loro agio, e spesso anche meglio, con le lingue morte che con quelle vive.

In tutte le fasce sociali studiate in questa ricerca è pressoché unanime il favore per la tutela del friulano e alla sua introduzione anche nelle scuole. Possiamo stimare sul 15%

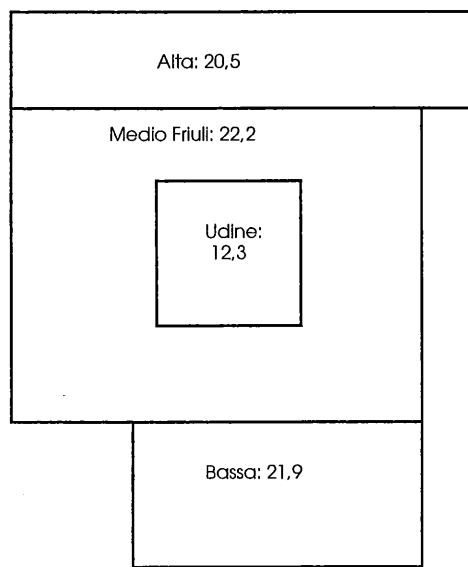


Figura 12 - *Indice di Friulanità (popolazione).*

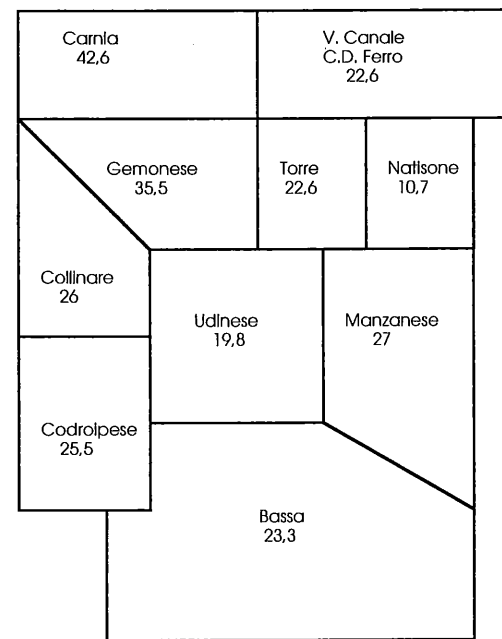


Figura 13 - *Indice di Friulanità (Amministratori).*

la quota di contrari. Ma ciò dice ancora poco sugli atteggiamenti circa i diversi possibili modi di mettere in pratica questi principi. "Tutela" è certo un termine molto generico. Per quanto riguarda l'insegnamento del friulano nelle scuole, la grande maggioranza ha un orientamento "liberale", auspicando la possibilità di esonero, o l'insegnamento solo su richiesta.

A nostro avviso è anche sorprendente l'alto grado di "friulanità" e di favore alla tutela dichiarato dai due gruppi speciali qui esaminati, gli insegnanti e gli amministratori. Probabilmente qui gioca abbastanza incisivamente il fattore "conformismo", più che quello "compiacenza". Si percepisce che la tutela del friulano è ormai un valore largamente e crescentemente condiviso, cui non ci si può più decentemente dichiararsi indifferenti o contrari. In altre parole, la pressione di una certa opinione pubblica, dal basso, e di una certa elite illuminata, dall'alto, si fa sentire su questi due gruppi intermedi e cruciali. Da loro dipende infatti, in gran parte, l'attuazione pratica delle (future ed eventuali) misure di tutela.

Se uno degli scopi principali dell'indagine era verificare le possibilità di azione della Provincia, cioè verificare la disponibilità dell'"apparato" a mettere in pratica una robusta politica di tutela linguistica voluta dall'opinione pubblica e dai vertici decisionali, possiamo concludere che la risposta è molto positiva.

4. Motivazioni sociologiche pe pupilance des lenghis des minorancis

*Intervento al Convegno "Scuola, lingue e culture locali",
Villa Manin di Passariano, 4-5 di Settembre 1987.
Pubblicato in N. Perini, Atti, Codroipo 1989.*

1. Jentrade

Normalmente, in riunioni di questa natura, in cui si tratta il problema delle minoranze etnico-linguistiche, i membri della minoranza stessa che prendono la parola dicono alcune frasi iniziali, di saluto, nella loro lingua; e poi passano a quella della maggioranza (o "dominanza"). Io vorrei fare il contrario, perchè penso che il motivo che ci ha fatto venire qui sia la salvezza del friulano, e penso che una lingua si salvi solo parlandola. Mi sembra perciò contraddittorio - anche se le contraddizioni sono un'aspetto inevitabile della vita, e perciò non mi sorgono accessi di indignazione puritana verso chi se le risolve in altro modo - che in un consesso di questo tipo si parli in italiano. Ciò succede ovunque. Ricordo che in occasione del bimillenario dei ladini-romanci dei Grigioni, due anni fa ebbe luogo a Savognin un convegno sul declino di quella minoranza linguistica. Ebbene, in quell'imponente consulto di studiosi e politici si parlava in *tedesco!* Mi sembra chiarissimo che la risposta ai drammatici interrogativi sulle cause di quel declino era *in ipsissimis verbis*: le lingue minori decadono perchè, quando si deve parlare "seriamente", con autorevolezza e proprietà, nei convegni scientifici come in altri momenti "alti" della vita si ricorre alle lingue maggiori.

Il friulano che userò sarà ovviamente una parlata povera, italianizzante, piena di neologismi e scorrettezze di ogni sorta: e di ciò mi scuso con quanti tra voi ne sanno molto più di me: anch'io, come la quasi totalità dei friulani sono un semianalfabeta della mia lingua: mi manca non solo la *literacy* ma anche quella che la prof. Zuanello ha chiamato la *oralcy*, la competenza della lingua parlata. Per non parlar poi della grafia dove, tra proposte nuove (Faggin e Lamuela) e tradizioni vecchie non so più che pesci pigliare. Ciò è certamente dovuto anche a mie carenze personali: ma forse un po' di responsabilità può anche essere imputata alla struttura sociale e in particolare alla scuola.

Devo anche chiedere scusa a quanti tra voi non capiscono il friulano. Buona educazione e senso dell'ospitalità richiedono che, in questi casi, si chieda al pubblico il permesso di usare la lingua minore: ed è largamente accettato il principio che se in un consesso c'è anche una sola persona che non la capisce si debba usare la lingua maggiore. E' un principio a mio avviso mortale; perchè qualcuno che dichiara di non capirla c'è sempre (secondo le nostre statistiche il 3%). Nondimeno mi conformerò all'uso, e chiedo di poter parlare in friulano: se qualcuno vuole impedirmelo, alzi la mano e obbedirà. Ma questo qualcuno deve essere cosciente che così facendo sta piantando un'altro chiodo sulla bara del friulano.

Alore o voi indenant par furlan. Anchemò cualchi notazion preliminar. O soi stât clamât a fâ une relazion sociologiche: sichè o varai di doprâ un lengaç un fregul specialistic. No esist anchemò une tradizion codificade di furlan sociologic: o soi obleât un tic a inventâlu. Ma no çhati nuje di stramb in chest fat.

O soi persuadût - e o ài motivat in altrò par scrit cheste convinzion in plui ocasions - che il furlan al pò salvâsi nome s'al mude e s'al creš, par pandi i contignûts de vite e dal pinsîr di vuê. I purisçh, ch'a vuelin nome il furlan dai vons, la lenghe di un popul contadin, la lenghe des stalis e des ostariis, lu condanin a muart, parcè che chel mond al è ġaromai dibot sparît.

Il furlan al pò salvâsi nome se di lenghe "basse" si ricalifiche a lenghe "alte": e chest al domande par necessitât la produzion continuade e anche cušient di neologisims. Dutis lis lenghis ch'a son diventadis altis une volte a jerin bassis: e si son alçadis par mert di cualchidun che si è metût a fâ alc.

Prin di Ciceron il latin nol veve un vocabulari filosofic: lu à inventât lui. E cussì il todesc prin di Lutar; e vie indenant. Jo o speri che o cumò o dibot cualchidun, in Friûl, al rivi adore di voltâ par furlan la "Fenomenologje dal Spirt" di Hegel, o cualsisei altre òpare de grande ŝience.

Tal gno piçul, jo o procuri di fâ alc pe mê dišipline: almancul cualchi pàgine di sociologie par furlan, ogni un tant. Mi rind cont che tentatîvs di cheste fate a risçhin, pai gusçh dai purisçh e di cualchi furlanist, di fâj pierdi al furlan lis sôs preseadis carateristichis di concretece, di originalitât, di "savor": ma anche chest al è un presi di pajâ pe sô salvece.

E po chê di jessi sfuarçâts a doprâ un lengaç cussì a pò sei anche une buine gimnastiche mentâl, un slaif cuintri de tindince a jemplâ il discors di masse astrazions. Cussì al capite anche cunt'un'altre lenghe cetant concrete, l'anglès: une lenghe che jo o dopri unevore e di gust tal gno lavôr, propit parvîe de sô concretece: che no j' à inibît, paraltri, di diventâ lenghe universâl.

O soi stât domandât di fâ une relazion ŝientifiche; le fasarai insomp. O tachi cui risultâts di une ricerçe fate dal 1986, par cont de Ministrasion provinciâl di Udin, su ce ch'a pense la int de lenghe furlane. Cualchi oratôr (Barnaba, Perini, Nazzi) al à bielġà dit alc di cheste ricerçe, e citât cualchi dât. Anche jo ju ài pandûts in diviersis formis e sedis. Si trate di un sondaġ ch'al à interessât doimil citadins de provincie: 1.500 personis generichis; plui di 300 insegnants de scuele dal oblig, passe 200 ministradôrs. Ai risultâts di cheste ricerçe a pensavin salacôr i organizadôrs di cheste convigne cuanche mi àn fidât l'argument: "motivazions sociologicis pe pupulance de feveladis locâls". Ma permeteimi di esponi anche lis motivazions di un sociolig che s'impegne su la cuistion des minorancis, prin di fevelâ dal sondaġ.

Nol covente jessi professionisçh de sociologie par cognoŝi un tic la realtât sociâl: mançharès altri! Cussì in cheste prime part de relazion o palesarai un poçhis di ideis plui o mancun personâls, in part derivadis di esperiencis esistenziâls, in part di leturis, in part stuzigadis dai discors ch'o ài sintût fin cumò in cheste convigne.

No cròd che cheste part un alc plui "subietive" de mê relazion no vedi la serietât ŝientifiche ch'a domande l'ocasion, parcè che no pensi che si puedi fâ, in nissune ŝience, un

taï net tra valôrs personâj dal ricerçhadôr e risultâts de sôs ricerçhis. Il discors al è antîc e unevore delicât: no volarès jessi stracapît e lu lassi li. Mi prem nome di tornâ a bati che i dâts "obietîvs" des ricerçhis, mæssime in sociologie (ma no nome in cheste dišipline) a cuistin sens e significât nome s'a son interpretâts te lûs di une pluralitât di altris dâts di "contest" o di suage che inevitabilmentri a son simpri in cualchi misure subietîvs. In peraulis pùaris: jo o cîr di fâ sondaġs "obietîvs" e seris plui che si pò: ma ju fâs e o procuri di fâju cognoŝi e di tornâ a metiju in circolazion te realtât parcè ch'o ài unevore di motivazions e passions personâls pes robis ch'o studii.

2. Furlan a scuele: leġ, societât e volontât

O ài vût gust di sintî diviers autorevuj oratôrs a bati che tal grand bosc des leġs italianis si pò çhatâ plui di cualchidune ch'a pò jessi doprade tanche sopuart pal insegnament de lenghe e te lenghe furlane, in plui che de storie e de culture furlanis; e che si à creât come une spiete messianiche tal avent de leġ su la pupulance dismenteand ce che si podarès ġa fâ nome se si ves la voe e la volontât.

Jo o cròd ch'al è unevore impuartant di visâsi che il principi di fonde des societâts libaris al è che dut chel che nol è espressionemtri improibît al è permetût. E juste cumò o vin sintût che in nissune leġ al è scrit ch'al è improibît di doprâ, a scuele, lenghis diŝferentis dal italian; e che anzit a son tantis leġs e normis, anche unevore antighis, ch'a ricognoŝin il valôr des feveladis locâls, des culturis regionâls e v.i.

A mi cheste idee che si fâs nome ce ch'al è imponût par leġ mi fâs pôre, parcè ch'al è un segnâl di burocratizazion e di statalizacion di une societât. Clâr che la scuele a jè une organizazion burocratiche e statâl di prin ordin, là ch'a parone sovrane la maestât de Circolâr Ministeriâl, e là che nissun nol olse e nol sint motivazion par fâ cualsisei robe che no sedi imponude de jerarchie. La scuele, come dut il Stât, a jè une màchine dulà che nuje nol pò movisi cence une precise istruzion dal centri. Ma che la nestre societât e aceti cence protestâ cheste centralizacion mi fas pôre, parcè ch'al vûl dî che aromai la societât interie a jè daûr a diventâ une màchine dulà che no esist plui autonomie personâl e locâl, no esistin plui diviersitât e pluralisim, a esist simpri mancun libertât soŝtanzial des personis, des fameis e des comunitâts.

O savin che scuasit dutis lis istituzions statâls, mæssime la scuele, e àn vût fin dai principi il compit di omogenizâ, di omologâ, di standardizâ la int par scancelâ ogni partignince diviersa di chê dal Stât nazionâl. Chest al podeve vè un sens cuanche, fate l'Italie, a jerin anchemò di fâ i talians. Ma vuê a esistin tançh altris mecanisims di standardizacion, che anzit si à di çhapâ cušience dai pericui ch'a presentin pal spirt uman, pe dignitât de persone; e si varès di valorizâ e proteġj invezit lis diviersitâts locâls tanche garanzie di libertât.

La scuele a varès di tornâ a jessi espression des comunitâts locâls e no de burocrazie centrâl. Cussì al è in tançh altris paîs, anche svilupâts come i Stâts Unîts par dî. Che anzit, cun dut che la scuele a sedi dute ministrade a nivel locâl (programs, personâl docent, struturis, etc.) a jè anche là ungrum standardizade parvîe che te societât

a esistin ġaromai tantis fuarcis omologadoris che nanče lis autonomiis locâls formâls no rivin plui a fâur front.

O crôd anče jo, cun Ivan Illich, che si à di “discolarizâ la societât”, in cualchi misure; o almancul di distatalizâ la scuele e di permetiur ai grops sociâj e a lis comunitâts locâls une plui grande responsabilitât. In altris peraulis, plui fuarce a lis fameis di decidi pardabon ce e cemûd che i fruts e àn di studiâ. Jo par un esempi - e culî ret o colî, come ch’o vevi visât, platealmentri tal subietîv - o ài vivût e o vîv ogni di tanche une violence cuintri dai miei derîts naturâj di pari, chê di viodi ce che mê fie e à di studiâ e mæssime ce che mê fie no pò studiâ, a scuele. Trop no varessio pajât par mandâle a studiâ un tic di furlanetât! Ma no ài podût: no esistin structuris di rispueste a cheste domande socio-culturâl. A ven sù une ghernazie aromai dibot disfurlanizade bielavuâl; e lis fameis, di-bessolis, no puedin fâ nuje. Se no vincin a la svelte cheste batae dal insegnament dal furlan te scuele, il furlan al murirà cu la nestre generazion o, s’a va ben, cun chê ch’a ven.

3. Scuele e massmedia

Biel ch’o spietavi di tornâ in convigne o ài stât a Codroip a bevi un caffè. Mi soi fermât, par un câs, tal Bar Friuli e li o ài sintût chest dialig tra l’ustîr e un aventôr: “Ma di ce tratino vuê te Vile Manine?”. “Di meti il furlan te scuelis”. “Ma sono mats? Ĝa i fruts no imparin nuje e a passin dut il timp a fâur dispiets a lis mestris e a fâ disperâ lis professoris. Inmaginâsi, anče il furlan, cumò...”

Ve’ chi un piçul esempi di ricerče sociologiche di caratar “antropologic” ch’al jude a interpretâ i dâts dai cuistionaris. Cence mancun, a la domande dal intervistadôr: “Lei è favorevole o contrario all’introduzione del friulano nella scuola?”, chej doi a varesin rispuindût di si, come ch’a fas scrupulâ la lenghe ch’a dopravin, il non dal bar, la clime culturâl generâl di un Codroip. Ma nome parcè che te domande si fevelave de scuele in generâl, di une scuele astrate, ideâl; come ch’a varès di jessi e no come ch’a jè te realtât, orepresint.

Se si fasès une ricerče su ce ch’a pense la int de scuele, o crôd ch’a vignaressin fîr unevore di insodisfazions e di criticchis. In cheste situazion, dulà che tante int a pense che i fruts no imparin avonde nanče lis robis sintudis tanche plui necessaris, la introduzion di materiis furlanis a pò chatâ, in concret, unevore di resistencis.

E chi si vierġ il discors de funzionalitât de scuele te societât moderne in generâl e italiane in specialitât. Ce plui ce mancun, in dutis lis societâts plui svilupadis i sistemis scuelasticis a son in crise, a son sot acuse. Nol è il câs di tentâ culî une anâlise ni descrittive ni causâl de situazion. I fatôrs in ġûc a son tančh, ma o scrupuli che un dai plui impuartants a sedi la concorincedispietade dai massmedia, mæssime de television, come alternative di formazion culturâl (o deformazion inculturâl, se si vûl). Si cognoš lis statistichis: a pandin che un frutîn cuanch’al tache a lâ a scuele al à ġa paidî miârs e miârs di oris di TV; e che di li indenant al passe devant de TV plui oris che no a scuele (mæssime se si conte fiestis e vacancis).

Si sa che cualitativementri lis oris di scuele a son unevore disferentis di chês de

TV; ma mi pâr distès ch’a vevi aromai çhapât unevore pîd, tal mond de scuele e dai pedagogics, l’impression che si trati di une influence decisive. Par gno cont, ma cence vè une competence specifiche, o crôd di scugnî sei drastic sun cheste cuistion. Anče tignind cont dai tančh merts e des potenzialitâts de TV, o pensi che il belanç globâl dai efietis di cheste invenzion su la societât, la culture, la politiche e v.i., al sedi unevore negatîv.

O soi d’acuardi cul grand teolog Urs von Balthazar che la TV a jè un imprest dal demoni e che si varès di vè cûr di dislidrisâle. Mi rind cont che no sin in tančh di cheste idee e che di daûr o vin di rassegnâsi a coabitâ cu la TV e a doprâle par chel pôc di bon ch’a pò dânus: anče alc pe difese des lenghis plui piçulis. Plui di cualchi studiât al a vût marcât, ġa tai agns dal ’60, che la rinašince dai moviments minoritaris (nazionalitaris, etnic-regionâj, localisçh o cemûd che si vûl clamâju), a jere leade anče a la difusion dai mieġs de comunicazion eletroniche, vocâl e visuâl.

Cul formâsi de “Galassie Gutemberg” si è viert un sclap tra lis lenghis scritis e stampadis di une bande, ch’a diventavin lenghis ufiziâls, nazionâls e v.i., e lis lenghis nome orâls ch’a vignivin ridusudis a dialets e a la disparizion. Lis primis a diventavin lenghis “publichis”, dopradis di cui che si indreçave a la coletivitât; chês altris “privadis”, familiârs, de comunitât locâl. E chest parcè che il procès di transformazion de peraule di orâl in scrite al è un procès lung e faturôs, ch’al domande codificazion, formalizazion, istituzionalizazion. I mieġs eletronicis di difusion invezit a son, mæssime daspò da l’invenzion dai transistors e dai microchips, unevore plui lizêrs, svelts, informâj. Sichè anče un groput di amîs al pò meti sù cun poche spese une radio locâl, e fevelâj diretamentri a centenârs di miârs o a milions di personis, feveland cualsisei lenghe, cence preocupazion di gramadie o di grafie o di alfabetisim. In altris peraulis, cui mieġs eletronicis, cualsisei lenghe e à podût diventâ lenghe publiche, coletive, di masse e di daûr anče “nazionâl” strapassand il gredei de scriture.

Anče culî ret a saressin tantis precisazions di fâ. Ma la conclusion che si rivarâ in cheste convigne a sarâ che, par salvâ il furlan, il so insegnament te scuele a jè une condizion necessarie anče se no suficient. Che anzit cheste šielte e à cualchi aspîet negatîv stand che la scuele dispès a fâs diventâ odeôs e antipatic ce ch’a insegue. Cun dut chest, a reste necessarie. Ma ančhemò plui impuartant, par gno cont, al sarès di meti sù un fuart sistem di massmedia eletronicis par furlan. Chest lu san benon anče i politics che si son dibot rassegnâts a molâ te scuele un alc di furlan, savind che i efietis a saran limitâts, ma che no vuelin nanče sintî a fevelâ di RadioTV ufiziâl par furlan. Jo o crôd che vuê la sanciretât dal impen dai politics de nestre region a pro dal furlan no si misuri plui sul impen pe leġ su lis lenghis minoritariis, ma su la disponibilitât a dotâ il Friûl di un eficient sistem di massmedia par furlan.

4. Famee e comunitât

Cualchi precisazion a merte fate anče sul rodul e la funzion de famee te transmission e te riproduzione dai codis lenghistics. Se la scuele no funzione plui tant ben mæssime

parviè de TV, compagn j capite anče a chē altre instituzion educative di fonde ch' a jè la famee.

I lenghisçh e àn dopràt a dilung, e lu doprin ançhemò, il concet di lenghe materne (o marilenghe) te convinzion che la lenghe che si çhape sù tai prins mès e agns di vite, sui genôj de mari, tal grim de famee, a sedi la plui impuartant, profonde, "prime" e çhamade di significâts psicologics. Jo o cròd che la TV a vedi fat lâ in crise anče il concet di marilenghe, parcè che fin dai prins mès ch' al è in chest mond, tal mieç de çhase, il frutìn al sint e al viòd la TV, la "babysitter" eletroniche.

O ài scoltât cun interès lis osservacions dal prof. Cortellazzo su la impuartance di un altri fatôr primari di acuiet lenghistic, venastaj il "grop dai pârns", come che si dîs cunt' une espression çhapade de sociologie americane ("peer group"). La famee no jere nanche par antîc l' unic moment e ambit di vite dal frut. In plui de çhase e daspò de scuele a jerin la strade, la place, il grop dai amîs, la clape informâl, la comunitât imediade: duçh ambits chesçh ch' a vevin une lôr fuarce di socializazion. Si sa che cuanche int' une comunitât a rive une gnove famee di lengağ disferent, chest lengağ si manten in çhase, tra i grançh, ma no tai fruts e tai ðovins ch' a spessein a çhapâ sù daurman la maniere di fevelâ di chej altris fruts.

Par tantis resons sociopsicologichis, il frut s'ingegne a insedâsi tal grop dai siei "compagns" (marcait la peraule!) e di daûr a conformâsi plui ch' al pò a la lôr culture. I "compagns" o "pârns" a son un sistem di socializazion impuartant no mancuel de famee, de scuele, dai massmedia, anče in di di vuê. Nome che vuê nol esist altri chel speciâl grop di pârns ch' al viveve spontani pes stradis. Lis stradis a son diventadis masse pericolosis, parviè dal trafic e di alcaltri. La strade, tanche instituzion socializant, veicul di transmission lenghistiche primarie informâl, no esist plui. Il grop dai pârns - esigence ineliminabil dal svilup psicologic infantîl - si forme atôr e dentri de scuele; e la lenghe doprade no jè plui chē de strade, dal paîs, e nanche chē de famee, ma chē de scuele e dai massmedia.

Il furlan, daûr di ce che si riçhave anče dai dâts des nestrîs ricerçhis, al è ançhemò la lenghe dai grançh, de ostarie, dal lavôr, de comunitât; sichè si pò sperâ che par ordin che i fruts a creşin e ch' a van a çhapâ il lôr puest in chestis instituzioni, si adatin anče ai siei ûs lenghistics: tant a dî ch' a imparin il furlan come seconde (o tiarce, o cuarte) lenghe. Ma al è sigûr che il percent di pierdite e imbastardiment de lenghe al sarâ simpri plui alt. Sichè, te impossibilitât di tornâ a fâ vivi lis stradis e lis placis cui ðûcs des clapis di canae, par salvâ il furlan nol reste altri che di fâlu jentrâ te scuele e tai massmedia.

5. Bilenghisin: ðhondis e penis

"Ogni mès si fâs la lune, ogni di s'impone une". Vuê ind' ài imparadis tantis; anče che donçhe dal bilenghisin e de diglossie a esist la "dilaie". No vœi jentrâ in chestis distinzions technichis: o volevi nome marcâ cemûd che la sociolenghistiche moderne si sfuarci di dimostrâ che, te pluipart des societâts, grandis e piçulis, antighis e modernis, a existi une pluralitât di codis lenghistics, plui o mancuel disferenceâts, daûr des ocasions,

de culture di cui ch' al fevele, de sò condizion e divignince sociâl e vie indenant. Che ogni societât o popul al vedi *une* lenghe al è un dai tançh mîts, une generalizazion e una semplificazion che nus insegnin tes scuelis dal oblig che po o varèssin di imparâ a strapassâ.

A proposit di bilenghisim et similia, o volevi visâ che, in plui des teorîs psico-socio-lenghisticis sui aspîets e efîets positîvs di chest fenomen, a esistin anče chês contrariis: il plurilenghisim al sarè une condizion socioculturâl in cualchi misure no naturâl, stressant, costose in tiermits di fadie psichiche. Insumis al pararès che il nestri çurviel al sedi fat essenzialmentri par une lenghe sole e che il plurilenghisim al sedi una sfuarçadure.

O ài vût ocasion di fâ cualchi osservazion sul fat che i grops sociâj caraterizâts dal plurilenghisim instituzionâl, come i Svizars, i Belgics, i diplomatics e i aristocraticis miteleuropeans, a son par solit ritignûts no masse indotâts di intelligence: come se il sfuarç di imparâ e di doprà plui lenghis al les a discapit dal imparâ tantis altris robis salacôr anče plui impuartantis.

No sai ce fonde şentifiche ch' a vedin chesçh studis, ma o sai ch' a son in vie di jessi dopràts dai partidants dal separatism di diviersis minorancis lenghisticis come i franco-canadês. Seond i estremisçh no si pò jessi socializâts in plui di une lenghe. Nome cuanche il frut al è sigûr te sò marilenghe o lenghe "nazionâl" al podarâ imparâ altris lenghis. Ceste a jè la teorîe ch' e à la pratese dal unilenghisim rigorôs te scuelis maternis e tai agns de prime scuele. Se la teorîe e à mani - e jo, di incompetent, o rivi a crodi di sî, su la base nome di qualche esperience e impression personâl - inalore o sin denant di un dilem dolorôs: quale àe di jessi la prime e uniche lenghe dai nestrîs frutins? Vîno di pratindi l' unilenghisim furlan tal asîl e i prins agns di scuele? Jo o provarès a butâ là, di incompetent, chē altre alternative: no si puedial pensâ al furlan come seconde lenghe, invece che prime?

6. Il pès dai numars

Cualchi volte i difensôrs plui radicâj dai derîts des minorancis si metin a dî che ogni minorance e à derît a la pupilance e al svilup de sò lenghe, ch' e à derît di salvâsi de assimilazion, quale ch' a sedi la sò consistence numeriche. Ogni grop culturalmentri disferent, par piçul ch' al sedi, al à derît a la sorevivençe. Anče in ceste convigne o vin sintût cualchi vòs di chest tenôr.

Jo o cròd che ceste posizion estreme a vedi sens nome in sede di derîts formâj, individuâj e passîvs; nissun nol pò jessi sfuarçât a bandonâ la sò lenghe, culture e identitât. Ma lis robis a mudin in sede di derîts sostanziâj, cuanche si pratind che la coletivitât a meti in vore provediments atîvs di pupilance, ch' a intervegni cun instituzioni e risorsis par regolâ i procès spontanis che senò a quartaressin a la assimilazion e a la disparizion de minorance. In altris peraulis, int' une societât liberaldemocratiche ogni grop minoritari al pò fa ce ch' al vûl par difindisi e riprodusisi, ma nome fin dulà che chestis sòs ativitâts no interferişin tai rapuarts tra il grop e la societât plui grande ch' al çhol part.

L'impurtance di chest cantin a jè evident se si ten bon ce ch'o vin dit in jentrade, venastaj che te societât moderne une lenghe minôr a pò salvâsi nome se si ricualifiche di lenghe "basse" in lenghe "alte", se de dilalie e de diglossie si passe al bilenghisim. Nome s'a jentre tes scuclis, tes instituzions ufiziâls, te politiche, te ministrazion, te alte culture, te science, tai massmedia, une lenghe di minorance a pò difindisi des fuarcis unevore potentis de omologazion e da assimilazion.

E alore al salte fûr il pês dai numars (e dal spazi) parcè che evidentmentri lis minorancis masse picûlis no puedin pratindi di vê a disposizion dutis lis instituzions. Al è un problem di risorsis umanis: no jè avonde int cualificade par fâlis funzionâ; e al è un problem di risorsis materiâls, di bêçs. E in chest câs a salte inevitabilmentri fûr la domande: cui pae? La minorance a pò ben vê duçh i derîts di chest mond; baste che no interferîsin cun chej de majorance in tiermits di fastilis e di tassis.

In altris paraulis, cuanche si trate di proclamâ principis astrats e formâj al è facil di jessi radicâj, ma cuanche si passe a la pupulance concrete e sostanzial si scuclen fâ i conts cu la materialitât dai numars, dal spazi, des risorsis. E alore si scuclen ameti che ciertis minorancis lenghisticis, pe lôr distribuzion tal spazi (sparničament), e pe lôr consistence numeriche masse scêharse, e àn poçhis sperancis di indotâsi des struturis necessariis pe sorevivenca tanche minorancis.

I riferiments a la nestre realtât regionâl a son immediâts. I slovens di Triest e di Gurize a son avonde numerôs e avonde compats par podê disvilupâ organizacions centralizadis che ju difindin e che ju judin. Chej des valadis dal Nadison, de Tôr, dal Čhanâl dal Fiêr, di Resie a son masse pês e int' une situazion geografiche ch'a inibiš la increšite di un centri e di un spirt unitari; il dilem al è tra la assimilazion te majorance furlane e italiane e il disvilup di un sens di partignince nazionâl slovene cun centri a Triest e a Lubiane che storicamentri no àn mai vût.

Altri esempi: i "paleovenits" di Grau e di Maran e i bisiacs a podaran anche vê duçh i tituj formâj di chest mond a la pupulance tanche minorancis etnic-lenghisticis; ma al è dificil di pensâ ch'a puedin tignî in pês instituzions come scuclis superiôrs e stazions televisivis di nivel te sô lenghe.

Ma il dilem al vâl anche pai Ladins. Anche chej che di agns e àn un ricognošiment ufiziâl e formâl dal lôr status "nazionâl". Chej dal Grison, jessind in pês e sparničâts in diviersis valadis, no puedin vê sôs instituzions culturâls dal plui alt nivel: sichè a son in deçhadince. Piês anchemò chej des Dolomitis.

Al è dificil di stabilî quale ch'a jè la dimension numeriche minime par che un grop etnic-lenghistic al puedi pratindi di vê dutis lis instituzions che j coventin par sorevivi e disvilupâsi. Ciert che tal mond a esistin dozenis di microstâts, formalmentri indipendents, ch'a son unevore plui picûj dal Friûl; e a esistin unevorone di grops minoritaris, plui picûj dai furlans, cu lis lôr instituzions. Mi pâr che pal Friul l'esempli plui interesant al pò jessi la Slovenie, che cun sî e no il dopli di popolazion dal Friûl e à savût disvilupâ un sistem compat, di una grande fuarce e ricêce di instituzions culturâls, scientificis, di informazion e v.i.

Jo o crôd che il Friûl al vedi dimensions numerichis e une strutture spazial suficien-tis par funzionâ tanche sistem culturâl par so cont; ch'al sedi une des poçhis minoran-

cis etnic-lenghisticis d'Italie vonde fuarte, unide e cušient, par podê smirâ a l'autonomie, e ch'al dedi garanzis di savê doprâl ben.

Pa la cuâl o calcoli che la batae pe salvece dal furlan, pe sô ricualificazion in lenghe "alte" e pal bilenghisim, a sedi una batae fondade sul sald, ch'a pò sei scombatude cun sperance di sucès, oltri che, si capiš, cu la ciertece dal derît.

7. Furlanisim e federalisim

Plui di cualchi amè e coleghe, cuanch'al ven a savê che jo o scombat pe autonomie furlane, pal disvilup de lenghe furlane e v.i., al spacole il châv smaraveât e mi dîs s' o soi mat, ce ch'o voi a pierdi timp cun chej cuatri ģhats, se no ài robis plui impurtantis (e profitevulis) di fâ. Sul moment par solit no sai ce rispindi, parcè che nol è facil di esprimi in discors razionâj e sintetics alc ch'al è sore il dut une passion.

Plui di une volte mi soi sfuarçât di rifleti su lis mês motivazions di fonde, anche parcè ch'o soi persuadût che i valôrs, valadîs lis resons dal cûr, a son justeapont resons anche chês (come ch'al dîs Pascal): a son un struc, otignût parvîe di intuizion, di resonaments masse fonds e intrigâts par jessi ricostruîts cui pûars impresch de lôgiche analitiche cušient; ma no par chest mancûl razionâj.

Lis motivazions di chest particulâr sociolig che us çhacare in difese dal furlan a son tantis e su tançh nivej. Tantis a son chês istessis di tanch altris "furlanisçh". Anche jo o ài scuviert di jessi furlan, e disferent di chej altris italians, nome cuanche mi è capitat di vivi par cualchi an lontan dal Friûl, a Rome e in Amêriche; e o resti persuadût che l'esperience da l'emigrazion, dal distac, dal dislidrisament a jè une des causis plui impurtantis dal mantegniment e de increšite de cušience e de identitât coletive furlane; come di ogni altre, paraltri.

Anche jo mi soi indât de incompatibilitât tra Friûl e Triest in ocasion des batais pa l'universitât furlane, biel ch'o jeri student, e po professor (in dut scuasit vincecinc agns) a Triest: e o soi diventât furlanist par reazion a l'ande superbeose e rogant di Triest cuintri dal Friûl, dispreseât tanche "contado".

Anche jo come tançh, mi soi sintût impegnât fin insomp pal Friûl daspò dal taramot. La matine dai 7 di Mai dal 1976, par ordin che la radio a deve lis gnovis dai muarts e dai paîs sdrumâts, mi vignivin iniment, e mi slambravin il cûr, lis inmagins di mil agns di tragediis, di disgraciis, di altris taramots, di vueris, di miseriis, di fans, di emigrazions ch'e àn batût chest popul come il fiêr sul lincuin, cence fiscâlû ma al incontrari fasinlu ogni volte plui dûr, "tempranlu", come ch'e à vût scrit Brigitte Prost. Tes làgrimis di chês zornadis di Mai si à temprade definitivamentri la cušience di partignî in prime file al Friûl e la determinazion di fâ alc.

Ma cheste a jè stade una esperience unevore comun. Chel che salacôr al è plui il specific des mês motivazions al è l'incuadrament de cuestion furlane te suage di una dotrine socio-politiche marcade dal refût profund di ogni forme di nazionalisim e di statalisim, di una fede parimentri fuarte tai ideâj de union europeane, in curt, di una fede federalistiche-autonomistiche. D'indulà che mi ven cheste fede, no sai di un sigûr. Salacôr pal

fat di vè cusins in diviers paîs europeans e oltri; salacôr pal fat di vivi in viste di un confin dulà che in chest secul lis “nazions” europeans si son fruçadis orendementri fra di lôr. Salacôr pal fat istès di partignî a une comunitât etnic-regionâl. Al è capitât anچه che, di student di šciencis politichis, mi fos passionât a lis dotrinis federalistis e cuinristatalistis, di Locke in jù.

Nol è il câs di resonâ masse sun chest concet. In struc, si pò df che la fonde de idee federalistiche a sta te preocupazion pe concentracion dal podè sociâl tes mans dal Stât. Locke al diseve che la libertât dai citadîns si fonde su la division dal podè tra lis istituzions dal Stât; i federalisçh a disin che la libertât si fonde anچه su la division dal podè tra i diviers nivej di organizacion teritoriâl, de famee insin ai Stâts unîts dal mond.

In prâtiche te situazion des nestrîs generacions l’imperatîv principâl al è chel di rompi il monopoli statâl dal podè e di dispartî chest podè tra chej altris nivej di organizacion comunitarie teritoriâl: in bas (màssime regions e comuns) e adalt (l’Europe, l’Ocident, il mond).

Te mê personâl socializazion politiche cušient, il prin amôr al è stât pa l’Europe, pal federalisim european; e la mê ostilitat al statalisim e al nazionalisim a jè une reazion ai intops che lis “patriis” a metevin e ançhemò a metin a la realizacion di chest ideâl. Furlanisim e regionalisim a son stâts une concuiste plui tardive; e il lôr valôr s’increš sore il dut pal rodul che chestis realtâts a puedin vè tal indeboliment dal Stât “nazionâl” e te costruzion da l’Europe. In altris paraulis, l’adesion ai valôrs de filosofie regionalistiche a jè une consequence, un aspjet de adesion ai valôrs dal federalisim european. Jo, o scrupuli, o sarès regionalist e autonomist in cualsisei region che mi fos toçhât di vivi. La adesion ai valôrs dal furlanisim a jè une consequence dal regionalisim.

Tra federalisim e nazionalisim a son tantis lis resons di contrast profund: une a jè la divierse valutazion dal rodul de lenghe te organizacion sociopolitiche. Pal federalisim a jè une cuestion secondarie e plui un intrig che no un jutori: pal nazionalisim a jè constitutive de comunitât politiche (unitât di lenghe, di culture, di nazione e di Stât). Par agns o ài pensât anچه jo che si podès scombati pal Friûl cence insisti masse su la cuestion de lenghe furlane; che si podès salvâ e fâ creši il Friûl, la sô culture sostanzial (mûd di fâ, di vivi, di pensâ, di viodi e v.i.), la sô strutture materiâl (paisağ, ambient, architettura e v.i.) anچه lassand pierdi la sô espression lenghistiche. Cumò mi soi persuadût dal contrâr, e ur doi plui di cualchi reson ai romantics e ai leterâts che tante impuartance jàn simpri dât al leam lenghe-comunitât sociopolitiche. Lis resons a son tantis e cagnošudis ben e no mâl. Al è nevore dificil, anچه se no impossibil, di tignî vîv un sintiment di partignince regional (etniche), un amôr pes “piçulis patriis”, se nol esist chest sistem di identificazion e di identitât immediade ch’a jè la lenghe. Al è ben vèr che une culture a pò anچه esprimisi in lenghis disferentis e che une stesse lenghe a pò esprimi culturis disferentis; ma tantetant tra chestis dôs realtâts a jè une impuartant aree di sovrapposizion, compenetrazion e sinergie; e ognidune a jè plui vivarose e ferbint in simbiose cun chê altre.

Une seconde reson a jè che ogni lenghe, tanche prodot de culture umane, a jè une òpare d’art: e, parchel, si à il dovè di mantignîle vive e vital. Ogni volte ch’a mûr une lenghe, la umanitât a reste plui pûare: se une lenghe po a ven sassinate, si trate di un cri-

minâl cuintri da l’umanitât. Il furlan, ch’al à almancul mil e salacôr plui agns di storie, si çhate orepresint denant di une crise mortâl: o vin pòc timp par decidi s’o volin ch’al mueri, come ch’a son muartis tantis lenghis, o s’o volin fâ un sfuarç par ricualificâlu in lenghe alte e dâj un’altre prospetive di vite. Tertium non datur: i dâts de sociolenghistiche a son li a dimostrâlu. Estrapoland lis tindincis di vuê, tal timp di dôs o tre ġhernaziis, a fevelâ par furlan a sarà nome une piçule minorance di passionâts e professionisçh de pe-raule. A la nestre generacion j toçhe di çhapâ une grivie e definitive decision in mert.

Sun chest cont ognidun al à di sei cušient de sô responsabilitât denant de storie e des generacions di doman. No si pò platâsi int’un comud storicisim o sociologisim: no si pò df ch’al è diband oponisi ai spirts dal timp, a lis corints de storie, a lis fuarcis e a lis strukturis sociâls. La storie e la strutture lis fasìn ognidun di nô, une di daûr chê altre, in ogni piçule decision ch’o çhapin.

Batisi pal furlan e pal Friûl al è ciert discomud e nol bute; anzit, al compuarte sacrificis di ogni sorte. E anچه il bilenghisim al compuarte, cemûd ch’o vin motivât, cosçh e futuris tant a nivel individuâl e psicologic che coletîv e istituzionâl. Cui che nol fâs cheste šielte al è come s’al ves ġa decidût di lassâ murî il furlan. Ma che lu disi clâr e sclet, cence tirâ fûr tantis nainis come la “autenticitat” ch’a improibiš i neologisims; il rispjet des varietâts locâls ch’al dinee une coinè; lis esitancis de gramadie, de sintasse, dal lessic, e vie indenant; la volontât dal popul; la mançance di risorsis; la nature “anti-storiche” e “localistiche” di chestis pretesis.

Lis motivacions pe difese e pal disvilup dal furlan e son dunçe vonde ben fondadis sul plan culturâl e, s’o volin, anچه estetic e morâl. Ma te mê personâl vision si trate pûr simpri di une prime linie di difese: il cûr de cuistion al reste sul plan de filosofie politiche: la lenghe furlane a va pupilade tanche espression di une speciâl culture regional, disferente di chês altris; e lis culturis regionâls a van salvadis tanche fonde de organizacion politiche comunitarie a nivel locâl; e chestis a van difindudis cuintri des fuarcis de centralizazion, de statalizazion, de burocratizazion, de massificazion ch’a son in zornade la plui grande menace a la dignitât e a la libertât de persone umane.

8. Filosofie de diviersetât

Culî ret si scugnarès viergi dute un’altre linie di discors: no in tiermits di dotrine politiche, come chê sul federalisim ch’o vin fat cumò, ma in tiermins di sociologie e psicologie. Al è, anچه chest, un discors vonde ben cagnošût, ma nevore incrosât. Provîn a df in ristret.

Te societât moderne a son ativis di un pâr di secujs in ca, tindincis come chês, ch’o vin apene nomenât, leadis di une bande cu la increšite dal Stât moderni e di chê altre cu la šcience e cu la tècniche, aplicadis tant al camp de produzion (produzion di masse, economiis di sçhale, monetizazion e v.i.) che a chel de comunicazion, de informazion, de “industrie culturâl”. In cetançh sens, sul plan da l’economie e de informazion, il mond al devente simpri plui “omogenizât” o, stant a ce ch’al diseve il biât Marcuse, “a une dimension”; o, come ch’al diseve Weber, “razionalizât”.

Chest procès al à diviers aspjets positîvs che nol è il câs di riclamâ chenti. Ma ogni tindince a fâs naši, dialeticementri, tindincis contraris: lis reazioni, lis contradizions. Anche la nestre civiltât, cun dutis lis sôs magnifichis concuistis, e à creât diviersis areis di malstà: il “il maljessi de civiltât”, al diseve Freud. Chej procès di standardizazion, razionalizazion e mondializazion e àn fat naši, par reazion, anche l’amôr par ce ch’al è disferent, pe distinzion, pe identitât. E chest al è anche a pro des culturis locâls. In pe-raulis pûaris, cuanche i supermerçhâts di dut il mond a son plens di robis dutis companis, a ven voe di lâ a comprâ il salam e il vin fat in çhase ca dal contadìn. Cuanche lis televisions di dut il mond a mostrin lis stessis novelis, a ven voe di meti sù un grop folcloristic paisan e di lâ pes sagris. Cuanche une lenghe a sta diventand universâl, come l’anglês dal cumierç e dai computêrs, alore si sint l’esigence di salvâ lis feveladis locâls. Cuanche al è possibil o necessari di viaçâ par dut il mond, par lavôr o par divertiment, a naš anche la dibisugne di vê un rapuart speciâl, une lidrîs int’un puest particulâr.

Si trate di fenomins sociâj ch’e àn la lôr fonde prime in fenomins psicologics. Cheste dibisugne di diviersetât, di localisim, di identitât ch’a sta daûr dai gnûvs moviments etnic-regionâj, a jè une dibisugne di nivel superiôr, ch’a pò imponisi nome cuanche lis dibisugnis plui primariis a son stadis vonde apajadis. Cui ch’al à fan, che nol à une sô çhase, che nol è sigûr dal puest di vore, ch’al à di studiâ par fâ cariere, nol à timp pes cuistions dal localisim o, tal nestri câs, de furlanetât. Juste chel che mi diseve un vignadiç, cuanche si è inacuare de rinašince dal autonomisim furlan: “si viôd propit che anche voaltris cumò o stais masse ben, s’o ves timp e voe par chestis robis”.

Pa la cuâl o crôd che, siben ch’al sedi anchemò limitât a une piçule minorance, il moviment furlanist (come chel ambientalist) al è in sintonie (dialetiche) cun tindincis di fonde di dute la societât moderne. Nol à plui nuje, o pôc, ce fâ cul vieli nazionalisim romantic (e jacobin): al è une espression di dibisugnis dutafat gnovis. Che tantis voltis i majorents di chestis tindincis a seguitin a doprâ schemis concetuâj viej, ereditâts dal vieri nazionalisim oben chej, anche lôr aromai vieris, de lote di classe anticapitalistiche, al è un aspjet secundari. Baste çhalâ lis carateristichis antropologichis des gnovis vanguardiiis dal furlanisim (come di tançh altris moviments etnic-regionâj, vie pa l’Europe) par rindisi cont che si trate di un fenomen tipic de societât postindustriâl, de societât dal benstà.

Al è nome un dai tançh aspjets di cheste societât e salacôr no il plui impuartant. E no si pò pronosticâ cuâl ch’al sarà il so destìn: al pò sei ch’al vegni strapassât e sfantât di altris. Par gno cont si trate di un aspjet plui positîv di tançh altris (e chi la liste a podarès jessi nevore lunghe, scomençand dal consumisim).

Parcè positîv? Si torne culi al aspjet etic-politic: parcè che la vivarošetât des comunitâts locâls e regionâls a jè garanziè di partecipazion, di democrazie, di libertât, di svilup de persone umane; a jè une difese cuintri la centralizazion de societât e la trasformazion dal omp in pipinot mecanic manovrât dai centris (de politiche, da l’informazion, de finance, de industrie culturâl).

Come ch’al diseve Lewis Mumford: “meti adun une societât unificade in dut il mond, cence vê creât fuartis autonomiis locâls e regionâls, al volarès dî meti adun la megamachine definitive”, là che l’omp al sarès nome un trascurabil ingranaç.

Ma a jè anche une reson ecologiche a pro de diviersitâts locâls. Un dai principis

fondamentâj de ecologie a dîs che la diviersetât des speciis a jè la condizion necessarie no dome par produci simpri gnovis combinazions e inovazions, e dunche par fâ lâ indenant la evoluzion, ma anche par mantignî l’eculibri, l’ordin, la stabilitât dal ecosistem. Mi pâr che chest principi al sedi presint, in forme intuitive, cuanche i fautôrs des varietâts culturâls regionâls a parangonin la culture globâl a un prât dulà che ogni rose, valadi ogni sengule culture locâl, e à il so puest, la sô funzion ta l’armonie dal complès. Aromai duçh a san ch’al è un delit ecologic chel di fâ scomparî speciis di plantis o di nemâj: pe stesse reson al è un delit ecologic, e no dome estetic o politic, chel di fâ murî une lenghe e une culture.

5. La cultura friulana nel goriziano

Da "Iniziativa isontina", a. 31, n.1, 1989. Rielaborazione del testo di una conferenza di presentazione del libro *La cultura friulana nel Goriziano, auditorium della Cultura friulana, Gorizia, 12.1.1989.*

1. Premessa: critica intellettuale e mozione d'affetti

Dire che è per me un grande onore essere stato chiamato qui stasera a presentare questo volume è ben più che una espressione di circostanza. Mi si lasci dire subito che a mio parere questo è un libro molto bello e molto importante, e che questo magnifico auditorium (il cui nome ufficiale, non dimentichiamolo, è "Auditorium della Cultura Friulana", e non "Auditorium di Via Roma" come non a caso insistono a chiamarlo i media locali) e questo folto e distinto pubblico ne sono una cornice ben degna.

Penso che questo volume sia uno strumento importantissimo per la rinascita della coscienza friulana in questa terra. E mi si lasci anche dire subito che la mia adesione allo spirito che lo pervade è così profonda, intima e totale da rendermi difficile il mantenimento di quella distanza emotiva che dovrebbe presiedere a queste operazioni. L'occasione è così importante che mi sembra un peccato usare il poco tempo a disposizione per sottili esercizi di analisi critica, per rilevare eventuali carenze o magari inesattezze che forse qualcuno potrà trovare anche qui. Quel che vorrei fare qui è, piuttosto, esprimere alcuni sentimenti ed emozioni suscitati in me da questo libro.

2. Orgoglio

E vorrei subito sgombrare il campo, con qualche trepidazione, da quello forse meno presentabile, di cui il buon gusto e il ritegno vorrebbero non si facesse cenno in situazioni come questa; ma tant'è, anche la sincerità è una virtù. Mi riferisco a una certa credo comprensibile tentazione d'orgoglio, per aver trovato più di un riferimento al mio paese nell'indice dei luoghi e alla mia famiglia in quello dei nomi (e perfino del mio stesso nome: ma qui il peccato d'orgoglio è bilanciato dalla sottile malinconia per il sentirsi ormai abbastanza vecchio da essere entrato nei libri di storia patria).

Sarei tentato di legittimare subito questo moto dell'animo con qualche considerazione teorica sul ruolo dei legami di "sangue" e di "luogo", di genealogia e di radicamento, di "Blut und Boden", come dicono i tedeschi, nel dare senso e struttura all'esistenza; o richiamare le affermazioni di una lunga schiera di pensatori in sociologia - si usa citare, a questo proposito, il Tocqueville - sul fatto che l'etica sociale nasce dal senso di responsabilità verso le generazioni che ci hanno preceduto e quelle che ci seguiranno, in ininterrotta catena; e verso la rete dei "prossimi", le persone che vivono nei nostri stessi luoghi.

Senso della continuità familiare e "appartenenza di comunità" possono certo dege-

nerare in cose meno belle, e non vorrei che questo fosse il mio caso; ma in sé sono indubbiamente valori e motivazioni non disprezzabili. E così il compiacimento un po' narcisistico diventa orgoglio di appartenere ad un filone culturale che, specie a Gorizia, ha espresso contributi di qualche rilievo; e rafforzamento dell'impegno a combattere contro la sempre più concreta prospettiva di estinzione della lingua e della cultura friulana. Prospettiva presente, purtroppo, anche in molti dei suoi cultori, e anche in questo volume; e sulla quale ritornerò in sede di conclusioni.

3. Ammirazione, vergogna, invidia

Un secondo gruppo di emozioni suscitati da questo libro sono l'ammirazione, con una punta di invidia e di vergogna. Ammirazione per la grande prova di competenza e di conoscenze elargiteci dagli autori; e un po' d'invidia, e molta vergogna per la mia propria ignoranza. Non sono uno specialista di cultura friulana; le mie nozioni linguistiche, storiche e letterarie non credo si elevino al di sopra della media (delle persone di media cultura, dico; quelle che hanno qualche familiarità con i libri. Forse un po' troppo elitariamente, non prendo in considerazione quei tre quarti della popolazione che, secondo le statistiche, non leggono mai libri). Ebbene, questo lavoro mi ha insegnato moltissime cose che non sapevo. In particolare sono rimasto incantato dalla cascata di titoli e di autori friulano-goriziani citati in particolare nei saggi di Sergio Tavano (*Gorizia: Friuli e non Friuli*), Rienzo Pellegrini (*Letteratura friulana nel Goriziano fino al Settecento*) e Giorgio Faggini (*La letteratura friulana nel Goriziano nell'Ottocento e nel Novecento*). Per contrasto, tanta erudizione mi ha messo di fronte alla mia pochezza. Certo tutto è relativo, ed è ben noto fin dai tempi di Socrate che più si sa, più ci si rende conto della propria ignoranza, e più si vorrebbe studiare e imparare. Mi auguro che simili sentimenti nascano in tutti i lettori di questo libro; che spero veramente siano tanti. Ciò dovrebbe essere facilitato anche dalla struttura agile e varia, in capitoli asciutti ed essenziali; un vero modello di lavoro "divulgativo di qualità".

4. Indignazione

Dalla vergogna è nato, credo per un elementare meccanismo psicologico di rivalsa, un altro sentimento, quello di indignazione. Indignazione perché la mia personale ignoranza e quella, credo, di moltissimi altri non è casuale, né solo frutto di carenze personali; ma è il risultato di decenni di repressioni, manipolazioni e falsificazioni nazionalistiche. La condanna del nazionalismo non è certo cosa nuova, e anche qui l'abbiamo sentita sottolineare dalle autorità; ed è, ovviamente, uno dei fili conduttori dell'intero libro, a cominciare dalle pagine introduttive di Fulvio Salimbeni.

Esiste ormai tutta una cultura, una letteratura, una filosofia, una teoria delle società di confine (o di frontiera, o marginali); non a caso, queste riflessioni sono state sviluppate soprattutto dal pensiero mitteleuropeo, e la lista degli autori da citare a proposito

sarebbe lunghissima; per rimanere solo ai più vicini, moderni e famosi, i triestini Magris e Tomizza, o, appena più lontani, i boemi Kundera e Belohradski, l'ungherese Konrad. Le culture di confine sono state stritolate, qui come altrove, dagli opposti nazionalismi; ad ognuna è stata imposta l'alternativa brutale di optare per un campo o per l'altro, e di assimilarsi (omologarsi, omogeneizzarsi, si dice oggi frequentemente) ad esso. Si sono così imposte lacerazioni violente alle singole comunità, alle singole famiglie, alle singole anime. Gli stati nazionali hanno visto nella "confusione" linguistico-culturale delle aree di confine un intollerabile principio di contraddizione alla loro (sempre mitica) unità, e hanno imposto qui con più forza che altrove la loro ideologia, portandola al superlativo (Trieste e Gorizia città "italianissime"). E per far questo hanno dovuto inevitabilmente falsificare la storia e forzare la geografia.

Non vorrei qui soffermarmi troppo su cose ormai arcinote, specie a Gorizia, che con l'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei e l'Istituto di Sociologia Internazionale è uno dei centri riconosciuti a livello europeo di queste elaborazioni teoriche. Ma come si fa a non indignarsi quando ancora si sente, da altissime autorità politico-culturali, celebrare il *ritorno* di Gorizia all'Italia, nel 1916-18? O quando si viene a sapere, grazie a S. Tavano, che nel pannello decorativo della principale assise cittadina si vuol far credere, con una plateale forzatura, che nel 1425 Gorizia si sia assoggettata a Venezia? I momenti di cancellazione faziosa e ricostruzione mendace della storia sono sotto gli occhi di tutti ogni giorno, a Gorizia. Quello che sta facendo Ceausescu nei confronti della cultura ungherese e tedesca in Romania è solo un esempio particolarmente attuale e feroce di quello che quasi tutti gli Stati Nazionali hanno sempre fatto nei confronti dei loro "diversi", specie alle frontiere. L'Italia fascista ha commesso peccati gravissimi, specie nei riguardi degli sloveni, che quella democratica non ha ancora del tutto riparato. Le ideologie non sono mai tanto potenti come quando sono del tutto inconse. Il nazionalismo ha creato una "falsa coscienza" così profonda, generale e totalizzante che la maggior parte della gente ha cessato di rendersene conto.

E' superfluo aggiungere che nessuna persona sana di mente può rimettere in discussione l'attuale assetto geopolitico di queste terre, e l'appartenenza di Gorizia all'Italia. Giudice supremo e inappellabile (che sia anche giusto, è altra faccenda) dei destini dei popoli sono le guerre, e l'organismo politico cui Gorizia è appartenuta per cinque o dieci secoli (a seconda che ci si rifaccia all'Impero Romano-germanico o alla dinastia asburgica) ha perso la causa. E nessuno, in Europa, può neanche concepire l'idea di nuove guerre. I popoli di queste provincie hanno accettato il nuovo ordine con la disciplina e la lealtà cui erano stati formati dal vecchio. Nell'immediato, certo, le delusioni e anche le brutte sorprese sono state profonde. Ma a partire dal secondo dopoguerra, ogni dubbio sull'appartenenza di queste terre all'Italia dovrebbe essere scomparso. Perché, allora, insistere con la distorsione della storia, con la retorica nazionalistica? L'impero Centro-Europeo è irrimediabilmente scomparso; perché non riconoscere che ad esso, e non all'Italia, il Goriziano ha sempre appartenuto, di fatto e di sentimenti, dall'inizio alla fine? Perché esaltare l'infima minoranza di irredentisti e patrioti italianofili, e condannare all'oblio la grande maggioranza di lealisti? Perché non ricordare che la quasi totalità dei soldati di questa zona ha militato per l'«Austria», e che per la gente dei no-

stri paesi, il 24 Maggio 1915, gli italiani erano il nemico? L'aneddotica, su questi temi, è molto abbondante. E perché non riconoscere che ci si può sentire italiani per lingua e cultura, senza per questo desiderare l'incorporazione nello stato italiano? Come è ricordato anche qui da Fulvio Salimbeni nell'introduzione, la pretesa di coincidenza tra area linguistico-culturale e organizzazione politico-territoriale (stato) è una delle più ripugnanti tra le idee del nazionalismo, quella che fa maggior violenza alla realtà storica e geografica. Ancor oggi nelle città italiane, Gorizia compresa, vi sono vie dedicate ai luoghi più o meno italo-foni - Malta, Nizza, Bellinzona ecc. - che la follia fascista voleva "redimere". Una delle cose più interessanti (e per me commoventi) di questo libro, è la passione con cui molti esponenti della "gorizianità" difendevano insieme la loro italianità culturale e la loro fedeltà politica a Vienna. L'oblio cui questi uomini - dal Morelli al Catinelli al Faidutti al Bugatto - sono stati a lungo condannati è una delle maggiori ragioni di indignazione, e la loro riabilitazione ad opera della nuova storiografia goriziana, ammaestrata da Camillo Medeot, è una delle cose che danno maggior consolazione. Anche in questo volume la materia è trattata con la nota competenza ed equilibrio da Italo Santeusano (*L'idea di Friuli nelle lotte politico-nazionali del Goriziano*).

Ci si potrebbe chiedere: ma se il Goriziano è ormai definitivamente acquisito all'Italia da diverse generazioni, a che scopo rovistare in queste vecchie storie, occuparsi di antichi fantasmi, insistere sulle componenti non italiane di Gorizia? Perché indignarsi se anche qui, come ovunque, lo Stato-Nazione tenta di semplificare le cose, e se anche in Italia la storia la scrivono i vincitori?

La risposta è abbastanza semplice ed ovvia, e riguarda gli stretti rapporti tra verità ed etica. La falsificazione della storia è un atto di ingiustizia e di immoralità nei confronti dei vinti. Giustizia e morale non riguardano solo i rapporti tra viventi, ma anche tra questi e i loro predecessori. Non a caso le "riabilitazioni postume" rispondono ad un così chiaro dovere di coscienza. Uno stato, una società che continua a riprodurre e trasmettere una visione unilaterale e lacunosa, faziosa e menzognera della storia non può pretendere di essere uno "stato etico", non può pretendere di riscuotere rispetto e devozione. Il mondo cui Gorizia ha appartenuto per secoli è finito da settant'anni; queste terre sono sicuramente italiane da quaranta. Perché allora continuare a negare la verità storica? Finché ciò avviene, ci sarà sempre qualcuno che si indignerà per le offese alla memoria dei propri morti, e si sentirà a disagio in questo Stato. Ed è proprio la particolare sensibilità per il nesso tra verità e giustizia, tra etica e politica, e quindi il rifiuto della mezzogna, che anima la storiografia di ispirazione religiosa, cristiana; e non certo, come qualcuno può insinuare, lo scarso "senso dello stato", o l'estraneità alle lotte risorgimentali, o qualche grottesco revanscismo, che sarebbero propri della cultura cattolica.

5. Nostalgia

In politica, arte del possibile e del potere, essere nostalgici è considerato con disprezzo e ironia. Eppure si tratta di uno dei sentimenti umani più forti e diffusi. Tutti siamo in qualche misura insoddisfatti del presente e nostalgici di mondi migliori, che per

lo più immaginiamo nel passato. Per dire, l'attuale cultura è in gran parte frutto della generalizzata nostalgia di un primigenio, più o meno mitico, "stato di natura", caratterizzato dal trinomio "libertà, eguaglianza, fraternità". La nostalgia è un fenomeno certamente negativo quando induce struggimenti e depressioni e abulia e paralisi dell'azione, o quando induce a futili tentativi di ricreazione di situazioni ormai irrimediabilmente passate. Ma esso può essere positivo quando il desiderio di "ritorno alla casa lontana" (questo il significato originario di *nostos*) si traduce in impegno operativo, in riproposta, nelle circostanze attuali, di quanto di buono e valido c'era in quelle passate. Questo libro ha evocato in me anche sentimenti di nostalgia e rimpianto, per diversi aspetti.

a) per il pluralismo

Intanto, per i tempi in cui Gorizia era una realtà robustamente multietnica ed equibratamente composita; quando, come scriveva nel '700 il Musnig-Musnik, i Goriziani "triplici sermone loquuntur, slavonico, germanico, et furlano"; dove, come suggerisce S. Tavano, si può intendere che i Goriziani fossero divisi in tre gruppi linguistici, ma anche che ciascun goriziano parlasse (e alcuni scrivessero) in tutte e tre le lingue; il che è ben documentato. Nostalgia quindi di un mondo pre-nazionalista, in cui non era necessario optare per una sola appartenenza, in cui l'identità era basata proprio sulla molteplicità etnico-linguistico-culturale. Nostalgia per i tempi in cui si poteva enfatizzare or l'una or l'altra delle appartenenze, a seconda delle circostanze, e sentirsi Italiani a Vienna e Austriaci a Firenze, Friulani o Sloveni in paese e tedeschi o italiani in città, e così via. Questa struttura psicologica, tipica delle aree di frontiera e dei sistemi federali complessi, è qualcosa di molto difficile, che può scivolare nella carenza di identità o nella schizofrenia (motivi, questi, dominanti nella psicologia e nella letteratura mitteleuropea) o quanto meno nell'ambiguità ed opportunismo. Ma è un tipo di mentalità che tutti dovranno acquisire in qualche misura, se si vuole procedere sulla via dell'integrazione transnazionale. Sentirsi Europei significa sentirsi insieme un po' italiani, un po' tedeschi, un po' francesi ecc. E, un domani, per sentirsi realmente cittadini del mondo dovremo essere capaci di scoprirci un po' cinesi, un po' bantù, e così via. Questa disponibilità alla complessità psicoculturale, che è l'esatto opposto delle brutali semplificazioni monistiche di ogni nazionalismo (compreso quello friulano) è uno dei caratteri più tipici delle aree di confine, come quella goriziana.

b) per l'unicità

Nel caso specifico poi subentra anche una componente di nostalgia - e di orgoglio - per i tempi in cui Gorizia era, in un certo senso, l'unico centro di incontro fra le tre principali aree linguistiche d'Europa: quella neolatina, quella slava e quella germanica. E che punto d'incontro! Una città fervida e brillante, visitata e descritta specie nel Settecento, da personaggi famosi; città in cui le tre culture vivevano in continua, intima simbiosi, in incessante dialogo.

c) per l'autenticità

Un altro elemento di nostalgia, suscitato dalla lettura di questo volume, riguarda la ricchezza del confronto politico e del dialogo intellettuale della Gorizia prima del '15. Certamente essa non era unica di Gorizia, ma un po' di tutta la società prima della "nazionalizzazione delle masse". Non sempre ci si rende conto a sufficienza di quanto profonde siano le differenze tra la società attuale e quella di allora; e uno degli aspetti più eclatanti di tali differenze era l'esistenza di una reale, autentica opinione pubblica, composta da una gran molteplicità di posizioni, che nascevano dal contatto reale delle persone nei caffè, nelle osterie, nelle sale di lettura, nei salotti, per la strada; e che si esprimeva nei, e non veniva creata dai, giornali. E' difficile per noi immaginare un mondo in cui erano solo embrionali o non esistevano affatto i grandi "oppi dei popoli" attuali - lo sport, la musica pop e soprattutto la televisione; in cui i cittadini, di ogni categoria sociale, dedicavano molto tempo alla lettura e al commento pubblico dei giornali; e in cui anche in una cittadina come Gorizia si pubblicavano oltre una dozzina di periodici, con idee realmente diverse. E' difficile immaginare un mondo in cui i partiti erano espressione di vera diversità culturale, di progetti di vita magari alternativi, e non mere organizzazioni di gestione del potere, come troppo spesso oggi. Non è stato solo il nazionalismo a semplificare, appiattare, schiacciare, lo spirito di Gorizia; a questa alienazione hanno contribuito anche fenomeni più generali e strutturali, come i mezzi di comunicazione di massa, l'industria culturale nazionale e sovranazionale. Tutto ha contribuito a cancellare la memoria della propria identità storica, l'interesse per le peculiarità locali.

d) per l'evoluzione troncata

Ma il motivo di nostalgia e rimpianto più specifico, rispetto al tema di cui ci occupiamo oggi, riguarda il "momento magico" che la lingua e la cultura friulana hanno vissuto a Gorizia tra la fine del settecento e l'inizio del novecento. Come afferma Faggin, in uno dei passi a mio avviso più importanti e forse sorprendenti dell'intero libro, "per un lungo periodo Gorizia fu l'unica città del Friuli consapevolmente friulana di lingua e di spirito. Sappiamo per contro che già in pieno Ottocento la classe dirigente e la borghesia di Udine avevano ripudiato la lingua friulana e si erano venetizzate. Gorizia invece si trovò in grado di esprimere una propria letteratura in friulano, riflettente problemi e condizioni di vita urbana, grazie al fatto che in essa il friulano era usato a tutti i livelli: dal principe arcivescovo e dalla più alta nobiltà giù giù fino ai ceti artigiani e agli operai, senza contare un gran numero di sloveni» (p. 102). Rimando al libro per le numerose prove e argomentazioni a supporto di questa tesi di Gorizia capoluogo della friulanità; mi limito a ricordare qui alcuni momenti essenziali: 1) nel 1593, la famosa silloge francofortese del Paternoster in quaranta lingue europee indica il friulano come lingua "Goritianorum et Forojuliensium", e la priorità non sembra casuale; 2) L'imperatore Giuseppe II, per compiacere ai suoi diletti nobili goriziani, si prova a parlare anche nella loro lingua, il friulano; 3) nello sforzo di combattere la diffusione delle idee della rivoluzione francese, si pubblicano a Gorizia scritti politico-ideologici in friulano;

4) l'arcivescovo (sloveno) Walland nel 1820 invita la componente friulana del suo gregge a dotarsi di testi di preghiera nella propria lingua, cioè il friulano, per mettersi alla pari con i fratelli tedeschi e sloveni; 5) la diffusione di testi religiosi in friulano nel popolo, e in particolare nel robusto ceto artigianale, comporta un elevamento anche della cultura friulana orale, con un interessante interazione tra la tradizione popolare e la cultura (come mette in rilievo soprattutto Giampaolo Gri, in *Tradizioni popolari friulane nel Goriziano*; 6) verso la metà del secolo si pubblicano a Gorizia robuste prose civili (Comelli) e didattico-scientifiche (Del Torre) e vengono diffusi anche testi semi-ufficiali, come manuali di istruzione militare, in friulano; 7) a Gorizia si forma il genio di G. I. Ascoli, che dà fondamento scientifico all'individualità linguistica del friulano; 8) tra la fine dell'800 e l'avvento del fascismo, numerosissime sono le testate di periodici e le ragioni sociali di associazioni, organizzazioni, ditte simili che si fregiano orgogliosamente del qualificativo "Friulano"; 9) nel 1919 è a Gorizia, per impulso preminente di studiosi del goriziano (Pellis, Michelstaedter, ecc.) che viene fondata la Società Filologica Friulana, di cui il Comune di Gorizia è tra i primi aderenti; 10) in quel torno di tempo, Giovanni Minut da Visco pubblica le sue forse letterariamente ingenue, ma civilmente vigorose poesie di supporto alle lotte operaie e contadine.

In sostanza si ha la netta impressione che in questo periodo si siano avviate nel goriziano alcune dinamiche sociolinguistiche che avrebbero potuto elevare il friulano da "sermo rusticus" e minore a lingua urbana, aulica, ufficiale; da lingua "bassa" ad "alta"; da codice "ristretto" ad allargato. Quali siano queste dinamiche è abbastanza ovvio, e ben indicato dal Faggin e da altri in questo volume. Il primo presupposto perché una lingua si evolva nel senso di cui sopra è che essa sia parlata anche dalle classi dirigenti, dal Potere. Ciò non è avvenuto nel Friuli udinese, dove la classe dirigente parlava veneto. A Gorizia è avvenuto qualcosa di simile al noto meccanismo suggerito dal Francescato (anche in questo volume) per la formazione del friulano nei primi secoli di questo millennio: il potere supremo parlava sì una lingua, il tedesco, diversa da quello del popolo, ma tanto diversa da non permettere osmosi. E quindi la lingua locale, il friulano, ha potuto evolversi autonomamente, mentre nell'udinese la stessa somiglianza del friulano con il veneto e l'italiano lo ha relegato negli ambiti ristretti (e puramente letterari), mentre l'evoluzione avveniva ai livelli degli altri due codici.

Il secondo meccanismo evolutivo, forse più importante, è la competizione sociopolitica tra i tre codici fondamentali del goriziano; particolarmente rivelatrici, a questo proposito, sia (in senso positivo-cooperativo) la pastorale del Walland, sopra citata, sia (in senso negativo-competitivo) le motivazioni della Filologica: "che si slargi la to tende sul confin todesc e scalf". Nel Friuli udinese, molto meno collegato al mondo germanico e slavo e integrato nel sistema di potere veneto prima, e italiano poi, non v'erano molte ragioni, possibilità o motivi per quella competizione tra parlate.

Un terzo meccanismo credo sia da individuare nella viva distinzione tra appartenenza linguistico-culturale all'area romanza e appartenenza politica all'impero centro-europeo. E' significativo, credo, che nei secoli passati il linguaggio (romanzo) dei goriziani sia indicato, alternativamente o indifferentemente, come italiano o friulano; il friulano essendo sentito semplicemente come una variante locale dell'italiano, e non certo

in opposizione ad esso. Come scrive qui Giovanni Frau, "l'odierna italianità di Gorizia è figlia d'antica matrice friulana" (p. 33). Nel corso dell'Ottocento, con il montare delle rivalità nazionali, il friulano sembra avere assunto il ruolo di mediatore tra le due appartenenze; i goriziani romanzi (e lealisti) si sentivano sì sostanzialmente italiani di lingua e cultura; ma di un'italianità speciale, locale, di frontiera; cioè la friulanità. In altre parole, il proclamarsi sempre più esplicitamente friulani significava rimarcare sia l'anima neolatina sia la propria differenza dai "regnicoli". E man mano che montava la rivalità tra gli opposti nazionalismi, italiano e sloveno, il friulano ha assunto anche una funzione di terreno neutrale, da elemento di mediazione tra i due.

Queste linee evolutive non sono giunte a compimento. Esse sono state troncate di netto dalla guerra e dal fascismo. La friulanità goriziana fu sommersa nella polarizzazione nazionalistica, e più tardi nella cultura di massa irradiata da ben altri centri. Si ebbe ancora qualche sussulto: l'adozione, da parte del fascismo udinese, della friulanità come "romanità di frontiera", in funzione antislava, che portò alla stessa dissoluzione del Goriziano come entità socio-politico-territoriale autonoma, per tre quarti slovena, nella mostruosamente dilatata "Provincia del Friuli", comprensiva delle intere valli dell'Isontino e del Vipacco; e, dall'altra parte, a pochi anni di distanza, la riesumazione degli orgogli friulanistici nell'"Adriatisches Kuestenland", in funzione anti-italiana; che fu, per la friulanità goriziana, il bacio della morte.

Il momento magico era dunque irreparabilmente passato; la friulanità aveva perso il treno della storia. Si può solo sentire rimpianto per l'occasione perduta, e nostalgia per ciò che sarebbe potuto essere e non è stato.

Forse è vero che la storia, come storiografia, non si fa con i "se". Ma non è certamente vero che tutto ciò che è stato doveva essere, che la storia sia guidata dalla necessità e dalla ragione. Ciò può essere accettabile solo in una visione strettamente provvidenziale e quindi religiosa; in bocca ai laici, tale espressione serve solo a giustificare la forza delle armi, la volontà di potenza, e il fatto che la storia la scrivano solo i vincitori. La filosofia contemporanea ha da tempo riabilitato la legittimità dei "controfattuali", dei ragionamenti basati su ipotesi irreali. E così non è più illegittimo, in sede di filosofia della storia, rimpiangere che la friulanità, a Gorizia, non ha avuto il tempo per svilupparsi fino alla dignità che altri Stati, come la Svizzera, riconoscono ad altre entità etnicolinguistiche, come i retoromanzi; o come quella che perfino l'Italia riconosce ai ladini delle Dolomiti (del versante atesino, ma non a quello del Piave). Come è anche legittimo rimpiangere che l'impero centro-europeo non abbia avuto, per feroce determinazione franco-massonica, il tempo di evolvere in una articolata federazione di realtà etnico-regionali o nazionali, sul modello della Svizzera. Federazione in cui i goriziani, come i triestini e i trentini, avrebbero potuto avere lo status ed i ruoli e le condizioni di vita di cui oggi godono gli italiani del Canton Ticino.

Non possiamo essere certi che essi sarebbero stati più felici così piuttosto che nelle situazioni che hanno di fatto vissuto. Forse la felicità non è di questo mondo. Ma certamente ci sono stati molti momenti, nella storia dopo il 1915, in cui le popolazioni di questa provincia hanno avuto occasione di pensare con nostalgia a quel che avrebbe potuto essere, e i cannoni di maggio non hanno permesso che fosse.

6. Conclusioni: l'impegno

Beninteso, questi sentimenti e le riflessioni di cui sopra sono miei personali, e non sono attribuibili al libro che li ha stimolati. I suoi autori si attengono per lo più ad una modalità espositiva strettamente fattuale, scientifica, obbiettiva. Il saggio direi più drammatico, più carico di tensione morale e di riferimenti a problemi e dilemmi che ogni uomo di cultura, ogni cittadino partecipe deve porsi oggi in queste terre, è quello di Sergio Tavano, che affronta i temi dei rapporti tra la friulanità goriziana e quella udinese, da un lato, e tra gorizianità e "giulianità" dall'altro. Sono i temi ricorrenti nel dibattito politico-culturale della nostra regione, i problemi delle sue diverse anime. Altri autori limitano i riferimenti attualistici a meste riflessioni sulle due diverse alternative di estinzione a cui sarebbe inevitabilmente condannato il friulano (Francescato) e all'augurio che i Goriziani si impegnino perché esso viva (Frau). Ora, anch'io sono tra quelli che hanno sentito questo richiamo e fanno qualcosa in proposito; e vorrei qui esprimere il mio rispettoso dissenso da un certo pessimismo che aleggia in queste pagine, sia a proposito della sorte del friulano (anche non goriziano) che della cultura goriziana (anche non friulana). Certo, la ragion scientifica non lascia molto spazio all'ottimismo; ma rifiuto ogni determinismo storico. La storia è (anche?) il risultato dell'azione dei soggetti, del loro impegno, della loro volontà. Credo non si debba aver paura di mettersi contro la storia, cioè le forze dominanti, se si ritiene che i valori per cui ci si batte siano giusti.

Io mi son persuaso, da una quindicina d'anni, che la sopravvivenza e sviluppo della cultura e identità friulana siano una cosa giusta, per molti motivi che non posso rianalizzare qui; l'ho già fatto altrove, e anche sulle pagine di questa rivista. Basti ricordare che 1) l'estinzione di una lingua e una cultura sono sempre e comunque un impoverimento dell'intera umanità, 2) il mantenimento delle culture locali-regionali è una difesa dalle tendenze massificatrici, omogeneizzatrici, unidimensionali, totalitarie della società moderna (e qui il pensiero va di nuovo a Tocqueville); è quindi una garanzia di democrazia partecipata e di più ampia libertà; 3) nella cultura friulana, specie goriziana, vi sono numerosi elementi che la collegano all'entroterra europeo, e quindi può essere una forza di supporto all'unificazione del continente; 4) nella cultura friulana tradizionale vi sono elementi che possono essere recuperati e valorizzati nella transizione verso una società più sana dal punto di vista ecologico.

Questo libro, con la sua ricchezza di informazioni sulla dignità di questa lingua e questa cultura, ha certamente ravvivato in me il senso di responsabilità verso di esse. Non intendo essere complice, anche solo per omissione, delle forze che tendono alla loro cancellazione. Ma ovviamente si tratta di un'impresa molto difficile, che impone anche delle scelte dolorose. La principale è forse la seguente: bene che vada si potrà salvare una cultura, una lingua friulana; e non tutte le varietà. Ci vuole uno sforzo di unificazione; una "koinè" e un centro di riferimento, una "capitale morale". Qui si riapre il discorso sull'unificazione linguistica e grafica, sull'uso ufficiale del friulano, sul suo insegnamento nelle scuole. Mi limito a ribadire che, senza nascondermi le difficoltà pratiche del progetto, ritengo questi passi assolutamente necessari, anche se non suffi-

cienti, se si vuole che il friulano sopravviva. E continuo a non capire perché mai, compiendo tali operazioni, si snaturerebbe (o trasfigurerebbe, come eufemisticamente scrive il Francescato). Non è avvenuto così per tutte le lingue? Non erano tutte le lingue, in origine, "sermones rustici", che complesse dinamiche storiche, in cui un ruolo importante hanno avuto non solo la poesia ma anche la volontà e il potere, hanno "trasfigurato" in lingue ufficiali? Anche il Salimbeni, nell'introduzione, si dichiara contrario all'ipotesi dell'insegnamento del friulano a scuola, per i ben noti motivi. Non posso qui affrontare un argomento così importante e delicato. Ma il fatto che questo libro nasca da un corso di studi mirato specialmente a quel cetto sociale così cruciale nella riproduzione linguistico-culturale, come gli insegnanti, mi conforta nella speranza che, malgrado quelle affermazioni a contrario, questo libro sia un passo nella direzione del recupero e rivitalizzazione anche scolastica del friulano.

Questo libro mette in grande evidenza le peculiarità e i primati della friulanità goriziana. Ora so perché, istintivamente, ho sempre sentito qualche disagio nei rapporti con un certo friulanismo che a Gorizia si definisce "udinese". L'esaltazione dello "Stato Friulano" patriarchino, del sostrato celtico e longobardo, il nesso troppo insistito tra friulanità e condizione contadina, l'opposizione sullo stesso piano tra Friuli e Italia, l'indicazione di Udine come centro della friulanità, non mi hanno mai entusiasmato. Questo libro mi ha chiarito le ragioni di tali perplessità: anche se prima non ne ero cosciente, appartenevo a una friulanità goriziana, cioè non solo paesana ma anche urbana, non solo di "stalla e cortile" ma anche di salotto e di corte; una friulanità abituata a confrontarsi pari a pari con il mondo sloveno e tedesco, e non da umili emigrati, ma da intellettuali e da signori. Soprattutto aliena dal tentativo di applicare anche al Friuli gli schemi classici del nazionalismo ("macro" o "micro" che sia): da elaborazioni di "miti di fondazione" basati sulla stirpe (celtica o longobarda) e sullo stato (patriarchino); o dai più recenti tentativi di fondare la legittimità delle rivendicazioni friulanistiche in termini di sfruttamento e colonialismo. La friulanità goriziana non ha mai sentito il bisogno di avventurarsi in queste ricerche, perché non ha mai sentito il bisogno di contrapporsi alla nazione italiana. Nel Goriziano il discorso è stato sempre in termini di differenziazione storico-politico-culturale, e non di contrapposizione socio-economica o addirittura razziale. Nessuno qui ha mai pensato che i friulani goriziani non fossero, perciò stesso, anche italiani; però diversi dagli altri italiani, e desiderosi - un tempo, in gran parte - di mantenere tale distinzione.

Di converso, nessuno ha mai dubitato che il Friuli comprendesse anche la parte friulana della contea, e poi provincia, di Gorizia (e il mantenimento, attraverso esattamente cinque secoli, di questa unità etnica pur in presenza di una divisione politica è, a ben vedere, un fenomeno straordinario, degno di essere approfondito in sede di ricerca storico-sociale).

Ora però si tratta di battersi per la sopravvivenza della lingua e cultura friulana nel suo insieme. Oggi la spinta maggiore a questa salvezza viene dal Friuli Udinese. Non posso qui dilungarmi ad esporre le prove e le ragioni di questo; non è solo il maggior peso numerico, ma anche l'emergere di forze personali e strutturali in questo senso. Basti ricordare tra le prime, l'impegno di personalità eccezionali, come Tessitori, D'Ar-

6. La provincia di Pordenone tra Friuli e Veneto

La ricerca qui presentata è stata svolta nel 1988-89 per conto della Camera di Commercio di Pordenone, in vista del volume collettaneo celebrativo del ventennale della costituzione della Provincia di Pordenone. Il volume stesso, Pordenone e il suo territorio, ha poi potuto vedere la luce solo nel 1992.

1. Introduzione

I luoghi hanno qualità per così dire "categoriche", nel senso che esistono *a priori*, al di là dei contenuti empirici. Si è spesso osservato, ad esempio, come ogni città o regione tende a considerarsi al "centro" di qualcosa; basta definire giudiziosamente l'area di riferimento. Così - ed è, in fondo, un altro aspetto del medesimo fenomeno - molte regioni, forse la maggioranza, amano definirsi "di transizione" o "ponte" tra aree diverse. E c'è una profonda verità in questo, in quanto la vita sociale è costituita da sistemi e reti di relazioni, e i flussi di relazioni sono attivati dalle diversità, dalle differenze. Ogni organismo vivente, come diceva Leonardo, è un "transito", un "passaggio", rispetto al suo ambiente.

Ancora, ogni area può definirsi alternativamente omogenea e unitaria ovvero composita e diversificata; dipende dagli aspetti esaminati, dal peso che si dà ad ognuno di essi, e dai valori di soglia usati. Ciò significa anche che ogni area può essere considerata come parte integrante di un'area più ampia, ovvero da essa separata e distinta.

Un terzo principio molto generale in queste materie è che di solito le regioni non hanno confini netti e lineari, ma sfumano una nell'altra attraverso aree di commistione o confusione. La nettezza dei confini è una proiezione della ragione umana: **natura non facit saltus**. Le aree di confine, di transizione, partecipano di ambedue i sistemi limitrofi e hanno quindi caratteri ambigui, multipli, complessi, e fluttuanti.

Infine si può ricordare che ogni centro urbano è insieme la risultante delle forze operanti nel territorio, e quindi prende da esso le sue caratteristiche; ma allo stesso tempo esso tende a controllare e dominare il territorio, a proiettare su di esso le caratteristiche proprie; compreso il nome. In altre parole, tra centro polarizzante e territorio polarizzato v'è un nesso dialettico e interattivo, aperto a ogni sbocco.

Queste elementari "leggi dello spazio sociale" si affacciano immediatamente allo studioso di fenomeni territoriali che esamini la provincia di Pordenone e si ponga il problema della sua identità, della sua identificazione con il Friuli ovvero, in qualche misura, con il Veneto; e il problema della sua collocazione (passata, presente, futura) nello spazio culturale più ampio.

Sono problemi che gli alfiere della modernità, della razionalizzazione, dell'unidimensionalità economica, della mondializzazione, hanno a lungo considerato vecchi e inutili. Quel che conta, dicevano, è il progresso, l'efficienza, il benessere materiale; tutto il resto sono residuati storici, roba da museo etnologico. Oggi invece poche persone di qualche ambizione culturale osano negare l'importanza della tradizione, della storia, del-

co, Marchetti e Pasolini nel secondo dopoguerra, Placereani e altri in tempi più recenti; tra le seconde, il ruolo dell'emigrazione, dello sviluppo socio-economico, del terremoto. In quegli stessi anni, Gorizia aveva ben altri problemi a cui pensare: il confine incerto, la minaccia "slavo-comunista", l'integrazione dei profughi giuliani e dalmati, la perdita delle sue funzioni rispetto all'entroterra, la sua stagnazione economica. Il rischio mortale di perdita dell'italianità ha schiacciato il sentimento di friulanità.

Ora il discorso può forse riprendere, in circostanze del tutto diverse, sia nel bene che nel male. Bene, per la scomparsa del senso di minaccia dall'est, la riapertura dei confini, la ripresa dello spirito "mitteleuropeo", e così via; male, per il poderoso sforzo compiuto da Trieste per annettersi Gorizia in nome della comune "giulianità", o quanto meno assicurarsene l'alleanza in funzione anti-udinese; e, più in generale, per l'invasione della (in)cultura di massa, che relega nel futile tanti valori un tempo ritenuti importanti, e toglie risorse (di attenzione, di energia) alla loro cura.

Indiscutibilmente la leadership della friulanità è passata alla componente udinese, ed è in questo senso che Gorizia deve fare una scelta tra Udine e Trieste. Il professor Tavano ha perfettamente ragione, sul piano storico, a qualificare inaccettabile l'imposizione di tale scelta; ma questa è, oggi, la situazione politica, cioè la dislocazione delle forze.

Non voglio riprendere qui il discorso sugli equilibri regionali, sul nuovo autonomismo friulano, sulla contrapposizione tra Friuli e Venezia Giulia, sulla regione Una e Indivisibile ovvero sul decentramento. Gli esponenti della friulanità goriziana hanno certamente ragione di temere che, in questa polarizzazione, l'individualità di Gorizia, friulana e non friulana, maturatasi nel corso dei secoli di storia separata, ne risulti distrutta; sia che compia una scelta "giuliana" che friulana. Ma a loro consolazione si può osservare che il più autentico "spirito di Gorizia", la sua vocazione di cerniera tra l'Italia e il mondo tedesco e slavo, il suo spirito tollerante e aperto e pluralistico, si sono già in gran parte trasfusi nella vocazione e nello spirito dell'intera Regione Friuli-V. G.. La spinta alla costruzione di organismi transconfinari, come l'Alpe Adria, la forte proiezione verso il Nord e l'Est sono essenzialmente espressioni dello spirito di Gorizia, e non di quello di Trieste né di Udine, che, per motivi diversi e forse opposti, sono state a lungo assai meno aperte a tali orizzonti.

Le condizioni della friulanità sono così precarie da richiedere il superamento delle diversità locali (e non c'è solo quella Goriziana: c'è quella della Carnia, del Friuli Occidentale, della laguna) e uno sforzo di sintesi unitaria. La friulanità goriziana è stata certamente diversa da quella "udinese", ma insistere su tale diversità, e rifiutarsi all'unione, significa scegliere di scomparire. Questo libro è una formidabile testimonianza della grandezza, e forse, del primato della friulanità goriziana nel passato. Ma se vuole anche essere uno strumento per la sua sopravvivenza nel futuro, deve muovere i friulani del goriziano a identificarsi, come mai nella loro storia, con quelli "di là dal clap".

le "radici", dell'identità. La persistenza o riemersione delle "diversità culturali regionali", il "revival neolocalistico" sono uno dei temi più di moda, nelle scienze sociali.

Ma non è solo questione di cultura, nè di ricerca scientifica. La collocazione dei territori in organismi socio-politico-culturali è anche questione di evidente importanza pratica e politica. Si pensi solo, ad esempio, al dibattito a proposito della legge nazionale sulle "aree di confine", che per l'appunto era imperniato, tra l'altro, sulla legittimità di un discrimine tra il Friuli-V.G., da un lato, e le confinanti aree del Veneto dall'altro; o quello sul "Triveneto" o "Nordest", come area unitaria, per comunanza di storia, cultura e soprattutto interessi e destini economici, e che dovrebbe quindi tendere all'integrazione o superamento di differenze, o omologazione anche sul piano politico. O, ancora, si pensi all'interesse che il problema del Pordenonese ha per chi si preoccupa del destino di quell'antichissima regione culturale che è il Friuli, minacciata non solo da molti mali interni, ma anche dall'erosione ai margini e dalle tendenze centrifughe delle sue frange, in tutte le direzioni (Carnia, Valli del Natisone, Isontino, Bassa e, appunto, "Destra Tagliamento").

Soprattutto, il problema dell'identità provinciale ha implicazioni pratiche per i responsabili politico-amministrativi, sia per impostare le iniziative culturali, sia per promuovere l'interesse e la partecipazione dei cittadini a questo livello di governo.

Per questi motivi è sembrato opportuno svolgere un'apposita ricerca sociologica (1), per sentire dalla viva voce di un gruppo degli esponenti più significativi della Provincia di Pordenone come si presenta oggi il problema della sua collocazione tra Friuli e Veneto.

2. Unità e diversità della Provincia di Pordenone

La provincia di Pordenone è, con tutta evidenza, un organismo territoriale composto. Dal punto di vista geografico, vi si possono distinguere tre aree principali: le valli prealpine, la fascia pedemontana, e la fascia della bassa pianura. Dal punto di vista linguistico, vi si può distinguere, con una linea trasversale che segue grosso modo quella delle risorgive, l'area in cui si è mantenuta la parlata friulana e quella più o meno profondamente, più o meno anticamente venetizzata. Nei tempi più recenti, un ulteriore elemento di diversità è venuto dalla dinamica dello sviluppo socioeconomico, che ha comportato la crescita accelerata di alcuni centri, e in particolare della "conurbazione pordenonese", con notevoli fenomeni di immigrazione, sia dalle vicine aree friulane e venete che da regioni più lontane (meridionali), e conseguente alterazione del *mix* di popolazioni.

La quasi totalità di questo territorio, fino al Meschio e Livenza, è stata per quasi un millennio parte integrante della Patria del Friuli, e quindi per quasi sette secoli ha fatto capo a Udine. I suoi itinerari principali erano perciò in quella direzione: la linea della pedemontana, e quella poi chiamata della "Pontebbana". Tra essi si stendeva l'area pressochè disabitata dei "magredi". La Pedemontana e la Bassa hanno avuto per secoli scarsi contatti; e ancora oggi, a vent'anni dalla costituzione della Provincia, dalla

città di Pordenone non si diparte quella rete stradale fortemente radiocentrica che invece caratterizza centri urbani di più antica dominanza sul territorio, e che è così evidente, ad esempio, nel caso di Udine.

La "Destra Tagliamento", ovvero la parte di Patria *di là da l'aghe* (in prospettiva udinese; *di là*, in prospettiva occidentale) è stata quindi per secoli una regione "non polarizzata"; una collezione di aree rurali attorno a piccoli centri di servizio, più o meno urbani, dalle dimensioni più o meno equivalenti, senza un centro sovraordinato riconosciuto. Spilimbergo, Maniago, Montereale, Aviano, Polcenigo, lungo la Pedemontana; S. Vito, Pordenone, Sacile nella Bassa (a cui sarebbe naturalmente da aggiungere Portogruaro). Ognuno di questi centri ha avuto qualche grado di autonomia, la sua storia, i suoi rapporti con il mondo più ampio, le sue tradizioni; e quindi anche i suoi costumi e le sue peculiarità linguistiche. La parlata friulana, nelle sue varietà, si è mantenuta meglio nelle valli montane e nelle aree rurali, notoriamente più conservatrici, e nelle fasce più prossime al "cuore" del Friuli; è stata sopraffatta dal veneto a partire dall'arco costiero e soprattutto lungo il Livenza, con un processo di diffusione sociolinguistica spontanea e antica. La penetrazione del veneto sembra essere avvenuta sia per contiguità, sia attraverso lo stabilimento di "teste di ponte" nei centri più urbanizzati, dove patriziato e borghesia si sono volentieri identificati con la Dominante.

La diversità di forme geografiche (e quindi di attività economiche e di "generi di vita") e di parlata non ha impedito che questo territorio fosse pacificamente considerato e si considerasse friulano per molti secoli. Anche Pordenone, pur feudo imperiale e non patriarcale fino al 1500, non metteva in discussione quest'appartenenza. Padre Odorico si riconosceva senza problemi "figlio della Patria del Friuli". L'unità del territorio era dunque data dalla comune appartenenza ad organismi polarizzati su centri esterni: Udine come capitale della Patria, Venezia della Repubblica. L'unica istituzione importante, con giurisdizione su una parte rilevante della Destra Tagliamento, e con centro interno ad essa, era la Chiesa, cioè la Diocesi di Concordia, con sede a Portogruaro. E non a caso questa unità ecclesiastica è da alcuni menzionata come l'unico serio fondamento storico e socio-culturale alla base della costituzione della Provincia di Pordenone; e una delle principali motivazioni delle perduranti richieste di ritorno al Friuli del Portogruarese.

Una spia spicciola di questa incontestata identificazione col Friuli (salvo, come si vedrà, lungo la fascia del Livenza) è il fatto che, per i Veneti e i Veneziani, tutti coloro che abitano oltre il Livenza sono "furlani". Come è noto, ogni centro urbano dominante tende a coniare e diffondere termini spregiativi nei riguardi degli abitanti del contado (cfr. i termini "beota" per gli ateniesi, "burino" per i romani, "cafone" per i napoletani, "clown" e "villain" in inglese, e così via). Così per i veneziani "furlan" assume nei secoli significati di rozzo, "brutto" (cioè sporco), ignorante, eccetera. Ancor oggi, il termine evoca immediatamente i significati di "chiuso" e "duro" (riferiti evidentemente alla spesso constatata riservatezza, cautela, taciturnità, figlie della subalternità); di "attaccato" (con riferimento all'avarizia, figlia della povertà); in qualche contesto, addirittura di persona infida. In passato, come è noto dalle relazioni dei Provveditori Veneti, lo stereotipo del friulano era anche quello del violento, rissoso e scioperato. Ma erano i tempi delle rivolte contadine.

Per contro, gli abitanti della Destra Tagliamento, mentre non avevano alcun termine spregiativo per i friulani in genere (ma solo qualche nomignolo locale, come i “folpi” di Cordenons agli occhi dei pordenonesi), ne avevano tradizionalmente uno per i venetofoni, cioè “meneghel”. L’etimologia del termine non è pacifica: c’è chi richiama direttamente la frequenza del nome Menego (Domenico) tra i veneti, chi risale all’appellativo e alla maschera lombarda di Meneghino. C’è anche qualche controversia sulle categorie di riferimento: per qualcuno, “meneghei” sono solo gli autoctoni venetizzati della Bassa e del Livenza; per altri, sono anche i veneti della fascia confinante, e i veneti immigrati in generale (per questi ultimi è rilevato in qualche luogo anche il nomignolo “digos”, dalla frequenza dell’interiezione “mi digo”). Ciò che è interessante in tutto questo fenomeno (ormai praticamente scomparso nelle nuove generazioni) è che gli abitanti della Destra Tagliamento rimarcavano le differenze tra loro e i veneti, e non tra loro e gli altri friulani; indicati solamente come “chei di là da l’aghe”, che certamente non ha alcun connotato emotivo o culturale. Uno solo degli intervistati ha ricordato il termine di “beltramin”, certamente connesso con il Beato Bertrando (sia nel senso di “discendente degli assassini del Beato Bertrando”, ovvero di suo sostenitore; e comunque usato fino a qualche tempo fa nel senso di “rozzo, disordinato, sporco”).

Nella società tradizionale, a base agraria, ogni comunità locale era molto più autosufficiente ed autonoma, chiusa e isolata di quanto non siamo abituati oggi: e ciò comportava sentimenti di identità, identificazione, appartenenza, “patriottismo” molto più intensi. Oggi tali sentimenti sono spesso indicati coi termini, più o meno denigratori, di localismo, parrocchialismo, campanilismo, municipalismo, provincialismo. Essi comportavano logicamente anche sentimenti di distinzione, competizione e rivalità tra le diverse comunità locali; soprattutto tra quelle limitrofe, essendo gli attriti di confine tra le principali fonti di conflitto nelle società preindustriali; e, più in generale, perchè la contiguità, in quella società, era condizione principale di ogni interazione, e quindi anche di quelle conflittuali. Così è da supporre che anche tra i diversi centri della Destra Tagliamento vi fossero le rivalità normali tra comunità confinanti; ma non sembra che la diversità di parlata vi contribuì in modo rilevante. Sono giunte sino ai nostri giorni tracce di tale situazione nei rapporti, ad esempio, tra Spilimbergo e Maniago, ancor oggi eterni concorrenti nella difesa o acquisizione di opere o servizi pubblici. Nella Bassa forse la rivalità più tradizionale, e vivace ancor oggi, è tra Pordenone e Sacile. Sacile, geograficamente “prima città del Friuli” per chi viene dal Veneto (è da ricordare che anticamente non v’erano assi viari trasversali nella Bassa, sotto la linea delle risorgive), si gloriava anche, tradizionalmente, del titolo di “giardino della Serenissima”, grazie alla presenza di ville di famiglie veneziane, anche dogali, e si è sentita da tempo immemorabile orgogliosamente veneta, sotto ogni profilo; mentre Pordenone, pur essendo venetizzata nel linguaggio e per altri aspetti, risente della sua esperienza politica di *enclave* arciducatale. La stessa vicinanza alimentava, naturalmente, i motivi di competizione. Contrariamente a molti altri casi, sembra che essi si siano esacerbati proprio con il decollo industriale ed economico di Pordenone, e la creazione della provincia, che per Sacile ha significato il declassamento rispetto alla tradizionale antagonista. Ma su questo torneremo più avanti. Qui volevamo sottolineare che la comunanza o differenza di par-

lata non sono, di per sè, motivi di particolare solidarietà o rivalità; e che, nel caso di Sacile, è soprattutto la posizione geografica, affacciata sul Veneto, a spiegare la sua diversità. Sacile, per bocca dei suoi rappresentanti ufficiali, non si sente friulana, anche se è in Friuli. Non ha mai sollevato questioni di separatismo, soprattutto, nei tempi recenti, per i vantaggi dell’appartenenza ad una Regione a statuto speciale; sopporta per convenienza, ma senza amore. Ha quasi nostalgia dei tempi in cui, essendo lontanissima da Udine, godeva di servizi di livello mandamentale che le sono stati tolti dalla vicina Pordenone, con l’erezione a provincia; e lamenta che, con il consolidarsi delle strutture della Regione e della Provincia, il confine del Livenza si stia amministrativamente chiudendo, tagliandola così fuori dalla metà del suo hinterland naturale, nel Veneto. Così, è particolarmente avvertito il problema dei bacini scolastici e sanitari. Sentimenti analoghi, di accentuata attrazione e affinità verso il Veneto e quasi identificazione con esso, sono espressi dai centri vicini, come Prata e Brugnera (la “zona del mobile”). A queste attrazioni per così dire storicoculturali (ma legate essenzialmente alla situazione geografica) si sono aggiunte, in tempi più recenti, anche quelle di ordine più squisitamente economico-commerciale. Ma anche questo tema sarà ripreso più avanti.

E’ difficile dire se l’eterogeneità interna della Provincia di Pordenone sia maggiore o minore di quella di qualsiasi altra provincia italiana. Prevale senza dubbio l’enfasi sulla sua natura composita; ma secondo qualcuno, quella di Pordenone è più omogenea al suo interno, e il capoluogo rappresenta meglio il territorio, di quanto non si riscontri nel caso della stessa Provincia di Udine. Una delle differenze è, naturalmente, il tempo. Udine è da circa sette secoli capoluogo indiscusso (se non da Cividale e da Gorizia, ma in termini assai diversi) del Friuli, e ha avuto modo di consolidare questa sua posizione in molti modi, dalla polarizzazione della rete stradale alla imposizione della sua parlata (dei suoi borghi, più che del suo centro) come friulano *standard*. Pordenone ha avuto, a questi fini, solo vent’anni; che, anche tenendo conto della accelerazione di tutti i ritmi della vita moderna, sono un lasso estremamente breve. Paradossalmente peraltro, secondo qualcuno, è proprio la memoria ancor viva della dura lotta sostenuta con Udine per l’autonomia provinciale uno dei principali leganti di questo territorio.

3. La nascita della Provincia

La rivendicazione di autonomia provinciale per la Destra Tagliamento è sorta, come tutti sanno, essenzialmente su due basi. Una è lo sviluppo industriale di Pordenone; l’altra era l’eccezionale estensione della Provincia di Udine (allora una delle più grandi, se non la più grande, d’Italia) e quindi la distanza dei centri della Destra Tagliamento dal capoluogo provinciale, e la conseguente esigenza di decentramento dei servizi propri di tale livello amministrativo.

La tradizione industriale a Pordenone è ben precedente alle fortune dei Zanussi e dei Savio; ma non c’è dubbio che fu questa cerchia di imprenditori a dare la spinta decisiva alla mobilitazione delle forze politiche e a determinare il successo della “battaglia” per la Provincia. Si trattava di obiettivi in parte di “bandiera”, di prestigio, di orgoglio

civico, di riconoscimento simbolico del peso economico e demografico acquisito dalla città; ma anche di esigenze pratiche, di avere accanto alle industrie anche le “condizioni generali della produzione”, i servizi pubblici, urbani e politici adeguati. Che, tra l’altro, significano anche ulteriore occupazione nel “settore pubblico” e sviluppo urbano. Per il resto del territorio prevalevano invece le speranze di rendere più accessibili ed efficienti i servizi di livello provinciale. Ed è qui da ricordare che da tempo, oltre i servizi di livello mandamentale nei principali centri, a Pordenone erano stati aperti uffici decentrati di varie amministrazioni (sottoprefettura, tribunale, viabilità, eccetera), e che nel 1963 si era giunti a elevare il pordenonese a “circondario”.

Non c’erano, a sostegno delle rivendicazioni, argomentazioni storico-culturali degne di nota; non fu, in particolare, un movimento di secessione dal Friuli, anche se questa fu invece una delle argomentazioni di Udine nell’opporvi a quelle rivendicazioni. Non era un tentativo di imporre il dominio della veneta Pordenone allo “*hinterland*” friulano, come temeva qualcuno; o addirittura di portare la Destra Tagliamento in dote al Veneto (anche se nel dopoguerra, nel periodo di acceso dibattito sui destini del Friuli e della Venezia Giulia, sull’idea di Regione, ordinaria o speciale, ci fu qualche momento in cui gli esponenti del pordenonese minacciarono di chiedere l’annessione al Veneto; e firmarono anche documenti in questo senso; ma si trattava di situazioni di eccezionale tensione). Non c’era, e non ci poteva essere, il riferimento ad antiche autonomie, o unità, presupposto ideologico universale di ogni rivendicazione del genere. Come si è detto, l’unica struttura di questo tipo era quella ecclesiastica, ma non sembra che essa abbia avuto un ruolo rilevante nella “battaglia per la Provincia”. Neppure l’ostinata opposizione di Udine sembra aver alimentato in modo percettibile sentimenti antifriulani. Pordenone, nella sua lotta, non poteva non tener conto che almeno metà della popolazione (con la grandissima parte del territorio) della Destra Tagliamento era di tradizioni e sentimenti friulani, ed era abbastanza comodamente collegata con Udine, talché il riorientamento verso Pordenone non avrebbe significato grossi vantaggi pratici. Di fatto, tutta la fascia lungo il Tagliamento e le valli dello Spilimberghese erano (e rimangono) in posizione di “indifferenza territoriale” rispetto ai due centri, ed erano quindi assai tiepide, o addirittura contrarie, alle rivendicazioni pordenonesi. Nè verso questa città esisteva una tradizione di solidarietà, o di riconoscimento di una *leadership*: la Destra Tagliamento era lungi dall’identificarsi con il Pordenonese, dizione con cui si indicava, e si indica generalmente ancor oggi, solo l’immediato retroterra della città (e anche qui con qualche difficoltà: le friulanofone Torre e Cordenons hanno recalcitrato a lungo all’assorbimento nella conurbazione pordenonese, e anche Porcia ha cercato di mantenere la propria distinzione).

E’ difficile stabilire se e in quale misura Pordenone, pur parlando veneto da secoli, si sentisse friulana. Si tratta di questioni sottili, fluide, di sentimenti sfuggenti, e scarsamente presenti alla coscienza delle masse. La gente si identifica per lo più con il proprio ambiente di vita immediato il paese, il borgo, il comune e con la Nazione; i livelli intermedi di organizzazione socio-territoriale sono ben meno certi, definiti e sentiti. Il sentimento di appartenenza a insiemi di persone (comunità) è di solito più viva dell’appartenenza a meri territori fisici. A ben vedere, anche il concetto di Friuli, come entità

geografica e demografica, è tradizionalmente meno sentito del concetto di Furlania, l’insieme delle persone che parlano in friulano. Ed è anche ben noto che le appartenenze di livello provinciale o regionale sono, almeno in Italia, molto meno radicate di quelle di comune o di paese (parrocchia). Così è probabile che anche i Pordenonesi non si siano posti spesso, o in termini drammatici, il dilemma “Veneti o Friulani?”. Anche perchè vi sono molti modi per sfuggirvi; affermando ad esempio che il Friuli è una parte, seppur differenziata del Veneto (o Triveneto); o che si può essere in parte veneti e in parte friulani, enfatizzando l’una o l’altra identità a seconda delle circostanze, o dei luoghi, o dei momenti, o degli oggetti o aspetti in discussione; e che lingua, cultura e sentimenti non necessariamente debbono coincidere. Infine, si può sottolineare che sono problemi tipici delle classi superiori, degli intellettuali e delle *èlites* politiche, più che dell’uomo della strada. Problemi “di lusso”, di chi, soddisfatti quelli primari, può sentire i “bisogni d’identità” e di rappresentanza della collettività; meno, di chi deve lottare giorno per giorno per la sopravvivenza materiale, individuale e familiare.

Fatto sta comunque che Pordenone si è ben guardata dal condurre la sua battaglia per la Provincia in nome di motivazioni etnico-linguistiche, e neppure storico-culturali; anche se qualche ragionamento in questo senso pur si è fatto, e si può fare. Soprattutto, non si è messa in discussione l’appartenenza di questo territorio al “Friuli storico”. Al contrario, gli esponenti più accorti della cultura e della politica di queste terre hanno proposto con insistenza ed autorevolezza di adottare, come nome proprio dell’area, quello di “Friuli Occidentale” al posto di quello, peraltro più comune e tradizionale, di “Destra Tagliamento”. Il ragionamento prevalente è che “Destra e Sinistra Tagliamento” in quanto dizioni puramente geografiche, avevano senso all’interno dell’unica struttura amministrativa, quella di Udine. Con la divisione, la dizione rimaneva monca, indicando un lato solo di un poligono; in linea di principio, l’espressione Destra Tagliamento non dà alcuna indicazione sui limiti ad ovest. Invece “Friuli Occidentale”, espressione nuova, richiama non solo l’identità storico-culturale del territorio, ma anche i suoi antichi confini sul Livenza. Questa espressione è oggi di gran lunga la preferita dall’*èlite* politico-amministrativa e intellettuale, ed è ormai semiufficiale; anche se si riconosce che essa non è ancora divenuta di uso comune. Essa poi incontra le resistenze delle località più completamente venetizzate, di cui si è fatto cenno più sopra; e sembra oggetto di preciso ostracismo da parte dei *mass media*. Non si sa se per adesione agli usi tradizionali, o piuttosto, ciò che sembra più probabile per disegno di certi ambienti del potere politico regionale, finalizzato alla riduzione del Friuli all’Udinese. “Friuli Occidentale” è invece il nome della rivista edita dall’Amministrazione Provinciale.

Come si è accennato, la tepidezza delle aree friulanofone circa l’idea di una Provincia di Pordenone aveva anche buoni motivi pratici, legati alla non eccessiva distanza da Udine; ma giocavano anche, in qualche misura, i sentimenti di appartenenza al Friuli. Il peso relativo di queste motivazioni è molto difficile da ricostruire, specialmente a distanza di vent’anni. Ma è certo che ancor oggi le dichiarazioni di friulanità, in queste fasce, sono molto enfatiche; e anche i responsabili pordenonesi sono molto attenti a riconoscere non solo la generica appartenenza al Friuli di tutto il territorio, ma soprattutto i forti sentimenti di friulanità di Aviano, Maniago, Spilimbergo, Casarsa, S. Vito (e, ovviamente,

ancor più dei relativi *hinterland*); e il fatto che in particolare lo Spilimberghese continua tuttora a gravitare, sotto molti profili, più su Udine che su Pordenone. Infine, si mette bene in rilievo che i contrasti con Udine a proposito dell'autonomia provinciale riguardavano la classe politico-amministrativa udinese (accusata di atteggiamenti coloniali, chiusura, durezza, miopia; ma anche ammirata per forte spirito di corpo, di capacità, di spregiudicatezza, eccetera) e non toccavano certo i sentimenti di solidarietà friulana. La battaglia per la Provincia fu condotta essenzialmente da Pordenone, che ha saputo creare una sufficiente mobilitazione e solidarietà nella Destra Tagliamento. Il primato di Pordenone, in questo senso, non è messo in discussione da alcuno. Ma rimangono tracce, anche se molto labili, di antiche rivalità, come si è detto, da parte delle cittadine un tempo sue pari grado ed ora surclassate. Alcune di esse poggiano anche su differenze etnico-linguistiche e culturali; i casi più evidenti sono Spilimbergo alla estremità friulana, e Sacile all'estremità veneta della provincia. Sono poi sorti motivi di insoddisfazione per l'inevitabile tendenza (percepita o reale, non fa molta differenza) all'accentramento in Pordenone di servizi e poteri, un tempo decentrati. Qualcuno si lamenta che Pordenone è cresciuta nel suo corpo urbanistico ed economico, senza veramente maturare dal punto di vista culturale e politico; e i pordenonesi, quando lo riconoscono, ne danno la causa al loro assorbimento nel mondo della produzione e del lavoro, che lascia poche delle energie migliori a quegli altri settori. E' un po' la sindrome di Milano nei confronti di Roma. Si attribuisce facilmente a Udine ancor oggi una maggior esperienza e quindi un maggior peso politico. Ma si rimprovera anche a Pordenone di non fare abbastanza per costruire una sua immagine; ad esempio in un campo, come quello degli sport più popolari, che tanto ravvivano oggi l'importanza di una città nella coscienza della gente. Innegabilmente, anche le squadre di calcio e pallacanestro servono a definire la gerarchia dei centri urbani.

Vent'anni sono pochi, nella vita di un organismo socioterritoriale. Occorrono generazioni, anche in una società a metabolismo accelerato come la nostra, perchè le antiche identità locali si fondano in una nuova, a livello superiore; perchè un centro compenetri delle sue idee, dei suoi flussi e delle sue strutture tutto il territorio, al punto da far scattare questo famoso, e sfuggente, sentimento di identità-identificazione. La *leadership* di Pordenone è riconosciuta ed accettata a livello economico e politico-amministrativo; ma la Destra Tagliamento, ovvero il Friuli Occidentale, è (ancora?) ben lontano dal riconoscersi nel "Pordenonese".

4. Lingua e identificazione territoriale

I rapporti tra l'uomo e la "comunità", intesa come frammento di società definito sul territorio, sono molto complessi. Ad un primo livello vi sono i rapporti fisico-biologici, energetico-materiali: l'uomo trae il suo sostentamento dalla terra, vive su di essa, e quindi vi è legato in modo immediato, quasi biologico ("radici"): la casa, il paese, il paesaggio sono oggetto di identificazione, elementi di identità. In questo senso, il territorio dell'individuo è definito dalla sua visibilità, e più in generale, dalla sua sensibilità.

Ad un secondo livello, la comunità territoriale è l'insieme di persone, il gruppo, con il quale l'individuo sviluppa rapporti sociali: affettivi, di scambio, comunicativi. In questo senso, la comunità è definita dalla ubicazione nello spazio degli "altri significativi". Nella maggior parte dei casi, anche nella società contemporanea, l'ambito spaziale della comunità è piuttosto limitato; la maggior parte delle persone passa la maggior parte della vita e ha rapporti "primari" con altre persone (familiari, parenti, amici, colleghi) in un raggio di pochi chilometri: una decina. A questo livello, il senso di appartenenza (identificazione, comunità) è più legato al gruppo che al territorio; la struttura spaziale di questa comunità è "reticolare" (per "isole" collegate da "ponti"), piuttosto che planare (per superfici continue e dai contorni ben delineati), ed è molto idiosincratice (ogni individuo "appartiene" ad una sua personale rete comunitaria). Ad un terzo livello, la comunità è di tipo simbolico e ideale: l'individuo ha nella sua coscienza un'immagine della propria comunità di appartenenza; immagine che contiene sia elementi territoriali che storici, culturali, morali, eccetera. Il caso più noto è quello della "patria" o "nazione": un soggetto può non aver mai visto che una parte minima del territorio nazionale, e può non aver rapporti sociali che con una quota infinitesimale dei suoi concittadini, eppure identificarsi profondamente con la comunità nazionale. A questi risultati si giunge, di solito, attraverso una ricca serie di processi socioculturali intesi a diffondere e inculcare le immagini e i simboli della Patria fin dall'infanzia. Qualcosa di simile avviene per tutti i sistemi politico-amministrativi a base territoriale. Ma, come si è accennato, l'identificazione con i livelli intermedi - comuni, province e Regioni - è molto più debole e incerta che ai livelli estremi (comunità immediata e Stato), per diversi motivi. In primo luogo, essi non hanno né la visibilità e concretezza emotiva del "mondo della vita", la piccola comunità, né la maestosa potenza dello Stato; non costituiscono, come la prima, l'ambito in cui si forma la persona, negli anni cruciali; né, come la seconda, una struttura capace di esigere dalla persona una fedeltà totale, fino al sacrificio della vita ("la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino"). Le loro funzioni sono limitate, a carattere meramente utilitario, incapaci di far risuonare le corde profonde dell'anima. In secondo luogo, ad esse manca per lo più quel particolare segno di unità interna e di distinzione dall'esterno che è il codice linguistico, con tutte le sue implicazioni psicoculturali (letteratura, eccetera). Una delle basi fondamentali dell'identità nazionale è certamente la lingua; ma questo meccanismo funziona molto meno, o per nulla, a livello di ente locale intermedio.

Il *revival* delle culture regionali, in molti paesi europei anche di antica tradizione unitaria, ha stimolato in questi ultimi vent'anni molte riflessioni e ricerche sui rapporti tra lingua, cultura, società, identità, eccetera; tra i grandi e i piccoli nazionalismi; tra i vari codici linguistici, compresenti in una stessa comunità ("lingue" e "dialetti", lingue alte e lingue basse, plurilinguismo, pluriglossia, plurilalia, eccetera). Le tesi classiche, della necessaria e naturale coincidenza tra lingua, cultura, nazione e Stato sono certamente cadute; ma che l'identità di parlata sia uno dei più importanti elementi di identità socioterritoriale rimane certamente una tesi molto condivisa.

Anche in Friuli questo dibattito è vivo, da qualche decennio; almeno da quando sono sorte strutture (ovviamente di natura e peso estremamente diversi) come la Società

Filologica, finalizzate alla conservazione e sviluppo della parlata, della letteratura, della cultura e tradizioni del Friuli; la Regione, finalizzata al progresso civile di queste terre; e movimenti politici friulanistici, aspiranti a coniugare le due cose.

Come tutti i movimenti nazionali, grandi o piccoli, anche quello friulano deve invocare contemporaneamente principi non sempre compatibili. Deve, in particolare, invocare il principio dell'unità storico-geografica del Friuli, dalla Livenza al Timavo; ma anche quello del primato della lingua su ogni altro elemento di identità e unità. Ne nasce il timore degli abitanti il Friuli storico-geografico, ma non friulanofoni, che le rivendicazioni "friulanistiche" comportino elementi di imposizione, di reintroduzione forzata del friulano anche là dove esso è ormai pressochè scomparso. E poichè in questo dopoguerra il centro della friulanità militante si è collocato a Udine (prima, secondo alcuni, era nel Goriziano), ecco il sospetto che dietro le invocazioni alla salvezza e alla tutela del Friulano si celino mire espansionistiche e accentratrici udinesi.

Il Friuli Occidentale è molto freddo verso il friulanesimo politico, per diverse ragioni. Intanto, è una provincia che si è formata sull'onda della crescita industriale, soggetta a forte immigrazione; quindi una provincia giovane e moderna in molti sensi, e caratterizzata da un *ethos* del lavoro, della produzione, dell'efficienza, del dinamismo tecnologico, dell'apertura al mondo. Tutte cose che distolgono l'attenzione dai discorsi di tutela di tradizioni, di rafforzamento ed innalzamento dei confini tra le comunità in base a criteri etnico-linguistici (spesso confusi, sia per ignoranza che per *studium damnationis*, con quelli razziali). Il secondo è la generale diffidenza verso le iniziative udinesi. Perfino la Filologica è percepita, a Pordenone, come un'istituzione pericolosamente "integralista". La sua azione di tutela è vista, da molti, come un'azione di antistorica chiusura del Friuli al mondo. E anche l'Ente Friuli nel Mondo, visto da Sacile, assume contorni meno simpatici (identità tra Friulanità e lingua friulana, "mafia dei Fogolar", eccetera); da cui le recenti iniziative per varare un'analogia istituzione riservata agli emigranti dal "pordenonese". Il terzo e principale motivo è, evidentemente, che la sottolineatura del codice linguistico come elemento di identificazione comunitaria comporta la frattura dell'unità provinciale. Le varietà di friulano sono parlate probabilmente da meno della metà della popolazione provinciale. Soprattutto, è molto difficile pensare a una "rifriulanizzazione" della fascia di antica o anche recente venetizzazione.

Nella Provincia di Pordenone quindi prevale, accanto ai riconoscimenti della friulanità geografico-storico-culturale di queste terre, il rifiuto di considerare la lingua come elemento decisivo dell'identità territoriale. Si ribadisce che altri elementi, e soprattutto le relazioni socio-economiche, sono altrettanto e anche più importanti nello strutturare sentimenti di appartenenza comunitaria. Il riconoscimento della friulanità anche linguistica di un'ampia fascia del territorio provinciale accompagna, e la sottolineatura dei sentimenti di attaccamento al Friuli si risolvono in una mozione di affetti, e, al limite, di nostalgia; non in un'accettazione di politiche di tutela e sviluppo della parlata friulana. Si obietta anche, in molti casi, all'uso del termine lingua riferito ad essa; e si mette in rilievo che il veneto avrebbe anche migliori blasoni di nobiltà linguistico-letteraria del friulano. In generale quindi non si vedono molte possibilità di applicazione nella Provincia di Pordenone, salvo lungo la fascia più prossima al Tagliamento, di provvedimenti

di tutela linguistica. Non si ha difficoltà ad ammettere il pluralismo linguistico-culturale della Provincia; ma si espone con enfasi la dottrina (certamente ormai dominante, ma non per questo scientificamente meno incerta) secondo cui si tratta di una ricchezza, di uno stimolo al confronto fruttuoso, all'apertura, alla crescita; e non certo un fattore di debolezza dell'unità e integrazione della comunità provinciale.

5. Destra Tagliamento, "ponte" tra Friuli e Veneto

E' opinione quasi universale, nella Destra Tagliamento, che il Friuli sia una cosa ben diversa e separata dal Veneto, anche se non v'è invece consenso sulla sua concreta determinazione territoriale; come si è visto, il confine storico-geografico del Livenza è contestato da alcuni esponenti del Sacilese ("alto Livenza"), che tendono invece a porre l'inizio del Friuli a Cordenons o a Casarsa. Altri mettono in rilievo che il Friuli è stato per quasi quattro secoli dominio veneto (ma qui occorre sottolineare che ciò non vale per la sua porzione sudorientale), e per un'altro secolo e mezzo è stato generalmente considerato, dal punto di vista amministrativo e statistico, parte del Veneto. Come si è visto, la diversità è attribuita soprattutto alle vicende storiche e alle loro sedimentazioni psicologiche, culturali e linguistiche; pochi accampano motivi geografici o biologici ("razza"), pur se autorevoli studiosi friulani fanno risalire la formazione dello spartiacque etnico del Livenza addirittura al periodo "Venetico". Si è anche visto che, in sede storica, non è contestata l'appartenenza dell'intera Destra Tagliamento al Friuli, e che questa è anche la posizione di gran parte dell'attuale classe dirigente politico-intellettuale della provincia. Si può qui aggiungere che tale auto-identificazione non ha, evidentemente solo giustificazioni storiche o di politica intra-provinciale. Essa si ricollega anche all'integrazione di questi territori nella Regione Friuli-V.G. Nessuno dei soggetti da noi intervistati mette in discussione tale appartenenza; tutti, in caso di ipotetico referendum, opterebbero per lo *statu quo*. In qualche caso isolato, si tratta di una scelta puramente ed esplicitamente utilitaria: inopportunità di rimettere in discussione strutture amministrative ormai consolidate; vantaggi anche molto concreti di appartenere ad una Regione a statuto speciale, invece che ad una ordinaria; inopportunità di lasciare una regione in cui si è al 3° posto, per diventare l'ultima e più debole arrivata in una regione grande e complessa come il Veneto; e così via. E' anche da ricordare che alcuni, nell'ipotesi del referendum, metterebbero invece sul tappeto la questione del ritorno del Portogruarese al Friuli. Ora, se la scelta è plebiscitariamente per il Friuli-V. G., essa non può che essere in primo luogo per il Friuli; è questione di logica. Ma in questa scelta sembrano giocare in modo rilevante anche esplicite motivazioni affettive. Generalmente, al quesito su tale scelta, la risposta era enfaticamente Friuli, e non Friuli-Venezia Giulia. E, interrogati sui centri di riferimento più ampi della propria identificazione territoriale, gran parte degli intervistati hanno indicato il Friuli (oltre che, evidentemente, Venezia e Pordenone); meno il Friuli-Venezia Giulia e quasi mai Trieste.

Stabilita l'appartenenza storica e amministrativa di questa terra al Friuli, si sottolineano però subito peculiarità e differenze del Friuli Occidentale rispetto alle altre par-

ti della Piccola Patria, e in particolare la profondità delle influenze venete, nella lingua, nei caratteri, nei costumi; per non parlare delle arti, dell'architettura, dell'urbanistica. Su questo piano, naturalmente, tutto il Friuli degli ultimi secoli appartiene all'area culturale veneta; ma la Destra Tagliamento con particolare evidenza. Il Veneto è generalmente oggetto di diffusa ammirazione non solo per il suo ruolo nella storia delle arti e della cultura superiore, ma anche per altri motivi. Intanto, per la sua stessa grandezza demografica e peso economico e politico; è una regione potente, sotto molti aspetti. Inoltre è generalmente ammirato lo spirito di iniziativa e l'attivismo, soprattutto sul piano economico; l'apertura mentale, la vivacità intellettuale, il senso dell'ironia e dello scherzo, la "leggerezza" di spirito; in contrapposizione ai caratteri attribuiti, come si è visto, al friulano. Ovviamente, quei caratteri positivi dei veneti possono degenerare nei corrispondenti negativi. Il più frequentemente citato è la loquacità, talvolta accoppiata alla doppiezza; il fare tipico, insomma, del venditore, dell'affarista. Tali percezioni risalgono evidentemente ai tempi in cui il Friuli contadino era terra di penetrazione del "terziario" veneto. Qualche conseguenza di tali diversità viene notata anche sul piano dell'organizzazione territoriale, del paesaggio antropico: qualcuno nota che il Veneto è urbanisticamente meno controllato, più liberistico e quindi disordinato. Il fenomeno dello sviluppo urbanistico a "case sparse", tipico del Veneto, si risente in modo evidente anche nelle parti più venetizzate della Provincia di Pordenone.

Se il Sacilese si identifica totalmente col Veneto, ed è così percepito anche dagli altri, il Pordenonese talvolta si vanta di aver sintetizzato i caratteri migliori dell'uno e dell'altro: la vivacità del veneto, la serietà del friulano, e così via. Ma, ovviamente, qualcuno teme che la sintesi sia avvenuta a rovescio. E' il destino generale di ogni popolo misto, di fascia frontaliere.

Sono, questi, tutti argomenti di cui è difficile parlare in modo scientifico. Esiste una ricca tradizione di studi sui "caratteri nazionali" su "cultura e personalità", sugli "stereotipi etnici"; ma di assai ineguale valore scientifico. Spesso, e soprattutto quelli ottocenteschi, sono classificabili come letteratura antropologica o antropogeografica o etnologica deteriori. Quelli più moderni, e di maggior rigore scientifico, si limitano di solito ad analizzare struttura, diffusione, e conseguenze di tali percezioni "stereotipate", senza porsi il problema della loro corrispondenza alla realtà. Tuttavia si ha la sensazione che vi sia sempre un fondo di verità, in tali stereotipi; come di storia, nei miti. Non conosciamo studi del genere compiuti nel Friuli Occidentale (ve ne sono invece sulla fascia confinaria orientale). Quel che abbiamo riportato qui sono le impressioni ed opinioni dei nostri intervistati.

Si è anche accennato che, nel discorrere di identità territoriale e di affinità degli abitanti della Destra Tagliamento con i Friulani da un lato, e i Veneti dall'altro, bisogna tener conto di almeno tre dimensioni.

La prima è quella della diversità interna della Provincia: la fascia montana, pedemontana e del Tagliamento, tradizionalmente friulana; l'estrema fascia occidentale, nettamente veneta; e la Bassa pordenonese, molto mista.

La seconda è quella del tempo, che si può distinguere in tre periodi: 1) l'assetto tradizionale, risultato dei tempi lunghi e lenti della società premoderna; 2) lo sconvol-

gimento portato a tale assetto dallo sviluppo industriale e da altri eventi degli ultimi cinquant'anni (ad esempio, i massicci insediamenti militari) che hanno comportato forti movimenti di popolazione e quindi di composizione etnica, anche nella stessa conurbazione centrale; 3) la situazione contemporanea, in cui benessere, elevamento del livello d'istruzione, e soprattutto l'effetto dei *mass media* hanno comportato una perdita di rilevanza oggettiva e soggettiva delle diversità etnico-linguistiche e regionali in generale ("omologazione"). In altre parole, l'ultima generazione sente ormai ben poco il problema dell'identità veneta o friulana (o meridionale); ha ben altri quadri di riferimento.

La terza dimensione è quella dei tipi di relazioni. Se si parla di "affinità", cioè di rapporti statici, di fondo, derivante da comuni radici storico-culturali, allora prevale leggermente, in un giudizio complessivo, quella con il Friuli; ma sono numerosi anche quelli che stimano la Destra Tagliamento in perfetto equilibrio ("metà e metà", "cinquanta e cinquanta") tra Veneto e Friuli. Se invece si parla di rapporti attivi, di scambi, di contatti, di affari, di convergenze d'interessi e di iniziative, allora prevale in modo schiacciante il Veneto, in misura di oltre 3 a 1.

Come si spiega questo risultato?

Un primo ordine di spiegazioni è quello geografico. I confini che la Provincia di Pordenone ha con il Veneto attraversano un'area socialmente molto più densa, sono molto più "attivi", di quelli con il Friuli. Il confine settentrionale è quasi disabitato, mentre quello del Tagliamento passa in mezzo ad una plaga largamente agricola, e anch'essa da qualcuno definita "desertica" (deserto a mais, magari). Invece, buona parte della popolazione della provincia si addensa nella fascia di sud-ovest, e si affaccia ad un'area veneta altrettanto fittamente popolata ed economicamente molto vivace (Coneglianese-Opitergino). Senza contare che col "Veneto Orientale", cioè il Portogruarese, vi sono rapporti anche istituzionali (Diocesi). E' quindi ovvio che, anche solo da un punto di vista di "potenziale geografico", i contatti col Veneto siano più frequenti.

Un secondo ragionamento discende da un principio generale del comportamento socio-spaziale, e cioè che, a parità di distanza, si preferisce spostarsi (a scopi "urbani" ed economici) verso il centro di addensamento dei sistemi territoriali piuttosto che verso la periferia. Nel sistema italiano, il Veneto è senza dubbio più "verso il centro" che il Friuli.

Un terzo ragionamento procede da un'altro principio molto generale del comportamento socio-spaziale, principio che talvolta è formulato in analogia alla legge di gravità. Il Veneto è cinque o sei volte più grande del Friuli, e quindi esercita un'attrazione "gravitazionale" molto più forte. In termini meno metaforici, basti pensare alle economie di scala del sistema commerciale. E' noto che i prezzi al consumo, in Veneto, sono notevolmente inferiori che nell'Udinese, e che la grande distribuzione vi si è diffusa ben prima (non è il caso qui di risalire le catene di causalità, ed analizzare il come e il perchè del fenomeno; vi possono giocare, oltre che il fattore dimensione, anche altri, come l'effetto "diffusione" dall'area lombarda, o tradizioni di storia economica, o peculiarità psicoculturali, eccetera). Fatto sta che subito al di là del confine provinciale e regionale esiste un mercato che esercita forte attrazione sul Friuli Occidentale. Col Veneto si hanno quindi capillari e intensi rapporti di *shopping*. E quel che vale per gli acquisti di beni va-

le anche, *mutatis mutandis*, per l'acquisizione di servizi di ogni genere; compresi quelli culturali. I Pordenonesi vanno a prendere l'aereo a Tessera, non a Ronchi; vanno all'opera alla Fenice o all'Arena, non al Verdi; tradizionalmente, andavano all'università a Padova e a Venezia, non a Trieste (ultimamente, l'apertura dell'università di Udine ha mutato un po' questa tendenza); frequentano i ristoranti, le discoteche e i locali di divertimento che sorgono numerosi nella Marca Gioiosa (pare che, almeno per quanto riguarda questi ultimi, il Trevigiano sia l'area di massimo addensamento in tutta Italia). Non si tratta solo di distanza chilometrica, né solo di abitudine ad andare in certe direzioni invece che altre; è, da un lato, il vantaggio di un mercato più ampio, con maggiore scelta e maggior convenienza di rapporto prezzo/qualità; dall'altro, l'attrazione dell'"andare verso il centro". A tutto questo si aggiunge poi la tradizionale affinità storico-culturale linguistica e, forse, la più recente rivalità con Udine. Brucia ancora, ai Pordenonesi, che a Udine per molti anni non vi siano stati cartelli stradali che indicassero la direzione verso la loro città (peraltro, pare che a Pordenone non se ne trovino che indichino Sacle).

Ci sono ovviamente molte altre dimensioni di rapporti. Anche restando sul piano economico, è noto che l'industria pordenonese e quella del Veneto Orientale sono in intima simbiosi; tanto che si considera solitamente lo sviluppo del Pordenonese come l'estrema propaggine di quello veneto. Vi sono stretti legami a livello di operatori finanziari e di imprenditori. Basti ricordare l'influenza dei mobiliere trevigiani sulla "zona del mobile" di Prata, Brugnera ecc; l'integrazione tra l'industria degli elettrodomestici coneglianese e pordenonese, l'allargamento dell'"area degli occhiali" dal Bellunese alle Prealpi Carniche, e molte altre. Ma la simbiosi esiste, o è esistita, anche a livello di gravitazione per servizi (si pensi all'importanza di Longarone e del Bellunese in generale per Erto e Casso) e, infine, per quanto riguarda la mobilità della forza lavoro. Solo che qui i rapporti sono spesso rovesciati, e sono piuttosto, o sono stati a lungo, gli operai delle limitrofe province venete a "pendolare" verso le industrie pordenonesi.

E c'è anche, da non trascurare, il piano del tifo sportivo. A Pordenone si rimprovera di non aver mai attribuito allo sport l'importanza, anche ai fini di integrazione socio-culturale, che ad esso invece ha attribuito Udine. Nessuna squadra di calcio veneta, da Verona in qua, vanta una tradizione paragonabile a quella dell'Udinese, e l'attrazione che lo stadio "Friuli" esercita sulla Destra Tagliamento è senza dubbio da tenere in considerazione, in un'analisi dei vettori di forze psicosocioculturali che si contendono quest'area.

6. Prospettive e conclusioni

Il quadro che abbiamo tracciato è certamente molto sommario. Abbiamo dovuto concentrarci sulle linee essenziali, e trascurare molti dettagli. Ad esempio, non s'è fatta quasi parola dei problemi della montagna, del suo sentirsi ed essere isolata e abbandonata dai centri della pianura, da Pordenone oggi come da Udine ieri; e dai suoi rapporti quasi inesistenti con la Carnia da un lato, e il Bellunese dall'altro. Si poteva

approfondire il discorso dei fremiti secessionistici dell'Alto Livenza, che vuol porsi come una "zona cuscinetto" tra Veneto e Friuli, e rivendica una sua identità storica, linguistica, economica, diversa e intermedia da quella delle due regioni limitrofe; o degli effetti della straordinaria presenza militare, italiana e americana, in queste terre. Ma ormai è tempo di chiudere, e dobbiamo tornare all'essenziale. Che senso ha interrogarsi sulle rispettive influenze del Veneto e del Friuli in quest'area? Quali indicazioni operative trarre da queste analisi?

Come si è accennato all'inizio, vi sono nella nostra società forti tendenze alla cancellazione di tutte queste identità regionali e provinciali, considerati come residui del passato, senza più alcun senso e funzione nel futuro. Sono tendenze in parte spontanee, in parte manovrate da chi ha interesse alla integrale irregimentazione delle società locali negli ingranaggi dell'economia mondiale. In nome delle necessità di sostenere la concorrenza internazionale, si vuole che l'uomo sacrifichi ogni altro valore a quello della razionalità, dell'efficienza, della produzione e del consumo. Le parole d'ordine sono: "economie di scala", "sinergie", "integrazione", "accorpamento". Tanto a livello economico-finanziario che politico-amministrativo.

Ma vi sono anche dottrine sociali secondo cui l'uomo non è fatto solo per produrre e consumare sempre più intensamente e rapidamente, ma anche per coltivare valori. E tra questi v'è anche il valore della continuità storico-culturale, della diversità di gusti e forme, della molteplicità di lingue e costumi, dell'identificazione con certi luoghi e paesaggi, dell'orgoglio di appartenere a particolari comunità. E' il tema dell'"identità" e delle "radici", un tempo patrimonio solo di una certa cultura socio-politica, e oggi riconosciuto valido da tutte.

Questi non sono meri vagheggiamenti culturali o esigenze psicologiche; hanno anche immediate implicazioni pratiche e politiche. Libertà e democrazia non possono prescindere da una partecipazione autentica del cittadino alla politica, e tale partecipazione ha nella comunità locale uno dei suoi momenti fondamentali. Se la politica deve essere più che mediazione di interessi, se deve essere servizio al bene comune, bisogna che la partecipazione sia adeguatamente motivata. E il senso di identificazione con un concreto gruppo sociale, insediato in un territorio, ovvero l'amore per la propria comunità, l'orgoglio civico, il patriottismo (sì, anche di campanile e di municipio) sono motivazioni nobili e necessarie. Ma perchè possano formarsi, è necessario che ogni comunità si senta in qualche misura diversa dalle altre; perchè ci sia l'identificazione del singolo con la comunità, questa deve avere una propria identità.

In questo quadro, le diversità ereditate dal passato possono essere la materia prima per elaborazioni di cultura politica. Molto, certo, deve essere scartato e superato; ma qualcosa può e deve essere salvato e valorizzato.

Il Friuli Occidentale, come abbiamo visto, è ricco di diversità. La sua caratteristica generale è quella di essere, parlando in modo estremamente semplificato, metà veneto e metà friulano. Il quesito è allora: cosa deve fare a questo proposito una classe dirigente, ispirata non solo ai valori del progresso economico ma anche a quelli della libertà, della democrazia, della dignità della persona? Deve fare di questa commistione una bandiera, e mirare alla formazione di un'unica identità sintetica, venetofriulana o friul-

veneta? Deve favorire invece alcune tendenze spontanee, e puntare alla progressiva venetizzazione (o, direttamente, italianizzazione) di questa provincia, sacrificando le diversità culturali a favore dell'efficienza economica? O deve privilegiare invece la storia, e puntare ad una sempre maggiore integrazione culturale (non certo linguistica) della Destra Tagliamento nel Friuli?

C'è stato qualche momento, negli ultimi anni, in cui il Friuli è tornato di moda, anche nel Pordenonese: il momento del terremoto, quando si è diffusa l'onda della solidarietà e del dolore, e anche il Friuli indenne si è sentito in comunione profonda con quello devastato; e il momento della ricostruzione, quando ci si è sentiti orgogliosi dell'eroismo, dell'onestà e dell'efficienza dimostrate dai friulani, e pubblicizzate in tutto il mondo. Da questo scoppio di friulanismo è nata l'Università, la proposta di legge nazionale sulla tutela delle parlate minori, la legge regionale sul decentramento, e, a livello di base, il "nuovo autonomismo" friulano. Ma quella fiammata sembra esser in via di esaurimento, e non è facile pronosticare il suo futuro. Si ha l'impressione che un po' in tutta Europa il *revival* regionalistico-minoritario, che è stato una delle molte eredità del '68, sia in fase di stanca. Sembra quindi difficile oggi ipotizzare una politica di costruzione dell'identità provinciale su queste basi.

Esiste un'altra forza che può portare al consolidamento dell'integrazione della Provincia di Pordenone, e questa è la Regione Friuli-V. G.. Come si è detto, mentre in generale l'economia tende all'apertura dei confini e alla cancellazione delle differenze culturali, la politica va in senso opposto. Se il centro politico è forte, i confini, dapprima artificiosi e labili, diventano sempre più rigidi e forti ed accettati; nuove solidarietà, nuove gravitazioni, nuovi centri d'interesse si formano, e antiche unità si differenziano e spaccano; tutta la società e il territorio si polarizza verso il centro dominante, e si creano nuove periferie e nuove frontiere. E' un processo che avviene ad ogni livello di organizzazione politico-territoriale.

La Regione Friuli-V.G. esiste da venticinque anni, e ha già avuto effetti di questo tipo; se ne lamenta in particolare Sacile, che, da prima città del Friuli per chi guarda dal Veneto, rimane l'ultima città del Friuli per chi guarda da Trieste, non meno che da Udine. Il sistema politico-amministrativo costringe ad orientare molte delle proprie attività e interessi verso il centro, e a smorzare i rapporti verso l'oltreconfine. Le istituzioni pubbliche e i partiti costituiscono formidabili canali di integrazione centripeta. Più di qualcuno ha osservato che, con l'istituzione della Provincia, la Destra Tagliamento, anziché indebolire, ha irrobustito i suoi legami con l'entroterra orientale, e ha corrispondentemente indebolito quelli col Veneto (almeno a livello delle istituzioni e servizi pubblici). L'insistenza, da parte della classe dirigente provinciale, sul nome Friuli Occidentale sembra una indicazione per proseguire su questa strada. L'appartenenza al Friuli-V.G., come si è visto, è assolutamente incontestata; tanto vale quindi, questo pare il ragionamento, proseguire sulla strada della sempre maggiore integrazione in esso.

Naturalmente, la Regione Autonoma a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia non è il Friuli storico-culturale. I contenuti specifici che la scelta sopra menzionata assumerà nel futuro dipende molto da come si svilupperà l'identità regionale. Si andrà verso un'unità sintetica "friulgiuliana" o "friuliana", di cui si avvertono già molte manife-

stazioni? Trieste continuerà in una politica di *divide et impera* tra le diverse parti della regione, col mantenimento delle attuali diversità e magari la loro creazione o enfaticizzazione (ad esempio la Carnia, la Bassa), per ridurre ulteriormente il peso della friulanità udinocentrica? O si punterà, al contrario, all'integrazione di tutto il Friuli "storico-geografico" (qui tra virgolette perchè vi possono essere dubbi sul rigore scientifico di questo concetto), lasciando a Trieste solo il suo territorio metropolitano? Le strategie di crescita dell'identità della Provincia di Pordenone, ovviamente, variano a seconda di questi scenari dello sviluppo politico regionale.

APPENDICE

Questa relazione si basa sulle informazioni desunte da 65 interviste svolte tra il febbraio e il maggio 1989 ad altrettanti esponenti della politica e della cultura del Friuli Occidentale: sindaci e assessori dei principali comuni, responsabili di enti ed istituzioni culturali (associazioni, biblioteche, riviste), studiosi di chiara fama, parlamentari, ecc. Ad un primo elenco, compilato sulla base di documentazione esistente, si sono aggiunte personalità indicate dagli stessi intervistati, secondo la tecnica della *snowball*. Le interviste erano condotte sulla base di una traccia di questionario; ma l'intervistato era incoraggiato a esprimere liberamente il suo pensiero su ogni tematica ritenuta rilevante. L'intervista veniva registrata magneticamente (salvo in pochi casi). Il testo, trascritto, è stato oggetto di elaborazione essenzialmente "qualitativa". Ovviamente, ogni responsabilità della rielaborazione ed interpretazione del pensiero degli intervistati è a carico dell'autore. Avendo garantito l'anonimato, secondo la prassi delle ricerche sociologiche, non possiamo fornire qui l'elenco degli intervistati, anche se nessuno di essi ha esplicitamente invocato la riservatezza. Ovviamente, il materiale originario rimane a disposizione di chiunque ne abbia interesse scientifico. Esprimo qui la mia profonda gratitudine per la cortese disponibilità di tutti (salvo uno) gli interpellati, e mi scuso di eventuali travisamenti, certamente non intenzionali. Una più analitica presentazione dei dati avrebbe richiesto uno spazio molte volte più esteso di quello disponibile in questa circostanza. Mi scuso quindi anche per non aver potuto riportare i molti brani illuminanti ed espressivi, pronunciati dagli intervistati, che certamente avrebbero giovato sia alla completezza scientifica sia alla qualità letteraria della relazione.

Ringrazio anche per la preziosa ed insostituibile collaborazione, nelle varie fasi di questa ricerca, il dott. Francesco Favi, dell'Istituto di Economia e Organizzazione Aziendale dell'Università di Udine, e le dott.sse Annacarla Ramunni, Olga Boz, Silvana Miotto, Marilena Rinaldi, per l'intelligente lavoro di conduzione delle interviste e trascrizione dei testi.

7. La lettura in friulano

Un sondaggio sul mercato editoriale in lingua friulana

Da "Studi Goriziani", n. 75, 1992. La relazione completa della ricerca è stata pubblicata dalla Provincia di Udine nel 1993 con il titolo *Il mercato delle pubblicazioni in friulano* (pp. 29 + 26 figg.)

1. Introduzione

Nel 1991 il Comune di Codroipo otteneva dalla Comunità Europea, da tempo attiva nel campo della protezione delle lingue "meno diffuse", un finanziamento per un'indagine sull'editoria in lingua friulana. Era infatti emersa la sensazione che, tra le varie "malattie" del friulano, una riguardasse proprio l'insufficiente diffusione delle pubblicazioni, la scarsa abitudine alla lettura di testi in questa lingua, la debolezza dell'editoria. In sostanza, si trattava di compiere un'"indagine di mercato", per conoscerne meglio le dimensioni quantitative e le caratteristiche strutturali, i profili e i gusti dei lettori, individuare i punti deboli ed, eventualmente, quelli di forza, raccogliere suggerimenti per il miglioramento dell'offerta e l'ampliamento della domanda.

La ricerca affidata a chi scrive (con la collaborazione di Maura Del Zotto, dell'Isig, e di Cristina Barazzutti, borsista all'Università di Udine) comprende due momenti. Il primo è una serie di interviste "qualitative" a 16 operatori del ramo: dirigenti di associazioni culturali impegnate nella produzione e diffusione di testi in friulano, un direttore di periodico, alcuni editori e librai. Il secondo è una campagna di interviste telefoniche a un campione statistico di 1500 individui, selezionati in base ad alcune variabili anagrafiche, in 50 comuni dell'area generalmente considerata come "friulanofona": l'intera provincia di Udine, e parti di quelle di Pordenone e di Gorizia.

2. La prospettiva degli operatori

La prima domanda rivolta agli operatori riguardava le caratteristiche generali del "mercato". Qualche interlocutore ha obiettato che non si può parlare di vero e proprio mercato, perchè chi vi opera lo fa per motivazioni culturali, e non per fini di lucro; essendo il numero di acquirenti troppo scarso. In numeri assoluti, si fa notare, l'intera Furlania ammonta a non più di un quartiere di grande città. Su queste dimensioni non si può fare editoria commerciale. Se si pubblica, o lo si fa per passione o assicurandosi previamente la copertura dei costi. I problemi dell'editoria in lingua friulana, peraltro, non sono che un'estremizzazione di quelli dell'industria editoriale in generale, che sono gli eccessivi costi di distribuzione, la sovrabbondanza di nuovi titoli, la ristrettezza del mercato, la scarsa e declinante abitudine alla lettura, la carenza del sistema di pubblicizzazione ed informazione sulle novità librarie. Ma un problema specifico dell'editoria friu-

lana è, ovviamente, la scarsità di coloro che sanno leggere in friulano, ovvero, la "difficoltà" di leggere in friulano, che è come leggere una lingua straniera, che richiede una "traduzione mentale", e quindi un aggravio di fatica. Il problema della distribuzione poi, è particolarmente acuto nelle librerie e cartolibrerie dei "paesi"; in quelle di Udine prevalgono, salvo eccezioni, i criteri operativi puramente commerciali, e quindi l'editoria in friulano non trova spazi privilegiati. Alcuni di essi si trincerano dietro il criterio della qualità: "il mercato dipende sempre dalla qualità del prodotto, e dato che il libro friulano non sempre è di qualità non si vende".

La situazione è molto diversa per le associazioni culturali, cui sembra dovuto il grosso della produzione di pubblicazioni in lingua friulana. Esse stampano essenzialmente per i propri soci; in alcuni casi, libri e riviste sono compresi nella quota associativa. Esse sono specializzate secondo ottiche culturali diverse, come, ad es., la traduzione in friulano di classici stranieri (che risponde a importanti finalità di politica linguistica), la produzione di testi teatrali finalizzati alla rappresentazione da parte di compagnie, ovvero a tentativi di adeguamento alla cultura popolare dei nostri giorni, o al contrario la pubblicazione di opere di prestigio; in un caso, presente in provincia di Gorizia, la finalità specifica è la valorizzazione dell'interscambio letterario tra friulano, tedesco e sloveno. Alcune di queste iniziative sono essenzialmente autofinanziate, contano cioè soprattutto sugli introiti di iscrizioni e abbonamenti e, molto marginalmente, sulle vendite in libreria; la più importante di esse invece gode di contributi regolari da parte della regione, ciò che suscita le critiche di altri editori (che si vedono sottrarre una quota di potenziale mercato) ma anche dei librai.

Una seconda serie di domande riguardava le tendenze del mercato. La risposta generale è che il mercato è molto ristretto (ma nessuno fa cifre); gli acquirenti sono "sempre le stesse persone", pochi amatori. Si vende qualcosa appena il libro esce ("vengono i parenti e gli amici, comprano quelle quattro copie", insinua qualche libraio) e poi basta. Secondo qualcuno si vendono un po' di più le poesie "per la loro brevità"; ma la maggior parte è di opposto parere. Secondo la maggioranza degli intervistati, la situazione è stazionaria, o meglio stagnante; "è sempre stato così". Alcuni però ricordano un'"impennata" al tempo del terremoto, e "un po' di entusiasmo" nei primi anni 80; seguito da un declino.

Si è poi chiesta qualche prognosi. Curiosamente, dagli ambienti della più importante associazione culturale impegnata per il friulano vengono le previsioni più pessimistiche: "con la perdita della ruralità ci sarà una diminuzione; alla fine il friulano sarà parlato solo a livello accademico, da pochi conoscitori e amatori; sarà la lingua di un "cenacolo"... La domanda di testi in friulano si affievolisce. Gli acculturati non vedono ragioni nè motivi per leggere o comunicare in friulano... Non è "pagante"... Si usa un friulano sempre più povero, elementare, sempre più simile all'italiano. In passato il friulano era molto più ricco, ma questa ricchezza era legata alla vita rurale, che è in via di irreversibile scomparsa. Se la lingua è un valore bisogna prolungarne l'esistenza: ma nulla è eterno... Oggi non c'è più posto per il mondo rurale, e quindi il friulano che lo rappresenta non ha più significato". Altri invece (ma è una voce isolata) percepisce una confortante riscoperta delle "radici" rurali tra i giovani. La maggior parte degli intervi-

stati invece pensa che il mercato si manterrà sempre agli stessi livelli, già minimi, e affida ogni prospettiva di miglioramento all'introduzione del friulano nelle scuole, e più generalmente all'approvazione della legge nazionale sulla tutela delle lingue minori.

Sulle caratteristiche sociali del "consumatore" di pubblicazioni in friulano non vi sono conoscenze molto illuminanti. Si tratta di un numero limitato di "amatori", di età medio-alta; adulti, ma non vecchi. Pochi i giovani. Il livello culturale sembra "medio", con qualche prevalenza di insegnanti. Si notano anche i friulani emigrati, al rientro per le ferie. Qualche libraio udinese nota che si tratta per lo più di persone della provincia, "gli udinesi non sono interessati".

Si è poi chiesto "quali sono, a suo avviso, gli interventi che andrebbero praticati per una maggiore diffusione dei testi in lingua friulana". Le risposte sono le più varie. C'è chi enfatizza la necessità, propedeutica, di diffondere la conoscenza della lingua anche orale, con corsi d'insegnamento per adulti, e di insegnarla anche ai bambini e ai giovani, con opportuni ausili didattici (grammatiche, antologie, libri per bambini, anche fumetti e audiovisivi); in secondo luogo, la produzione di vocabolari dall'italiano al friulano. Si invoca un maggiore coinvolgimento, nella "questione friulana", dei mass media; e si denuncia, anche con molta vivacità, l'attuale, totale disinteresse dei maggiori organi di informazione sociale, giornali e Radio-TV, per essa; e, ancora più ampiamente, si auspica una diffusione dei valori dell'identità e dell'autonomia regionale. Molti invocano specificamente la legge per le lingue minori e l'insegnamento scolastico, come unica possibilità di rafforzamento del settore. Un certo numero di intervistati propone invece strategie più tecniche e specifiche: una più sistematica pubblicità dei libri in friulano; una migliore organizzazione della distribuzione; una politica editoriale orientata alla divulgazione, alle opere di piccola mole e di veste sobria, per contenere i prezzi; la costituzione di un ente pubblico per la promozione e diffusione dell'editoria in friulano (salvo ripensamenti, sui rischi di burocratizzazione e partitizzazione di questo tipo di enti); iniziative di coordinamento e collaborazione tra gli editori, almeno per migliorare la pubblicità e la distribuzione; la standardizzazione linguistica e grafica.

Alla domanda "quali sono i punti deboli del settore, e quali quelli forti?" la risposta più frequente è stata che non vi sono punti forti, ma solo deboli. Un'eccezione è l'editore che ha ricordato, come punto forte, il fatto che essendo il mercato ormai solo "amatoriale", si compera a qualsiasi prezzo; e un'altra è quella del libraio che indica la Società Filologica "al di là delle opinioni", come l'unico punto forte dell'editoria friulana, l'unico ente che si è impegnato a tenere in vita il friulano scritto; "però non basta". Sul tema, però, vi sono anche opinioni discordi. Sui punti deboli invece le indicazioni sono numerose: la secolare subalternità politico-culturale dei friulani, la decadenza della lingua friulana orale, il problema della grafia, l'incapacità di sfruttare i "momenti buoni" nella dinamica storico-culturale generale (come il successo nazionale ed internazionale di autori friulani, come Pasolini e Sgorlon), la mancanza di programmazione, di pubblicità, di distribuzione, di organizzazione della produzione e dell'offerta, le carenze imprenditoriali degli editori, la limitatezza dei titoli disponibili, l'"analfabetismo" friulano, ovvero la incapacità di leggere in questa lingua; la ristrettezza numerica del mer-

cato, il suo "inquinamento" o "inflazione" da parte delle pubblicazioni sponsorizzate dagli enti pubblici, il non eccelso livello degli autori, la mancanza di novità, la "chiusura" provinciale degli editori.

Un'ultima domanda riguardava in particolare il mondo degli editori. Esso viene generalmente descritto come eccessivamente piccolo, chiuso, individualista, rassegnato alla triste situazione attuale, carente di solidarietà, unità, organizzazione, genuina imprenditorialità, obiettivi comuni, capacità di creare un'immagine collettiva del libro friulano. Qualcuno parla di "cocciutaggine", riferita sia al mondo degli editori che degli autori; il rifiuto di uscire dal tradizionale, di aprirsi a "problematiche più impegnate". Si critica il "conservatorismo" della maggiore istituzione produttrice di testi in friulano, il suo disinteresse per la commercializzazione dei suoi prodotti (peraltro troppo costosi, anche se sovvenzionati); la "carenza di programmazione e di progettualità"; e si auspica una maggiore apertura ad altre realtà simili al friulano. C'è chi critica gli editori che si prestano a pubblicare qualsiasi cosa, purché sovvenzionata; secondo altri invece ciò, per alcuni aspetti, è un pregio.

3. Le risposte del pubblico

3.1. Frequenza di lettura (ampiezza del mercato)

Lo "zoccolo duro" del mercato oggetto di questa ricerca, cioè coloro che affermano di leggere "spesso" pubblicazioni in lingua friulana, ammonta al 4.1% della popolazione adulta dell'area considerata. Un altro 21.8% afferma di leggere "qualche volta", e il 25.7% "raramente"; una piccola quota afferma di averlo fatto nel passato, ora non più. Insieme, questi costituiscono una "fascia esterna" del 47.5%. Ad essa si contrappone una quota quasi eguale, del 46.1% che non ha mai o quasi mai letto nulla in friulano (fig. 1).

"Incrociando" questa variabile con quella, successiva, relativa al numero di pagine lette all'anno, possiamo ricavare un'immagine più precisa di questa variabile. Il 34% di quelli che rispondono "qualche volta" non leggono più di dieci pagine all'anno; il 43.7% non oltre le cento; il 18.3% afferma di arrivare fino a mille. Di quelli che rispondono "spesso" invece il 31.% non supera le 100, il 44.3% arriva a mille, e il 23% le supera (fig. 2).

3.2. Le ragioni della non-lettura

La ragione di gran lunga prevalente della non-lettura (41.7% delle risposte dei 1112 che hanno risposto "raramente, mai o quasi mai" alla domanda precedente) è la generica mancanza di interesse e quella, ad esso assimilabile (perché dipendente dalle priorità effettive di valori) della mancanza di tempo. Al secondo posto sta la constatazione, fatta da chi pur avrebbe qualche propensione a leggere, che il materiale disponibi-

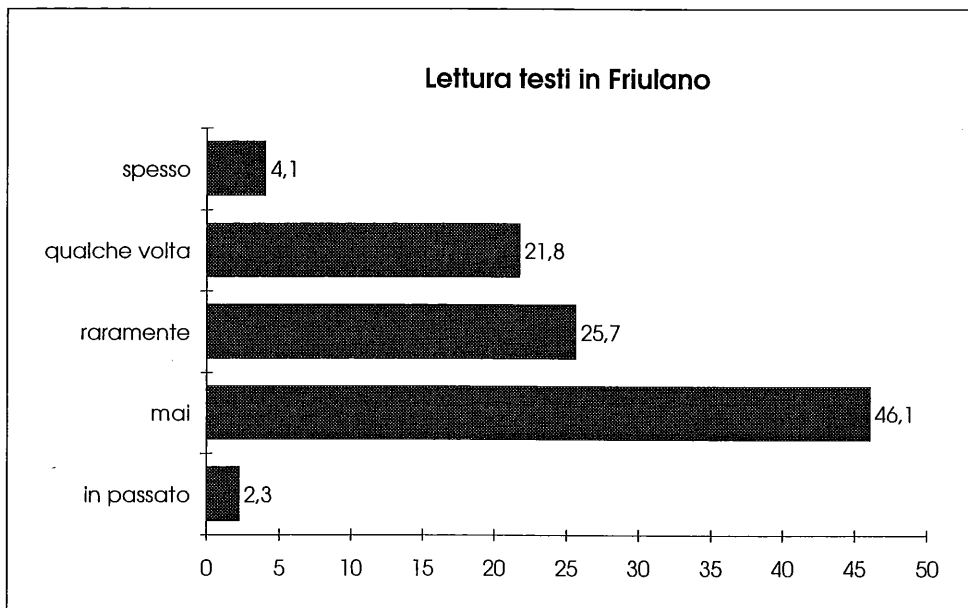


Figura 1.

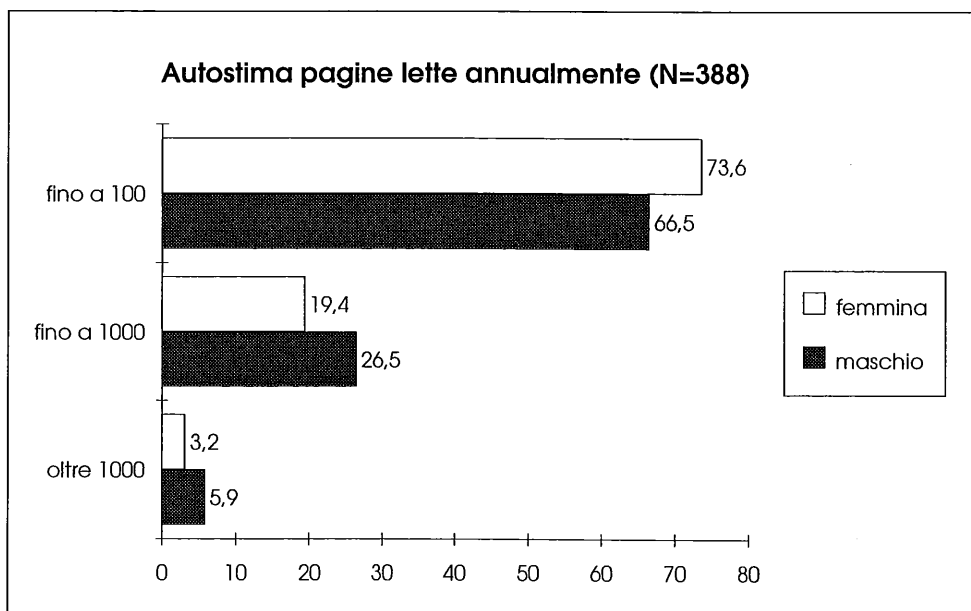


Figura 2.

le in lingua friulana “è troppo difficile”: (19.3%); ciò che richiama il problema, menzionato da diversi operatori, della scarsa “alfabetizzazione” in lingua friulana. Al terzo, ancora in posizione rilevante, la difficoltà di trovarlo, anche da parte di chi avrebbe qualche interesse (“ non ho occasione, non si trova il materiale”: 16.7%); e quindi il problema della distribuzione. Seguono ragioni di minor peso quantitativo: “non mi è stato insegnato”, 9.5% (e ritorna qui il problema della scuola); “il materiale che si trova non è interessante”, 3.9% (problema della qualità dei testi, degli autori, ecc.) (fig. 3).

3.3. Disponibilità alla lettura (condizioni)

Il 41.5% dei non-lettori non contempla di cominciare a leggere testi in friulano, a nessuna condizione. Le condizioni indicate dagli altri riflettono fedelmente le “ragioni della non lettura” esposte sopra: “se fossero scritti in una grafia semplice e costante”, 17.6%; “se fosse facile trovarli”, 13.9%; “se trattassero di argomenti interessanti, utili, attuali” 12.4%; e altre di minor peso (fig.4).

3.4. Pagine friulane lette annualmente

A coloro che hanno affermato di leggere spesso o qualche volta pubblicazioni in friulano (e che costituiscono il 25.9% del campione, 388 persone) si è chiesto di stimare il numero di pagine lette in media in un anno. Nel valutare questi dati è necessario tener conto sia delle difficoltà obiettive dell’operazione mentale, sia di probabili effetti di esagerazione. Si tratta, più che di un indicatore del “consumo” reale di carta stampata in friulano, di un ulteriore indicatore di atteggiamento verso la lettura, ovvero di valore attribuito alla cosa.

Il 41.8% (274 persone) afferma di non leggere, mediamente, più di 100 pagine all’anno; il 22.4 (87) si spinge fino a mille. Il 4.4% (17) afferma di superare questa cifra. Ma c’è una grossa percentuale di intervistati (28.9%) che confessa di non leggere oltre dieci pagine all’anno; e che probabilmente dovrebbe essere esclusa dalla categoria dei lettori.

Può essere interessante riferire questa variabile all’intero universo: in questo caso i dati sono i seguenti: il 73.4% non legge praticamente mai niente in lingua friulana; il 7.7% fino a 10 pp. all’anno; l’11.3 fino a 100 pp.; il 6.3 fino a 1000; l’1.4 oltre mille.

3.5. Letture più diffuse

I “generi” di pubblicazioni in lingua friulana (totalmente o parzialmente) più diffuse sono quelle di più antica tradizione, che escono annualmente, per lo più come strenne natalizie: “Strolic”, “Stele di Nadal”, e sim. regolarmente li legge il 37%, saltuariamente il 48.7% dei “lettori” (che, ricordiamo, sono un quarto della popolazione). Se-

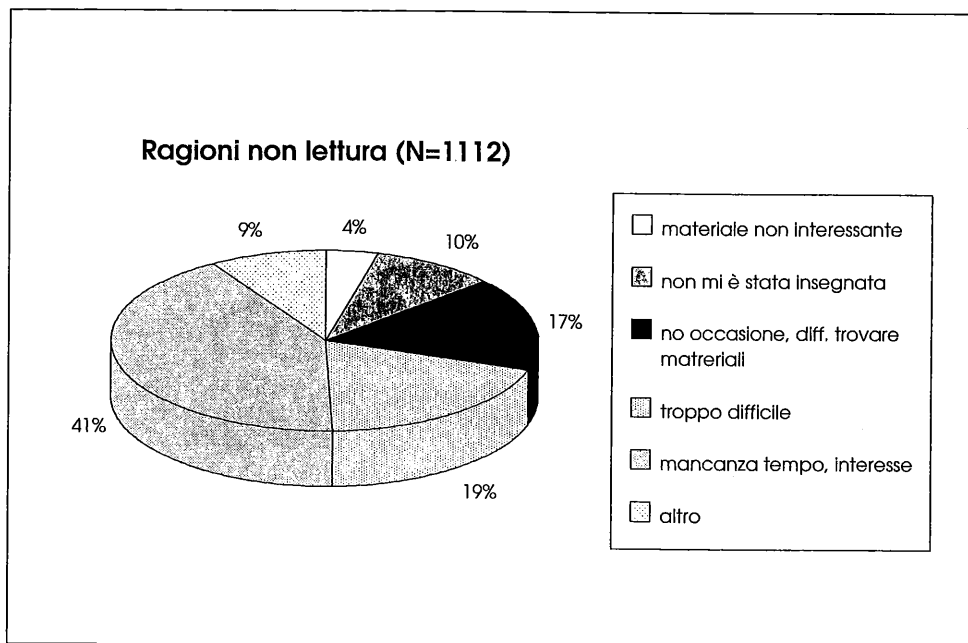


Figura 3.

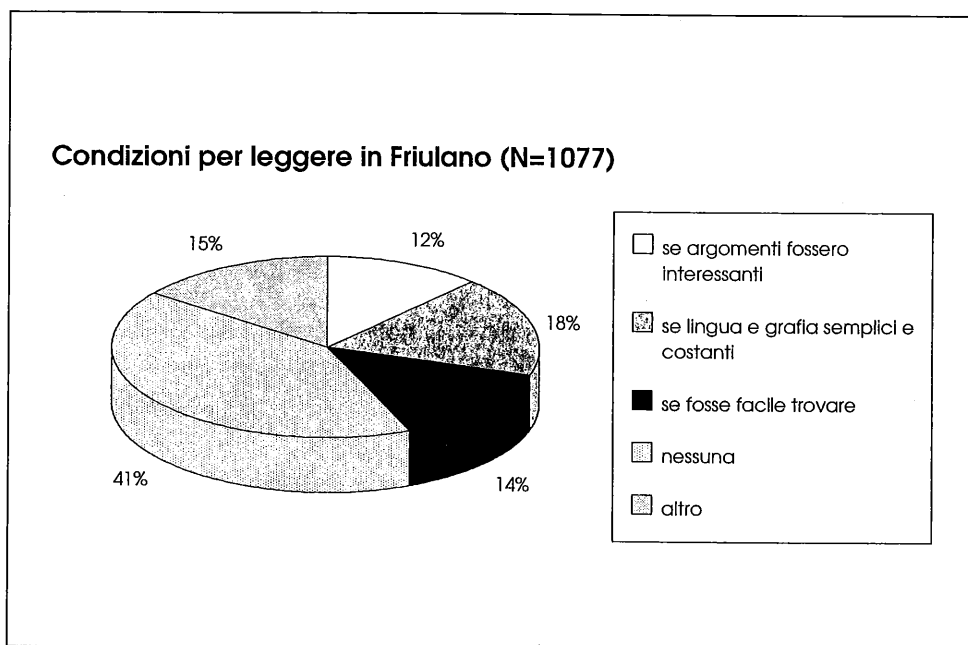


Figura 4.

guono le pagine o colonne in friulano di periodici ad ampia diffusione, come il quotidiano "Il Gazzettino" e il settimanale udinese "La Vita Cattolica": regolarmente il 27%, saltuariamente il 48.2%. Meno diffusi i periodici totalmente o prevalentemente in lingua friulana (saltuariamente 16.2%, regolarmente 39.4%). Infine, il 18.3% afferma di leggere spesso, e il 36.9% raramente, opere letterarie (poesia e prosa) in friulano. Queste ultime cifre, se confrontate con quelle reali delle copie stampate e distribuite di tali testi permetterebbero una buona valutazione dei margini di approssimazione (esagerazione) delle indicazioni espresse dagli intervistati.

3.6 Modalità di scelta dei testi

Per i periodici, il meccanismo di scelta fondamentale è ovviamente l'abitudine (60% delle indicazioni): si è abituati a leggere quel giornale o rivista, e quindi si legge anche - in qualche misura - le parti in friulano. Per il resto, le modalità prevalenti, seppur di poco, sono i consigli degli amici (26.8%) e le recensioni e segnalazioni (24.5%). Meno diffuso è il sistema delle visite in libreria (20.9%).

Altre risposte esprimono la casualità della scelta ("quel che mi capita"), 70%; ricordano altri tipi di pubblicazioni, spesso recapitate a casa gratuitamente come bollettini o pubblicazioni parrocchiali (16%).

3.7 Consigli per ampliare il mercato

La grande maggioranza degli intervistati (84.3%, lettori e non lettori), si sono prestatì a esprimere qualche opinione sulle strategie per diffondere l'abitudine a leggere in friulano. La modalità di gran lunga più indicata è "insegnarlo a scuola e in famiglia" (45.6%). A grande distanza segue il miglioramento della reperibilità dei testi (8.3%) e quello, collegato, della pubblicità (7.2%); a pari merito quello del miglioramento dei loro contenuti (7.3%); minima l'importanza attribuita ai corsi per adulti (4.1%) e al problema della standardizzazione della lingua e della sua grafia (3.5%) (fig. 5).

Altre risposte ricordano la funzione pubblicitaria dei mezzi elettronici, 21; o l'effetto di trascinamento di un maggiore uso della lingua scritta (18), dell'insegnamento familiare (5) o dello sviluppo della cultura friulana in generale (6). 39 persone hanno manifestato la loro attiva ostilità all'uso del friulano, scritto o orale.

3.8. Distribuzione

La metà del campione (49.7%) dichiara che non vi sono pubblicazioni in lingua friulana esposte nella rivendita (edicola, cartolibreria, libreria) di cui si serve abitualmente. Un altro 22% non sa, non le ha mai notate. Il 24.5% afferma di sì; in alcuni casi, (2.2%) la risposta è sì, ma in modo insufficiente. 215 persone affermano di non sapere e di non essere interessate alla cosa, 29 di non frequentare affatto edicole o librerie.

4. Incroci per le variabili anagrafiche

4.1. Differenze per sesso

Le donne hanno una consuetudine leggermente minore di lettura di testi friulani: il 3,9% delle donne afferma di leggere spesso, e il 22,8% qualche volta, contro rispettivamente il 4,3% e 25,8% degli uomini. Questi dati possono essere semplificati calcolando un "indice di lettura" in cui alla modalità "mai o quasi mai" si assegna il peso convenzionale 1, a "qualche volta" il peso 3, e allo "spesso" il peso 9. In questo modo, risulta che se la media per l'intero campione è 1,80, i maschi riportano il punteggio di 1,85, le femmine di 1,77. Anche alla domanda sul numero di pagine lette si evidenzia, e in modo più accentuato, il minor impegno delle donne: tra quanti non leggono oltre 100 pp. all'anno, il 58% sono donne e il 41,2% uomini. Le proporzioni si invertono esattamente nella fascia dei lettori di mille o più pagine; mentre i sessi sono equamente rappresentati nella fascia intermedia (48,3% donne vs. 51,7% uomini). Anche per questa variabile si è calcolato un indice sintetico (fino a 10 pp = 1, fino a 100 = 3, oltre cento = 9). Alla media generale di 4,15 fa riscontro la media dei maschi di 4,60 e delle femmine di 3,80. Le donne più spesso degli uomini (24,6 vs. 17,9%) sono impediti dalla difficoltà dei testi; un po' meno degli uomini indicano la mancanza di tempo o interesse (39,9 vs. 44,7%) o di occasioni, reperibilità. Non ci sono differenze rilevanti tra i sessi riguardo alle ipotetiche condizioni per mettersi a leggere in friulano. L'interesse del contenuto è indicato un po' più dai maschi (13,8 vs. 10,8% delle donne), mentre il problema della grafia è indicato un po' più spesso dalle donne (18,4% vs il 16,4%). Considerando solo quelle che leggono qualche volta o spesso, risulta che esse preferiscono

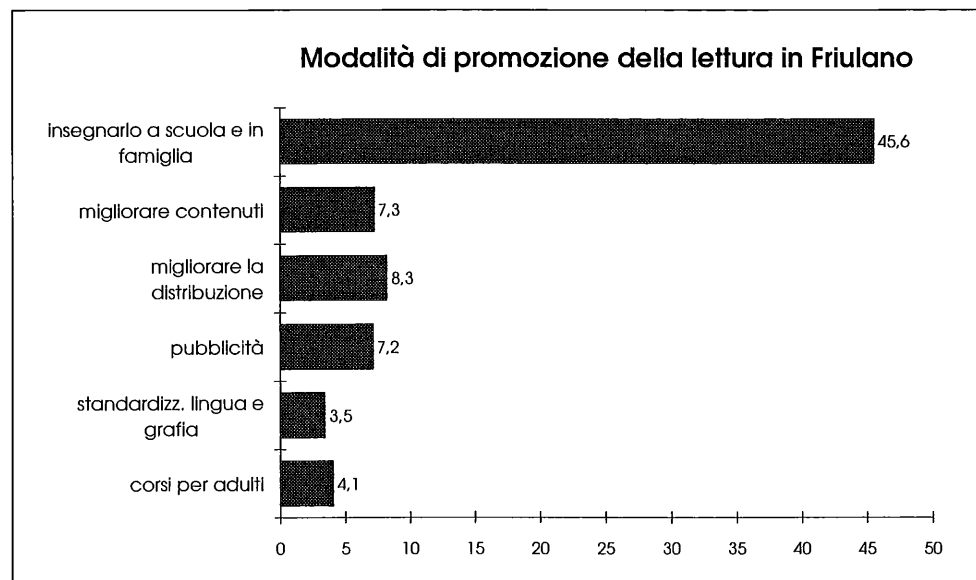


Figura 5.

le pubblicazioni tipo Strolc o strenne (63,2 vs. 43,8% dei maschi, tra coloro che leggono regolarmente), le colonne in friulano nei periodici come il "Gazzettino" e la "Vita Cattolica" (55,7 vs. 44,3%) e soprattutto battono di gran lunga gli uomini nella lettura di testi letterari (64,8 vs. 33,8%). Per quanto riguarda le modalità di acquisizione dei testi, le donne preferiscono le visite in libreria (63 vs. 34,6%) e i consigli delle amiche (60,6 vs. 38,5%); non vi sono differenze per genere nelle altre modalità. Tra le strategie di diffusione dell'abitudine di leggere testi in friulano, le donne indicano molto più spesso dei maschi (61,1 vs. 38,7%) l'insegnamento a scuola e in famiglia, il miglioramento dei contenuti (54,1 vs. 45,5%), e il miglioramento della distribuzione (55,2 vs. 44,8%). La differenza è forte soprattutto nell'indicazione dei corsi per adulti (66,1 vs. 33,9%). Gli uomini si distinguono solo nell'indicazione della necessità di standardizzare lingua e grafia (uomini 56,6, donne 41,5%).

4.2. Differenze per età

L'abitudine a leggere testi in friulano è meno diffusa tra le fasce più giovani. Oltre l'80% delle persone sotto i trentacinque anni non legge mai testi in friulano; tra gli ultratrentacinquenni, il tasso è di circa il 67%. "Spesso" leggono il 2% dei più giovani, e ca. il 5% dei più anziani. Utilizzando l'indice sintetico di lettura, illustrato più sopra, risulta che, a fronte di un valore medio di 1,8, i più giovani riportano un punteggio di 1,4, i 26-35enni di 1,5, i 36-50enni di 2, i più anziani di 1,9. Ciò coincide perfettamente con le valutazioni degli operatori, riportata più sopra.

Tra le ragioni della mancata lettura, i più giovani (18-25 anni) si distinguono perché indicano soprattutto la mancanza di occasioni, la difficoltà di trovare il materiale (23,8%, contro il ca. 18% delle altre classi d'età), e soprattutto il fatto che non sia stato insegnato a scuola (22,1, vs. 11,4, 12,3 e 7,4% delle altre classi d'età).

I più anziani sono leggermente più decisi a rigettare l'idea di mettersi a leggere (a nessuna condizione, 43,7% vs. i ca 40% delle altre classi). La reperibilità del materiale è invece una condizione importante per i più giovani (19,2% vs i ca. 12,5% delle altre classi d'età). Anche l'interesse dell'argomento è una condizione tanto più importante quanto più si è giovani (la progressione è 16,9, 13,8, 11,7, 8,7%), mentre la standardizzazione di lingua e grafia hanno un andamento inverso: acquistano importanza col crescere dell'età (13,4, 17,1, 17,9, 20,1) (fig.6).

Il numero stimato delle pagine lette in un anno non varia molto con l'età; solo i lettori di oltre 1000 pagine si ritrovano soprattutto nelle fasce più anziane: 6,5% tra gli ultratrentacinquenni, 3,4 tra gli ultratrentacinquenni, e 1,8 tra i 26 e 35. Nessun intervistato sotto i 25 anni avanza questa stima. Anche qui possiamo ricorrere all'indice sintetico: la media generale è di 4,1; i punteggi delle quattro classi d'età sono, rispettivamente, 3,9, 3,7, 4,4, 4,0. Come si vede, i giovani della prima classe d'età (18-25) leggono leggermente più di quelli della classe successiva, e i più anziani (ultra cinquantenni) meno della precedente.

Per quanto riguarda i generi di letture, i più giovani mostrano una propensione leg-

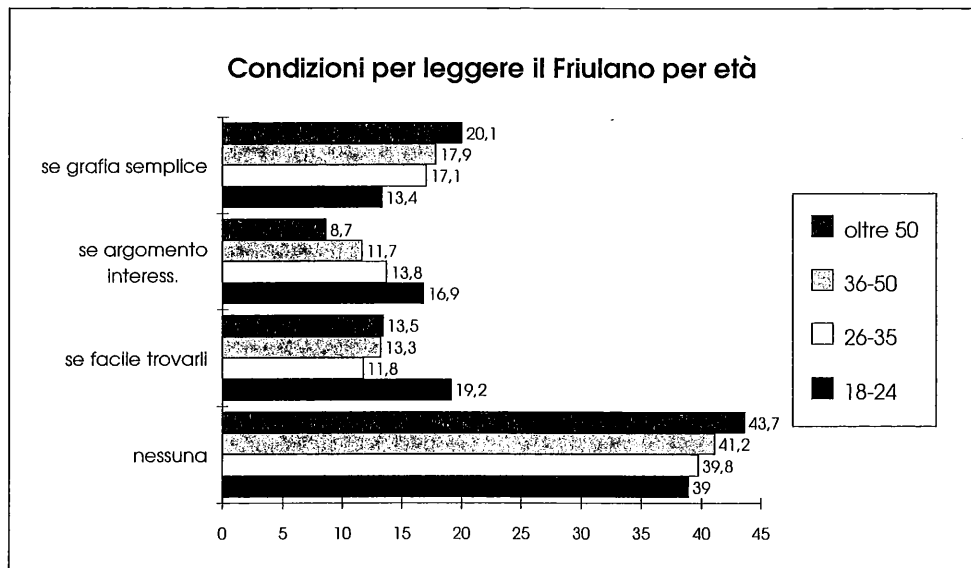


Figura 6.

germente maggiore alla lettura delle parti in friulano di periodici come “Gazzettino” e “Vita Cattolica”, e di libri, mentre tale propensione è minore per i periodici interamente in friulano; le relazioni tra questi comportamenti e l’età non sono nette né lineari.

I giovani si distinguono per una maggior frequenza delle librerie, come modo di selezione delle letture (ca. 28% tra le persone sotto i 35 anni, 18% tra i più anziani); e minore uso invece di recensioni e segnalazioni.

Per quanto riguarda i mezzi per incrementare la diffusione dei testi in friulano, i più giovani hanno meno fiducia nell’insegnamento scolastico e familiare (ca. 38% di coloro che hanno meno di 35 anni, vs. ca. il 49% degli altri), mentre indicano piuttosto i corsi per adulti. Non vi sono chiare differenze per gli altri modi.

4.3. Differenze per livello d’istruzione (scolarità)

I laureati hanno, in percentuale, una maggiore propensione a leggere in friulano: 6.7% vs. il ca. 3.8% delle altre categorie, che non mostrano apprezzabili differenze tra loro. Quanto più alto il livello d’istruzione, tanto più si imputa alla mancanza di insegnamento scolastico la ragione della mancata lettura (22% dei laureati, il 16.4% di coloro che hanno il diploma di scuola media superiore, il 10.8% di quelli con media inferiore, il 7.1% con la licenza elementare). La relazione inversa si riscontra con indicazione dell’eccessiva difficoltà dei testi in friulano (dalla laurea alla licenza elementare: 15.3, 17.6, 21.6, 27.7%) e con la mancanza di interesse e tempo (32.2, 36.5, 43.2, 46%). In altre parole, con l’aumento del livello d’istruzione aumenta, proporzionalmente, anche la capacità di leggere e l’interesse.

La disponibilità a cominciare a leggere in friulano aumenta con il titolo di studio: non ipotizza alcuna condizione alla quale lo farebbe il 47.3% di quelli che hanno solo la licenza elementare, il 44.9% dei detentori di licenza media inferiore, del 31.1% di chi ha il diploma medio-superiore, e il 35.6% dei laureati. Non vi sono differenze nette e rilevanti rispetto alla condizione della reperibilità dei testi; solo per i laureati è un po’ meno importante che per gli altri. Invece, tanto più si è istruiti tanto più si è esigenti in termini di contenuto dei testi: elementari, 7.1%, medie inf. 9.7%, media sup. 18.6%, laurea 20.3%. Meno importante per i laureati è la questione della standardizzazione della lingua e della grafia (13.6% vs. ca. il 18% delle altre categorie) (fig. 7).

Tra i laureati, nessuno afferma di leggere oltre mille pagine all’anno (tra gli altri gruppi la percentuale è di ca. il 4%); e minori sono anche le indicazioni di meno di 100 pagine; essi prevalgono tra coloro che indicano la misura intermedia, tra le 100 e le mille. C’è dunque una relazione diretta tra titolo di studio elevato e lettura tra le 100 e mille pagine. Rovesciando i termini di analisi, si riscontra che, delle 17 persone che indicano oltre mille pagine, nessuno è laureato; degli 87 intervistati che indicano tra cento e mille pagine, l’11.5% è laureato, il 26.4% ha il diploma della media superiore, il 36.8% quello inferiore, il 23% la licenza elementare; degli 274 che indicano fino a cento pagine, il 6.2% è laureato, il 28.8% ha il diploma superiore, una quota eguale quello inferiore, e il 32.8% la licenza elementare.

I laureati leggono più degli altri le colonne in friulano del “Gazzettino” e “Vita Cattolica” (36.7% vs. ca. il 25% delle altre categorie) e soprattutto libri di poesia e prosa in friulano (laureati 46.7%, dipl. sup. 23.4%, scuola dell’obbligo 12.6%). Le differenze non sono così nette per gli altri generi.

Nella scelta dei testi, i laureati si affidano meno all’abitudine e molto più alle visite in libreria (laureati 50%, diplom. sup. 25.2%, licenza media 15% element. 16.2%) alle recensioni (46.7%, vs. il 24.2% di chi ha fatto solo le medie, superiori o inferiori, e il 17.1% di chi ha solo la licenza elementare).

I laureati notano molto più spesso degli altri che la loro rivendita abituale espone testi in friulano (38.2% vs. il ca. 21% delle altre categorie).

Il livello d’istruzione ha diverse relazioni con le strategie suggerite per incrementare la diffusione dei testi in friulano. Tanto più è elevato, tanto più si indica il miglioramento dei contenuti (laureati 14.6%, dipl. sup. 10.8%, media inf. 6.7%, lic. element. 2.6%) e tanto meno si ha fiducia nell’insegnamento scolastico (36, 42.1, 43.9, 54.2%). Nelle altre strategie, le differenze per livello di scolarità non sono molto nette e coerenti.

4.4. Differenze per categorie professionali

Si è ritenuto opportuno, per semplicità, e tenuto conto del tema della presente indagine, ridurre le categorie professionali a tre. La prima raccoglie tutte quelle in cui prevale il lavoro manuale (“colletti blu”): operai, agricoltori, artigiani. Essi costituiscono il 51.1% del totale. La seconda è quella delle professioni “liberali”: impiegati, commercianti ed esercenti, funzionari, liberi professionisti, imprenditori: il 32.5%. La terza

è quella degli insegnanti, che, con il numero assoluto di 87, costituiscono il 5.7% del campione. La separazione di questa categoria dalle altre discende, evidentemente, dalla considerazione del ruolo centrale della classe insegnante nelle dinamiche linguistico-culturali, nel consumo di testi scritti, e, in prospettiva, nella tutela e promozione della lingua friulana. In una categoria residuale sono stati collocati gli "altri", non classificabili.

Questa "variabile" ha strette relazioni con quella, precedentemente esaminata, che riguarda il titoli di studio.

"Qualche volta" leggono testi in friulano il 23.8% dei "colletti blu" e il 22.8% dei "bianchi"; ma il 39.5% degli insegnanti. La differenza è ancora più netta nella modalità estrema: leggono "spesso" il 2.6% dei colletti blu, il 5.7% dei bianchi, e il 10.5% degli insegnanti (fig. 8). L'indice sintetico è il seguente: "blu" 1.6, "bianchi" 1.9, insegnanti 2.6.

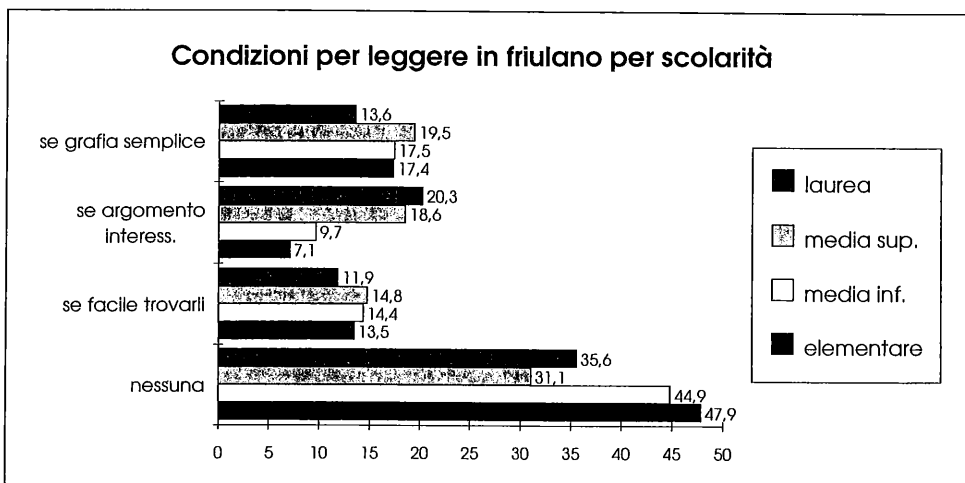


Figura 7.

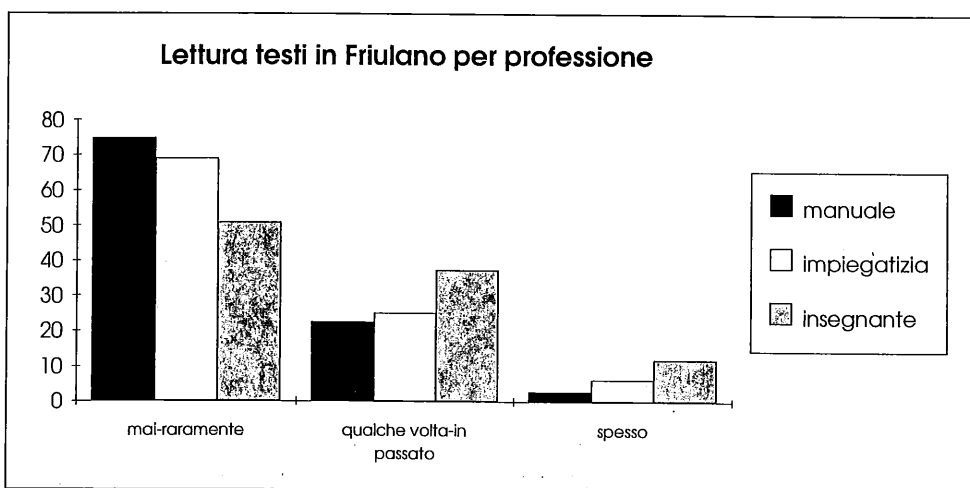


Figura 8.

Sui motivi della non-lettura, le differenze sono le seguenti. I "colletti blu" indicano soprattutto la generica mancanza di tempo/interesse (42.7%), mentre il corrispondente dato per i "colletti bianchi" è il 37.4, e per gli insegnanti è il 31.3%. La mancanza di occasioni, la difficile reperibilità del materiale è denunciata con la stessa frequenza (20%) dalle prime due categorie, mentre solo dall'8.3% degli insegnanti. Il fatto che i contenuti dei testi friulani non siano interessanti è invece denunciato soprattutto dagli insegnanti (16.7%), ma solo dal 9.2% dei colletti bianchi e dal 5% dei blu. La difficoltà del leggere in friulano è un ostacolo soprattutto per i colletti blu (26.8%), meno per i bianchi (16.5%) e per gli insegnanti (14.6%). Il fatto che la lettura in friulano non sia stata insegnata a scuola è considerato un ostacolo dall'8.4% dei colletti blu, dal 17.3% dei bianchi, e dal 14.6% degli insegnanti.

Le condizioni alle quali l'intervistato potrebbe cominciare a leggere in friulano sono distribuite come segue. A nessuna condizione lo farebbe ca. il 40% delle prime due categorie, ma solo il 25% degli insegnanti; i quali quindi si dimostrano molto più possibilisti in questa direzione. La reperibilità è una condizione importante soprattutto per i "colletti blu" (16.1%), meno per quelli bianchi e per gli insegnanti (12.5%). Ciò che distingue nettamente gli insegnanti dalle altre due categorie è, ancora, il contenuto dei testi: questa è una condizione importante per il 33.3% degli insegnanti, per il 14.8% dei colletti bianchi, e per il 9.9% dei blu. Sul problema della standardizzazione linguistica e grafica le differenze rilevanti tra le categorie sono minori: blu, 19.4%; bianchi, 16.8%; insegnanti, 14.6%.

Per quanto riguarda le pagine (stimate) lette annualmente, gli insegnanti riportano valori più alti in tutte le categorie. I dati sono così distribuiti (percentuali):

	blu	bianchi	insegnanti
fino a 10	8.4	6.8	11.6
fino a 100	10.1	13.3	15.1
oltre 100	5.9	5.3	14.0

L'indice sintetico è, per le tre categorie, rispettivamente di 3.9 per i blu, di 4.0 per i bianchi, e di 4.8 per gli insegnanti (media 4.1)

Per quanto riguarda il tipo di letture, risulta che le pubblicazioni popolari-tradizionali (Strolic, ecc.) sono lette regolarmente meno dagli insegnanti che dal resto della popolazione (che legge): 21.1%, vs il ca. 38% delle altre due categorie. I dati riferiti all'intera popolazione sono, rispettivamente 11.6, 10.5, 9.5%.

Le colonne in friulano del "Gazzettino", "Vita Cattolica" e sim. sono lette regolarmente dal 31% ca. di insegnanti e "colletti bianchi", e meno (24.6%) dai colletti blu. Percentuali sull'intera popolazione: insegnanti 15.1%, colletti bianchi 8.6%, colletti blu 6.1%.

I periodici interamente in friulano sono letti regolarmente, secondo i nostri dati, più dai colletti bianchi (19.4%) che dai blu e dagli insegnanti (ca. 15%). La graduatoria cambia se si calcolano le frequenze sull'intero campione: insegnanti 9.3, colletti bianchi 5.3, colletti blu 3.9.

Infine, i libri di prosa e poesia sono acquistati “spesso” dal 34.2 degli insegnanti, dal 21.7 dei colletti bianchi, e dal solo 12% dei colletti blu. Sull’intero campione: 17.4, 6.2., 3%.

Per quanto riguarda le modalità di reperimento dei testi, gli insegnanti più degli altri negano si tratti di semplice abitudine (52.6% contro il ca. 61% degli altri). Molto più spesso indicano le visite in libreria (42.1 vs. 30.2% dei colletti bianchi e 13.7% dei blu), i consigli degli amici (44,7 vs. 26.4 e 23.0%). Meno netta la distinzione per la modalità “recensioni, segnalazioni ecc.” dove il valore per insegnanti e colletti bianchi è quasi eguale (28.9 e 30.2%) mentre quello dei colletti blu scende al 20.2%.

Fra le strategie per la diffusione della lettura di testi in friulano, l’insegnamento della lingua nella scuola e in famiglia è indicata soprattutto dai colletti blu (49.9%), meno dai bianchi e dagli insegnanti (ca. 41%). Questi ultimi invece primeggiano nell’indicare la necessità di migliorare i contenuti dei testi (ins. 17.4%, bianchi 8.8%, blu 5.9%). Riguardo alla reperibilità non ci sono differenze significative tra le categorie. La pubblicità è indicata dagli insegnanti meno che dagli altri; i quali piuttosto indicano la standardizzazione di lingua e grafia e i corsi per adulti. Ma i numeri assoluti sono troppo bassi per attribuire significato a queste differenze.

4.5. Differenze per area

La zona del Friuli in cui si afferma di leggere più spesso testi in friulano è quella centrale (5.4%), seguita dalla Bassa (4.2%) Sotto la media stanno il Goriziano (4%), il Friuli occidentale (3.6%) e l’alto Friuli, in cui la percentuale è veramente bassa (1%). La classifica secondo le risposte “qualche volta” è molto diversa: al primo posto sta l’Alto Friuli, (31%) seguito dal Medio (26.5%) e dalla Bassa (25.8%); a livelli ben più modesti si situano il Friuli Occidentale (18.5%) e il Goriziano (24,1%). Per converso, alla risposta “mai o quasi mai” primeggiano il Goriziano (80.7%) e il Friuli occidentale (77.9%), mentre le altre tre zone si attestano sul 69%.

In termini di indici sintetici di lettura, la graduatoria è la seguente: Medio Friuli, 1.96; Bassa, 1.85; Alta, 1.69; Friuli Occ., 1.66; Goriziano, 1.62.

Anche le ragioni della non-lettura sono differenziate per zona. La mancanza di tempo/interesse è indicata soprattutto nel Friuli Occidentale e quello di mezzo (ca. 46%) e nell’Alto (41.9%); minore importanza ha nel Goriziano (35.2%) e nella Bassa (30.7%). La mancanza di occasioni è indicata in modo abbastanza omogeneo in tutte le zone (ca. il 20%); meno che nel Friuli Occidentale, dove cala al 13%. Invece il fatto che il materiale disponibile non abbia contenuti interessanti è denunciato soprattutto nella Bassa (15.3%), mentre nel resto del Friuli si attesta ca. sul 4%. Le difficoltà della lingua e della grafia sono indicati soprattutto nel Friuli Occidentale (31.3%), mentre nel resto del Friuli ricevono solo ca. il 18% delle indicazioni. Il fatto che la lingua friulana non sia stata insegnata è indicato soprattutto nella Bassa e nel Goriziano (ca. il 18%), mentre nelle altre la percentuale è ca. del 10%.

Le condizioni per mettersi a leggere testi in friulano sono abbastanza diversificate se-

condo le zone. A nessuna condizione lo farebbe oltre la metà del subcampione del Friuli Occidentale (51.5%), il 44.9% del Medio Friuli, il 38.4% del Goriziano, il 35.1% dell’Alto, e solo il 26.1% della Bassa. La reperibilità è una condizione importante soprattutto nel Friuli Occidentale, di minima importanza nell’Alta. L’interesse dei contenuti è una condizione sentita con intensità molto differenziata nelle varie zone: Bassa 25.6%, Alto Friuli 17.6, Medio Friuli 9.5%, Friuli Occ. 7.3%, Goriziano 4.8%. La standardizzazione linguistica e grafica è sentita importante nel Friuli Alto, Basso e Goriziano (ca. 25%); meno in quello Occidentale (14.1%) e minimamente in quello centrale (11.7).

Le 17 persone che affermano di leggere oltre mille pagine in friulano all’anno sono tutte del Medio Friuli e della Bassa, dove rappresentano rispettivamente il 7.7% e il 6.3% di tutti i “lettori”. Coloro che stimano di leggere tra le 100 e le 1000 pagine all’anno sono il 22.4% del totale dei lettori; ma sono concentrati soprattutto nel Friuli medio, basso e goriziano, dove questa media si aggira sul 25%, mentre nel Friuli Occidentale è del 20.6, e nell’Alto l’11.3%. In termini di indice sintetico, la graduatoria della variabile “numero di pagine lette annualmente” mostra alcune interessanti differenze rispetto a quella, già riportata, che misura solo la generica frequenza di lettura: Medio Friuli, 4.68; Bassa, 4.61; Goriziano, 4.28; Friuli Occ. 3.33; Alta, 2.86.

I dati sulla lettura dei singoli generi di testi sono piuttosto vari. Stolic e simili pubblicazioni popolari annuali sono lette con regolarità soprattutto nel Medio Friuli (47.3%); nel resto della regione si cala al 32% ca., e nell’Alto al 21%. Affermano di non acquistarli mai il 12% nell’Alta, nella Bassa e nel Goriziano; l’8.9% nel Medio Friuli e solo il 2.9% in quello occidentale.

Le colonne in friulano di “Gazzettino” e “Vita cattolica” sono lette regolarmente soprattutto nella Bassa (39.1%) e nel Friuli Occidentale (35.3%), mentre si scende al 24.3% nel Medio, al 19.4% nell’Alto e al 16.4% nel Goriziano. Esse non sono mai lette dal 27% degli intervistati del Friuli Centrale, dal 21% dell’Alto, dal 16% del Goriziano, dal 9.4% della Bassa, e solo dal 2.9% del Friuli occidentale.

La lettura dei periodici completamente in friulano ha un andamento anomalo. Essi sarebbero letti con regolarità soprattutto nel Friuli Occidentale (30.9%), mentre nel Medio, Basso e Goriziano la media si dimezza (ca. 16%). Essi non sono mai letti dal 61% dell’Alto, dal 39.6% del Medio, dal 21.9% della Bassa, dal 13.2% dell’Occidentale, dall’8% del Goriziano.

Per quanto riguarda la lettura dei libri, l’indicazione “spesso” è data da una media del 18.3% dei lettori dell’intera regione; per le singole aree, esso sale a ben il 52% dei goriziani (ma si ricordi che essi sono solo 25), il 26% del Friuli Occidentale, il 16.6% del Medio, e ca. il 9.5% sia della Bassa che dell’Alta. Molto più uniformi sono le medie delle risposte “qualche volta”, che oscillano tra il 39.6% del Medio Friuli e il 29% dell’Alto. Affermano di non comprare mai libri il 61% dell’Alto, il 53.1% del Basso, il 41.4% del Medio Friuli, e il 30.9% del Friuli Occidentale; e solo 2 intervistati del Goriziano. Per quanto riguarda i modi di acquisto, le risposte sono come segue. L’abitudine (per i periodici) è indicata da una media del 60.8%, per l’intera regione, con oscillazioni tra il 56.3% della Bassa e il 74.2% dell’Alta. La visita alle librerie è indicata soprattutto nel Friuli Occidentale (38.2%) e in quello Orientale (24%), dal 18% circa nel Medio

e nel Basso, e solo dall'11.3% nell'Alto. I consigli degli amici sono importanti soprattutto nell'Alto Friuli (43.5%) e in quello Occidentale (32.4%), mentre calano al 17.2% sia in quello Medio che nel Basso. Le recensioni invece sono importanti nel Friuli Alto e nella Bassa (ca. 37%), mentre calano al 20.8% in quello Occidentale e al 13% nel Medio.

5. Sintesi e conclusioni

L'ottanta% dei friulani (cioè di coloro che abitano nell'area tradizionalmente definita come friulanofona) non legge praticamente mai testi scritti in questa lingua; l'11% legge fino a cento pagine all'anno; solo il 7.7% supera questo numero. La percentuale di coloro che affermano di leggere "spesso" testi in friulano ammonta al 4.1%. Gli uomini leggono leggermente più delle donne, le persone d'età intermedia più che i giovani e gli anziani, gli istruiti, e in particolare i laureati, più degli altri, e gli insegnanti più delle altre categorie professionali. Le aree dove si legge di più sono il Friuli Centrale e la Bassa. Le ragioni della non lettura sono soprattutto la mancanza di tempo e di interesse; seguono la difficoltà della lettura, la scarsa accessibilità del materiale, e altre. Il 41.5% di chi non legge non ha neanche alcuna intenzione di cominciare a farlo, ad alcuna condizione; il 17.66% lo farebbe "se la grafia fosse semplice e costante"; il 13.9% se fosse facile trovare le pubblicazioni in friulano; il 12.4% se "trattassero di argomenti interessanti, attuali, utili". Vi sarebbe quindi un certo spazio per un'ampliamento delle vendite di testi in friulano, anche nelle attuali condizioni, purchè l'offerta fosse adeguatamente migliorata.

Grosso modo si può affermare che, attualmente, solo un friulano su venti è un consumatore di pubblicazioni in lingua friulana. E si tratta di auto-dichiarazioni, presumibilmente "gonfiate" per fare "bella figura". Il 5% dell'area friulanofona significa ca. 20-30.000 persone. Questa cifra può essere rapportata ad altre: ad es. relative alle abitudini di lettura in generale (e quindi in italiano); il numero dei soci della Società Filologica Friulana (4-5000), cifra da moltiplicare per il numero medio dei membri adulti della famiglia; il numero dei votanti per il Movimento Friuli nei suoi periodi migliori (35.000); o il "modello decimale" di un noto esponente della cultura friulana (G. Nazzi), secondo cui in Friuli vi sono 500.000 persone che abitualmente parlano friulano, 50.000 che qualche volta riescono a leggere qualcosa in friulano, 5.000 che lo sanno leggere con una certa facilità e qualche volta acquistano pubblicazioni, e 500 appassionati che acquistano regolarmente tutto o quasi si stampa in questa lingua. Non si dispone invece, forse per ragioni di pudore più che fiscali, di dati sistematici e affidabili delle copie vendute. Sulla base del nostro sondaggio telefonico oggi il mercato potenziale dell'editoria in friulano può essere stimato sui 20.000 "consumatori"; cui però sarebbe da aggiungere quello dei friulani emigrati nel resto d'Italia e soprattutto all'estero. Ma si tratta di un mercato presumibilmente piuttosto segmentato, con una larga prevalenza del settore a bassa intensità di consumo. Gli operatori sono unanimi a definirlo "ristretto". Il sondaggio telefonico non ha toccato gli aspetti dinamici del settore; ma an-

che qui gli operatori sono unanimi del considerarlo "stabile ai livelli minimi" "stazionario" "stagnante" nel lungo periodo; non si ricordano tempi migliori, salvo un'"impennata" negli anni del terremoto, cui è seguito il declino nei secondi anni 80. In queste condizioni, secondo alcuni, non si può parlare di "mercato"; chi pubblica in friulano lo fa o su sovvenzione o per impegno culturale. Ne deriva che si tratta di operazioni individuali, ad hoc, al di fuori di programmazioni, poco esigenti in fatto di pubblicità e distribuzione. Per il futuro, sembra prevalere l'ipotesi della continuità; molti indicano, come unica possibilità di crescita del mercato, l'approvazione ed attuazione della legge nazionale sulla tutela delle lingue minori, e quindi l'ingresso del friulano nella scuola e negli uffici, con conseguente impegno organico dell'Ente Pubblico nel settore. In caso contrario si deve dare ragione alla voce, proveniente proprio dall'istituzione centrale della cultura friulana, secondo cui la lingua friulana, in quanto intrinsecamente contadina, sarebbe destinata alla scomparsa dal mondo della vita, e alla riduzione a oggetto di cenacoli eruditi e di studi accademici.

8. Les dialectes à l'école et au bureau?

La politique italienne envers les minorités ethno-régionales, avec un regard spécial sur le cas du Frioul

Testo di una relazione tenuta al convegno "Les minorités ethniques en Europe", organizzato ad Aosta nel maggio del 1992 dal Commissione di Geografia Politica all'interno del Comitato Nazionale Francese di Geografia, con il patrocinio del locale Governo regionale. Pubblicato in A. L. Sanguin (cur.), Les Minorités ethniques en Europe, L'Harmattan, Paris 1993.

1. Introduction

Au début de 1992, de nombreux intellectuels respectés se plaignaient bruyamment dans la presse nationale (*Corriere della Sera, Repubblica*) sur leurs craintes de voir l'Italie à la veille d'être mise en pièces. Il ne s'agissait aucunement du crime organisé dans le Mezzogiorno, de la dette nationale, du clientélisme politique ou de la révolte des Ligues du Nord. Il s'agissait d'un petit élément de loi intitulé "Normes pour la protection des minorités culturelles et linguistiques" concernant de minuscules communautés périphériques (Albanais, Catalans, Vieux Allemands, Grecs, Slaves, Latins, Provençaux, Occitans) installés depuis plusieurs siècles dans ce qui est maintenant le territoire italien. On y ajoutait les tsiganes, la Sardaigne et le Frioul. Mais cela ne concernait pas les trois grandes minorités "nationales" (Valdôtains, Sud-Tyroliens, Slovènes de Trieste) reconnues depuis longtemps et jouissant de droits.

La loi fut largement approuvée au Parlement avec toutefois l'opposition des néofascistes, des libéraux et des républicains, essentiellement à cause de quatre aspects:

- L'enseignement, sur une base volontaire, de la langue et de la culture minoritaires dans les écoles primaires et intermédiaires.
- La possibilité de se servir de la langue ethnique dans les collectivités publiques comme les conseils municipaux et les offices administratifs.
- La réintégration de noms ethniques de personnes et de lieux qui avaient été italianisés par la force.
- La promotion de la langue et de la culture ethniques dans les médias locaux et autres moyens de communications.

Le vacarme ne concerna pas vraiment les huit minorités mentionnées cidessus. En vérité, leur origine "étrangère" et leur statut de groupe linguistique distinct ne pouvaient pas être mis en doute. Elles étaient trop petites, marginales, fragmentées et submergées dans le contexte italien pour constituer une menace. Il était dur de croire que toute mesure en leur faveur aurait pu relever leur condition présente de curiosités folklorico-ethnologiques.

En réalité, ce fut l'extension du statut de minorité linguistique à la Sardaigne et au Frioul qui alarma l'intelligenzia patriotique! Ces deux régions ont respectivement

1.600.000 et 800.000 habitants. On craignait que la reconnaissance de leurs revendications n'entraîne une réaction en chaîne dans beaucoup d'autres régions. La loi fut décrite comme une soumission aux mouvements régionalistes comme la Ligue Lombard dont le but avoué est la transformation de l'Italie en un Etat fédéral, voire en une association de trois républiques (Nord, Centre, Sud). Finalement, on voyait dans la loi une machination pour mettre en place et nourrir une horde d'intervenants culturels parasites (enseignants, interprètes, organisateurs, promoteurs, publicistes) avec à la clef de tout cela des montants budgétaires intolérables.

A) La loi sur les minorités linguistiques: base historique et principes majeurs

2. La montée de l'alternative ethno-régionale en Italie.

L'origine de cette loi remonte au mouvement autonomiste sarde de l'époque préfasciste et à une tendance semblable observée au Frioul après 1945. Le sarde et le frioulan n'ont jamais été considérés comme des variantes régionales de l'italien. La Sardaigne gagna une autonomie spéciale en 1948, tandis que le Frioul fut rattaché à Trieste dans un ensemble "étranger" connu sous le nom de Frioul-Vénétie Julienne. Il a attendu quinze ans avant d'obtenir une certaine forme d'autonomie. Autant en Sardaigne, le mouvement ethnique a maintenu un poids électoral notable, autant le *Movimento Friuli* n'a commencé à se présenter aux élections qu'en 1968 et n'a jamais dépassé 10% des voix.

En Italie comme ailleurs en Europe occidentale, les mouvements ethniques régionaux procèdent d'un mélange variable de plusieurs processus sociaux: survivance d'éléments culturels pré-modernes, scolarisation massive, participation démocratique, désirs de gouvernement autonome, sentiments de marginalisation culturelle, subversion dans la société dominante, perception d'une certaine périphérisation économique, exploitation, colonialisme interne... Chacun de ces processus possède ses théoriciens! A leur origine, on trouve à la fois des éléments conservateurs voire réactionnaires (localisme, isolationisme, fermeture, communautarisme), des éléments progressistes voire gauchistes ou révolutionnaires. Certains théoriciens voient dans ce mélange la caractéristique de la *société post-moderne*. L'émergence des mouvements ethno-régionaux est l'une des caractéristiques de cette forme sociétale. La "génération de 1968" récupéra ces mouvements considérés comme l'une des possibles forces anti-establishment (anti-état, anti-capital). Dans beaucoup de pays européens, les minorités ethniques visèrent à gauche. Ce fut le cas en Italie et des livres popularisèrent cette nouvelle alternative ethnorégionale, tels en 1973 *Le nazione proibite* (les nations interdites) et en 1975 *Le Lingue tagliate* (les langues coupées), livres écrits par un intellectuel communiste avoué, Sergio Salvi. Le politicien qui fit démarrer le débat au sein du Parlement italien était aussi un communiste, Mario Lizzero. Certains scientifiques qui développèrent de puissants arguments en faveur des minorités ethniques appartenaient aussi à cette mouvance (le linguiste Tullio de Mauro, le juriste Alessandro Pizzorusso...).

3. Le Frioul à l'avantgarde de la législation en faveur des minorités ethniques en Italie

L'élan pour traduire les discussions académiques et idéologiques en une législation nationale provint principalement du Frioul. Et il vint paradoxalement du tremblement de terre qui frappa la région en 1976. Ce cataclysme naturel causa une commotion nationale et internationale, ce qui amena les Friouliens à découvrir un sens d'unité, de fierté et d'identité. Surmontant la ligue des partis, les parlementaires friouliens travaillèrent ensemble sur des lois pour la reconstruction et l'assistance. Ils répondirent ensemble aux pressions de la base pour la reconnaissance des Friouliens comme communauté ethnolinguistique. Pour célébrer les neuf cent ans de la fondation de l'Etat frioulien, les autonomistes organisèrent en 1977 un énorme rassemblement à Aquileia, l'ancienne capitale de la région. De même, le Gouvernement Régional montra son intérêt pour la question en créant un Comité des Langues Minoritaires. Les parlementaires friouliens à Rome soumièrent différents projets de lois reliés aux minorités linguistiques en Italie. Certains, peu importe leur parti politique, avaient atteint un prestige remarquable au niveau national (le socialiste Loris Fortuna, le démocrate-chrétien Pier Giorgio Bressani, le communiste Arnaldo Baracetti...). Au niveau national, les Friouliens avaient gagné la sympathie de tous à cause du tremblement de terre. Dès lors, il fut plus facile aux parlementaires friouliens de favoriser ces propositions d'autant que le clergé local était acquis à l'idée de cette loi linguistique. En 1984, la loi semblait être à portée de la main. A ce stade, l'administration locale triompha de sa prudence traditionnelle dans ce domaine. Le gouvernement provincial d'Udine, le plus gros du Frioul, lança un "projet intégré" pour mettre en place les modalités pratiques de la loi à venir. Mieux même, il mit en place un Comité de Standardisation de la langue Frioulane, présidé par une personnalité hors parti, le chercheur catalan Xavier Lamuela. En 1987, une loi régionale encouragea les trois provinces du Frioul (Udine, Pordenone, Gorizia) à coordonner leurs activités au nom de la culture ethno-régionale.

4. Le déclin de l'alternative ethnique

Mais les temps ont changé. L'alternative ethno-régionale, après avoir atteint le niveau international (le Conseil de l'Europe et la Communauté Européenne avaient approuvé des résolutions et mis en place des bureaux à cet effet) a commencé à décliner. Concrètement parlant, dans aucun Etat européen, les espoirs des années soixante et soixante-dix ne se sont réalisés d'une manière significative et il en est résulté un effet dépressif. Les mouvements ethno-régionaux peuvent être considérés tout juste comme des dadas soixantehuitards en voie d'extinction!

En Italie, l'activisme frioulien n'a pas réussi à mobiliser les autres minorités ethno-régionales, et la bienveillance spéciale dont les Friouliens avaient bénéficié après le tremblement de terre s'est évanouie dans les mémoires. La mode politico-idéologique a changé: communistes et démocrates-chrétiens, en principe plus sympathiques à la

cause ethno-régionale, ont perdu du terrain et le gouvernail a été pris par les représentants de force valorisant l'unité nationale: le républicain Spadolini, porteur de l'héritage de Mazzini et le socialiste Craxi, enthousiaste pour Garibaldi. Une mode neocentralisatrice s'est mise en place. Dès lors, l'atmosphère générale à Rome a été de moins en moins ouverte aux alternatives ethniques. Même plus, l'hostilité obstinée des neofascistes a trouvé de plus en plus de sympathisants dans les cercles "modérés-conservateurs" (républicains, libéraux, socio-démocrates).

Au Frioul même où l'effervescence ethnique s'est maintenue, d'autres mouvements comme les Verts ont grandi en marge du système et le Mouvement Frioulien a décliné tout en se fragmentant en groupuscules. Parmi les corps établis, seule l'Eglise d'Udine a continué à brandir le drapeau frioulien. Les projets de loi présentés en 1983 furent ralentis à travers plusieurs commissions parlementaires et finalement moururent avec la législature en 1987. Leurs principaux rapporteurs disparurent soit physiquement (Fortuna) soit fonctionnellement (Baracetti et Bressani ne furent pas réélus). Les projets de loi furent représentés au nouveau parlement par leurs successeurs où ils subirent de nouveau un parcours exaspérant. La proposition unifiée proposée par la Chambre des Députés en décembre 1991 ne passa pas au Sénat avant la fin de la législature. Pour la seconde fois, la loi sur les minorités était tuée.

La frustration fut grande et des signes de cynisme et de désespoir commencèrent à émerger dans les cercles autonomistes. L'impression prévalait que rien ne pouvait être obtenu du système politique en place et qu'il fallait ouvrir d'autres pistes (dépasser le système à travers la Ligue Lombarde, appel à l'Europe, ressortir d'autres moyens de lutte politique).

5. La raison d'être de la protection des minorités

Cependant, comme l'inertie est l'une des principales forces dans la dynamique sociale, les partis, les députés et les sénateurs qui s'étaient engagés dans le passé pour la loi sur les minorités se rassemblèrent de nouveau, et pour la troisième fois, dans le nouveau parlement. Il n'est pas inutile d'examiner en détail ce processus. Les principes majeurs de la nouvelle politique envers les minorités ethniques en Italie sont les suivantes:

- La présence sur le territoire national de groupes sociaux d'origine étrangère parlant des langues non italiennes et ayant des folklores et des traditions différents ne doit pas être vue comme une menace à l'unité nationale mais comme une ressource potentielle et un enrichissement. Ces minorités doivent stimuler leurs relations avec la mère-patrie et agir comme des ponts entre l'Italie et ces dernières; ponts non seulement culturels mais aussi économiques.

- Les minorités ont une valeur morale parce qu'elles sensibilisent les nationaux à la diversité et à la complexité des cultures. Elles sont les monuments vivants des événements historiques variés survenus en Italie durant les siècles;

- Les minorités sont des groupes sociaux nécessitant une reconnaissance de leurs droits collectifs. Certes, si autrefois l'accent mis sur les droits individuels a été essentiel pour

dissoudre les vieilles et oppressives formations sociales et apporter la modernité sociale, il n'en demeure pas moins qu'il est aussi responsable de phénomènes malvenus comme l'homogénéisation et la massification. Une démocratie plus entière et plus humaine exige aussi la promotion des droits collectifs. Il faut, en effet, bien comprendre que les groupes culturels ne peuvent survivre que si on leur garantit une protection en tant que collectivités.

6. Une typologie des minorités ethniques

Le projet de loi ne s'adresse qu'à deux catégories de minorités linguistiques. Une typologie plus complète se doit de prendre en compte trois catégories:

- Les minorités frontalières qui sont ou qui se sentent partie prenante d'une nation de l'autre côté de la frontière et qui sont reconnues et protégées comme telles: Francophones en vallée d'Aoste, Germanophones au Sud-Tyrol, Slovènes en Frioul et à Trieste. Ces minorités nationales sont explicitement en dehors des finalités de la loi.

- Les communautés ethniques installées depuis plusieurs siècles le long des bordures frontalières alpines et à l'intérieur de la Botte, principalement dans le Sud. Elles sont généralement petites, éparpillées, marginalisées dans des localisations reculées, faibles en conscience ethnique ainsi qu'en termes d'organisation et d'articulation de leurs revendications. Dans bien des cas, elles sont au bord de l'extinction ou alors elles ne survivent qu'au niveau folklorique. Beaucoup de ces groupes ethniques sont constitués de communautés diverses ayant peu en commun. Les tsiganes, à tous égards, doivent être considérés comme un cas à part.

- Les Sardes et les Frioulans se caractérisent par une taille numérique beaucoup plus grande, par un peuplement régulier sur leur territoire régional où ils constituent, comme les Sardes, la totalité de la population ou à tout le moins, une large majorité de la population, comme les Frioulans. Les uns et les autres revendiquent leur différence linguistique par rapport à l'italien et autres dialectes italiens. Toutefois, Sardes et Frioulans manquent d'une mère-patrie à l'extérieur de l'Italie.

Il convient de rappeler l'existence d'un autre type de minorité non considéré dans la législation. Cette minorité est en construction, elle est présente dans tout le pays mais surtout dans les aires métropolitaines depuis une quinzaine d'années: il s'agit des travailleurs immigrés en provenance du tiers monde. Pour l'Italie, cela risque de créer des maux de tête beaucoup plus importants que ceux créés par les minorités ethniques intra-Italie à territoire linguistique.

7. Enseigner la langue et la culture de la minorité à l'école

Avant la scolarisation massive et l'irruption des médias électroniques, la grande majorité des Italiens ne parlaient pas l'italien mais les dialectes locaux. L'italien était seu-

lement utilisé par écrit et par une petite minorité de lettrés. Ce problème d'un manque de langue nationale devint d'une acuité cruciale lors des années de construction nationale après l'Unité Italienne (1860). En bref, le problème d'une transition entre les dialectes locaux et les premières années de l'école fut tranché d'une manière excessivement brutale en faveur de l'italien. Tout fut fait à l'envers de la psychopédagogie scolaire la plus élémentaire.

L'école est une mécanique très complexe et très sensible. En Italie, elle est complètement centralisée à l'échelle de la nation. Aussi y a-t-il beaucoup de problèmes pour insérer les nouveaux curricula linguistiques dans la structure en place. En outre, l'attitude des parents envers la langue et la culture minoritaires varie d'un lieu à l'autre. La loi stipule que l'enseignement de ce type relève des administrations locales et que la participation des citoyens au processus doit être encouragée. En clair, la loi nationale repasse la patate chaude à des instances inférieures qui doivent se débrouiller pour l'appliquer.

Une distinction est faite entre langue ethnique et culture ethnique. Pour les élèves de 3 à 10 ans, la langue ethnique doit être un moyen véhiculaire et un objectif d'instruction. Quant à la culture ethno-régionale, elle est enseignée, pour les 6 à 13 ans, dans les classes d'histoire, de géographie, de musique, d'arts et de sciences. Les horaires alloués à l'enseignement de la langue et de la culture ethniques doivent être discutés avec le Ministère italien de l'Éducation en consultation avec les différentes instances techniques et administratives. Toutefois, selon la loi, même dans les régions où l'instruction des sujets ethniques est fournie, elle n'est pas obligatoire. Cela donne matière à un débat passionné pour deux bonnes raisons. Premièrement beaucoup d'autorités scolaires craignent que la mise en place de ces nouvelles matières créent d'énormes difficultés pratiques. Deuxièmement, les représentants des mouvements ethniques craignent que ces difficultés pratiques et le fardeau de travail additionnel découragent beaucoup de parents. Pour beaucoup de raisons différentes, les enseignants, généralement conservateurs dans leur pratique professionnelle, et les activistes ethniques les plus radicaux favorisent l'approche obligatoire. Du coup, les différentes propositions législatives reflètent ce problème dans un registre en demi-teinte, oscillant entre "l'instruction obligatoire avec dérogation sur demande individuelle" et "l'instruction libre sur demande individuelle".

8. Les langues ethniques dans les administrations publiques

Le second pilier du bilinguisme, c'est bien sûr, le droit de s'en servir dans des circonstances officielles, c'est à dire dans les organes politiques, dans les assemblées publiques, dans les cours de justice, dans les offices administratifs. Cela implique donc la possibilité de s'en servir dans les documents écrits à valeur légale et formelle. La loi ne s'était pas imposée à elle-même un objectif aussi ambitieux et irréaliste. Elle permet simplement l'usage oral de la langue ethnique dans des organes publics comme les rassemblements communautaires et les conseils municipaux mais seuls les procès-verbaux rédigés en italien ont une valeur légale. Cela signifie qu'il faut fournir un service

de traduction ou que l'orateur lui-même doit procéder à une traduction, soit consécutivement soit en fournissant un texte écrit en italien.

L'usage oral de la langue ethnique est expressément permise dans les offices publics et les communautés locales peuvent publier, à leurs propres frais, des traductions en langue minoritaire d'actes officiels (lois, décrets...). Mais, bien sur, seuls les actes en italien auront valeur légale.

En clair, la loi est loin d'établir un bilinguisme officiel dans les aires concernées. Du coup, elles est énormément critiquée par les militants ethniques comme vague et facile à manipuler. Toutefois, pour avoir été acceptée, ne serait-ce que comme geste symbolique, elle constate un premier craquement dans le monolithisme nationalitaire italien. Pour ces mêmes raisons, les nationalistes italiens y ont toujours été hystériquement opposés.

B) Quelques évidences empiriques à partir du cas frioulan

9. La force de la prise de conscience ethnique au Frioul

En tant que groupe linguistique distinct, le Frioul est apparu entre 950 et 1350. Les historiens des langues avancent deux principales théories sur son ethnogénèse. La première insiste sur la persistance d'un substrat celtique antérieur à la conquête romaine et sur l'importance particulière du peuplement lombard à l'époque postromaine. La seconde insiste sur l'isolement politico-culturel du Frioul par rapport au reste de l'Italie à l'époque des Patriarches d'Aquileia. Ceux-ci étaient nommés directement par l'Empereur. Ils étaient surtout germanophones et appartenaient à des familles alémanes guerrières parcourant le pays selon un schéma féodal. Les deux théories ne semblent pas mutuellement exclusives. En 1420, la plus grande partie du Frioul fut conquise par Venise qui l'administra d'une manière coloniale jusqu'en 1797.

Toutefois, à l'époque vénitienne, il fut permis au Frioul d'avoir son propre parlement et quelques autres institutions. Sa langue et son identité régionales parvinrent à rester presque distinctes de celles des autres provinces vénitiennes. Toutefois, cette diversité psycho-culturelle ne se traduisait pas en termes politiques. De 1420 à 1920, il n'y eut aucune évidence de sentiments autonomistes au Frioul.

L'identité ethno-régionale et les efforts autonomistes sont essentiellement un phénomène contemporain au Frioul bien qu'on puisse en retrouver quelques traces dans des écrits d'une poignée d'auteurs entre 1860 et 1930. Le premier mouvement politique de revendications clairement ethno-régionales fleurit brièvement entre 1945 et 1948. Parmi ses leaders, on trouvait le jeune poète communiste Pierpaolo Pasolini. D'autres membres étaient des anarchistes (Félix Marchi) mais la plupart étaient catholiques (Tessitori, d'Aronco, Pascolo), soit-mêmes des prêtres (Marchetti). Rapidement, le mouvement fut dissous en raison de trois événements concomitants: les tensions politiques avec la Yougoslavie sur le problème de Trieste, le besoin de l'Etat italien d'avoir un contrô-

le pleinement centralisé dans cette région, la Guerre Froide gênant toute collusion entre autonomistes et tendances gauchistes modérées.

Le mouvement autonomiste ressurgit de nouveau au milieu des années 60, dans le contexte de la nouvelle Région Autonome Frioul-Vénétie Julienne (1963) sous le leadership idéologique d'un prêtre, Francesco Placereani et par l'instinct organisateur d'un ingénieur, Fausto Schiavi. Tous les deux avaient été des expatriés. Au Frioul, il est d'ailleurs intéressant de constater que les sentiments ethniques et autonomistes sont alimentés par l'expérience de l'émigration. Le mouvement était largement supporté par le bas clergé et enraciné principalement dans la petite classe moyenne (artisans, boutiquiers, petits employés, fermiers). On peut le classer comme un mouvement populiste. Son programme politique concernait davantage les problèmes socioéconomiques du Frioul (sous-développement, marginalisation, émigration) que les revendications ethno-culturelles servant plutôt comme critère d'identité ou d'adhésion. Aux élections régionales de 1968, le Mouvement Frioulan obtint 39.000 voix soit 12% de l'électorat du Frioul. Peu après, le mouvement fut rejoint par un groupe de jeunes intellectuels de la "génération de 68" qui supplanta le vieux leadership et amena le mouvement vers des positions davantage radico-gauchistes. Aux élections régionales suivantes (1973), ce changement fut sévèrement puni puis l'électorat diminua de moitié avec quelque 23.640 votes. Le sursaut frioulan après le tremblement de terre amena le mouvement aux élections régionales de 1978 avec 38.238 voix et aux élections de 1983 avec 36.820 voix. Pour des raisons qui n'ont pas toujours été clarifiées, mais qui ont probablement quelque lien avec le déclin de "l'effet tremblement de terre", la montée des Verts et la perte de charisme au sein du Mouvement Frioulan, les élections de 1988 furent une déroute particulièrement sévère avec seulement 15.000 voix. Depuis lors, le Mouvement s'est pratiquement dissous.

Si les résultats électoraux des partis ethniques étaient le seul indicateur de la force des sentiments ethno-régionaux, on pourrait en déduire que le cas frioulan a disparu.

10. Un survol du lectorat des textes frioulans

Mais ce n'est heureusement pas le cas. La langue, la culture et l'identité frioulanes persistent même à des niveaux plutôt bas. Il y a d'autres moyens de jauger cette vitalité. L'un de ceux-ci est le montant d'achat et de lecture de documents écrits dans la langue ethnique. Bien qu'on ne puisse trouver de textes écrits antérieurs à 1200, le matériel écrit en frioulan commença à apparaître au XIII^e siècle, sous forme de poèmes et de tracts religieux. Au XIX^e siècle, la production s'accrut en quantité et en qualité. En 1919, une société pour la promotion de la langue, de la littérature et de la culture frioulanes, la *Società Filologica Friulana*, fut fondée à Gorizia.

L'ensemble des répertoires et des bibliographies permet d'estimer le nombre de pages en frioulan imprimées chaque année. Toutefois, à notre connaissance, jusqu'en 1991, aucun essai n'avait été tenté pour calculer le lectorat en frioulan. En 1991, le Bureau Européen pour les Langues Moins Répandues a financé une étude sur ce problè-

me. Selon les experts en ce domaine (bibliothécaires, libraires, éditeurs, opérateurs culturels), le lectorat frioulan est remarquablement stable mais a des niveaux très bas. Plus précisément, il n'y a pas de "marché réel", c'est-à-dire un intérêt commercial mais plutôt une motivation culturelle tant de la part des auteurs que de celle des éditeurs. A la suite du tremblement de terre de 1976, on a remarqué un intérêt accru du public pour ce genre de matériel. Les frioulans expatriés achètent aussi ce matériel quand ils viennent en vacances. Cependant, il n'y a pas d'efforts organisés pour publiciser, promouvoir et distribuer ce matériel. Une part notable est publiée par les associations; la *Società Filologica* compte environ 5000 membres. La plupart des livres en frioulan sont vendus entre 500 et 1000 exemplaires. La plus récente traduction de la Bible en frioulan, un ouvrage magnifique en 7 volumes richement illustrés, vendue par souscription préalable, a semble-t-il, atteint 800 exemplaires.

Dans une enquête téléphonique sur un échantillon de 1500 personnes représentatives de toutes les couches de la population de l'aire linguistique frioulane (plus petite que le Frioul historique et administratif à cause de l'érosion linguistique aux marges), les données suivantes ont émergé en 1991. A la question "Combien de fois lisez-vous des textes en frioulan?" on répond: jamais 46,1%, rarement 25,7%, quelquefois 21,8%, souvent 4,1%; seulement dans le passé 2,3%. Ces données sont congruentes avec celles d'un échantillonnage de 1977 où il ressortait que 53,3% de l'échantillon lisait *quelquefois* des textes en frioulan. On peut estimer que ceux qui lisent *souvent* se montent à 15.000/20.000 personnes.

Les raisons invoquées par les nonlecteurs (ceux qui ont répondu *jamais ou rarement*) sont: manque de temps et d'intérêt 41,7%; trop difficile 19,3%; difficile à saisir 16,7%; je n'ai pas appris 9,5%; matériel pas intéressant 3,9%; autre 8,8%...

On a demandé au même échantillon d'expliquer à quelles conditions il commencerait à lire des textes en frioulan. Les réponses sont: en aucune circonstance 41,5%; si le frioulan était plus simple et standardisé 17,6%; s'il était plus facile d'obtenir des textes écrits 13,9%; si les contenus étaient plus intéressants 12,1%; autre 14,8%. Parmi les lecteurs de textes en frioulan, la quantité lue annuellement est la suivante: jusqu'à 10 pages 28,9%; jusqu'à 100 pages 41,8%; jusqu'à 1000 pages 22,4%; plus de 1000 pages 4,4%. Replacé dans l'ensemble des répondants, ceux qui ne lisent rien en frioulan sont 73,4%; et ceux qui lisent plus de 1000 pages sont 1,4%.

Une tabulation croisée de ces données avec les variables structurelles habituelles (sexe, âge, scolarité, occupation, lieu) aboutit à des résultats peu surprenants: les femmes lisent un peu moins que les hommes, la génération moyenne (davantage scolarisée) lit un peu plus que la génération âgée mais beaucoup moins que la jeune génération. Les cols bleus lisent moins que les cols blancs et les enseignants beaucoup plus que tout le monde. Le lectorat est plus intense au cœur de l'aire frioulanophone que sur les périphéries. Une autre question intéressante est celle concernant le type de documents lus. Les plus populaires sont les almanachs qui ont derrière eux une longue tradition. Ils sont lus par 23% des lecteurs réguliers ou occasionnels. Ensuite, les colonnes ou pages en frioulan dans les périodiques sont lues par 19,5% des lecteurs. Enfin, les livres sont lus par 14,9% des lecteurs.

En raison d'un manque de matériel comparatif, il est difficile de commenter ces données. On doit cependant conserver à l'esprit les importants éléments suivants:

- Les différences entre le frioulan et l'italien sont telles qu'il faut de l'entraînement et des efforts pour le lire.

- Il n'a jamais été formellement enseigné dans les écoles.

- La moyenne nationale du lectorat en Italie est plus basse que dans beaucoup d'autres pays européens. Il n'y a aucune preuve que le Frioul soit une exception dans ce contexte. En d'autres mots, le public lit peu, aussi bien en italien qu'en frioulan.

- Les techniques par lesquelles ces données ont été construites manifestent quelques limites. Il faut les ajuster par un coefficient de "complaisance" ou de "conformisme" parce que les répondants ont tendance à exagérer l'extension de ce qu'ils font ou de ce qu'ils perçoivent. Dès lors, les niveaux réels de lectorat sont probablement plus bas que ceux suggérés par les statistiques présentées ici.

11. Deux aperçus d'opinions, d'attitudes et de comportements concernant la langue et la culture frioulanes

Certes, la lecture est un indicateur de l'adhésion à une communauté culturelle ethnique mais le parler d'une langue est un indicateur encore plus fondamental. Comme mentionné plus haut, en 1977 une étude fut commanditée par le Gouvernement Régional sur la situation linguistique du Frioul-Vénétie Julienne. Cette étude concernait non seulement le frioulan mais le slovène, l'allemand et les dialectes vénitiens. L'étude incluait une entrevue menée par des enquêteurs chevronnés sur la base d'un questionnaire complexe et structuré. Nous ne présentons ici que les données extraites du sous-échantillon frioulan portant sur 385 personnes. Une réserve toutefois: les comportements et attitudes linguistiques ont été enregistrés d'une façon très analytique et leur agrégation en grilles plus simples implique toujours quelques manipulations.

En bref, il apparaît que dans l'aire frioulanophone, un peu plus de 70% de la génération adulte parle habituellement le frioulan à la maison, avec parents et conjoint, mais que seulement 54% parle le frioulan avec la jeune génération. La majorité des jeunes parents (60%) parle italien avec leurs enfants. Le frioulan comme langue à la maison perd du terrain à un rythme accéléré. L'usage du frioulan à l'extérieur de la maison varie selon qui parle à qui. Dans 77% des cas, amis et voisins se parlent en frioulan. Pour les prêtres, c'est à 63%. Par contre, seulement 17,5% des enseignants et 28,6% des fonctionnaires parlent en frioulan. Dès lors, il apparaît que le frioulan est une langue surtout limitée aux relations informelles "primaires" et qu'il dispose d'un meilleur socle dans la communauté qu'à la maison. Ce constat est intéressant car il peut s'expliquer en termes de *décalage culturel*: une sous-culture communale montre davantage d'inertie qu'une sous-culture familiale. La famille, avec une structure plus simple et un plus petit nombre de membres adopte plus rapidement les changements sociaux qu'une communauté plus large et plus encombrante.

Ces données peuvent être comparées avec celles tirées d'une étude effectuée dans la

province d'Udine en 1985 sur un échantillon de 1500 personnes. Il y est dit que 75% de la population parle régulièrement le frioulan tandis que 10% le parle occasionnellement ou rarement. Donc, cela veut dire que chacun le comprend! Le frioulan est parlé davantage dans la communauté qu'à la maison. En moyenne, 58% des familles l'emploie tout le temps tandis que 10% s'en sert en même temps que l'italien. L'usage du frioulan à la maison est négativement corrélé à l'instruction et à l'âge. Quelques questions concernaient les comportements factuels des répondants et d'autres leurs préférences normatives. Il apparaît que la population est plus attachée au frioulan au niveau lointain qu'au niveau proche: les gens recommandent et célèbrent l'usage du frioulan plus qu'ils ne le pratiquent! En d'autres mots, le frioulan est ressenti comme une valeur même si on le néglige. Cela ressort dans un grand nombre de questions. Par exemple, 71,4% estiment que le frioulan devrait être parlé avec les enfants alors qu'il n'y a que 47% des personnes à le faire! Cette différence est trop grande pour être expliquée par le seul effet de complaisance à un questionnaire. Elle met surtout en relief les obstacles structurels à la réalisation des préférences subjectives. Incidemment, en 1977, l'attitude pro-frioulan était plus forte chez la jeune génération de parents, confirmant ainsi la reprise en compte de la frioulanité durant la période post-tremblement de terre. D'ailleurs, en 1977, les perspectives sur le futur du frioulan étaient plus optimistes qu'en 1985 (40% pensaient à déclin ou à son extinction en 1977 par rapport à 52% en 1985).

Pratiquement, tout le monde (96,1% des enquêtés) s'accorde pour dire que quelque chose doit être fait pour aider à la survie du frioulan. Les suggestions les plus fréquentes concernent les cinq modalités suivantes:

- Promotion des médias imprimées et électroniques.
- Enseignement à l'école.
- Promotion des événements culturels.
- Développement économique.
- Utilisation du frioulan dans les circonstances officielles.

La majorité des personnes interrogées approuve l'introduction du frioulan à l'école primaire: 83,6% en 1977 et 84% en 1985.

12. Les attitudes des instituteurs face à l'enseignement du frioulan l'école

La question de l'introduction du frioulan à l'école a été analysée dans l'enquête de 1985 à propos du problème crucial de son aspect obligatoire ou optionnel. Les résultats donnés par un échantillon de 316 enseignants furent les suivants: 17% pour l'introduction obligatoire, 27% pour mais avec dérogation sur requête motivée, 40% pour sur requête explicite, 15% complètement contre. Sur les répondants, 47% parlaient régulièrement le frioulan, 82% étaient des femmes et 75% étaient nés et avaient grandi au Frioul. Toutefois, 89% de tous ces enquêtés étaient en faveur de l'enseignement de quelques éléments de la langue et de la culture frioulanes, dans le contexte d'un ensei-

gnement plus générique de l'histoire, de la culture et des traditions locales. Mais le pourcentage tombait dramatiquement à moins de 25%, dès qu'il était question d'un bilinguisme scolaire total, c'est à dire de la parité entre le frioulan et l'italien dans les écoles.

La majorité des instituteurs (51%) serait prête à l'enseignement du frioulan à la seule condition d'un demande explicite des parents. Parmi les instituteurs, 26% sont pour son introduction à titre obligatoire. Cela semble refléter l'aversion des instituteurs pour toute matière optionnelle qui vient perturber les programmes. Une majorité d'instituteurs (58%) favorise l'enseignement du frioulan écrit plutôt qu'oral. Ces mêmes enseignants estiment qu'une langue minoritaire comme le frioulan doit être enseignée par du personnel spécialement entraîné. Parmi les instituteurs, 27,5% estiment que tous les enseignants doivent prendre part à ce programme tandis que 13% pensent que cet enseignement doit être limité aux seuls enseignants de littérature.

Le problème fondamental est la fiabilité des résultats de ces enquêtes. Quiconque connaît le métier d'enseignant en Italie et au Frioul ne peut que être surpris par la large ouverture au problème de l'introduction de la langue et de la littérature minoritaires dans les écoles. Cette profession est généralement connue pour sa répugnance au changement et son adhésion aux valeurs nationales des classes moyennes. À travers l'histoire contemporaine en Italie et au Frioul, les enseignants ont l'un des principaux instruments, si ce n'est le plus efficace et le plus docile, de la suppression des cultures ethnoregionales. Il est difficile de croire qu'ils seraient prêts à se réaligner dans la direction opposée.

On peut poser l'hypothèse explicative que le penchant "autoritaire" de la personnalité des enseignants en fait une victime facile de l'effet de conformite. De fait, s'ils perçoivent que l'enseignement des langues et cultures ethniques est devenu une politique officielle avec un large support politique et public, ils se hâtent de déclarer qu'ils y consentent et qu'ils s'y conforment, d'autant qu'ils se rendent compte que les enquêtes effectuées ont le soutien de l'administration provinciale et des autorités scolaires. Mais on ne peut écarter l'hypothèse alternative qu'ils ont le réel désir de se recycler en faveur de la langue et de la culture ethniques. Quelques études récentes (menées par l'Institut d'Enseignement des Langues de l'Université d'Udine et basées sur des questionnaires postaux distribués dans les administrations scolaires) montrent des réponses déçues suggérant une indifférence grandissante au problème. Très clairement, des données supplémentaires sont nécessaires.

II.

TERRITORIO, APPARTENENZA, AUTONOMIA

9. Gli sloveni in Provincia di Udine

Un'interpretazione socio-ecologica

Da "Il Corriere del Friuli", Maggio 1978.

Uno dei temi più spinosi in materia di minoranze nella nostra regione è senza dubbio quello delle popolazioni dei bacini del Natisone, del Cornappo, del Torre, del Resia, del Fella. Se ne è discusso recentemente a Udine nel quadro del convegno del PCI sulle minoranze, se ne discute da anni tra i partiti udinesi e da oltre un secolo negli ambienti della pubblica amministrazione italiana. Al dibattito hanno partecipato storici, giuristi, geografi e linguisti. Ma non mi risulta che, almeno nella letteratura recente, si siano messi in adeguata evidenza gli aspetti socio-ecologici della questione. Anche i marxisti in questa tematica si affidano più agli strumenti interpretativi della linguistica e dell'economia, dimenticando le raccomandazioni del creatore del materialismo storico a tener sempre presenti anche i fattori ambientali, e gli inviti dei moderni storici della "lunga durata" a tener conto dei "fattori costanti", come appunto quelli geografici.

La tesi che intendiamo sostenere è questa. I gruppi sloveni del Friuli sono diversi da quelli delle province di Gorizia e Trieste non per ragioni linguistiche o genetiche, che qui non ci interessano, ma per ragioni di *morfologia del territorio*. La loro diversità è semplicemente una questione di forza di gravità, di *pendenza*; e oggi anche di *pendolarismo*. Pendenza in due sensi. Il primo è il *declivio* dei terreni, che penalizza produzione e comunicazioni, rendendone difficile o impossibile la meccanizzazione. Ciò comporta fatica, isolamento e povertà; condizioni che si possono accettare se sentite come naturali ed inevitabili, ma che vengono facilmente rifiutate in presenza di alternative. Donde lo spopolamento di questi ultimi trent'anni. Da questo punto di vista il destino degli sloveni del Friuli nordorientale non è diverso da quello dei carnici o in genere dei montanari di molte nazioni europee. In un secondo senso, pendenza nel senso di *direzione* delle valli. Ed è su questo punto che vorrei in particolare attirare l'attenzione. In questa prospettiva il destino degli sloveni del Friuli è analogo a quello dei ladini dolomitici. Là corre il detto che di una Ladinia integrata si potrebbe parlare solo a patto di costruirne la capitale sul Piz Boè, da cui si dipartono le diverse valli ladine: Fassa che "piove" su Trento, Gardena su Bolzano, Badia su Brunico, Ampezzo e Livinallongo su Belluno. In mancanza di che è stata inevitabile la tendenza dei Ladini di Gardena e Badia a germanizzarsi, quelli di Fassa a trentinizzarsi e quelli di Ampezzo e Livinallongo a venetizzarsi. Allo stesso modo si può dire che gli Sloveni delle Prealpi Giulie potranno costituire una minoranza nazionale compatta ed autonoma solo a patto di costruirsi una capitale in cima al Canin. Altrimenti è inevitabile che sentano l'attrazione dei centri urbani posti allo sbocco delle loro vallate e ne vengano assimilati.

Il discorso non è paradossale come sembra. Si basa su alcuni presupposti. Il primo è che una minoranza etnica può ambire ad una sua autonomia quando è in grado di svolgere al suo interno le funzioni fondamentali del sistema sociale, cioè quando ha una struttura relativamente completa; in rapporto evidentemente al livello socioculturale

generale. Oggi una minoranza deve essere dotata di scuole, case editrici, biblioteche, mezzi di comunicazione di massa, uffici giudiziari e amministrativi, servizi pubblici, organizzazioni commerciali e finanziarie ecc.; deve poter svolgere tutte le funzioni essenziali della vita moderna usando la propria lingua. Ciò significa che queste strutture devono essere collocate al suo interno, e gestite da personale appartenente alla minoranza. Ma significa anche che una minoranza deve essere dotata di una struttura di classe articolata, con una borghesia economica e una elite dirigente di professionisti, intellettuali, funzionari ecc. Le minoranze monoclasse, puramente operaie o contadine, sono, in presenza di processi di modernizzazione, destinate alla scomparsa o alla folclorizzazione; che è poi lo stesso. Il secondo presupposto è che le pubbliche istituzioni, le organizzazioni e il personale che le gestisce possano essere in qualche misura concentrate in una città, un baricentro, una capitale.

Gli sloveni delle valli dell'Isonzo e del Vipacco hanno sempre avuto una capitale: Gorizia. Quelli del Carso hanno Trieste. Ma quelli delle vallate nord-orientali del Friuli sono sempre stati privi di tale requisito essenziale alla loro conservazione in quanto comunità omogenea, integrata, autonoma. Solo S. Pietro ha svolto, in modo embrionale, tale ruolo; e solo per gli sloveni delle convalle del Natisone, con nessuna attrazione per gli altri. Di conseguenza essi hanno dovuto gravitare sui centri, essenzialmente friulani, posti allo sbocco in pianura delle vallate; e, come centro propriamente urbano, su Udine.

Quale allora il loro futuro, se si esclude la possibilità di intervenire massicciamente sul territorio per dotare gli Sloveni di una struttura integrata e polarizzata su una loro propria città baricentrica?

Gli scenari possibili sembrano i seguenti:

1. Prosecuzione degli attuali processi di abbandono e assimilazione, che possono essere considerati prevalentemente spontanei, cioè dovuti all'operare di forze impersonali, alla logica dei costi-benefici, alla penetrazione di valori e bisogni connessi alla civiltà moderna. Che questi processi non siano stati sufficientemente contrastati, e forse, per qualche aspetto, anche favoriti dal potere dominante, è anche vero.

2. Folclorizzazione e museificazione, cioè mantenimento, limitato nello spazio e nel tempo, delle espressioni più vistose e peculiari della cultura (lingua e costumi) locale, ad uso soprattutto esterno (turismo) ed eccezionale, e sganciato dalla vita quotidiana.

3. Parziale slovenizzazione di Udine, cioè trasformazione di Udine in una città bi- (o tri-) culturale, che funga anche da capitale culturale degli sloveni del Friuli; quindi, in una prospettiva di tutela attiva della minoranza, una città bilingue, dove gli sloveni delle vallate possano usare la loro lingua negli uffici, dove abbiano le proprie istituzioni scolastiche, finanziarie, editoriali, culturali ecc. Prospettiva evidentemente piuttosto improbabile, sia per il modesto peso demografico della minoranza slovena nel contesto dell'intera provincia di cui Udine è capoluogo; sia, soprattutto, per il prevedibile scatenamento di tutta la slavofobia profondamente radicata nella psiche italiana.

4. Triestinizzazione o "giulianizzazione", o comunque de-friulanizzazione degli sloveni della provincia di Udine; cioè proseguimento delle tendenze ed una loro più stretta integrazione con i connazionali di Gorizia e Trieste; ove Trieste, con le sue istituzioni superiori, esercita un peso decisivo.

Tutti questi processi sono contemporaneamente in corso (salvo forse il 3), per scelta più o meno conscia o condivisa; ma le diverse parti in causa - la minoranza stessa, le altre minoranze, i partiti, lo stato - non sembrano aver abbastanza chiari assunti e conseguenze. Ne risultano politiche incerte, imbarazzate, contraddittorie e vischiose. Ma, ricollegandoci alla conferenza di Udine, si può ricordare a) la coerenza del Pci nel difendere insieme la politica di assimilazione (nei diversi sensi del termine) degli sloveni delle valli a quelli di Gorizia e Trieste e la politica dell'unità regionale, e b) la contraddizione dei friulanisti nel chiedere insieme il "Grande Friuli" separato da Trieste e dichiararsi solidali con le aspirazioni della minoranza slovena del Friuli.

Come socio-ecologo, o geo-sociologo, mi interesserà molto vedere se, nelle scelte finali degli sloveni del Friuli (ammesso che li si metta in condizioni di farne) prevarranno i fattori ecologico-geografici di identificazione e appartenenza territoriale, e di efficienza dell'organizzazione logistica, o quelli etnico-linguistico-culturali, di appartenenza nazionale e di identificazione con i connazionali di Gorizia e Trieste.

10. Gorizia fra Trieste e il Friuli

Già pubblicato con il titolo Parametri sociologici di organizzazione del territorio. Riflessioni sull'ipotesi del comprensorio Trieste-Gorizia, in "Annali della facoltà di Scienze politiche di Trieste", 1982.

1. Introduzione

Due sono i temi di questo saggio. Il primo è quello dell'"ente intermedio" tra comune e regione; l'altro è quello dei difficili equilibri tra Trieste e il Friuli. Il nesso tra questi due temi sta nell'ipotesi, sottesa all'evento da cui le presenti riflessioni sono state sollecitate*, che l'istituzione dell'ente intermedio nel Friuli-V.G. e la costituzione di un unico comprensorio Trieste-Gorizia possano permettere il superamento di talune difficoltà vuoi economico-territoriali, vuoi politiche, di Trieste.

Per quanto riguarda la prima serie di problemi non ci sembra il caso di aggiungere molto alla già voluminosa letteratura sulla riforma dell'Amministrazione locale ed in particolare sull'Ente intermedio tra comuni e regioni. Si tratta di un dibattito ormai a tutti noto, il cui inizio si può assegnare almeno ai tempi in cui Massimo Severo Giannini, nel 1946, propose l'accorpamento dei comuni e la riduzione del loro numero, e che si è sviluppato nella cultura amministrativistica e urbanistica in particolare fra gli anni '50 e '60. A questo dibattito anche i sociologi hanno avuto occasione di dare il loro contributo, specie ai tempi dei comitati regionali per la programmazione economica e dei fervori illuministici del primo centrosinistra. Così A. Pagani ha collaborato agli studi per la pianificazione dell'Umbria (2), A. Detragia che è stato uno degli autori che hanno individuato e battezzato le "aree ecologiche" piemontesi (3), F. Demarchi ha costantemente seguito la problematica comprensoriale nella provincia di Trento (4), l'esperienza allora più avanzata in questo campo, P. Guidicini e la sua scuola hanno molto scritto sui quartieri e comprensori dell'Emilia-Romagna (5). Il dibattito sui comprensori ha avuto un ritorno di fiamma a metà degli anni '70 su riviste come "Il comune democratico" "Città e regione" "Città e società" "Esperienze amministrative" "Democrazia e diritto" "Archivio di studi urbani e regionali", e particolare risonanza hanno avuto, nel 1976, i numeri speciali di "Edilizia popolare" e "Mondo economico" dedicati a questo tema. Anche dalla nostra regione sono venuti contributi significativi in questo campo, già nel 1970, con gli studi di G. Bazo ed altri sulla rivista "Prospettive regionali" e, più recentemente, con l'eccellente lavoro dell'Assessorato regionale della pianificazione e bilancio, "I comprensori nella Regione Friuli - Venezia Giulia" (1977) cui ha autorevolmente collaborato anche uno dei più brillanti specialisti nazionali della problematica, l'architetto Gianni Beltrame. Si dà qui per scontata la conoscenza di questa letteratura e dei problemi classici relativi all'ente intermedio, cioè le ragioni per cui se ne sente così universalmente l'esigenza, cioè l'incapacità del livello comunale di rispondere alle richieste della vita moderna, ed in particolare alla necessità della programmazione e pianifi-

cazione; ma anche quelli relativi all'accresciuta domanda di servizi; problemi della natura, della struttura e delle funzioni di questo nuovo livello di amministrazione locale; problemi relativi all'identificazione dei suoi poli, delle sue "dimensioni ottimali" e della sua perimetrazione (7). Nelle pagine che seguono ci limiteremo a richiamare per sommi capi alcuni di questi temi.

2. Dottrina: alcune linee di accostamento teorico

2. Il dibattito sulle "dimensioni ottimali"

A questo proposito, una riflessione importante riguarda la futilità degli sforzi tesi a individuare le "dimensioni ottimali". Il termine "ottimale" ha una sua precisa origine tecnica nella "cultura marginalistica" e nella teoria delle decisioni, dei giochi, della ricerca operativa e di simili metodologie tese all'analisi e alla razionalizzazione del comportamento socioeconomico. Nel corso degli ultimi anni si è completamente banalizzato, venendo a significare nient'altro che "buono" o "desiderabile"; come è già capitato ad altri termini, quale "razionale" o "funzionale".

Gli studi sulla dimensione "ottimale" dei sistemi sociali hanno una tradizione antichissima, a cominciare almeno da Platone, secondo il quale la repubblica ideale avrebbe dovuto avere non più e non meno di 5.040 cittadini (8); e la letteratura utopistica ha sempre posto gran cura nello specificare il numero esatto degli abitanti delle città ideali e delle loro suddivisioni. La letteratura urbanistica che, come è noto, a quella utopistica è strettamente legata, ha continuato a produrre schemi numerici sulle dimensioni dei quartieri, dei centri abitati, degli insediamenti in generale; e a questo dibattito si sono aggiunti poi geografi ed economisti (9).

Paralleli sono gli studi, ormai demodè, ma così cari alla scienza positivista, sulle popolazioni ottimali dei sistemi economici, in cui si intrecciano considerazioni demografiche, economiche e geopolitiche; e quelli sulle dimensioni ottimali delle aziende e delle organizzazioni (10). Che cosa resta di valido di tutta questa letteratura? Ben poco. Essa si è mossa a lungo tra la mera speculazione numerologica e la ricerca di modelli emergenti dalla realtà empirica, tra gli schemi astratti di una geometria sociale e la descrizione di realtà sempre troppo complesse e uniche. Sembra esservi un diffuso consenso su certi numeri, dimensioni e soglie, ma non ne sono sempre chiari nè i fondamenti scientifici né l'utilizzabilità pratica. Gli studi sui piccoli gruppi indicano in otto-dieci la dimensione del gruppo che ottimizza le possibilità di interazione e di controllo reciproco (11); e dieci è anche la base numerica su cui sono spesso costruite le gerarchie di controllo sociale, ad esempio nelle organizzazioni militari (12); ma è stato osservato che anche il numero di suddivisioni territoriali negli stati, cioè le regioni, tende alla media di dieci, con escursioni tra 2 e 25 (13); che anche il rapporto ottimale tra studenti e docenti è stato talvolta indicato in 10, e che la composizione delle classi e dei seminari varia di solito anche essa tra 5 e 25, con media 10. Quali siano le ragioni di questi fatti è diffi-

cile dire; i biologi mettono in rilievo l'ampia diffusione, negli animali superiori, dal cinque e dei suoi multipli nell'articolazione delle estremità (dita di mani e piedi), e gli psicologi suggeriscono che la capacità discriminativa della mente umana non sembra superare agevolmente i 5-9 gradi (il "magico numero 7, più o meno due") (14); gli antropologi ed ecologi ricordano che *l'homo sapiens* ha passato quasi tutta la sua esperienza filogenetica in gruppi familiari estesi ("orde") di grandezza variante tra 5 e 50, con una media di 25, articolate in nuclei familiari di 7-8 persone (15). Ciò può aver plasmato profondamente la struttura mentale dell'uomo, e condizionare ancora nettamente il suo modo di costruire organizzazioni. Questo discorso ha rilevanza per la problematica comprensoriale in quanto può contribuire a spiegare perchè le regioni sentano così impellente la necessità di un "interlocutore sintetico" (16). Il principio di organizzazione sociale sopra ricordato permette di fare a meno di molte arzigogolature e di molti sospetti circa le volontà prevaricanti o conservatrici delle amministrazioni regionali (17). Il fatto è, semplicemente, che nessun attore sociale si sente a suo agio se deve trattare con centinaia di interlocutori; non è in grado di controllare tanta "complessità", di ricordare le caratteristiche di ognuno e calibrare le interazioni. Questi sono i fondamenti della gerarchia, ma anche del decentramento. Ecco quindi una prima indicazione utile in tema di dimensioni ottimali: le dimensioni ottimali delle unità di un livello, in un sistema gerarchico, saranno quelle che permettono di formare un numero di unità che si avvicina a quello del "piccolo gruppo" sociale: tra i 5 e i 25 (o tra i 2 e i 30) con una media di 10.

Una seconda linea di considerazioni riguarda le dimensioni delle comunità e degli insediamenti, cioè dei gruppi territoriali. Qui si ricorda che le società a base agricola, che hanno costituito il fenomeno più rilevante nelle ultime migliaia di anni, sono di solito organizzate in comunità di villaggio dalle dimensioni medie di poche centinaia di abitanti (500-600, con escursioni tra i 200 e 2000). A questo tipo di organizzazione socio-territoriale si sono ispirati i teorici della "piccola comunità" e quelli del "gruppo di vicinato", inteso come versione urbana della piccola comunità rurale. Al di sopra di tale tessuto di base si è normalmente formata una rete di comunità urbane. Il sistema delle città mostra spesso un'articolazione di livelli gerarchici, in cui alcuni studiosi hanno creduto di scorgere l'operare di un fattore 7, che si avvicina ai citati numeri della teoria dell'organizzazione e dei piccoli gruppi ma che si basa anche sui fatti geometrico-territoriali (esagonalità delle maglie) (19). Nelle società urbane tradizionali, preindustriali, le dimensioni demografiche delle città normali (escludendo quindi quelle eccezionali, come le capitali dei grandi imperi, i grandi porti ecc.) possono essere indicate in una gamma tra 5.000 e 50.000, con forse una media di 30.000. Questi sono i numeri suggeriti da numerosi studiosi dell'urbanistica (a cominciare, ancora, da Platone a Leonardo da Vinci e E. Howard) come "ottimali" per le comunità urbane. Questa tradizione ha avuto una influenza diretta nel dibattito sulle dimensioni dei comprensori. Infatti i comprensori sono stati suggeriti anche, e in primo luogo, come strumenti di "urbanizzazione della campagna", per fornire alle aree depresse servizi e "livelli di vita" paragonabili a quelli goduti dagli abitanti delle aree più sviluppate, e quindi urbane-industriali. E se gli urbanisti indicavano in 50-60.000 la dimensione ottimale della comunità urbana, queste cifre dovevano andar bene anche per la comunità da urbanizzare; anche qui naturalmente

con tutte le oscillazioni e latitudini proprie dei fenomeni sociali, oscillazioni che la dottrina urbanistica indicava spesso fra 20.000 e 200.000.

A questo proposito si possono fare ancora alcune osservazioni. La prima riguarda le "sottocomunità urbane", cioè le articolazioni interne degli agglomerati urbani. Si è tentato spesso, nel corso del dibattito sui quartieri e sul decentramento amministrativo degli anni '50 e '60, di introdurre parametri dimensionali desunti dalla dottrina urbanistica sulle comunità urbane. Ma altri fattori - densità demografica, morfologia urbana, e soprattutto i criteri organizzativi sopra ricordati - hanno spesso portato, nelle grandi metropoli, alla formazione di quartieri di dimensioni enormi, più vicini alla soglia superiore che a quella inferiore indicate per le comunità urbane. La cosa ha rilevanza per la problematica comprensoriale perchè talvolta i comprensori sono stati indicati come i "quartieri" di un'unica "città-regione" o sistema metropolitano. Inoltre ha particolare rilevanza nel caso triestino, perchè, trattandosi di un'area già fortemente urbanizzata, non presenta quelle caratteristiche che hanno suggerito la formulazione del modello comprensoriale come strumento di urbanizzazione, di sviluppo e di riequilibrio. A Trieste è più rilevante la problematica dei quartieri e del decentramento urbano, piuttosto che quella del comprensorio e dell'accorpamento.

Una terza linea di riflessione in tema di "dimensioni ottimali" riguarda la problematica dei "poli di sviluppo", propria della "scienza regionale" e dell'"economia territoriale" o spaziale. Qui non si tratta tanto di individuare le dimensioni della comunità in cui "si vive meglio", ma le dimensioni del sistema economico locale in cui si produce di più e ci si sviluppa con maggiore rapidità. Gli studiosi, più che di dimensioni ottimali, qui parlano piuttosto di dimensioni minime, non ponendo limiti a priori al gigantismo dei sistemi economici. Le loro indicazioni in proposito oscillano da 25.000 a 500.000, con una certa concentrazione sui 300.000 (19). Queste sarebbero dunque le soglie dello sviluppo.

Una quarta linea è infine quella degli studi delle dimensioni dei vari servizi amministrativi. Si tratta di studi di taglio ingegneristico, che si muovono dall'analisi dei costi delle strutture (personale, attrezzature, ecc.) per individuare poi il "bacino di utenza" o il "mercato" corrispondente; e ciò si può fare non solo per i servizi erogati dall'amministrazione pubblica "locale", ma anche per quelli erogati da altre organizzazioni (20). I problemi fondamentali qui sono due. Da un lato quelli relativi alla identificazione delle soglie; abbastanza chiare in alcuni casi (ad esempio le piscine, le scuole, le case di riposo) lo sono meno in altri, per la capacità della struttura di servizio di variare in modo continuo, in corrispondenza al variare dell'utenza, senza "salti" di rendimento. Il secondo ordine di problemi è che le molte dozzine di servizi che fanno capo ad una comunità hanno ognuno "profili di efficienza" diversi, che non sono necessariamente multipli o sottomultipli l'uno dell'altro. Quindi i loro bacini di utenza possono essere molto diversi per forma e dimensione. L'area interessata ad un impianto di depurazione potrà essere molto diversa da quella di un teatro, il bacino di utenza di un servizio medico molto diverso da quello di una centrale elettrica. Il problema di fondo è quindi quello di armonizzare le esigenze dimensionali (spaziali, territoriali) così diverse, dei diversi servizi settoriali e funzionali.

Si è parlato, all'inizio di questa sezione, di futilità degli sforzi per individuare le "dimensioni ottimali" degli insediamenti o dei "sistemi territoriali". Ciò che è futile è la speranza di trovare dei parametri obiettivi per la regolazione di organismi così complessi come sono i sistemi insediativi. E' un'aspirazione universale della mente umana quella di individuare i criteri razionali per dare ordine al mondo; ma non c'è modo di sfuggire alla necessità della empiria e della politica, cioè dell'"irrazionale". Gli scienziati stanno escogitando formalismi sempre più raffinati per l'analisi delle realtà territoriali, e propongono modelli sempre più complessi (21): ma ad ogni istante è evidente la necessità di scelte, di ponderazioni, di valutazioni soggettive.

La visione di un territorio organizzato in un regolare *quadrillage* gerarchico di unità omogenee ed efficienti - al limite della maglia perfettamente ortogonale di dipartimenti che l'abate Sieyès sognava di imporre sul territorio francese - è un fatto puramente culturale-ideologico; e numerosi sociologi e filosofi hanno messo in guardia contro gli eccessi del "l'estetica sociale" (23), cioè dalla tendenza ad imporre un ordine troppo formale e simmetrico alla realtà sociale. I fattori in gioco nella dinamica dei sistemi sociali sono troppo numerosi - dalla geografia alla tecnologia, dalle memorie storiche alle determinanti ambientali, dai modelli culturali a quelli organizzativi, dai geni ai progetti - perchè dalla loro interazione possa uscire un ordine spaziale e numerico di tipo meccanico o geometrico.

I sistemi sociali si intrecciano e si compenetrano, si accavallano e si sovrappongono, hanno le forme più disparate, in uno spazio che non ha solo due dimensioni, come quello delle carte geografiche, ma tante quanti sono i settori di attività (24). Ogni sottosistema sociale ritaglia lo spazio secondo le proprie esigenze, e ogni unità spaziale può appartenere ad una pluralità di sottosistemi dall'ambito non coincidente; ogni individuo può essere orientato a diversi centri, in funzione dei suoi diversi bisogni. La riduzione di questa complessità, che tanto scandalizza le anime semplici e che di fatto presenta diversi problemi in termini di identità, di efficienza, ecc. è una delle preoccupazioni fondamentali del potere politico, che tende alla creazione di una maglia quanto più regolare, uniforme, e dai confini non ambigui (25). Ma l'uomo della strada sente molto meno questa preoccupazione, anche perchè nella sua vita quotidiana si muove in un proprio spazio soggettivo, unico, ben diverso dallo spazio soggettivo o intersoggettivo di cui si devono occupare coloro che operano nel nome dell'intera collettività (26).

2.2. Il problema del "mantenimento dei confini" e della "persistenza degli aggregati"

L'aspirazione all'univocità delle delimitazioni è dunque propria solo di coloro che si elevano con il pensiero a considerare le società come un tutto, e di coloro che nella società occupano i posti più elevati; è una problematica propria delle autorità, del potere. Sono i centri di potere che sentono come primaria la necessità di definire gli ambiti, territoriali e funzionali, delle proprie competenze, suddividere lo spazio, ritagliare circoscrizioni, imporre confini precisi.

Su questa problematica ho avuto più volte occasione di ritornare (27), e qui mi limiterò

a brevi cenni. Si tratta, insieme a quella dell'individuazione del polo e a quella della dimensione ottimale, di una delle problematiche classiche dell'organizzazione territoriale, e forse la più universale: perchè se è vero che di solito il centro o polo è un dato evidente, e che in alcuni casi si possono individuare dimensioni minime e massime e quindi ambiti di ottimalità di un sistema, è anche vero che la definizione dei confini è quasi sempre problematica: "ovunque si tracciano confini si creano problemi" è uno dei principi più generali della pianificazione (28).

La problematica della delimitazione, determinazione, perimetrazione, circoscrizione, suddivisione, definizione (i termini sono tutti all'incirca equivalenti) è una delle più diffuse nella letteratura in tema di organizzazione territoriale (e non solo). Il problema di fondo è quello dell'irriducibile contrasto tra le esigenze della comunicazione e dell'interazione sociale, che creano tessuti continui, amorfe strutture a rete, e quelle del controllo sociale (del potere dell'organizzazione), che esige strutture polarizzate in un centro e quindi una delimitazione degli ambiti di competenza dei singoli centri (30).

Questa dialettica si ripropone ad ogni livello di organizzazione sociale, dal nucleo familiare allo stato-nazionale, perchè ogni attore è anche, in qualche misura, un centro di potere sociale; e ad ogni livello si ripresenta la tensione tra le necessità del controllo e dell'identità, che portano alla nettezza e chiusura dei confini, e le esigenze di comunicazione e di scambio che portano al loro superamento e apertura (31). Nella nostra società vi sono due livelli organizzativi fondamentali, in cui la problematica dei confini è più chiaramente e universalmente sentita: quello individuale-famigliare e quello dello "stato-nazionale". Il primo distingue la sfera del privato da quella del pubblico, il "sè" dagli "altri", e la proprietà privata dai beni collettivi; e questi sono confini che la maggior parte della gente custodisce con molta attenzione, e per difendere i quali è disposta a lottare con forza. Il secondo confine largamente sentito, nella nostra società, è quello tra stati nazionali diversi, che costituisce quasi una nostra seconda pelle, in quanto lo stato nazionale è divenuto, nel corso degli ultimi secoli, fonte primaria di vita e di morte su ogni uomo, e condiziona ogni suo pensiero e comportamento, dalla culla alla tomba. L'importanza di questi due livelli di organizzazione, e quindi di questi due confini, è ben evidenziata dall'imponenza delle elaborazioni sovrastrutturali che su di essi sono cresciute, dall'intera impalcatura del diritto privato alle ideologie dello stato-nazionale; e la generalità della gente ha emozioni, opinioni e atteggiamenti molto chiari e profondamente sentiti su questi problemi. Le minacce all'integrità dei confini dell'io, della famiglia e della proprietà da un lato, e a quelli della nazione dell'altro, scatenano passioni ben forti.

Ma vi sono numerosi altri livelli di organizzazione sociale, sia territoriale che funzionale, rispetto ai quali l'appartenenza, l'identificazione, il "senso di gruppo", lo "spirito di corpo" e la difesa dei confini non sono così universali, nè così chiari e profondi.

In particolare l'appartenenza alle diverse circoscrizioni in cui è articolata l'amministrazione pubblica non sembra un fatto molto rilevante nella vita quotidiana, tra la gente comune. Comune, provincia, regione sono ben lungi dal suscitare la somma di emozioni che circondano il "mondo vitale" del sè e della famiglia e quello pseudo-vitalistico del Leviatano. Il senso di comunità e l'integrazione sentimentale è particolarmente de-

bole, nella gran maggioranza dei casi, per quanto riguarda il livello provinciale e regionale. La provincia, come è noto, è un organismo relativamente recente, artificioso, messo in aspra discussione fin dalla sua nascita sia dalla dottrina politico-giuridica sia dalle frustrazioni delle infinite città e cittadine che il caso non ha voluto fossero elevate al rango di capoluogo provinciale (32). La regione, in Italia, è spesso accusata delle opposte colpe di essere, da un lato, troppo legata alle realtà storico-culturali locali, e quindi troppo piccola agli scopi della programmazione economica, e, dall'altro, di essere troppo lontana dalla gente, e di accogliere al suo interno un'eterogeneità di culture locali. Anche il comune, per quanto il più tradizionale, meglio istituzionalizzato, ed incisivo dei livelli di governo locale, non sembra oggetto di sentimenti molto più forti e definiti. In primo luogo non in tutta Italia è esistita una vera tradizione di liberi comuni; in secondo luogo, nelle aree rurali il comune spesso non coincide affatto con la comunità sociologica. Qui la maggior parte dei comuni raggruppano, più o meno forzatamente o armonicamente, una pluralità di villaggi e parrocchie, cioè di "campanili" che sono l'indicatore più tradizionale dell'esistenza di una comunità.

Comuni, province e regioni sono, agli occhi dell'uomo della strada, null'altro che uffici amministrativi, strutture di servizio, meri strumenti tecnici di cui importa la funzionalità e l'efficienza, ma su cui non si appuntano sentimenti di rilievo. La gente si rende conto di "appartenere" a queste istituzioni solo quando deve sbrigare qualche pratica; i confini tra di esse non sono visibili sul territorio; il modo in cui le amministrazioni pubbliche si suddividono lo spazio non è molto più rilevante di quello con cui esso è spartito tra filiali di aziende commerciali, tra centrali della rete telefonica o tra circoscrizioni giudiziarie. In linea di principio quindi anche le variazioni dei confini tra gli enti locali dovrebbero essere questione di pura conveniente tecnica, senza implicazioni emozionali della popolazione.

Così però non è, naturalmente. Ogni proposta di mutamento di confini comunali, provinciali, o regionali, suscita clamori altissimi da più parti, in primo luogo perchè effettivamente può disturbare delle *routines* sociali: l'orientamento verso un capoluogo piuttosto che verso un altro. Anche se la novità può essere in qualche caso conveniente o non eccessivamente sconveniente sul piano dell'efficienza, dei tempi e costi di percorrenza, e su quella del miglioramento dei servizi, si tratta pur sempre di un disturbo delle abitudini stabilite.

Ma le reazioni dell'opinione pubblica a queste modifiche sarebbero di solito modeste e di breve durata se non fossero alimentate dalle reazioni, ben più forti e motivate, della classe politica locale, la quale si pone rispetto ai confini e all'integrità della propria circoscrizione amministrativa in termini psicologicamente non dissimili da quelli del buon padre verso la propria casa-famiglia o del principe rispetto al proprio stato. La classe politica è, inevitabilmente, qualcosa di diverso dal resto della popolazione. Anche nelle società a "democrazia partecipata", come vuole essere la nostra, non più del 5 % degli adulti partecipa veramente alla vita politica, e la percentuale dei "decision makers" è notoriamente ancora ben più bassa (33). Ciò che distingue questo ristretto gruppo dal resto della popolazione è, tra le altre cose, proprio il senso di identificazione con l'ente in nome del quale e per il quale agisce, al buon funzionamento e al progres-

so del quale dedica le proprie energie. Vi sono certo anche dei motivi pratici, delle ragioni tecniche, degli *interessi* che spiegano questo particolare rapporto emotivo tra l'agente e l'ente; ad esempio, questioni di circoscrizioni elettorali. Ma non v'è dubbio, crediamo, che la resistenza degli amministratori a modifiche (soprattutto a riduzioni, naturalmente) del territorio sia di ordine psicologico ed emotivo piuttosto che razionale; un "residuo", in termini paretiani. V'è tutta una serie di principi generali del comportamento che può spiegare questi fenomeni; si può parlare di una tendenza o funzione generale di "mantenimento dei confini". E si tratta anche della tendenza ad attribuire corpo ai nomi, anima alle cose, a considerare unità viventi, quel che inizialmente era null'altro che una combinazione, un aggregato casuale di parti disperate. Nel caso di organismi territoriali, questa tendenza è rafforzata dalla formazione di "mappe mentali" dotate di forte potere evocativo ed emotivo (34). Le obiezioni di ordine tecnico ai mutamenti territoriali e confinari sono certo importanti - cfr. ad esempio i problemi che tali variazioni portano nella redazione di serie storiche di dati statistici, e la necessità di rinnovare le rappresentazioni cartografiche; o il fatto che la modifica dei confini comunali, provinciali o regionali dovrebbe comportare (o meno) una corrispondente modifica delle circoscrizioni di una miriade di altri enti ed uffici pubblici, e in parte anche privati.

Ma si tratta, in fin dei conti, di problemi ben superabili; e che si tratti di cose minori è suggerito dal fatto che raramente sono queste le argomentazioni portate contro le proposte di variazioni territoriali. Tali argomentazioni fanno invece solitamente appello emozionale all'"unità" della "comunità" (comunale, provinciale o regionale) concepita o come una grande famiglia, e allora si mettono in rilievo i fattori culturali, spirituali, etnici ecc; o come un piccolo stato, e allora si sottolineano le complementarità tra le diverse parti, l'armonia degli interessi superiori, e si fa perfino appello alla necessità di assicurare/mantenere l'autosufficienza economica.

2.3. Il problema della partecipazione

La partecipazione è un concetto molto diffuso nella letteratura sull'organizzazione territoriale, specialmente in coppia antinomica con quello di efficienza. Uno dei principi più noti in questo campo è quello proposto dall'Isard, secondo cui esiste una relazione diretta, entro certi limiti, tra ampiezza spaziale ed efficienza, ed inversa tra ampiezza e partecipazione (35). Questo principio riassume una lunga serie di riflessioni filosofiche e politologiche sui rapporti tra ampiezza del sistema politico e democrazia (36); J. J. Rousseau aveva da tempo postulato un principio del tutto analogo a quello di Isard; la problematica, squisitamente cattolica, della appartenenza locale, della comunità di villaggio e di quartiere (ispirata al modello della parrocchia) ne è una terza espressione; e si possono ricordare a questo riguardo anche le dottrine federalistiche, sia liberali che socialiste. Il problema della partecipazione - che non è evidentemente qui possibile affrontare con sistematicità - è strettamente connesso a quello dell'organizzazione territoriale perchè quartieri, comuni, comprensori, province e regioni non hanno solo lo scopo tecnico-economico di erogare ai cittadini dei servizi efficienti, ma anche quello

politico di permetter loro di prender parte al processo decisionale. La partecipazione è quindi solitamente invocata sia tra gli obiettivi che tra i criteri e parametri dell'amministrazione locale. Si fanno in questo campo molte considerazioni tra la "partecipazione per l'amministrazione" e l'"amministrazione per la partecipazione"; si sottolineano le correlazioni (oltre che la concorrenza) tra efficienza e partecipazione; si propongono diverse tipologie delle spinte a partecipare e delle modalità di partecipazione; ci si interroga sui limiti tra genuina partecipazione e l'"ingegneria del consenso", e così via (37).

Qui vorremmo avanzare solo due considerazioni in riferimento alla problematica dell'ente intermedio.

La prima è che sono cadute molte illusioni sulla possibilità di utilizzare il criterio della "massima partecipazione" come parametro per il dimensionamento e la perimetrazione delle istituzioni sul territorio.

Illusoria, se non deliberatamente ingannevole, sembra anche l'idea, pur ancora radicata nella letteratura in materia, che solo con una più attiva ed autentica partecipazione popolare si possano sciogliere i nodi più tipici dell'organizzazione socio-territoriale (38), a meno che per partecipazione non si intenda meramente il referendum, con la sua brutale dicotomizzazione di problemi aggrovigliati, sfumati e ricchi di alternative. Il referendum potrà decidere l'accoglimento o il rifiuto di una alternativa, ma la sua formulazione sarà pur sempre opera dei tecnici e/o della classe politica.

La seconda considerazione è che la partecipazione è un comportamento piuttosto costoso, sia alla collettività che al singolo, in termini di tempo, energie, stress e così via. Da ciò deriva: 1) che la partecipazione è più facile in tempi e luoghi caratterizzati da prosperità piuttosto che da scarsità; 2) che i partecipanti provengono di solito dalle categorie sociali con maggior disponibilità di quelle risorse; 3) che questi costi vengono affrontati se vi sono delle contropartite, ovvero delle motivazioni adeguate (39).

A livello locale, le motivazioni possono coincidere in parte con quelle che animano la partecipazione politica in generale (motivazioni ideologico-culturali, economiche ecc.); ma qui acquistano particolare rilevanza sentimenti di appartenenza territoriale, l'identificazione con il gruppo locale, il senso di comunità. Questi sentimenti sono stati messi a dura prova dai processi di massificazione, omogeneizzazione culturale, razionalizzazione, e così via, tipici della società moderna, urbano-industriale-burocratica; e una delle problematiche fondamentali del nostro secolo è stata senza dubbio quella dello sradicamento, dell'alienazione dalla propria comunità intesa come formazione socio-territoriale. Si tratta, come si è notato, di una problematica tipica del pensiero cattolico e di quello conservatore (40), che ha trovato scarsa rispondenza sia nel pensiero autoritario e statolatrico di destra che nella cultura classista e conflittuale del marxismo, ma che sembra in via di rivalutazione da parte della "nuova sinistra". Ora, la comunità locale si caratterizza non solo dal punto di vista paesaggistico ed urbanistico, ma soprattutto da quello storico-linguistico-culturale-etnico. La riscoperta delle diversità locali, delle parlate minori, delle culture regionali fa parte di questi nuovi fenomeni partecipativi, in ruolo insieme di causa ed effetto (41). La valorizzazione di queste diversità è ormai uno degli obiettivi di tutte le carte regionali e della maggior parte degli

statuti comprensoriali (42). E non si vedono molte altre maniere per stimolare la crescita della partecipazione a livello locale se non puntare sui sensi di identità e solidarietà che nascono dalla comunanza di parlata, di storia, di cultura popolare. Vi sembrano essere in effetti tre fonti di motivazioni alla partecipazione politica. La prima è quella classica, dell'ambizione, della gloria, della volontà di potenza; ma non sembra che questo possa giocare un gran ruolo quando si tratta dei livelli inferiori di governo; ed in ogni caso sono motivazioni piuttosto rare, e socialmente meno apprezzate ai tempi nostri. La seconda è l'interesse economico; che, ai livelli di cui ci interessiamo qui, spiega la notevole presenza, tra i "partecipanti", palesi od occulti, di coloro le cui fortune economiche sono legate allo sviluppo e all'espansione della comunità. Mentre per molte categorie di cittadini - ad esempio dipendenti e pensionati - la crescita economica della propria comunità, la creazione di nuovi posti di lavoro, l'aumento della popolazione presentano vantaggi solo marginali, e possono presentare invece degli inconvenienti molto concreti, vi sono altre categorie intensamente interessate alla crescita, e che sono gli esponenti tipici del "boosterism" municipalistico: si tratta in generale degli uomini d'affari, dei commercianti, degli speculatori immobiliari, dei professionisti in generale. Da queste categorie vengono i più motivati esponenti dello sviluppo illimitato della propria comunità, i più attivi partecipanti (sebbene spesso occulti) al processo politico (43). Ma vi è anche una terza fonte di motivazioni, quella appunto dei sensi di appartenenza, di identità, di solidarietà, alimentati dalla conoscenza di una lunga storia comune e dalla percezione della peculiarità ed unicità della propria cultura rispetto a quella delle comunità vicine; sentimenti più tipici dei "litterati", degli intellettuali, che trovano in essi anche una compensazione delle proprie frustrazioni economico-sociali ed esistenziali, una ragione di vita nella battaglia in difesa della diversità locale di fronte all'invasione della società burocratica di massa.

Non è qui il caso di approfondire la complessa problematica del risveglio delle culture locali nella nostra società (44); interessava solo sottolineare come si tratti di una delle forze principali mobilitate a favore della partecipazione a livello locale. Se è vero che questa partecipazione è una delle condizioni per il buon funzionamento delle nuove istituzioni territoriali, oltre che una delle loro finalità, allora il fattore culturale, etnico e linguistico non può più essere trascurato dagli "ingegneri di istituzioni"; l'identificazione dei poli, il dimensionamento e la perimetrazione non possono rispondere solo a parametri di efficienza tecnica, ma devono rispettare le preesistenze storiche e le emergenze culturali, etniche e linguistiche; non solo per il loro valore intrinseco, ma in quanto una delle più sicure e auspicabili condizioni di partecipazione. Che non è solo plateale *comportamento* partecipativo alle assemblee e alle riunioni, ma è anche un *sentimento*, un sentirsi parte delle vicende di una comunità. Questi sentimenti hanno ritmi di mutamento quasi geologici, capaci come sono di sommergersi per anni e generazioni per poi riapparire inaspettati e potenti a terremotare le costruzioni dei tecnici e degli ideologi. In altre parole ci sembra ancora valida l'obiezione che ai fautori delle pure "regioni di piano" o "regioni programma", costruite solo in riferimento ai problemi dello sviluppo industriale e infrastrutturale o del benessere economico (e quindi su spazi molto vasti) hanno sempre mosso i fautori delle autonomie locali come espressione delle esigenze

di comunità storicamente determinate. Gli obiettivi economici devono essere armonizzati con quelli socioculturali; i "sistemi" devono rispettare i "mondi vitali"; l'efficienza tecnica non deve inaridire le radici della partecipazione, che affondano - nel migliore dei casi - nel senso di appartenenza ad un preciso corpo sociale *locale* che ha una propria storia ed un proprio futuro.

3. Fattispecie: Trieste, Gorizia e il Friuli

3.1. La tensione tra Friuli e Trieste

E' un principio ormai acquisito di organizzazione sociale che i confini e la struttura del sistema sono spesso più imposti dall'esterno che definiti autonomamente dall'interno. Che la regione Friuli-Venezia Giulia sia stata configurata dal Costituente romano allo scopo di agganciare con sicurezza Trieste al resto del territorio nazionale; che le aspirazioni ad un'autonoma regione Friuli siano state sacrificate, e con pronta generosità, all'esigenza di dare a Trieste un hinterland; che le due componenti - o tre con il cosiddetto "Isontino" - abbiano avuto ben poco in comune; che la regione così formata si presentasse eterogenea e squilibrata; tutto ciò è cosa nient'affatto eccezionale, nella storia delle formazioni territoriali. Matrimoni anche più strani hanno spesso dato vita a famiglie di grande successo.

Questo non sembra sia stato il caso della regione Friuli-V. G., almeno nei primi quindici anni di vita; ed è futile recriminare sulle responsabilità. Il problema è se i costi di questo matrimonio, per ambedue le parti, siano ormai tali da giustificare la ricerca di qualche forma di separazione, o se esistano ancora le condizioni per cercare di rendere compatibili i due caratteri.

Una delle peculiarità della vicenda del Friuli-V. G. è che la Regione, configurata nell'immediato dopoguerra anche in funzione dell'integrità nazionale di fronte a pretese annessionistiche jugoslave, è stata concretamente realizzata in un clima in cui i fervori nazionalistici erano tramontati, le minacce scomparse, e stava emergendo invece, in Friuli, come in molte altre aree marginali europee, una ventata di "nazionalismo minoritario" a scala regionale (risveglio delle etnie, delle "nazioni proibite", della "frangia celtica" ecc.). Gli studenti udinesi, che nel 1954 dimostravano sulle piazze per Trieste Italiana, dodici anni dopo cominciavano a dimostrare per il Friuli "libero" e l'università friulana; e analogamente i triestini, che allora morivano ancora sulle piazze per tornare all'Italia, poco dopo avrebbero cominciato a ricordare con nostalgia il "paese ordinato" cui erano appartenuti, e si sarebbero riscoperti il "complesso dell'imperatore".

Questi sviluppi sono, a nostro avviso altrettanto indipendenti da determinazioni locali quanto i due "terremoti" del '76 (Osimo e il sisma) che alla divaricazione tra Friuli e Trieste hanno così efficientemente contribuito; essi sono il risultato di dinamiche culturali più vaste, proprie delle società occidentali in genere; ma hanno investito il Friuli-V.G. nei momenti più delicati del suo processo integrativo, mettendolo in seria crisi

e forse compromettendone irreversibilmente la prosecuzione. Questa sembra anche la sensazione delle forze politiche quando propongono non più un'indifferenziata unità regionale, ma una sua "articolazione comprensoriale", nel rispetto delle "diversità delle sue componenti".

Queste concessioni alle spinte centrifughe generatesi autonomamente ma poi mutuamente eccitantesi in Friuli e a Trieste potrebbero anche costituire una terapia efficace, consentendo di salvare l'unità regionale nei confronti degli esterni, e in particolare dello Stato, che difficilmente accetterebbe processi di revisione costituzionale, o anche solo nuove soluzioni tipo Trentino-Sud Tirolo; ma anche permette di salvare la faccia di una classe politica che per trent'anni, o almeno per quindici, si è tutta impegnata sull'ipotesi della Regione Unitaria.

3.2. L'articolazione comprensoriale a Trieste e Gorizia

Questa "articolazione comprensoriale", pensata in funzione di una maggiore autonomia delle due componenti fondamentali, quella triestina e quella friulana, trova un forte ostacolo nella Provincia di Gorizia, rivendicata sia dai triestini che dai friulani, in quanto essa riproduce al suo interno ambedue le componenti.

Sono note le affinità tra Gorizia e Trieste. Il confine a ridosso del centro urbano, la perdita dello *hinterland*, la vocazione commerciale, la presenza della minoranza slovena, il Carso, l'influenza dell'immigrazione dei profughi istriani e dalmati, la presenza di grandi industrie a partecipazione statale, l'alto grado di terziarizzazione, la stagnazione o declino demografico, le comuni eredità storiche mitteleuropea e irredentistica, sono tutti elementi di omogeneità tra Gorizia e Trieste. Ma la provincia di Gorizia comprende anche un'area essenzialmente agricola e compattamente friulana, cioè l'agro cormonese-gradiscano; mentre il minuscolo retroterra triestino è compattamente sloveno. E nella provincia di Gorizia è compreso, da una generazione, anche il territorio di Monfalcone, con la sua peculiare (anche se molto diluita) identità "bisiaca"; e soprattutto con la sua potenzialità portuale ed industriale. Così la paradossale convergenza degli interessi delle forze centrifughe triestine e friulane collide con due ordini di ostacoli. Il primo è l'"istinto di conservazione" dell'ente-provincia di Gorizia, e dell'intera classe politica provinciale che pure essendo assai recente nella sua attuale configurazione, mostra tutti gli usuali segni dell'istinto di "persistenza degli aggregati", e si appella ai soliti argomenti della "funzionalità" del proprio sistema, dell'"armonia" degli equilibri tra le sue diverse componenti, del forte senso di "solidarietà" tra le sue parti e così via (45).

Il secondo ordine di ostacoli (una volta risolto, in un modo o nell'altro, quello dell'ente-provincia) sarebbe costituito da Gorizia città e dal Monfalconese, caratterizzati entrambi da incerta identità culturale. La prima per la compresenza di componenti friulane, slovene e "giuliane", oltre a quelle più nettamente "italiane" della burocrazia e delle forze armate, particolarmente importanti in una cittadina di confine; il secondo, per il peculiare "mix" etnico dovuto all'immigrazione di manodopera, la lunga tradizione

di integrazione con Trieste e la stessa incertezza di collocazione dei bisiacchi nella carta etnica (46).

In altre parole, l'“articolazione comprensoriale” della Regione, desiderata dalle forze centrifughe sia friulane che triestine, trova l'ostacolo sostanziale non tanto nella rivendicazione dell'integrità provinciale - che, a nostro avviso, interessa più la classe politica che la popolazione - ma nell'oggettiva complessità dei problemi che la divisione porrebbe a Gorizia città e al monfalconese. A Gorizia, il problema di una città composta, dall'economia debole, cui la perdita della funzione di capoluogo di provincia porterebbe un colpo inaccettabile, sia in termini di prestigio e identità che di posti di lavoro nel terziario (per quanto forse più parassitario che sociale, secondo la nota distinzione di R. Guiducci). A Monfalcone, che si troverebbe nel dilemma di scegliere tra l'integrazione nel sistema portuale e industriale di Trieste, in posizione inevitabilmente subordinata, o la valorizzazione del suo ruolo di maggior centro portuale industriale a servizio dell'entroterra friulano.

La differenza tra le due rivendicazioni è che quella friulana è avanzata solo dalle esigue minoranze friulaniste, povere di strutture, di uomini e anche di idee, mentre quelle triestine sono condotte da una forza politica, come la Lista per Trieste, estremamente efficiente ed “aggressiva”, presente nelle istanze politiche nazionali ed europee, capace di esprimere strategie complesse e di perseguirle con determinazione, influenzando inevitabilmente le posizioni anche delle altre forze politiche triestine. In altre parole le proposte triestine sono concrete ed immediate, quelle friulane (ancora?) deboli e vaghe.

Questa diversità di livello si manifesta anche nell'ipotesi, avanzata dal convegno di Trieste (1 marzo 1980) di utilizzare lo strumento del comprensorio per realizzare l'integrazione tra Trieste e Gorizia. Si tratta, come risulta delle considerazioni svolte nella prima parte di questa relazione, di una proposta di scarso fondamento tecnico-scientifico.

Le affinità tra le caratteristiche di due aree non bastano a suggerire un'aggregazione comprensoriale; “l'unione di più debolezze non basta a fare una forza” (47). Elemento fondamentale del comprensorio è anche l'identificazione di un polo, mentre il comprensorio Trieste-Gorizia, se volesse rispettare le esigenze goriziane, nascerebbe bipolare, bicorne. La storia mostra parecchi esempi di aggregazione più o meno paritaria di due centri in un'unico organismo territoriale; per non andare troppo lontano, nella diocesi di Feltre-Belluno il vescovo risiedeva sei mesi a Feltre, con il titolo di vescovo di Feltre e Belluno, e per sei mesi a Belluno, con il titolo di vescovo di Belluno e Feltre. Ma tali arrangiamenti istituzionali sono instabili e di solito si risolvono con il primato definitivo di uno dei poli.

Per quanto riguarda il problema delle dimensioni ottimali, non ci sono motivi per pensare che i quasi trecentomila abitanti della provincia di Trieste costituiscano un “comprensorio” troppo piccolo, che possa arrivare a soglie minime o ottimali di efficienza solo arricchendosi della provincia di Gorizia. Nell'esperienza italiana, vi sono sì comprensori metropolitani di due o tre milioni di abitanti, ma anche numerosissimi comprensori urbani ben più piccoli di quello triestino. Il fatto è che bisogna uscire da questa logica meccanicistica e sottolineare con forza che le dimensioni demografiche e

geografiche dell'ente intermedio hanno, forse, qualche lontana relazione con le sue funzioni, e che queste non sono ancora state definite da alcuno. Pare anzi che la futura legge di riforma delle autonomie locali preveda la liquidazione del termine e del concetto stesso di comprensorio (48).

Né si può sperare che la soluzione dei problemi dell'ente intermedio nell'area di Trieste, Monfalcone e Gorizia possa venire dalla meditata applicazione dei “criteri di delimitazione” lucidamente raccolti e sintetizzati dalla citata pubblicazione dell'Assessorato alla pianificazione (49), perchè proporre 15 diversi criteri raggruppati in 4 categorie significa proporre un sistema di equazioni che supera di gran lunga la possibilità di soluzione di qualsiasi intelligenza umana o artificiale; significa, in altre parole, dichiarare molto correttamente la inesistenza di un metodo di delimitazione dei comprensori, e rilanciare la palla nel campo cui appartiene, cioè quello delle forze politiche (50).

Se la “scienza” è incapace di avallare le tesi del comprensorio unico Trieste-Gorizia, è altrettanto incapace di confortare quelle dell'intangibilità della provincia-comprensorio di Gorizia. Neppure qui sono molto convincenti le tesi dell'affinità che legherebbero le sue componenti, delle quali non c'è maggior prova che di qualche ordine del giorno e comunicato stampa; nè quelle dell'armonico bilanciamento e complementare ricomposizione delle sue diversità, perchè non è affatto detto che un comprensorio debba essere un microcosmo autosufficiente, dotato di tutte le attività economiche, di tutte le strutture e di tutte le minoranze possibili (51). Nulla vieta che vi siano anche enti intermedi omogenei, specializzati in funzione di sistemi sovraordinati. Per quanto riguarda le dimensioni, nulla vieta che la provincia di Gorizia venga articolata in due comprensori, uno con il capoluogo e il Cormonese-Gradiscano e uno con il monfalconese; o che gli Sloveni del Carso chiedano la costituzione di un unico loro comprensorio coincidente con la Comunità Montana. Tutto, ancora una volta, dipende dalle funzioni che all'ente intermedio verranno attribuite.

Ma tutti questi sono in fondo, forse, problemi falsi o comunque prematuri. Chiare sono solo le esigenze di un livello di programmazione economico-territoriale, intermedio tra le regioni e i comuni, e la necessità di strutture di servizio a livello sovracomunale, in armonia con l'ampliamento dei “quadri di vita” della società motorizzata e con le maggiori aspirazioni e i più complessi bisogni attuali. Dimensioni, polarizzazioni e perimetrazioni di queste strutture sono un problema ben secondario, per la grande maggioranza della popolazione, anche se può essere questione primaria per gli esponenti degli interessi dei centri in concorrenza. Qualunque soluzione si scelga, vi saranno dei soddisfatti e dei delusi, e forse anche qualche arrabbiato. Ma se le strutture funzioneranno, la popolazione si adatterà rapidamente alle nuove perimetrazioni e polarizzazioni. Questa almeno è l'esperienza storica in fatto di organizzazione del territorio.

Ma vi sono alcuni limiti a questi processi di adattamento a nuovi centri e nuovi confini. Per quanto ciò risulti generalmente sgradito alla cultura urbanistica, il fattore etnico-nazionale-linguistico rimane una delle determinanti fondamentali dell'organizzazione territoriale, con un'importanza forse superiore anche al fattore economico. Più d'un paese ha dimostrato la propensione a sacrificare gli ottimi economici e i tassi di sviluppo alla realizzazione di obiettivi nazionali, religiosi e culturali. Più d'una regione ha di-

mostrato che i sensi di identificazione con la cultura locale possono risvegliarsi con forza anche dopo generazioni di latenza. Criteri ed obiettivi di quest'ordine cominciano a comparire con qualche regolarità nella letteratura sull'organizzazione territoriale, sulle regioni e sui comprensori; ma forse non ancora con l'evidenza che meritano.

E qui ci si imbatte finalmente nel vero problema che sta al fondo del dibattito sui comprensori di Trieste e di Gorizia, che è il problema dell'equilibrio tra la componente friulana e quella "giuliana". La provincia di Gorizia è la chiave di volta tra le due, e può giocare questo ruolo in modo non dissimile dalla casa di Savoia, che da ogni guerra tra Francia e Asburgo usciva in un campo diverso da quello in cui aveva cominciato, ma con qualche promozione di rango e ampliamento di territorio. In altre parole la posizione intermedia, se abilmente sfruttata, può offrire molti vantaggi. Se il problema di fondo per Trieste è di indebolire Udine, una strategia razionale può ben essere non la fagocitazione, ma il rafforzamento della provincia-comprensorio di Gorizia. I discorsi che cominciano a circolare, di mire goriziane sul Cervignanese, dell'irredentismo di Chiopris-Viscone (ab. 600), possono ben essere un segnale di questa strategia; e il discorso sul "recupero" alla provincia di Gorizia di Sistiana e Duino (e quindi della coincidenza dei confini della provincia con quelli della diocesi) un prezzo relativamente basso per assicurarsi un importante alleato. Ma queste strategie spregiudicate, tipiche degli stati patrimoniali, sono divenute sempre meno praticabili con l'affermarsi del principio di nazionalità, da quando cioè il sentimento di appartenenza nazionale ha cominciato a far premio su ogni altra considerazione, compresa quella della convenienza economica. La vicenda di Trieste, in questo senso, è paradigmatica. E quel che è valso nel caso della grande Trieste e della grande cultura italiana non è detto che non possa valere anche nel caso di piccole città come Gradisca o Cormons, e una piccola cultura, una nazione minore, come quella friulana. Un rafforzamento della provincia di Gorizia in funzione "giuliana" potrebbe mettere in crisi la lealtà della sua componente friulana, ed è abbastanza probabile che il tentativo di aggregarla in un unico comprensorio con Trieste ne provocherebbe la secessione.

4. Conclusione

La situazione è complessa, la partita è del tutto aperta, le alternative tattiche e strategiche numerose, le occasioni per dimostrare la propria intelligenza politica sono molte. Ma è questione di teoria dei giochi, delle coalizioni, del negoziato, dei gruppi di pressione e delle decisioni, di tecniche delle relazioni pubbliche e diplomatiche, non di scienza dell'organizzazione territoriale.

Nella misura in cui il problema della comprensorializzazione dell'area triestina e goriziana è realmente un problema di organizzazione territoriale a scopi di sviluppo industriale, di efficienza tecnica e simili, piuttosto che un problema di equilibri politico-culturali-elettorali tra le due componenti della Regione, in questa misura il problema di Trieste - che è essenzialmente un problema di infrastrutture, di coordinamento portuale e di spazi per insediamenti industriali - può ben essere risolto mediante forme di

cooperazione tra amministrazioni diverse (52). In fondo è proprio questa la caratteristica della programmazione nei paesi come il nostro: programmazione attraverso il negoziato, la persuasione, il coordinamento piuttosto che attraverso rigide gerarchie di autorità. Ciò che rende la pianificazione ed organizzazione territoriale forse meno efficiente, al limite dell'evanescenza, ma certo ci garantisce maggiori gradi di pluralismo e di diversità.

NOTE

(1) Tra i frutti più tipici dell'epoca cfr. AA. VV., *Studi preliminari per una ricerca sull'istituzione di un ente intermedio tra Provincia e Comune*, Giuffrè, Milano 1965, curato dall'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica, ISAP.

(2) Sull'esperienza umbra cfr. S. LOMBARDINI, *La programmazione: idee, esperienze, problemi*, Einaudi, Torino 1967, p. 89.

(3) Cfr. ad es. A. DETRAGIACHE, *Linee per l'organizzazione territoriale secondo aree ecologiche*, in AA. VV., *Linee per l'organizzazione del territorio della Regione*, Unione regionale province piemontesi, Torino 1966.

(4) Cfr. ad es. F. DEMARCHI, *Sociologia di una regione alpina*, Il Mulino, Bologna 1968.

(5) Cfr. ad es. i suoi contributi in A. ARDIGO' (cur.), *Borgo, città, quartiere, comprensorio*, Angeli, Milano 1977.

(6) "Prospettive regionali. Osservatorio del Friuli-Venezia Giulia", anno II, n. 6, 1970.

(7) Su questi temi generali ci siamo già soffermati in R. STRASSOLDO, *La suburbanizzazione della collina veneta e friulana*, Cedam, Padova 1971, e *Comunità e sviluppo, aspetti sociologici di una realtà comprensoriale*, Colloredo di Montalbano 1971. Pubblicazioni più recenti in argomento sono quelle di M. BALBO, (cur.), *Comprensori. Ristrutturazione istituzionale e regionale*, Angeli, Milano 1978; F. FORTE (cur.) *Dalla regione al comprensorio. Problemi di pianificazione urbanistica*, Angeli, Milano 1980.

(8) G. GLOTZ, *La città greca*, in A. MARTINOTTI (cur.), *Città e analisi sociologica*, Marsilio, Padova 1967, p. 143.

(9) Sulle "dimensioni ottimali" cfr. R. STRASSOLDO, *Le dimensioni ottimali degli insediamenti umani*, in Atti della conferenza regionale sulle autonomie locali, (Merano 1977), Trento 1977, pp. 229-253.

(10) Cfr. H.W. RICHARDSON, *The economics of urban size*, Saxon House, Lexington 1977 p. 124.

(11) Le implicazioni di tali studi per la pianificazione territoriale e la gerarchia dei livelli decisionali sono stati messi in rilievo da G. CHADWICK, *A systems view of planning*, Pergamon, Oxford 1971, p. 26. Anche K. E. BOULDING, *Ecodynamics*, Sage, S. Francisco 1978, p. 214.

(12) H. RUESCH, in Thayer (ed.), *Communication: the ethical and moral issues*, Gordon, New York 1973.

(13) Comunicazione personale di A. Kuklinski.

(14) G. MILLER, *The magical number seven, plus or minus two: some limits of our capacity for processing information*, in "Psychological review", v. 63, 1956. Su questa tesi si è sviluppata una ricca letteratura scientifica.

(15) REYNOLDS, in P. J. UCKO ET AL. (eds.), *Man, settlement and urbanism*, Schenkman, Cambridge (Mass.) 1972, p. 404. Anche su tale livello numerico i riferimenti bibliografici potrebbero essere molto più numerosi.

(16) C. BELTRAME, *I comprensori: natura, compiti, organizzazione, loro collocazione nel disegno di riassetto dei livelli di governo locale*, in "Esperienze amministrative", Ott. 1976.

(17) Sospetti di questo genere nutrono, ad es., M. BALBO, *op. cit.*, p. 11 e M. SERNINI, *ibid.*, p. 109.

(18) C. A. DOXIADIS, *Ekistics, introduction to the science of human settlements*, Hutchinson, London 1968; cfr. anche R. STRASSOLDO, *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano 1977, p. 191.

(19) M. J. MOSELEY, *Growth centres in regional planning*, Pergamon, Oxford 1974; anche RICHARDSON, *op. cit.*; anche A. KUKLINSKI (ed.), *Growth poles and growth centres in regional planning*, Mouton, The Hague 1972; idem (ed.), *Polarized development and regional policies*, Mouton, The Hague 1981.

(20) R. GUBERT, *Note sui criteri di ottimalità per la riorganizzazione territoriale-amministrativa locale*, in "Atti della conferenza regionale sulle autonomie locali", Trento 1977, cit.; anche S. CAFIERO, A. BUSCA, *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Giuffrè, Roma 1970.

(21) Cfr. ad es. F. FORTE (cur.), *op. cit.*

(22) P. CLAVAL, *Espace et pouvoir*, Puf, Paris 1978.

(23) G. SIMMEL, *Soziologische Aesthetik*, in *Bruecke und Tuer*, Kohler, Stuttgart 1957.

(24) La distinzione tra gli "spazi funzionali" delle diverse attività socio-economiche è stata codificata dal Perroux, ma è una caratteristica di tutta la "scuola francese", che attraverso Halbwachs risale fino a Durkheim.

(25) Su questa funzione principale del sistema politico ha attirato l'attenzione già il PARSONS, *Il sistema sociale*, Comunità, Milano 1965 (1951). Cfr. anche N. LUHMANN, *Soziologische Aufklaerung, I. e II*, Westdeutscher, Opladen 1971 e 1975.

(26) Sullo spazio sociale come spazio vissuto, e altri aspetti della problematica spaziale, cfr. Y-FU TUAN, *Space and Place*, Univ. of Minnesota press, 1975; anche G. VAGAGGINI (cur.), *Spazio geografico e spazio sociale*, Angeli, Milano 1978; R. STRASSOLDO, voce *Spazio* in F. DEMARCHI, A. ELLENA, B. CATTARINUSI, *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma, 1987.

(27) Cfr., da ultimo, *La teoria dei confini*, in *Temi di sociologia delle relazioni internazionali*, Isig, Gorizia 1979.

(28) D. SENIOR, *The regional city*, London 1966.

(29) Per un esempio di diversi approcci alla determinazione dei confini, in un'area urbana, cfr. A. GASPARINI, B. TELLIA, A. PERTOLDEO, *Spazi sociali tra quartiere e città*, Grillo, Udine 1979.

(30) N. LUHMANN, *op. cit.*

(31) O. KLAPP, *Opening and closing: strategies of information adaptation in society*, Cambridge univ. press, 1978.

(32) F. DEMARCHI, *Contributo ad una tipologia della provincia italiana*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 1, 1965.

(33) K. W. DEUTSCH, *I nervi del potere*, Etas Kompass, Milano 1972.

(34) Sulla simbolizzazione dei nomi geografici cfr. H. TREINEN, *Symbolische Ortsbezogenheit*, 17, 1965; sulle mappe mentali, cfr. P. GOULD, *Mental Maps*, Penguin, Harmondsworth 1976. L'intera questione può, ovviamente, essere studiata anche alla luce delle ipotesi sull'"istinto territoriale": cfr. T. MALMBERG, *Human territoriality*, Mouton, The Hague 1980, e l'ampia bibliografia riportata.

(35) W. ISARD, *Methods of regional analysis*, M.I.T., Cambridge, Mass., cap. II.

(36) R. A. DAHL, E. R. TUFTE, *Size and democracy*, Stanford univ. press, 1974.

(37) Sulla partecipazione cfr. P. GUIDICINI (cur.) *Gestione della città e partecipazione popolare*, Angeli, Milano; G. ELIA, *Il conflitto urbano*, Pacini, Roma 1974; AA. VV., *Il territorio della partecipazione*, 1977; A. ARDIGO', *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Città Nuova, Roma 1980; M. SERNINI, in M. BALBO (cur.), *op. cit.*, p. 103.

(38) F. INDOVINA (cur.) *Capitale e territorio*, Angeli, Milano 1974.

(39) Sul profilo sociale dei "partecipanti", cfr. A. MEISTER, *Partecipazione sociale e cambiamento sociale*, AVE, Roma 1971; anche M. SERNINI, *op. cit.*, p. 103.

(40) Per la tradizione cattolica basti riferirsi al "manifesto" di S. WEIL, *La prima radice*, Comunità, Milano 1973; per quella conservatrice si può risalire, con R. NISBET (*The quest for community*, 1953) a Tocqueville e Burke.

(41) Per un esempio, nella letteratura su comprensori e partecipazione, cfr. M. SERNINI, *op. cit.*, p. 106. P. GUIDICINI, *Verso quale "gestione sociale" del territorio?*, in AA.VV., *Il territorio della partecipazione*, cit., pp. 56, 107, 113, 114, 148.

(42) Cfr. Regione Friuli-V. G., Assessorato alla pianificazione e bilancio, *I comprensori nel Friuli-Venezia Giulia*, Trieste 1977.

(43) H. MOLOTCH, *The city as a growth machine. Toward a political economy of place*, "American journal of sociology", v. 82, sett. 1976; LYON et al., *Community power and population increase*, "American Journal of Sociology", v. 86, n. 6 maggio 1981.

(44) U. RAANAN (ed.), *Ethnic resurgence in modern democratic states*, Pergamon, New York 1980.

(45) Si vedano ad esempio i discorsi tenuti da diversi esponenti locali al convegno di Gorizia sull'ipotesi del comprensorio Trieste-Gorizia, 23 Febbraio 1980.

(46) Sulla composizione etnica di queste aree cfr. R. GUBERT, *La situazione confinaria*, Lint Trieste 1982; A.M. BOILEAU e E. SUSSI, *Dominanza e Minoranze. Immagini e rapporti interetnici al confine nordorientale*, Grillo, Udine 1981.

(47) Così M. PRESTAMBURGO, *Relazione al convegno di Gorizia*, cit.

(48) Si vedano le relazioni dei proff. S. BARTOLE e F. D'ONOFRIO al convegno di Trieste e la sintesi del prof. L. PALADIN.

(49) Così ad es. P. C. PALERMO afferma esistere un "largo consenso" sulla dimensione massima di 100.000 per i comprensori di servizi e una dimensione minima di 150.000 per i comprensori di programmazione; in M. BALBO (cur.), *op. cit.*, p. 193. Sulla diversità tra comprensori "normali" e "metropolitani" richiama l'attenzione M. SERNINI, *ibid.*, p. 84.

(50) P. C. PALERMO, *op. cit.*, p. 193.

(51) Così sembra sostenere invece I. CACCIAVILLANI, *Relazione al convegno di Gorizia*, cit.

(52) In questo senso si sono espressi anche altri relatori al convegno, e specialmente il prof. S. BARTOLE; ma anche il prof. PALADIN nel rapporto di sintesi. Ad analoghe conclusioni era giunto il convegno di Gorizia sullo stesso tema.

11. Regionalism and ethnicity. The case of Friuli

Versione ampiamente rivista di una relazione tenuta al seminario su "ethnicity and regionalism" organizzato nel giugno 1984 da Paul Claval, nell'ambito del Comitato per la Geografia Politica dell'Associazione Internazionale di Scienza Politica (IPSA), presso la sede di Morigny (Parigi) dell'Università della Sorbona. Una precedente versione, con lo stesso titolo, è stata pubblicata nell'"International Political Science Review - Revue internationale de science politique", v. 6, n. 2, 1985, pp. 197-215.

1. THE BASIS OF FRIULIAN ETHNIC REGIONALISM: AN ETHNO-HISTORICAL SKETCH

1.1. The origins of Friuli

Friuli lies in the northeastern corner of Italy, bordering with Austria and Yugoslavia; or, to be true to a regional perspective, bordering with Carinthia and Slovenia.

Its position, at the northernmost latitude of the Mediterranean basin and at the easiest point of entry from central and eastern Europe into Italy, determined much of its history. Friuli followed the fortunes of the harbour cities that successively flourished at the tip of the Adriatic "channel," to manage the trade between central Europe and the Mediterranean: Aquileia, in Roman times; Venice in modern centuries; and more recently Trieste. In the east-west perspective, from antiquity on Friuli was a frontier, a battlefield, a stronghold and a first settlement for invaders and colonists. In Italy, probably only Sicily has been such a crossroads of races and cultures.

Historians of Friuli belong to two main schools. One emphasizes the non-Italian influences in blood and culture: the Hillirians, the Celts, the Lombards, the Austrians. The other extols the Venet, the Roman, the Frank, the Venetian, the Italian lineage. And, indeed, during 25 centuries these two sets of influences—plus innumerable ones of lesser importance, such as the Byzantines, the French, and the Slavs—left intricate traces on the people and the land. I will not go into historical or ethnographical details here. Suffice it to remember that the name comes from the Roman town of Forum Juli (later called Civitas Austriae, now Cividale); that among the earliest expressions of ethnic-regional distinctiveness is the establishment by the Lombards of a short-lived but prestigious "Duchy of Friuli," in the 7th to 9th centuries; and that the Lombards generally are considered one of the most important components of Friuli's heritage.

The golden age of Friulian mythology extended from the 10th to the 15th century, when the German (Roman-Christian) emperors set up the area as feudal endowment to the Patriarch of Aquileia. In the first centuries of the Christian era, Aquileia had been the bridgehead of the new religion into north-eastern Italy and the Danube basin, extending its ecclesiastical jurisdiction as far as Como and Coira (north of Milan) to the west,

and Noricum and Pannonia (Austria and Hungary) to the east. Since the 10th century, the Patriarch of Aquileia was invested with temporal powers as well, as the gatekeeper of Italy. His domain took the name of "Patria del Friuli". For a couple of centuries, the Emperors appointed to this post members of the leading German feudal families, and sometimes from their own family; and the entire nobility of the region was of German stock. In the XIII- XIV centuries the German-imperial influence weakened, and by 1420 the Patria del Friuli was conquered by the Republic of Venice.

In the following four centuries, Friuli was ruled as a dominion: local institutions, the Patriarchate included, were maintained, but real power was exercised by Venetian governors. Due to its peripheral position with respect to the capital, only belatedly did it attract the interests of Venetian investors in agricultural development; for much of the period, it was managed rather like a frontier, a military colony, important only as a battlefield and no man's land between Venice and her eastern foes, the Hapsburg emperors and the Turks. This neglect explains much of the traits of traditional Friuli: its protracted rurality, its underdevelopment, its cultural archaisms.

1.2. The emergence of linguistic differentiation

A certain awareness of the difference between Friuli and other parts of the "terraferma" is clear in Venetian reports, especially in derogatory terms; as usual in center-periphery relations. Friulians were described as rather wild, miserable, and unruly people, with a broken way of speaking. In fact, the Friulian language displays traits rather different from Venetian and Italian dialects. It belongs to the neo-Latin family, but sounds closer to Provençal and Catalan than to Italian. It also bears some clear marks of a Celtic substratum and of Lombard influences. Unlike all Italian dialects, for instance, the plural is formed mostly with an s, and most words end in consonants.

Such peculiarities generally did not seem important to Friulians. In writing, Latin and then "Tuscan-Venetian" (Italian) were used as a rule. However, some literati, throughout these centuries, used Friulian in poems, giving rise to a sizable body of literature. Some of this issued from a taste of picturesque, of populism; in some cases, for the sake of vulgarity in the current meaning of the term. In other cases, Friulian literature was tinted with political satire of an anti-Venetian, anti-Italian mood.

Of a Friulian race or stock there has been little talk and no serious study other than the usual 19th century ethnographic impressionistic stereotyping. If it exists at all, it can only be a peculiar alloy of at least a dozen different breeds, including the three major ones in Europe—Latins, Germans, and Slavs.

The originality of Friulian cultural expressions in higher and lower arts, in folkways, lore, and mores is also difficult to assess. Local scholars tend to treat everything as unique, but this may be attributed to patriotism and lack of perspective. Outside scholars tend to treat Friulian culture as a variation of the Venetian or Alpine.

The 19th century was crucial to the formation of the Friulian ethnic identity (as it was for most European "folk" groups). Romantic poets and novelists wrote extensively in

the local language, and a "dialectal" literature grew in size, quality, and readership. Ethnographers scoured the countryside, collecting evidence of costumes, tales, myths, songs, rites, and "freezing" them in their volumes. Students of languages began to rebuild the history of large and small local linguistic groups according to the sedimentations of words and meanings. In the case of Friuli, a potent thrust was given by the leading Italian linguist of the period, G. I. Ascoli (who happened to be a Jew, an Italian nationalist and a citizen of the ethnically composite town of Gorizia, in Friuli). He decreed that Friulian was not an Italian dialect, but a distinct language, akin to that spoken in the Dolomite area and in the Swiss Grisons. He called it "Ladino," or "Reto-romantsch," and figured that Friuli be the eastern remnant of a once large homogeneous and continuous ethnocultural area, straddling the Alps from the St. Gotthardt in present Switzerland to Istria, in present Croatia. Ascoli's theory provided the scientific basis for the development of Friulian sense of linguistic uniqueness, originality and dignity, which later resulted in the birth of more broadly cultural self-consciousness and political autonomist movements. His theory, widely embraced by German scholars, was however bitterly contested by later Italian linguists, who attributed the peculiarities of Friulian language merely to the peripheral situation of the region and its isolation from the main currents of linguistic and cultural change in the rest of Northern Italy.

1.3. The epos of migrations

Between 1797 and 1866 Friuli passed from Venetian to French, Austrian, and, finally, Italian rule. Economically, the XIX century was a time of great hardship, due to a classic Malthusian relation between stagnating agricultural output and a runaway population increase (from about 350.000 to 700.000). Emigration was the only alternative to starvation. It had long been endemic in the mountainous half of the region; in the course of the 19th century it became cataclysmic everywhere. Friulians migrated seasonally or for longer periods all over Europe, as far as Siberia (where they worked on the railroad). They settled permanently in America and Australia. It is estimated that between 1871 and 1961 about 400.000 people left permanently the region, and that today the members of the Friulian "diaspora" outnumber those remained in the homeland.

Migrations, both temporary and permanent, moulded Friulian identity. It fed a "migration culture" made up of moving songs of farewell and homecoming, of tales of far countries, of epic hardships endured. It gave authority to women, left home to raise the children and tend the fields. It provided the money to buy land and build homes, sacrosanct symbols of migratory and career success. It created familiarity with many European countries and cultures, making them no more alien than the Italian interior.

The first great wave of Friulian migration started around 1870 and ended with World War I. It was resumed shortly after and drastically curtailed by Fascism. The second wave started immediately after World War II and reached its peak in the late 1960s. Since the 1970s, the flow has ebbed and reversed. Permanent migrants are often organized in ethnic associations ("fogolars"); many of them cling strongly to ethnic traditions and

identity (although it seems that the TV-generation will put an end to this), often in the more purist and conservationist fashion. They return periodically, as summer visitors; and some in retirement. The ties of the Friulian diaspora with the homeland have been instrumental in the mobilization of international solidarity after the earthquake of 1976. Returned migrants have also been in the forefront of the current ethnic-regional autonomist movement.

1.4. "The bulwark of Latin civilization": nationalist and fascist interpretations of Friuli

In the formation of the Friulian contemporary ethnic identity, an important role was played by its location at the frontier between Italy and her north-western neighbors: first the Hapsburg empire, and then Austria and Yugoslavia. Between 1870 and 1915, Friuli became the base-camp for Italian irredentists, bent out to retrieve the last morsels of Italian culture-area still in the hands of Austria (Gorizia and Trieste). Italian patriotism was imposed on this frontier region more systematically and heavily-handed than in other ones, undercutting any possible conception of ethnic-regional autonomy. During the great war with Austria (1915-1918), fought mostly in this region, Italian patriotic propaganda against the Austrian foes became frenzied, resulting in the mass flight of people after the Caporetto breach (a story memorably told by Hemingway in *A Farewell to Arms*)

The Fascist regime added a new, curious bent to this story. It was, of course, staunchly centralist, opposed to every trace of local self-government and utterly hostile to ethnic minorities. But it supported the cultivation of Friulian culture, provided that it stuck to the folkloric level, and that only the neo-Latin strands of Friulian heritage were stressed. Aquileia's ancient civilizing role was exalted, and Friuli praised as the bulwark of Latin civilization against German and Slavic "barbarism". Thus, paradoxically, the first official initiatives in support of Friulian ethnic culture, language and identity bore a strong mark of Italian patriotism.

1.5. The forced marriage with Trieste

After World War II, the destiny of Friuli was heavily conditioned by the Trieste problem.

Trieste was a Friulian-speaking town which since 1382 belonged to the Austrian empire, and thus parted her history from the Venice-occupied Friuli. Since 1715 it was designated as the Empire's main outlet to the sea, and for two centuries enjoyed a spectacular growth, swelling from 7.000 to 250.000 citizens, coming from all parts of the Empire as well as from Italy and the Levant. Although ethnically very composite and cosmopolitan, Trieste's dominant culture remained Italian. After the Risorgimento, an intellectual-professional minority agitated for annexation to Italy (irredentism). It was a complete nonsense from any functional-economic point of view, but the nonsense oc-

curred. When in 1918 the Hapsburg Empire was dismembered Italy acquired still another harbor city for which it had absolutely no use. During Fascism, Trieste tried to develop a role as an Italian bridgehead for the planned Italian-fascist penetration into the Balkans. Italy's defeat in the second world war left Trieste exposed to the vengeance and the appetites of Tito's Yugoslavia; for almost ten years (1945-1954), its international status was bitterly contested. In the midst of the Trieste conflict, while the city and its immediate hinterland were under Allied military rule, the Italian government approved the new constitution (1948), which among other things provided for the setting up of a "special autonomy region" named Friuli-Venezia Giulia. Venezia Giulia was the name Italian irredentists had invented in 1863 to indicate the Trieste region ("Venezia" hinted at the Venetian heritage, although this region never belonged to Venice; "Giulia" at Julius Cesar, and thus the Roman heritage). The provision thus expressed Italy's claims over the territories occupied by the Allied and the Yugoslavs; and envisioned a new region in which Friuli would become the backcountry of Trieste, and, symmetrically, Trieste would become the capital of Friuli. This solution was opposed by the budding Friulian Autonomist movement, which had formed immediately after the war under the leadership of a handful of intellectuals; and understandably so, since, given the different histories, characters and interests of the two entities, it was something akin to forcing New York City as capital of Vermont.

The constitutional provision was implemented only in 1963, almost ten years after the return of Trieste to Italy (1954); but the shotgun marriage of Trieste and Friuli soon resulted in frictions and quarrels; and, as Simmel had long noted, conflicts bolster identities. Friulian frustrations exploded in 1967 when, for the first time in its history, a Friulian political formation, the "Movimento Friuli," won mass support.

2. FRIULI: AN ECO-SOCIOLOGICAL SKETCH

2.1. A modern region with a rural soul

Up to the nineteen-fifties, Friuli was a peasant society. Urban centers were small and scattered. The bourgeoisie was professional, clerical, and commercial rather than industrial. In the mountainous northern part of the region, some of the land was parcelled out in small family holdings and, to a much greater extent, the woods and highland pastures were communally held. In the central plains, most large feudal estates and communal lands were in the course of being subdivided, through complex institutional and socioeconomic processes, into smaller properties. In the lowlands, only recently reclaimed from the marshes, large capitalist farms with salaried workforces prevailed. These ecological subdivisions correlate in many ways with other variations. For instance, the communal tradition of the mountains is one of the reasons for the stronger-than-average support for socialist parties. In the lowlands, the Communists are strong; whereas in the densely populated central plains and hills Christian Democrats command a large majority. Another correlation is with the type of economic development. When Friuli entered the modern

economy the Alpine economy collapsed and the mountains were almost bereft of population. The newly reclaimed lowlands grew rapidly, not only in the primary sector but also in an industrial sector marked by large investments by outside enterprises (shipyards, chemical works). The central part of Friuli was hit by the industrialization wave in the late 1950s, a backwash of the "Italian economic miracle," and was part of that peculiar pattern of diffused, small-scale, "backyard" industrialization now seen as characteristic of the "Third Italy"

Presently Friuli employs about 10% of the workforce in agriculture, while the rest divide themselves evenly between manufacturing and services. Yet it has retained a certain rural flavour. Modernization is very recent and the memories of the peasant world are still much alive; moreover, most people still live in small communities. Almost three-fourths of Friulians own their homes, usually with a garden they cultivate for vegetables and wine; according to official statistics, their homes are the largest in Italy. Friuli has been suburbanized, rather than urbanized. It has become reasonably prosperous but has not forgotten the customs of ancient poverty.

2.2. The region at the turning point

Viewed from the air, little distinguishes Friuli from neighboring Veneto. Behavior in work, leisure, institutional processes is similar to any other part of northeastern Italy. Structural statistics do not show differences. Even electoral behavior in national elections resembles that of the rest of the country.

Still, there is a widespread sense of distinction. The number of firms incorporating the root "Friul" in their logo is enormous. Village festivals usually feature elements drawn from Friulian folklore—choir songs, theater pieces, groups of singers and dancers. Many of them advertise in Friulian. Many cars sport stickers referring to Friuli. Libraries usually have special displays of literature in Friulian or on Friuli, with dozens, even hundreds, of titles. Everywhere—even on radio and TV, as some local stations broadcast in Friulian—the Friulian language is spoken. And Friulian politics revolve largely around the issues of regional autonomy and the recognition and development of Friulian ethnicity (or "nationality").

Friuli clearly is a region at a turning point. It must decide whether to embrace completely the ethos of modernity, with all that means for culture and language, or whether to stick to its traditional ethnic soul. At the same time that the masses and everyday life become assimilated to Italian and cosmopolitan ways, some elites and minor groups are swimming vigorously against the current, spreading the use of Friulian language into hitherto unheard-of circumstances.

2.3. The problem of language protection and promotion

Friulian is normally spoken by about 650,000 citizens out of about one million in "hi-

historical Friuli," which includes the provinces of Udine, Pordenone, and Gorizia. The rest either belong to other minorities (specially Slovenes along the eastern border) or speak the Venetian dialect along the western border and in the main urban centers. More recently, many are switching to Italian.

Friulian has never been taught in schools. The official, public, "high" language in the region has always been Italian (in some limited contexts, places, and periods it was German). But Friulian reproduced itself quite effortlessly and with remarkable fidelity in the family, the community, the street. A predominantly oral language, it has innumerable local variations; almost every village has its special sound and accent. But it is undoubtedly a single language, mutually comprehensible throughout the region. On the other hand, it is almost not understandable by other Italians, bearing to Italian, as we have already noted, about the same relation as Provençal or Catalan. The Friulian language has become a banner of Friulian identity and search for autonomy. Indeed, one of the motives fuelling the claim for regional autonomy is that only in this way can the language be saved from the rapidly encroaching Italian; and, viceversa, only the feeling of collective identity provided by a common language can fuel the drive for political and administrative self-government.

However, in the last 20 or 30 years the age-old mechanisms for the reproduction of Friulian appear to be breaking down. About half of the parents no longer speak Friulian with their children. The street is no longer a socializing and acculturation mechanism. If this trend continues, in a couple of generations Friulian will become extinct.

This, of course, is simply an outcome of the modernization process, advancing along two different paths. The first is the ethos of upward mobility and socio-economic success. Fluency in Italian has always been a prerequisite for upward mobility and professional success; and now that the rigid peasant class system has vanished, everybody aims at success at school and in professional life. Italian (or, rather, the Venetian dialect) has always been the language of the Friulian bourgeoisie; the abandonment of Friulian is but an aspect of the "embourgeoisation" of the working classes.

The second path is that of the media. In the face of the glitter and spice offered by the national and international cultural industry, the expressions of traditional culture tend to appear pale and dull. Friulian youth are no less addicted to pop culture, rock music and television than youth in any other part of the world.

This situation worries those who still value the traditional culture, and it terrifies the literati. As we have seen, through the centuries Friuli has accumulated a sizable literature. It has nourished a good number of associations and institutions for the promotion of Friulian language, culture, and historiography. The most important of these is the Società Filologica (Society for the cultivation of language), founded after World War I, tolerated by Fascism and then funded by the Regional government, provided it sticks to scholarly studies and does not meddle in practical, political problems. The prospect of an eventual extinction of Friulian does not move the pure scholars; but there is a wider Friulian "intelligentsia" - teachers, priests, amateur poets, writers, and so on - for whom the question is fundamental. Since the mid-1960s, they have been mobilizing wider and wider support for a language policy designed to save the Friulian language.

3. SOME FRIULIAN ETHNIC-REGIONAL COMPLAINTS

3.1. The problem of migrations and planning for development

In the mid-1960s, Friuli still had to fill a sizable gap in the race for economic development in comparison to other northern Italian regions. The first task of the newly instituted regional government of Friuli-Venezia Giulia was to draw up plans to spur economic development. Consultants were hired from the center, as there were then no local planning professionals. Some rather crude documents, high in utopian vision but low in knowledge of local realities, emerged. A first-draft regional plan provided for a concentration of resources in a ribbon of growth poles, and the correlated neglect of the more peripheral parts of the region. In particular, the plight of the mountain area was stated as inevitable, and continuing emigration a "physiological" condition. These statements understandably roused the indignation of the affected areas. The plan was denounced as technocratic, urban-centered, anti-rural, and anti-Friulian.

Migration, until then considered a natural way of life for Friulians, if not one of the peculiar glories of this people, was redefined as the outcome of wrong policies, of sheepish submission, of capitalist exploitation, of "internal colonialism," of "Italian imperialism." This reflected not only a changing attitude toward poverty and socio-economic realities, but also the spread of a new socio-economic, largely Marxist, culture among Friulian intelligentsia. The storms of 1968 gathered in Friuli too.

3.2. The problem of "military servitudes"

Friuli has always been a frontier region, often a "garrison community". In the context of the advanced defense policy of NATO, it became more than ever a military outpost. According to some estimates, at some points in time almost one-third of the Italian army was stationed here. For every 15 citizens there is a soldier. The military presence is conspicuous in terms of barracks, installations, and training grounds. This creates some competition and disturbance for civilian activities and needs. Since the mid-1960s, this has been known as the "problem of military servitudes." Technically, the term implies that the development of settlements and infrastructures must bow to military requirements (e.g. clearance areas around military installations). Military servitudes came under fire in the sixties as one of the main obstacles to socio-economic development of the region.

They also were taken as the clearest example of a generally bureaucratic, centralistic, Roman grip on local affairs, the negation of regional autonomy. Around the military servitudes theme a large alliance of forces rallied: the Communist party, who used it also as part of the anti-Nato campaigns; the budding new-left, pacifist, youth movements; the clergy; but also representatives of the new industrial class, impatient of curbs to the free-location of plants and infrastructure.

2.4. The problem of the university

Friulian students had to go to universities outside their home region: mainly to Trieste and Padua, but also farther away. This resulted, among other things, in higher costs and thus a smaller percentage of people who could meet them. In the mid-1960s, largely at the instigation of the local medical lobby but with the active support of some literati, a movement formed to establish a university in Udine. Friulian students demonstrated en masse their support. The university was seen as a symbol of ethnic and regional dignity, as an instrument of regional economic development, and as an effective tool for the protection and growth of the Friulian culture. But it also was seen, by promoters and adversaries, as an important step towards the divorce from Trieste. It was bitterly, even viciously opposed by the regional capital and by most of the Friulian political establishment in the name of "regional unity" and "institutional efficiency," and for fear of student unrest. The popular pressure was such that regional authorities, and the Trieste University, had gradually to yield; in 1968, some courses of the latter were implanted in Udine. The "battle for the university" was one of the main breeding grounds of the "Movimento Friuli". After a few years of stagnation, the action resumed; in 1976, a petition with 125.000 signatures was filed in; the autonomous university of Udine was finally established the following year, as one of the fall-outs of the big earthquake that hit Friuli in 1976.

2.5. The problem of territorial integrity

By the late 1960s, industrial, urban, and infrastructural development had begun to bite conspicuously into the traditional landscape of the region. At the same time, environmental doctrines began to circulate. Citizen groups started to protest the deterioration of the environment. The first episode was the struggle of a small community, Lestans, against a cement plant that spread its thick soot on the surrounding crops. There were pickets, barricades and arrests, until the industry was defeated. Environmentalists also joined hands with antimilitarists in the struggle against the use of environmentally valuable areas as training grounds. Finally, many public works came under fire, in the name of causes such as protection of agricultural land, conservation of traditional landscape, and ecological balance. One of the most important environmental conflicts concerned the modernization of the agricultural landscape. In most cases, the fight for the environment was waged also in the name of ethnic values and local autonomy against the technocratic planners. In such struggles, farmers, environmentalists, and left-radicals found themselves allied with the more romantic defenders of the traditional landscape.

2.6. The problem of the encroaching Southerners

Friuli is a land of emigration of manual workers and immigration of service workers.

A large percentage of Italian civil servants are Southerners, and hiring practices assure that also in Northern regions most of state employees come from southern regions. The strong military presence had long been a channel for the implantation of southerners in Friuli. In the nineteen-sixties also some rapidly expanding industries began to attract manual workers from the south. Finally, the catering sector (pizza!) also began to be manned mainly by Southerners. This immigration began to raise some hostility. Friulians are a distinctively northern people - taller, on the average, than all other Italian regionals, often fair-skinned and fair-haired; rather cool and reserved, if not downright stiff; soft-speakers, good drinkers, hard workers, homeloving, earnest, disciplined, law-abiding, moderate in sex. The difference with Southerners is often palpable, and the desire to stay different equally so. No collective behaviors that can be labelled as racist have been recorded in Friuli; but some degree, however muted, of ethnic distinctiveness is undeniable. Self-government began to be invoked also in order to limit the invasion of Southerners and of their different ways of life - mafia included.

4. "FRIULANIST" FORCES

4.1 Three major components

The established political parties and institutions were slow in realizing the mobilization potential of Friulian complaints. For some years they variously stigmatized Friulian activists as reactionary, subversive, anti-historical, romantic, or fanatic. Such judgements reflected the different perspectives of the parties as well as real differences in the Friulanist field. Three major components can be distinguished:

a) A traditional, clerical, populist element that has the longest tradition and a wide popular base. A fundamental document of Friulian revival is the 1967 "manifesto" of 529 priests, heirs to the longstanding, if muted, Christian hostility to the Italian lay, liberal, freemasonic, anticlerical state, and later to the Fascist "pagan" and centralist state. They also were steeped in Catholic sociopolitical doctrines, emphasizing local autonomy. The "Democrazia Cristiana" was in 1945-1948 the strongest and almost the only supporter of Friulian regional autonomy and some of the most authoritative intellectual and cultural leaders of Friulanism have been priests (e.g. Giuseppe Marchetti and Francesco Placereani) who emphasize the historical roots of Friuli in the golden age of the patriarchate, the Christian essence of the Friulian ethos, and the value of small-scale, rural, wholesome, communal way of life.

b) The second component is more secular, drawing on a lower-middle social strata of skilled workers, artisans, clerical employees, and the petty bourgeoisie. Many of them have had migratory experiences. Their main motivation is a growing distaste for party politics, corruption, the erosion of traditional values of rigor, honesty, earnestness in work, and resentment of southern encroachment in offices. Most have broken away from lay center-left parties, especially from the socialists. The affinity of Movimento Friu-

li and the Socialist Party, especially in the mountains, has been amply demonstrated by vote fluctuations between the two formations.

c) The third major component is the "new" or radical left, the "orphans of '68" (in Italian, "ex-sessantottini"). Many of the young utopians of those years, disillusioned by the weak revolutionary propensities of the working class at the national and international level and by the failure of revolutionary visions in the Third World and in other "marginal" areas of society, turned to the more modest, if practical, objective of making their regional community an example of an alternative society. They concluded that social palingenesis begins at home, starting with very concrete matters. They discovered the values of localism, regionalism, ethnicity, and environmentalism, and linked individual emancipation with small-scale democracy, local self-sufficiency, pacifism and ecologism. In Friuli these political formations (Radical Party, Proletarian Democracy, etc.) have strong affinity with Friulianist movements. They all speak the same language of Italian/capitalist exploitation of Friuli and angrily protest the American/ imperialist/ NATO domination of this frontier region. They propose a self-consciously utopian model of a Friulian nation, an egalitarian regional society, neutral, nonviolent, self-reliant, in harmony with nature, and freely federated with a network of sister regional-ethnic communities within a "Europe of Regions". The popular appeal of such ideas is limited mainly to younger, more educated, idealistic social groups.

4.2. The rise and decline of the Movimento Friuli

The imperviousness of established parties to Friulian claims led to the formation of a new political organization, the Movimento Friuli (M.F.), which had a spectacular success at the 1968 elections (11.4 % in the province of Udine). Its growth soon was stifled by a set of internal and external circumstances. Internally, the different souls described above produced conflicts and splintering. Soon the leftist faction seized the party, leading to the exit of the Catholic-moderate component. Externally, the established Italian parties mounted a counter-offensive against the newcomer. The strategy was twofold. One was the old stick and carrot policy, the judicious use of the resources - gratifications and sanctions - which political forces command: contracts, assignments, credits, licences, and so on. Many professionals and business people whose livelihoods depend on political benevolence were dissuaded from supporting the M.F., as were leading scholars of Friulian affairs whose research depend on public funding. This prevented the M. F. from benefiting from many intellectual and technical resources and lowered the quality of its intellectual analysis and political propositions.

The second strategy was the dropping of earlier charges against the friulianist movement, the acknowledgement of the seriousness of its claims, and their gradual incorporation into the established parties' agenda. The M.F. was accepted as a legitimate member of the political-administrative system, a party in coalitions and power-sharing. During the seventies and early eighties the M.F. established itself as a small but tightly organized party, with a loyal constituency amounting to about the 5 % of the electorate.

It seems opportune to stress, at this point, that the level of political conflict in Friuli has always been well below the threshold of violence. There never has been anything more serious than some street demonstrations and an occasional roadblock; relations between adversary groups are quite decent.

4.3 External supports to the Friulianist cause

The re-absorption of Friulian political protest movements into the established party system would probably have occurred earlier were it not for a number of external supports:

a) the first was the spread of ethnic-regional movements all over the West and in other parts of Italy in the same years, and for many of the same reasons as in Friuli. They enjoyed increasing attention at both the international and the national levels. The European Community and the Council of Europe gave them serious thought. They posed a general political-cultural issue. Each of them was legitimated by the existence of the others.

b) Secondly, the ethnic-regional issue in Italy was incorporated into the agenda of the Communist Party, in its effort to rally and use all sort of opposition groups to challenge the dominance of the Center coalition. Little in the Communist ideological arsenal could be found in favor of ethnic-regional movements; indeed, its main tradition was strongly centralist and (inter)nationalist; but the opportunistic strategy prevailed. It should be noted that the Italian Communist Party's (half-hearted) conversion to the values of ethnicity and localism was in large measure the achievement of party leaders from Friuli; in particular, to Mario Lizzero.

Because of the wide power and prestige enjoyed by the Communist Party in Italy, its sponsorship of the Friulian (as of other ethnic-regional) claims forced all other parties to fall in line. The most reluctant was the Christian Democratic Party, which is paradoxical given its autonomist traditions and the populist bases. But the paradox is easily explained in terms of the central position the party holds in the Italian socio-political system, and the overwhelming concern for national equilibria and the smooth operation of the national institutional order. As a consequence, however, the Christian Democrats have become the main political foes of Friulianist forces, although there is a strong "anthropological" affinity between them.

c) The third external factor was the 1976 earthquake. The 1000 victims, the suffering and destruction provided a formidable basis of legitimation, the sort of martyrdom and epos needed to substantiate and justify higher political claims and recognition. The earthquake boosted Friulian self-consciousness to unprecedented heights. For weeks Friuli was at the center of national attention and the media were full of praises and admiration for the virtues of this people. Everything they asked for under such circumstances would have to be granted. The national government appropriated ample funds to rebuild the destroyed housing stock, to repair, enlarge and modernize the industrial facilities and the infrastructures; Friuli was veritably flooded by money. It even finally got its own University; whose charter stated that it was to be a tool not only for general social and eco-

conomic progress of the region, but also - and this was then an unicum, and perhaps not only in Italy - for the preservation of the Friulian cultural heritage and language.

5. Conclusion

In recent years, the advancement of Friulian autonomy and identity has become a goal of most political forces in this region (with the only exception of the Right).

Friulian autonomy depends to a large extent from the revision of the relationships with Trieste, and various schemes are under discussion for a soft, consensual divorce between the two. In Italy there are two other examples of regional splitting, South Tirol from Trentino and Molise from Abruzzo. But there are several technical-constitutional difficulties; and, more substantially, there are ancient worries about the destinies of Trieste.

Several bills have been introduced in the National Parliament by almost all parties to provide for some measures of protection and promotion of the ethnic-minority languages, among which Friulian; its use in public administration, in offices, and its teaching in schools. The central problem here is the balance between "group rights" to protection and individual rights to assimilation in the national culture. There are the problems posed by the sizeable non-Friulian-speaking regional population, the hiring policies, and so on. The technical complexities are generally acknowledged, and it probably will take years to work out an acceptable legislative solution.

The ethnic-regional issues have become tightly linked with environmental ones. Although all parties pay lip service to the need for protection of the "ethnic territory," development policies pursued by the establishment often cause environmental effects that raise strong opposition from Friulanist forces.

The strivings for Friulian ethnic-regional identity are thus reduced to its two most elementary terms: language and landscape. They are both threatened by the processes of modernization and it remains to be seen whether, to what degree, and under what conditions they will survive the impact of modernization. It is by no means certain that institutional and normative provisions can harness the forces of technology (communication and production) that are the ultimate causes of the crises of ethnic regions.

What are the prospects for survival and development of ethnic-regional cultures? Can they be reconciled to the requirements of modern, national, and global society? Is contemporary ethnic revival the last spasm of an intellectual elite, for whom historical memories, language, and literature are of paramount importance because they are their bread and butter, or because they try to use ethnic activism to resolve their own identity crises or dissatisfactions with their social status and professional roles? Is the apathy or meager support of the masses the result of alienation and false consciousness? Or is it an indicator that ethnic-regional systems are inadequate to real contemporary needs?

Answers to such questions can come only from empirical evidence which is not at hand. But they also depend on wider considerations and value orientations.

Can local variations in culture, language, and institutional arrangements coexist

with the large-scale uniformity and standardization required by technical-economic efficiency? Does a choice have to be made between participation and efficiency, between large-scale organization and authenticity? Can an acceptable trade-off between such contradictory but equally desirable values be worked out?

This is the classic problem of federalism. There seem to be two basic answers to the problems set by federalism and regionalism. One is that small-scale community, local diversity, participation, authenticity, preservation of cultural heritage, and so on are so important that opposing values must be sacrificed to some extent. In its radical form, this means the "para-primitive solution," the return to simpler ways of life, the rejection of much high-tech civilization. It has been the solution suggested by anarchist-ecologist fringes for at least a century.

The second answer assumes that modern information technology has radically altered the terms of the problem, that computers finally make possible the coexistence of infinite local diversity with the operation of large-scale systems. One of the most passionate contemporary federalist philosophers, Denis de Rougemont, believes that real federalism has only become possible since the computer.

To the first of these answers it has been objected that history cannot be turned back, that evolution is not reversible, that most people would rather choose an easy and materially prosperous, albeit alienated, life than the hardships of small ecological communities, however spiritually or politically rewarding.

The second answer prompts the objection that a computer-assisted federalism would still be something radically different from a collection of small, local, autonomous, ethnic-regional communities. Ethnic-regional cultures are the product of centuries and millennia of interaction between men and nature. They evolved in the context of peasant life, in more or less isolated environments, in the course of labor in the fields, in village rituals, in the long winter evenings around the fireplace, when the elders told stories and sang songs to their wide-eyed offspring. All this is irretrievably gone and cannot be recreated by computer.

What remains is the value of local diversity. There are well-known arguments for it based on principles of biological evolution and general systems theory: diversity as a source of both stability and further evolution. There also are more philosophical arguments based on the eternal value of all human cultural creations, on the absolute worth and dignity of all traditions and languages. Further, there is the sociopolitical argument, that political participation at the grassroots - the basis of real democracy and liberty - can only be motivated by the defense of cultural diversity (from the outgroups) and identity (within the ingroup). And there is, finally, the more pragmatic-hedonistic argument that a world without regional variation in institutions, modes of communication, mores, patterns of architecture, preferences for musical rhythms and melodies, in the tastes for food, drink, dress, and bodily shapes would be an unbearably boring world to live in.

I believe that the protection and promotion of diversity, even at the expense of some degree of efficiency and material development, is an important and positive collective goal and a worthy object for scientific research.

12. Legami territoriali in provincia di Gorizia

Da "studi Goriziani", n. 62, 1985. La ricerca ha utilizzato il lavoro per la tesi di laurea di A. Spetic. Alcuni dati della ricerca sono stati pubblicati anche in R. Strassoldo, Sociologia spaziale e appartenenze territoriali, in "Sociologia urbana e rurale", n. 16, 1985.

1. Introduzione: il contesto storico-politico

La presente ricerca si iscrive nel ricorrente dibattito sulla posizione di Gorizia e della sua provincia nell'assetto politico-amministrativo del Friuli-V. G.. Si tratta, come è noto, della versione contemporanea di un problema antico, radicato nei caratteri oggettivamente complessi, e anche contraddittori, di un'area di frontiera, etnicamente composita, le cui antiche funzioni "ecologiche", cioè socio-economiche e territoriali, sono venute meno e stentano ad essere rilanciate in forma nuova. Ridotta ad una piccola frazione del suo territorio tradizionale, amputata anche nella parte friulana, rimpinguata con il territorio di Monfalcone tradizionalmente estraneo, attratta per diversi motivi ora verso il Friuli ora verso Trieste, questa provincia stenta a trovare un suo equilibrio, una sua stabilità. Non le è facile neanche trovare un nome, una identità geografica complessiva: Goriziano, Friuli Orientale, Venezia Giulia, Isontino, son tutti nomi che si aggiungono ai precedenti Litorale, Illirico, ecc. senza incontrare generale soddisfazione (1). E dal punto di vista più propriamente politico, la minuscola provincia evoca continuamente la classica immagine del "vaso di coccio tra i vasi di ferro" friulano e triestino; o, al contrario, quello del "tertium gaudens", di chi può giovare dei contrasti tra i vicini, e fungere da elemento di ponte e cerniera, in funzione di una superiore unità.

Verso la fine degli anni '70 questa problematica fu riaccesa dalla proposta di alcune forze politiche triestine, e segnatamente la Lista per Trieste, seguita dal Partito Socialista di quella città, di "riequilibrare" il Friuli-Venezia Giulia contrapponendo alla, a loro avviso preponderante, componente friulana, una unitaria componente "giuliana". Tale proposta era formulata nei termini, allora ancora di moda, di "riorganizzazione comprensoriale", e prospettava appunto un "comprensorio Trieste-Gorizia".

L'ipotesi ovviamente non aveva solo aspetti politici ma anche economici e socio-culturali e prevedeva financo che capoluogo della nuova entità fosse proprio Gorizia. Ne seguì una discussione vivace e serrata, con convegni anche ad alto livello (2). L'ipotesi fu attaccata da ogni parte e poi del tutto abbandonata.

Chi scrive ebbe occasione di essere coinvolto in quel dibattito (3) e in tale ambito di condurre anche una piccola ricerca sugli orientamenti dell'opinione pubblica su questo argomento.

2. Il contesto teorico

Il contesto teorico di quella ricerca era la "sociologia del territorio" e le discipline af-

fini, come la geografia sociale (umana) e la psicologia ecologica (o ambientale). Il problema teorico generale è quello della formazione e modalità dei "sentimenti di appartenenza territoriale", dell'identificazione dei soggetti con una comunità, o con un sistema di comunità articolate nello spazio. Qual'è la reale "entità", cioè esistenza effettuale, di tali sistemi socio-spaziali? Come si formano tali rappresentazioni collettive, a partire dalle esperienze individuali dei soggetti con i loro "spazi vissuti"? Quali sono i rapporti tra gli spazi operativi e le "mappe mentali", le immagini spaziali? Qual'è il ruolo delle definizioni autonome e di quelle eteronome, degli interessi utilitari e delle emozioni, degli "istinti territoriali" e dei modelli culturali, della tradizione storica e della razionalità individuale? Come sono distribuiti tali sentimenti di identificazione, appartenenza e lealtà, nei vari gruppi e categorie sociali? Vi sono differenze a seconda del sesso, dell'età, del livello d'istruzione, dei caratteri psicologici e culturali, dello status socioeconomico (o "classe sociale"), ecc.? Si tratta di strutture mentali fortemente stereotipate, cioè rigide, stabili e profonde, o di strutture superficiali, negoziabili e modificabili a seconda delle convenienze?

A questi interrogativi tentano di rispondere numerosi studi. La varietà di ipotesi specifiche, di risultanze e indicazioni è ancora troppo ampia per poterne trattare qui in forma sintetica e significativa (4).

Ci limitiamo a sottolineare la rilevanza di tali studi per la comprensione di fenomeni quali il comportamento territoriale della gente, la sua partecipazione alla vita delle comunità e delle amministrazioni locali. L'attrazione verso un centro piuttosto che un altro, la preferenza per una "zona" e un gruppo locale piuttosto che per un altro, il senso di piena identificazione o di marginalità, sono tutti fenomeni di cui si deve tener conto quando si propongono modelli di riorganizzazione territoriale, di riforma dell'amministrazione locale.

3. La ricerca

Gli orientamenti dell'opinione pubblica su questi temi non sono certo l'unico parametro di cui tener conto, anche perché le dinamiche in campo sono troppo complesse e fluide e difficili da cogliere con sufficiente precisione e profondità. Tuttavia essi sembrano un parametro che è indispensabile conoscere, almeno nei sistemi democratici. Vi sono molti metodi per sentire l'opinione pubblica. Uno è quello di rifarsi direttamente alle sue fonti, cioè le strutture e processi di potere che la influenzano e la modellano: i partiti, i gruppi di pressione, le istituzioni culturali, i mass media. Ma sempre più accettato è anche il metodo del sondaggio d'opinione. Se il campione è ben "disegnato", lo strumento di rilevazione formulato con cura e il problema indagato relativamente semplice e ampiamente noto dalla popolazione, il sondaggio dà risultati di tutto rispetto, come è universalmente ammesso per quanto riguarda, ad es., le ricerche di mercato e le indagini preelettorali.

La ricerca qui presentata ha un carattere puramente esplorativo e sperimentale. Essa ha interessato 400 cittadini tra i 18 e i 70 anni di nove comuni della provincia di

Gorizia (escluso per ovvi motivi il capoluogo) scelti come rappresentativi delle principali realtà socio-economico-culturali in essa presenti: Dolegna, Cormons, Mossa, Gradisca e Romans per l'area friulana; Monfalcone e San Canzian per quella "bisiaca"; Doberdò per l'area slovena, e Grado ovviamente per se stessa.

La tecnica d'intervista è stata quella del questionario "chiuso" somministrato "all'angolo della strada". Il campione era "autoponderato" e "per quote" (stratificazione per età e sesso). In ogni comune si sono intervistati 44 o 45 persone. Il questionario era estremamente semplice, comprendendo essenzialmente due domande specifiche del tema, più le usuali generalità anagrafiche e socioeconomiche (sesso, età, livello d'istruzione, professione, appartenenza etnica).

La rappresentatività statistica non è, ovviamente, determinabile a priori. La numerosità del campione la garantisce sufficientemente a livello dell'intera area esaminata; ma a livello dei singoli comuni i risultati sono puramente indicativi (5).

4. La scala delle appartenenze territoriali

Il primo quesito suonava: "A quale di queste unità territoriali Lei si sente maggiormente legato: 1) alla frazione o rione, 2) al Comune, 3) alla Provincia, 4) alla Regione, 5) allo Stato, 6) all'Europa, 7) al mondo occidentale, 8) al mondo intero". L'intervistato poteva graduare la sua adesione a ciascuno di questi livelli secondo la scala d'intensità "molto, abbastanza, poco o niente".

Non è qui il caso di argomentare a fondo le implicazioni e le finalità di questa domanda. Essa ha evidentemente a che fare con la variabile "localismo-cosmopolitismo", ormai classica nella teoria sociologica; e con i livelli di identificazione comunitaria (cioè socio-spaziale) che a loro volta hanno precise implicazioni politiche (partecipazione civica e politica in generale, partecipazione elettorale, ecc.). Si tratta di un "reattivo" usato in ormai numerose ricerche, anche nella nostra regione. Esso è stato qui inserito per tre ragioni: 1) introduzione al problema dell'organizzazione socioterritoriale, trattata poi nella domanda successiva con preciso riferimento alla proposta del comprensorio Trieste-Gorizia; 2) raccolta di elementi di confronto con altre ricerche, e contributo alla cumulatività scientifica; 3) controllo dell'importanza attribuita dal campione al livello intermedio (sovra-comunale, sub-regionale) di organizzazione socio-territoriale.

I risultati di questo reattivo (fig.1) combaciano perfettamente con quelli di altre ricerche, e specialmente con quello, leggermente diverso nella formulazione e nella tecnica di rilevazione, sottoposto da R. Gubert ad un campione di 1214 abitanti delle province di Trieste e di Gorizia nel 1971 (6). Tali risultati si possono così sintetizzare:

1) il sentimento di appartenenza è più intenso ai livelli minori, per le unità più piccole, immediate, intime, vissute e conosciute direttamente. Emerge qui l'importanza del "mondo vitale", forse delle radici biologiche e comunque psicologiche del territorialismo, di quello che i tedeschi chiamano amorosamente "Heimat", e che in italiano, spregiativamente, si dice "spirito di campanile" o "municipalismo".

2) Il sentimento di appartenenza raggiunge un altro massimo all'altra estremità della scala (Occidente, Mondo). Tuttavia ciò sembra interpretabile non tanto come territorialismo su larga scala, come genuino senso di identificazione con una comunità territoriale estesa a tutto il pianeta, quanto come una negazione del localismo, un rifiuto della territorialità, una dichiarazione di universalismo e cosmopolitismo, di sapore piuttosto morale e culturale che spaziale.

3) Il sentimento di appartenenza si abbassa notevolmente ai livelli intermedi: "zone" sovracomunali, province, regioni (subnazionali), entità sovranazionali/continentali non sembrano avere né la forza coinvolgente delle comunità più direttamente vissute né la forza morale dell'universalismo.

4) Fa eccezione il livello dello Stato, la Nazione, la Patria, in corrispondenza della quale il sentimento di appartenenza fa una notevole impennata all'insù; segno evidente dell'eccezionale forza di coinvolgimento che tale livello di comunità socio-spaziale

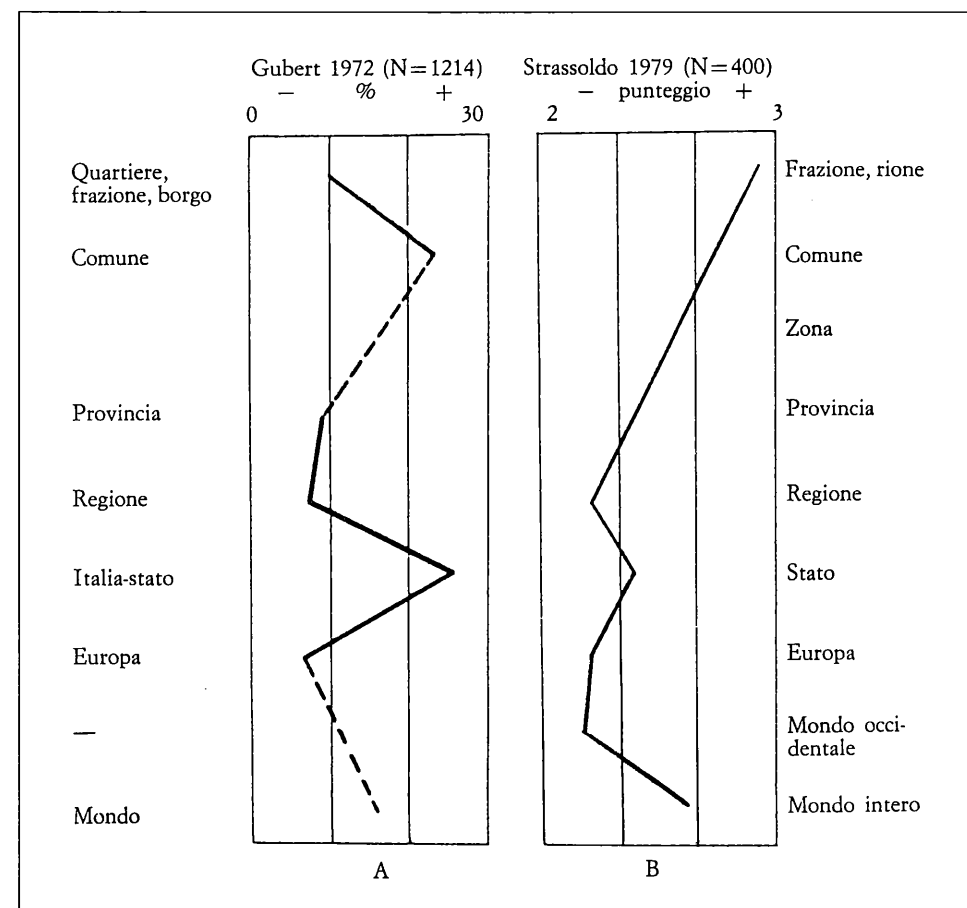


Figura 1 - Profilo delle appartenenze territoriali dichiarate dal campione della provincia di Gorizia (B). A sinistra a titolo comparativo il profilo ricavato da un campione delle due province di Trieste e Gorizia nel 1972 da R. Gubert (A).

ha saputo sviluppare, nei secoli, con una enorme gamma di strumenti, sui suoi soggetti (7).

5. Le preferenze di aggregazione territoriale

Dall'*item* precedente risulta che la gente non ha sentimenti molto intensi in tema di riorganizzazione amministrativa a livello intercomunale, comprensoriale, provinciale o superiore. Non sono argomenti di cui l'opinione pubblica si appassioni molto; certamente, non quanto gli amministratori locali, la classe politica, e i tecnici della materia (8).

Ci si è trovati quindi nella necessità di presentare la questione dell'ipotetico comprensorio Trieste-Gorizia, cuore dell'indagine, in modo da suscitare l'interesse, piuttosto debole, e chiarire la problematica, piuttosto ignota, all'uomo della strada. La formulazione, certamente imperfetta, a cui si è giunti dopo vari tentativi, è stata la seguente:

"Si parla recentemente di una possibile revisione dei confini e delle funzioni delle attuali province. In questo caso secondo lei i comuni di questa zona dovrebbero:

- 1) costituire un comprensorio a sé stante;
- 2) rimanere uniti al comprensorio di Gorizia;
- 3) essere uniti al comprensorio di Udine e Cividale;
- 4) essere uniti al comprensorio di Trieste;
- 5) essere uniti ad un comprensorio unico di Trieste e Gorizia".

Uno dei problemi di questa domanda era che, a differenza della precedente, essa richiedeva l'uso di nomi propri di città. Non si trattava quindi di indicare generici e anonimi "livelli", ovvero aree, territori, spazi, "campi", ma di indicare specifici centri urbani. Ciò fa scattare associazioni mentali e simbolismi di vario tipo (es. città contro campagna, capitale contro periferia, ecc.). La cosa è stata inevitabile nei casi di Trieste o Gorizia, a meno di ricorrere a termini areali sì, ma scarsamente radicati nell'opinione pubblica, come Isontino o Venezia Giulia. Ma si è creato un problema per quanto riguarda l'uso del termine Udine-Cividale, scelto in analogia ai primi due (Trieste e Gorizia), al posto del probabilmente più corretto Friuli (9). Perché in sostanza lo scopo "politico" di fondo della ricerca era verificare la disponibilità della componente friulana della provincia di Gorizia ad essere aggregata a Trieste in una logica di contrapposizione frontale tra la componente friulana (e non udinese) e quella "giuliana" della regione. In materia di identificazioni di gruppo, territoriali o meno, i nomi sono un elemento cruciale, fondante, strutturante la stessa percezione della realtà, ancor prima che la sua valutazione. Nessun nome è innocente (10).

Una seconda osservazione è che ognuna delle alternative ha connotati diversi, al di là delle diverse ipotesi organizzative-territoriali dichiarate; cioè la "batteria" non è perfettamente "unidimensionale". La prima alternativa infatti cela non solo un atteggiamento isolazionistico, iperlocalistico, ma spesso anche una mancata comprensione del concetto di comprensorio, come entità latamente sovracomunale, quasi-provinciale, e che quindi non può, logicamente, essere limitato ad una zona troppo ristretta. La seconda alter-

nativa, oltre che una particolare identificazione con, e di simpatia per, Gorizia, cela anche un atteggiamento genericamente conservatore, alieno da novità in campo amministrativo-territoriale, come presumibilmente in altri campi.

Infine la quinta alternativa presenta un'ipotesi dell'irrealità, difficilmente concetualizzabile (un comprensorio con due grossi centri, due capoluoghi) (11).

Tenuto conto di tutte le difficoltà sopra esposte, e con le dovute cautele, si può tuttavia affermare che i risultati della ricerca sembrano accettabili, alla luce di quanto si conosce per altre vie della realtà della provincia di Gorizia. Essi sembrano collocarsi in quella fascia epistemologica tra il banale e lo strano, tra lo scontato e lo sconcertante, tra il risaputo e il sorprendente, dove si trova di solito la crescita incrementale (cioè modesta ma solida) delle conoscenze, almeno nelle scienze sociali.

La risposta alla domanda centrale è che nei comuni friulani della provincia solo una piccola minoranza, oscillante tra l'8 e il 20%, con una media del 13%, è d'accordo sull'aggregazione al comprensorio unitario Trieste-Gorizia. Tuttavia essi non vedono con molto favore neppure l'aggregazione ad un eventuale comprensorio udinese-cividalese; fa eccezione Dolegna, di cui è nota la gravitazione, in taluni contesti anche formalizzata amministrativamente, verso quella zona. Mossa, Cormons, Gradisca mantengono un orientamento prevalentemente (con percentuali rispettivamente del 54, 53 e 43%), mentre Romans equidistribuisce le sue preferenze tra le alternative UD-CIV, GO e GO-TS.

	A SÉ	GO	UD-CIV	TS	GO-TS	TOT.
MOSSA	7 15,9	24 54,5	4 9,1	0 0,0	9 20,5	44 100
CORMONS	10 22,2	24 53,3	7 15,6	0 0,0	4 8,9	45 100
DOLEGNA	7 15,9	9 20,5	28 63,6	0 0,0	0 0,0	44 100
ROMANS	15 34,1	13 29,5	10 22,7	0 0,0	6 13,6	44 100
GRADISCA	11 25,0	19 43,2	7 15,9	2 4,5	5 11,4	44 100
DOBERDÒ	7 15,9	10 22,7	1 2,3	7 15,9	19 43,2	44 100
MONFALCONE	9 20,0	6 13,3	2 4,4	6 13,3	22 48,9	45 100
S. CANZIAN	19 42,2	13 28,9	4 8,9	3 6,7	6 13,3	45 100
GRADO	18 40,0	8 17,8	4 8,9	5 11,1	10 22,2	45 100

Tabella 1 - Preferenze per soluzioni comprensoriali (tondo, assoluti; corsivo, percentuali).

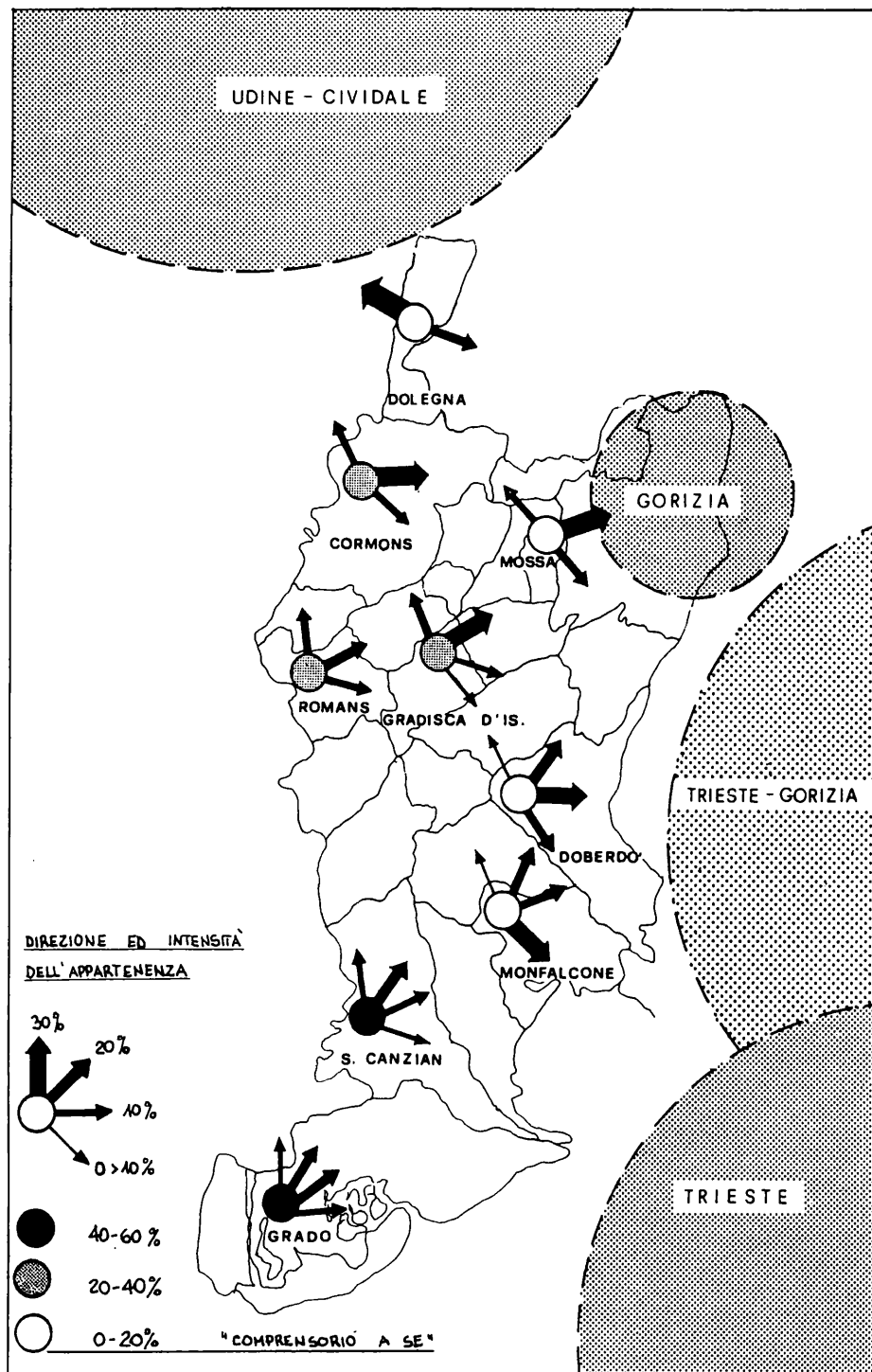


Figura 2 - Direzione e intensità dell'appartenza territoriale nelle comunità-campione.

Praticamente nessuno in questi comuni favorisce l'unione ad un comprensorio centrato sulla sola Trieste. I comuni "meridionali" invece distribuiscono variamente le loro preferenze tra tutte le ipotesi, anche se quella udinese-cividalese raccoglie pochi o quasi nulli consensi (ma forse diversi sarebbero stati i risultati se invece che di Udine/Cividale si fosse parlato di Friuli) e nel caso di Monfalcone prevale addirittura massicciamente il consenso all'aggregazione al comprensorio della sola Trieste.

La discussione e interpretazione di questi risultati è resa difficile dalla scarsa incidenza, o potere discriminante, dimostrati dalle variabili generali ("indipendenti"): sesso, età, istruzione, occupazione. La variabile etnica è risultata scarsamente utilizzabile per l'eccessiva semplicità dello strumento di rilevazione e soprattutto per la fortuita presenza nel campione di Monfalcone di una maggioranza (53%) di soggetti che si sono dichiarati friulani, ciò che non sembra riflettere la reale consistenza dell'elemento friulano in quella città (12).

Più stimolante, produttiva e d'interesse generale sembra l'ispezione della rappresentazione grafica dei dati (fig.2). Due caratteri sembrano balzare immediatamente all'occhio: e ambedue sembrano suggerire l'esistenza di una chiara logica spaziale nella distribuzione delle preferenze rispetto all'ipotetica riorganizzazione politico-amministrativa.

Il primo è che le tendenze isolazionistiche ("compensorio a se") sono più forti nelle aree geograficamente marginali, più lontane dal capoluogo. Esse sono invece minime nelle comunità più vicine al capoluogo, o ai possibili capoluoghi.

Il secondo è che le comunità distribuiscono le loro preferenze verso i possibili capoluoghi comprensoriali anche in funzione delle dimensioni di questi. Sembra così emergere qualcosa di analogo al classico "modello gravitazionale", ben noto agli studiosi dei fenomeni socio-spaziali. Quel modello però si riferisce alle interazioni fattuali tra centri urbani e aree insediative, cioè ai flussi migratori o pendolari o comunicazionali o simili, e non a semplici "orientamenti spaziali" o preferenze per alternative teoriche di localizzazione (13). Un tentativo di applicare questo modello ai risultati della presente ricerca non ha dato, infatti, risultati apprezzabili. Potrebbe essere non privo d'interesse teorico, ma fuori dai limiti delle presenti note, tentare l'elaborazione di un modello ad hoc.

NOTE

(1) E' nota l'origine dichiaratamente nazionalistica della denominazione ascoliana di Venezia Giulia, che peraltro si riferiva all'area alpina, carsica, istriana e dalmata, ora quasi totalmente passata alla Jugoslavia, e non alla pianura friulana; talché sembrano non senza giustificazione le reiterate proposte di abbandonare questo nome, come storicamente ormai inutile se non dannoso. E sono note anche le continue polemiche dei "friulanisti" contro il termine "isontino", che tenderebbe a nascondere la compatta e solida friulanità di larga parte della provincia. Essi preferirebbero il termine "Friuli orientale" (o Goriziano), senza però alcun riferimento alle note tesi nazionalistico-annessionistiche dell'Antonini.

(2) Un primo convegno ebbe luogo a Gorizia il 23 febbraio 1980 nella sala della Provincia. Una settimana dopo (1 marzo) fu la volta di quello triestino, nella sala della Camera di Commercio. A

quest'ultimo parteciparono esperti nazionali di amministrazione locale, come l'on. avv. F. D'Onofrio; presiedeva il giudice costituzionale prof. L. Paladin.

(3) La relazione presentata al convegno di Trieste è stata pubblicata con il titolo *Parametri sociologici di organizzazione del territorio. Riflessioni sull'ipotesi del comprensorio Trieste-Gorizia*, negli *Annali della Facoltà di Scienze Politiche*, Università di Trieste, 1981, pp. 109-138.

(4) Rimandiamo ai lavori di R. GUBERT, *Il sentimento di appartenenza territoriale in aree marginali*, in "Studi sociali", v. 17, 1983; anche in *Appartenenza e marginalità sociale*, Dehoniane, Napoli 1983; L. STRUFFI, *La dimensione spaziale dell'appartenenza: una variabile trascurata, ma non irrilevante, nello studio dei criteri di organizzazione del territorio*, in F. DEMARCHI, R. GUBERT, G. STALUPPI (cur.), *Territorio e comunità. Il mutamento sociale nell'area montana*, Angeli, Milano 1983; R. STRASSOLDO, *Sociologia spaziale e appartenenza territoriale: note di ricerca*, in "Sociologia urbana e rurale", VII, 16, 1985, pp. 3-20.

(5) Questa ricerca ha costituito il nucleo della tesi di laurea del dott. A. Spetic, che ha anche svolto le interviste. Colgo qui l'occasione per ringraziarlo dell'intelligente collaborazione e per avermi permesso di utilizzare i suoi dati. Il piano di campionamento è stato preparato dal prof. M. Strassoldo, dell'Istituto di Statistica, Facoltà di Economia e Commercio, Università di Trieste. L'elaborazione elettronica dei dati è stata effettuata nei centri di calcolo delle Università di Trieste e di Udine su programmi preparati nell'ambito dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, che qui ringrazio per la collaborazione.

(6) R. GUBERT, *La situazione confinaria*, Lint, Trieste 1972. Questa parte della ricerca è stata rianalizzata anche negli ultimi due lavori citati nella nota 4.

(7) Su questo argomento mi permetto di rimandare al mio *Temi di sociologia delle relazioni internazionali*, ISIG, Gorizia 1979.

(8) Sulle ragioni e i motivi di tale differenza, e dell'emozionalità che avvolge il dibattito politico-amministrativo in tema di revisione delle circoscrizioni, individuazione dei centri, ecc., avanzo alcune ipotesi nel testo cit. a nota 3, pp. 119 ss.

(9) Qui i problemi sono due. Uno è quello del rapporto tra città capoluogo e territorio. Trascurando la curiosità storica che la regione ha preso il suo nome da quello antico di Cividale (Forum Julii), sembra indiscutibile che i rapporti tra il territorio e la sua capitale moderna, Udine, non sono di totale identificazione: Udine è qualcosa di molto diverso dal Friuli; il Friuli non è l'Udinese. Il secondo problema è che la logica dell'organizzazione comprensoriale opererebbe in modo opposto, se applicata al Friuli o alla Venezia Giulia. In quest'ultima essa potrebbe legittimamente portare all'unificazione delle due province, in vista della ristrettezza del territorio e di altri fattori di omogeneità. Nel caso del Friuli essa porterebbe invece probabilmente alla sua divisione in più comprensori; certamente a uno della Carnia e uno della Bassa (ed è a questo che miravano chiaramente i sostenitori dell'ipotesi comprensoriale). L'ipotetica scelta sarebbe dunque stata non tra Venezia Giulia, (TS-GO) e Friuli, ma tra Venezia Giulia e un troncone di Friuli; e probabilmente quello, appunto, Udinese-Cividalese. Pur coscienti di queste implicazioni e distorsioni e pur non condividendone l'"ideologia" sottostante, abbiamo preferito usare questa seconda formula, sia per analogia con le altre alternative, sia per realismo politico. Questo è solo un piccolo esempio dei problemi che si incontrano quando si chiede alla gente di scegliere tra alternative ipotetiche, e quando si ha a che fare con problemi di identificazioni comunitarie e appartenenze territoriali.

(10) Vi sono diverse teorie sociologiche che enfatizzano il ruolo del linguaggio nella e nella percezione della realtà, sociale o meno. Alcuni sottolineano che l'attribuzione di un nome è una forma di occupazione, di presa di possesso; e che ogni sostantivo implica un'imposizione, più o meno arbitraria, di rotture, di confini, nel flusso continuo delle percezioni e degli eventi. Il fenomeno sembra particolarmente importante nel campo delle realtà socio-spaziali. Sul tema cfr. R. STRASSOLDO, voce *Spazio*, in F. DEMARCHI, A. ELLENA, B. CATTARINUSI (cur.), *Nuovo Dizionario di sociologia*, Paoline, Roma 1987.

(11) Entità sociospaziali bi- o multi-polari non sono un'eccezione; molti stati ad es. hanno una ca-

pitale "morale", una economica, una storica, una politica, ecc. A livello più basso però sono situazioni più rare e solitamente instabili, risolvendosi prima o poi nel predominio di uno dei poli. Uno dei casi più curiosi e prossimi alla realtà nostrana è quello della diocesi di Belluno e Feltre, dove il vescovo risiedeva sei mesi nel primo centro, con il titolo di Belluno e Feltre, e sei mesi nel secondo, con il titolo di Feltre e Belluno. Ma l'equilibrio tra i due centri concorrenti fu rotto quando Belluno, e non Feltre, fu scelta dallo Stato italiano come capoluogo di provincia.

(12) L'anomalia si può spiegare con la forte affluenza di pendolari friulani nelle fabbriche di Monfalcone (il questionario non prevedeva il controllo della residenza), con la notevole componente di immigrati dal Friuli e/o con l'equivoco tra Friuli come dato etnico e Friuli-V.G. come dato politico-amministrativo. Anche in San Canzian si riscontra un'alta percentuale di dichiarazioni di appartenenza friulana; in ambedue i comuni risulta quasi assente invece l'identificazione bisiaca. Questa anomalia ha consigliato il non-utilizzo del dato etnico.

13. Il Forum dei movimenti autonomisti friulani

Nell'estate del 1987, l'A. è stato invitato dal Movimento Friuli a far parte, insieme con Gianfranco d'Aronco, Roberto Bertoja, Gino di Caporiacco, Corrado Cecotto e Nello Tracanelli, di un "comitato di saggi" per indicare le vie di rilancio del movimento autonomista friulano, allora chiaramente in crisi. Una delle prime iniziative del Comitato - autocostituitosi poi come Comitato di Studi per l'Autonomia Friulana - fu l'indizione di un incontro tra tutti i gruppi spontanei ancora attivi su questo fronte, e con la partecipazione anche dei partiti "tradizionali". Data ormai per scontata anche l'approvazione della legge nazionale per la tutela del friulano (e delle altre "lingue minori") in Italia, come prossimo obiettivo del movimento autonomista veniva indicata la revisione dell'assetto politico-amministrativo di queste terre, con la realizzazione finalmente di quella Regione Friuli che era stata beffata nel 1947. L'incontro ebbe luogo a Villa Manin il 20 settembre, con la partecipazione di ca 200 persone, tra cui: Umberto Bertoni per la "Lista per Cervignano"; Lelo Cjanton per "Risultive"; Giorgio Cavallo per "Democrazia proletaria del Friuli"; Gianfranco Ellero per la "Società Filologica Friulana"; Pieri Fontanin per "Circul cultural e ricreatif di Basandiele"; Francesco Frattolin per "La Bassa, associazione culturale per lo studio della friulanità del latisanese e del portogruarese"; Renato Jacumin per "Socialismo Cristiano", Aquileia; Zorz Jus, per la "Clape cultural furlane 'Hermes di Coloret'; Walter Mansutti, per "Autonomie Furlane"; Pieri Merluzzi, per "Pal Friul - Associazione dai migrans furlans"; Silvano Pajan, per la "Cooperative Furlane di Informazion"; Etefredo Pascolo, per "Int Furlane"; Paolo Petziol, per l'"Associazione culturale Mitteleuropa"; Riedo Puppo, per "Risultive"; Stefano Santi, per il "Comitat di Difese de Ledre"; Edoardo Tomasetti, per il "Comitato di tutela dell'ambiente di Basiliano e Campofornido", Mauro Tosoni, per "In Uai-te"; Claudio Violino, per l'"Associazione cultural Mulin di Marchet"; Renato Vivian, per la "Lista Verde"; Lorenzo Zanon, per la "Clape Cultural furlane '3 di avril". Hanno inoltre preso la parola Luciano Verona della SFF, Mario M. Comini e numerosi consiglieri regionali (C. Puppini d'Agaro, G. Gambassini, Piero Zanfagnini ecc.) e altri rappresentanti di partiti (es. A. Baracetti e R. Toschi per il PCI). Molti oratori hanno consegnato delle pregevoli relazioni scritte, che non hanno purtroppo trovato la via della pubblicazione. Nelle pagine che seguono si pubblica per la prima volta la sintesi del dibattito, organizzata per argomenti, sulla base degli appunti personali, e non rivista dagli oratori.

1. Sull'iniziativa del Comitato. In generale sembra che l'iniziativa del Comitato di Studi Per l'Autonomia Friulana abbia incontrato un largo consenso, testimoniato non solo esplicitamente da molte espressioni degli intervenuti, ma anche dalla loro stessa numerosità, dall'attenzione con cui sono stati seguiti i lavori, dall'atmosfera costruttiva. Solo alcuni oratori (Mansutti, Tosoni) hanno criticato alcuni aspetti dell'iniziativa, come l'eccessiva attenzione verso i partiti "italiani", e il fatto stesso di averli invitati; sostenendo che ciò rendeva impossibile un dibattito veramente a fondo tra i gruppi auto-

nomistici. Lamentata anche la mancanza delle componenti ecclesiastiche dell'autonomismo friulano. D'altro canto, diversi oratori (Cjanton, Cavallo, Violino) hanno esplicitamente invitato il Comitato a proseguire l'opera, facendosi promotore di ulteriori, specifici incontri tra gli autonomisti.

2. Sulla Regione Friuli. In generale sembra che di per sè l'idea della Regione Friuli, intesa come puro contenitore formale, non sia sentita come prioritaria. L'approfondimento di questo tema non può essere affrontato senza affrontare anche i temi dei "contenuti": l'autonomia, la friulanità linguistico-culturale, i rapporti socio-economici-politici. Diversi oratori hanno sottolineato che, di per sè, una Regione Friuli potrebbe riprodurre tutti i difetti della regione Friuli-Venezia Giulia, o dello Stato italiano (burocratismo, centralismo ecc.). Per molti, è piuttosto prioritario il tema del rilancio dell'idea e dei movimenti autonomisti (Santi, Zanon, Bertoni, Fontanini, Cavallo, ecc.). Verona ha sottolineato che la Regione Friuli è indispensabile per la tutela e sviluppo della lingua e cultura friulana; ma che a loro volta queste hanno senso solo in vista della realizzazione della Regione Friuli. Pochi hanno iniziato a delineare quelli che dovrebbero essere i caratteri di fondo di tale Regione: per Cavallo, essa deve essere 1) speciale (perché alberga minoranze, a cominciare da quella friulana); 2) dotata di qualche competenza di politica internazionale, o almeno interregionale; 3) decentrata al massimo, sburocratizzata. Per Pagani, la Regione Friuli deve essere speciale, autonoma, confederale.

3. Sull'Autonomia. Come si è detto, il tema dell'autonomia sembra interessare e premere più di quello della Regione Friuli, in quanto istituzione. I diversi oratori hanno dato diverse definizioni di autonomia: partecipazione popolare alle scelte (Tomasetti, Bertoni), potestà legislativa e finanziaria (Jus), autodecisione (Santi), "jessi parons sule proprie tiere; recuperà l'identitat nazional; jessi libars di vivi tanche Furlans in Friul" (Zanon), lotta alla partitocrazia (Bertoni), rapporto simbiotico col territorio (Vivian). In qualche caso il concetto di autonomia è stato spinto fino a quello di autodeterminazione nazionale; così Cavallo ha ricordato che Democrazia Proletaria ha stabilito l'applicabilità di tale principio alle minoranze nazionali presenti in Italia, a cominciare da quella Sud-Tirolese, ma anche a quella friulana, se così decidesse il popolo friulano. Pagani ha ricordato che la regione Friuli sarebbe membro di una Repubblica Federale Italiana, ma con possibilità di stabilire anche patti federativi con altre entità. Jus ha contestato il principio costituzionale, riproposto dal Comitato nella sua relazione introduttiva, della "Repubblica una e indivisibile".

4. Sui rapporti tra movimenti autonomisti, friulanisti e ambientalisti. Molti oratori (Tomasetti, Santi, Zanon, Tosoni, Jacumin, Vivian ecc.) hanno sottolineato le strette affinità tra gli ideali dell'autonomismo (in quanto dottrina politica generica), della tutela e valorizzazione della lingua, storia e cultura locale, e della difesa del paesaggio, dell'ambiente, del territorio, della natura. Per Tosoni l'attenzione a questi ultimi temi distingue il "nuovo autonomismo" da quello vecchio. Per Santi, sia nell'un caso che

nell'altro si tratta di difendere le diversità, contro la pressione livellatrice e omogenizzatrice della società moderna; e ciò si può fare solo valorizzando il livello locale, e mobilitando le forze locali. Per Vivian autonomia è, oggi, rapporto con il territorio, anche culturale; è vivere meglio, in maniera diversa, alternativa. Per Jacumin, il Friuli si difende anche difendendo i pozzi che pescano nelle sorgive locali, contro l'invasione degli acquedotti. Così anche Tosoni. La regione Friuli dovrà caratterizzarsi per la sua opera in difesa non solo della lingua e cultura, ma anche, allo stesso modo, per la difesa della sanità dell'ambiente fisico e sociale.

5. Su Federalismo, Europeismo, Internazionalismo. Diversi oratori si sono preoccupati di prevenire qualsiasi critica di provincialismo, passatismo, nazionalismo (friulano), insistendo che l'idea di autonomia regionale ha senso solo in un quadro federalistico, a livello sia italiano che europeo (Jus, Santi, Frattolini, Bertoni, Petiziol, ecc.). La parola d'ordine è "Regione Friuli autonoma nella Repubblica Federale Italiana negli Stati Uniti d'Europa" (Jus). Cavallo rivendica, per la Regione Friuli (come per ogni altra Regione) anche qualche competenza negli affari esteri. Petiziol ricorda che il problema di Trieste può essere risolto solo restituendo a quella città le sue funzioni nel commercio internazionale. Il nuovo autonomismo friulano sembra quindi più proiettato nel tempo futuro, e nel grande spazio europeo, che piegato sul proprio passato ed entro i propri confini. Non si sono toccati esplicitamente, invece, salvo che da due soli oratori (Cavallo e Santi) i temi del rapporto tra i movimenti autonomisti (e ambientalisti e friulanisti) e i movimenti pacifisti.

6. Su Trieste e la Venezia Giulia. Solo pochi intervenuti (es. Pascolo, Cjanton) hanno data per scontata l'incompatibilità tra Friuli e Trieste e la necessità che la Regione Friuli implichi la separazione da Trieste. Altri hanno affermato che questa non è una pregiudiziale (Mansutti); Bertoni e Petiziol, riflettendo le sensibilità del Friuli Orientale e Goriziano, sentono come dannosa e traumatica questa separazione. Tutti ovviamente affermano la necessità di una profonda revisione dei rapporti tra le due realtà. Ellero afferma la necessità di far sparire il concetto-fantasma di Venezia Giulia. Altri (tra cui soprattutto Pagani) affermano che gli autonomisti friulani non sono contro nessuno. Ma tutto ciò nel quadro dell'obbiettivo programmatico irrinunciabile della Regione Friuli. Diversa naturalmente l'impostazione dei partiti "Italiani" (Toschi, Zanfagnini, Baracetti) che accettano, come costituzionalmente immodificabile, il principio dell'unità della Regione Friuli-Venezia Giulia, all'interno della quale, eventualmente, realizzare qualche autonomia differenziale delle due realtà storico-geografiche.

7. Sull'Unione delle Tre Province Friulane. Questa tesi, proposta alcuni anni or sono dall'on. Baracetti e riproposta anche in questa sede da lui ed altri (Zanfagnini), presuppone il principio della non-modificabilità del quadro istituzionale e costituzionale della Regione Friuli-Venezia Giulia. Gli autonomisti non accettano tale principio; confidano che alla fine, se la pressione è sufficiente, Roma "mollerà". Alcuni autonomisti (Puppini) pensano che la legge sul decentramento dei poteri, dalla regione alle province,

mira soprattutto ad aumentare la conflittualità tra di esse, per ragioni di spartizioni di torte: e quindi a dividere, non a unire, il Friuli.

8. Sulla Capitale. Il consigliere Zanfagnini ha riproposto anche al Forum l'idea di Udine capitale del Friuli, e quindi sede naturale per "il Parlamentino delle Tre province unite". L'idea è stata riproposta anche da altri; senza riferimento necessario a quella dell'unione delle tre province (Mansutti, Tosoni, Vivian). Altri hanno affermato che la questione del trasferimento della capitale regionale da Trieste a Udine è di importanza minore (Tomasetti, Jus, Toschi). Comini ha ricordato che comunque Trieste non può continuare ad essere la capitale della regione, per il suo totale e innato disinteresse per il Friuli.

9. Sui partiti. Ovviamente l'atteggiamento generale degli autonomisti verso i partiti "italiani" rimane di notevole diffidenza. Per loro natura (centralistica, nazionale, romana, ecc.), per logica, nessun partito può essere autonomista; in alcuni di loro vi sono alcune persone che credono in qualche misura agli ideali dell'autonomismo, ma degli apparati non ci si può fidare (Fontanini); a loro non si può affidare la friulanità (Cavallo); cedono solo se costretti, non danno mai niente di loro iniziativa (Zanon, Puppini). La classe politica istituzionale, in Friuli, è meschina, mira solo alla carriera e ad arrivare a Roma (Vivian); la partitocrazia rimane il nemico numero uno degli autonomisti (Bertoni); è necessaria la "contestazione globale" del sistema dei partiti (Jus), ecc. E tuttavia sembra vi sia disponibilità ad un confronto corretto e costruttivo con i partiti; anche se, magari, solo in una fase ulteriore, dopo che i movimenti autonomisti si saranno chiariti le idee, organizzati e irrobustiti (Tosoni). Cjanton, Ellero, Tomasetti e Puppo sembrano invece più fiduciosi sulla possibilità che gli ideali autonomisti friulani possano essere realizzati anche attraverso i partiti. Ovviamente, i rappresentanti dei partiti intervenuti nel dibattito, pur rendendo omaggio alla validità delle idee dei gruppi autonomisti, si presentano come unica forza realisticamente in grado di far qualcosa per la Regione Friuli; a piccoli passi, ecc; ricordando le loro benemeritenze fin qui acquisite (leggi sulla ricostruzione dopo il terremoto, proposte di legge sulla tutela della lingua e cultura friulana, l'università ecc.).

10. Sul Movimento Friuli. La maggior parte degli intervenuti ha seguito la raccomandazione del Comitato, di non fare del Forum un pre-congresso del Movimento Friuli. Tuttavia alcuni (es. Tosoni, Vivian) non hanno risparmiato critiche, anche vivaci, al MF e alla sua attuale dirigenza. Altri (Jus) lo hanno difeso, come unica forza organizzata con le carte in regola per guidare tutto il movimento autonomista friulano. Molti altri invece hanno auspicato la sua profonda apertura, in spirito di umiltà, alle tante forze nuove al suo interno e al suo esterno; si è parlato più volte della necessità di una rifondazione, ricostituente, rinascimento. Pagani ha proposto una nuova denominazione: Partito (o Movimento) Federalista Autonomista Friulano, con un nuovo simbolo (l'Aquila patriarcale) e una nuova dirigenza.

11. Sull'integrità territoriale del Friuli. Il Friuli è identificato nei suoi confini sto-

rici, dalla Livenza al Timavo. Ciò significa che il Friuli comprende anche territori abitati da popolazioni non friulanofone, entro le tre provincie di Pordenone, Udine e Gorizia; ma anche i territori friulanofoni, o di transizione, oggi appartenenti ad altre provincie. In particolare si sostiene il diritto, più volte rivendicato, delle popolazioni di Sappada e del Portogruarese di optare per il Friuli.

12. Proposte operative. Molti intervenuti hanno seguito la raccomandazione del Comitato di esporre obiettivi concreti e concrete strategie per realizzarli. In questo senso, Lelo Cjanton ha proposto che il Comitato si faccia sollecito promotore di un'assemblea per la ricostituzione del Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia Regionale, con la massima partecipazione della popolazione e delle forze politiche. Tomasetti propone 1) un Comitato Interpartitico di Coordinamento per l'Autonomia Friulana, 2) la richiesta di finanziamento di un forte centro di diffusione di informazioni (stampa, TV, radio) a servizio dell'autonomismo; e 3) la redazione di un concreto programma di tutela del territorio. Mansutti propone, come obiettivo minimale e realistico, un Comitato per Udine Capitale. Santi un Coordinamento dei gruppi autonomisti, basato su pochi punti: 1) autonomia, federalismo; 2) valorizzazione dell'identità culturale e linguistica; 3) difesa dell'ambiente; 4) smilitarizzazione del territorio; 5) recupero della montagna. Anch'egli ribadisce il principio della partecipazione, del lavoro tra la gente, e soprattutto tra i giovani, i più soggetti ad allontanarsi da questi ideali. E insiste anche sulla necessità di un grande sforzo per l'informazione. Zanon prospetta un lungo, faticoso lavoro di sensibilizzazione di base, che potrà portare frutti a tempi medio-lunghi; non certo già alle prossime elezioni regionali. Tosoni e Cavallo propongono un congresso, anche di diversi giorni, (una "Dieta", magari a Fagagna) di tutte e sole le forze autonomistiche per elaborare programmi e strategie comuni, unificate. Merluzzi propone una Costituente della Regione Friuli, cui partecipino anche rappresentanti di tutte le forze economiche, sociali, culturali e politiche; e propone già anche un progetto globale, per 1) un organo di informazione, 2) la tutela della lingua e cultura friulana nella scuola, 3) valorizzazione di Aquileia e 4) accentuazione della funzione del Friuli come ponte verso l'Est. Fontanini propone la costituzione di un forte Partito Autonomista Friulano. Puppo propone che il Comitato interpellasse direttamente ogni parlamentare di questa regione per impegnarlo ad attivarsi a pro dell'autonomia friulana, e si augura che possa emergere un nuovo Tessitori.

14. Per la Regione Friuli

Versione ampiamente rivista di un rapporto preparato nell'autunno-inverno 1987 per il Comitato di Studio sull'Autonomia Friulana (Bertoia, Ceccotto, D'Aronco, Della Marta, Di Caporiacco, Strassoldo, Tracanelli), anche tenendo conto dei risultati del Forum dei gruppi autonomisti friulani di Villa Manin (20 settembre 1987). Sulla base di quel rapporto il Comitato ha redatto il manifesto "Verso la Regione Friuli", distribuito poi a tutti i gruppi partecipanti al Forum, ai partiti e alla stampa.

I. Premessa

1. Alle soglie ormai dell'anno 2000, l'ideale dell'autonomia friulana è più vivo che mai. Al Forum di Villa Manin si è sentita un'atmosfera di intenso interesse, di voglia di fare, di commozione; e anche d'intesa. La spinta a perseverare nell'impegno esiste ed è forte.

2. Viviamo una fase di transizione fra un autonomismo "vecchio", in cui prevaleva il desiderio di realizzare la storica aspirazione del popolo friulano all'autogoverno, al riconoscimento politico-amministrativo della propria esistenza, e un autonomismo "nuovo", in cui sembrano prevalere i contenuti politico-sociali dell'ideale autonomistico: decentramento e diffusione del potere al livello più "basso" e locale possibile, democrazia diretta, partecipazione. Nel primo caso, l'autonomia è vista come un presupposto per realizzare la Regione Friuli; nel secondo, la Regione Friuli è un presupposto per realizzare una società migliore, più attenta ai bisogni umani. Nel primo caso prevale l'interesse per la storia, per i valori culturali che il popolo friulano ha espresso e perseguito nei secoli, e che si vuole proiettare nel futuro. Nel secondo caso prevale l'interesse per la condizione friulana oggi, per i rapporti tra l'uomo e il suo ambiente, per realizzare in Friuli un modello di vita universalmente valido.

3. Queste due anime dell'autonomismo friulano non sono in contraddizione. La conservazione dei valori culturali implica la conservazione dei valori ambientali, e viceversa. In ambedue i casi si tratta di applicare il più generale principio della nuova filosofia ecologica: proteggere e promuovere ovunque, con ogni mezzo, le diversità, le singolarità. Nella società moderna esiste un intreccio di potenti forze che promuovono l'eguaglianza, l'unificazione, l'omogeneizzazione, il livellamento, la standardizzazione, l'omologazione, la massificazione; sono le forze dell'economia, della razionalità strumentale, della scienza, della tecnica, delle grandi istituzioni politiche, dei mezzi di comunicazione di massa. Queste tendenze hanno importanti aspetti positivi; ma esse comportano anche gravi rischi per lo spirito umano. Vanno perciò controbilanciate da forze di segno opposto, a favore delle differenze, delle distinzioni, delle identità parziali e locali.

4. La rinascita dei “patriottismi” minori, del senso di appartenenza locale, della “nuova territorialità”, la riscoperta delle radici storico-geografiche, la valorizzazione delle culture regionali, l’impegno per la difesa e sviluppo del proprio ambiente immediato, sono fenomeni diffusi in tutte le società più avanzate, come reazione allo strapotere delle forze standardizzatrici e centralizzatrici. Essi sono radicati in bisogni profondi della natura umana (bisogni di identità, di territorialità) e stanno alla base dei valori più elevati (senso di comunità, di solidarietà, di eticità).

5. Che le aspirazioni all’autonomia del Friuli siano ancora così vive e forti, dopo quattro secoli di sottomissione a sistemi politici estranei (Venezia e Austria), dopo oltre un secolo di sommersione nello stato italiano e dopo venticinque anni di integrazione forzata nella regione Friuliveneziagiulia, è un fenomeno storico singolare, alla cui spiegazione concorrono fattori di ordine geografico (posizione di frontiera), storico (ripetersi di “colpi del destino”, come guerre e terremoti, che hanno temprato il carattere etnico), sociale (migrazioni), forse anche genetico.

6. Come l’Italia pre-risorgimentale, il Friuli è oggi una mera espressione geografica o, al più, storico-linguistico-culturale. Non esiste alcuna istituzione politico-amministrativa che lo comprenda interamente ed esclusivamente, che lo unisca e definisca. Non esiste una classe dirigente friulana che lo rappresenti e lo guidi. Non esiste un centro, un capoluogo che lo innervi. Non esiste una demarcazione ufficiale dei suoi confini. Non esiste un’istituzione di alta cultura che ne alimenti lo spirito, né un grande mezzo di comunicazione sociale, che ne informi e formi l’opinione pubblica. Non esiste neppure un grande centro di interessi economici e finanziari propriamente friulano. Il Friuli esiste e vive solo come idea nella mente e nel cuore di quanti vi credono.

7. La friulanità si manifesta soprattutto nella lingua. La lingua è un’espressione fondamentale dello spirito umano; ma non lo esaurisce. Un sistema di valori, una cultura può esprimersi anche in lingue diverse; una stessa lingua può esprimere anche valori e culture diverse. In linea di principio il Friuli, come sistema socio-culturale, potrebbe sopravvivere all’estinzione della lingua friulana; e viceversa. Ma non c’è dubbio che essi hanno molto più probabilità di sopravvivere se si alimentano a vicenda (sinergia).

8. Il Friuli, come unità storico geografica, non coincide con l’area friulanofona. Come ogni comunità, il Friuli è in primo luogo un fatto dello spirito, l’insieme delle persone che si sentono appartenenti allo stesso gruppo; è un “plebiscito quotidiano”, un atto di volontà, una libera scelta. Non vi sono determinazioni né genetiche, né linguistiche, né - entro certi limiti - geografiche del Friuli, né vi può essere costrizione ad essere friulani.

9. Sul piano politico-amministrativo, il Friuli è frammentato in tre realtà provinciali. Vi sono effettive, radicate differenze economiche, sociali, culturali tra di esse, dovute a storie in qualche misura separate e ai tropismi verso centri di attrazione diversi. V’è la naturale tendenza di ogni struttura a rinforzare la propria identità interna e a marcare

le distinzioni rispetto all’esterno. Vi sono le gelosie, le permalosità, le ripicche, le diffidenze, gli egoismi, la competizione tra i loro gruppi dirigenti. Ma v’è soprattutto l’interesse dei centri di potere superiore (regionale e nazionale) a fomentare le differenze all’interno del Friuli, secondo l’antico principio del “divide et impera”. La manifestazione più plateale di questo disegno è l’uso sistematico, da parte della radiotelevisione di Stato, della dizione “destra Tagliamento” e “Isontino”, per indicare, rispettivamente, il Friuli Occidentale (provincia di Pordenone) e quello orientale (provincia di Gorizia).

10. Malgrado tutte le dichiarazioni a contrario dei suoi occupanti, l’esistenza della regione Friuliveneziagiulia è incompatibile con la sopravvivenza del Friuli. E’ inevitabile che il consolidamento del centro degli interessi e del potere a Trieste porti alla formazione di una coscienza e un’identità che non sarà più friulana ma friulgiuliana.

Questa evoluzione può avere aspetti anche positivi. Ma chi l’accetta deve aver chiara la coscienza di accettare anche l’estinzione di un’idea, una lingua, e forse anche un sistema socio-culturale che ha almeno mille anni di storia.

11. Il Friuli si trova a un passaggio decisivo della sua storia. La presente generazione può essere l’ultima in cui la lingua friulana è ancora lingua della maggioranza del popolo friulano; e in cui è ancora possibile dare a questo popolo un’organizzazione politico-amministrativa che ne assicuri la sopravvivenza nel prossimo secolo. Abbandonato al gioco delle forze spontanee e ai disegni dei centri di potere sovraordinati, il Friuli perderà la lingua, la coscienza, le province di Pordenone e di Gorizia, e parti di quelle di Udine.

12. E’ questo scenario di imminente “finis Forijulii” che rende necessario e urgente l’avvio di una inversione di tendenza. La presente generazione di friulani deve decidersi se intervenire o meno, con forza. Non può invocare l’alibi storicistico o strutturalista delle “forze storiche”, delle tendenze inevitabili. Storia e struttura sono il risultato di singoli atti di volontà individuali. Omettere di agire significa collaborare con le tendenze in atto, rendersene complici. Chi non è per l’autonomia del Friuli in cuor suo ha già sepolto l’idea di Friuli.

13. Senza questa fede nel Friuli, e quindi nell’autonomia friulana, non ha molto senso neanche lo studio della sua storia e la conservazione dei suoi prodotti culturali; se non come esercizio meramente accademico e museografico.

14. Ma vale poi la pena di battersi per l’autonomia friulana, per mantenere in vita il Friuli, cioè un’idea? Non è più razionale adeguarsi e schierarsi con le forze che sostengono idee e identità diverse, come quella friulgiuliana? Non è preferibile prendere atto che “la gente non capisce”, la friulanità “non è sentita”? A questi interrogativi si può rispondere con una molteplicità di argomentazioni. Nella prossima sezione ne presentiamo sei.

II. CINQUE RAGIONI PER LA REGIONE FRIULI

15. L'uomo non vive di solo pane, o consumi, o benessere materiale, o successo, o carriera. Chi si batte per l'autonomia friulana si rivolge a quanti ancora sentono il fascino delle idee, dello spirito; a quanti ritengono che sia lesivo della dignità umana abbandonarsi passivamente alle correnti della storia, cioè al potere dei più forti. Bisogna anche avere il coraggio di sostenere posizioni controcorrente, testimoniare valori anche se non alla moda. Le battaglie vanno fatte se rispondono a giustizia e verità, non solo se si è sicuri di vincere; vanno fatte anche se si è una piccola minoranza, perchè sono le minoranze che spesso fanno la storia.

16. L'autonomia è un valore presente nella maggior parte delle dottrine politiche. Malgrado tutti i progressi nel campo dei trasporti, comunicazioni e informazioni, l'uomo continua a vivere gran parte della sua esistenza in comunità territorialmente determinate; solo in esse diventa persona, cioè essere sociale e politico. La comunità è un fatto naturale, primordiale; lo Stato non può che riconoscerla e usarla, e dovrebbe valorizzarla. La comunità è l'ambito primario della morale, dei diritti e dei doveri, della responsabilità, della partecipazione, della democrazia, e della libertà. Le costituzioni degli stati moderni danno tutte gran spazio alle autonomie locali. Alcune di esse si ispirano ai principi del federalismo, cioè riconoscono la priorità delle autonomie locali rispetto ai poteri centrali (principio di sussidiarietà). La dottrina regionalistica è una variante di quella federalista. Perchè possano funzionare bene, le Regioni non devono essere solo ambito di decentramento dei poteri, luoghi di mera efficienza tecnico-amministrativa; devono essere ambiti di democrazia e partecipazione. Bisogna che sottesa alla regione-ente amministrativo vi sia una reale comunità regionale. Vi deve essere senso di identificazione, appartenenza, solidarietà, patriottismo, integrazione, perchè solo da questi sentimenti nasce la partecipazione democratica. Questi sentimenti possono essere in qualche misura favoriti dal potere centrale, con il meccanismo di "costruzione dell'identità"; ma essi poggiano essenzialmente su fenomeni "di lunga durata" - i tratti psicologici, i caratteri, i costumi, le mentalità, i miti, i valori, la cultura materiale, il paesaggio - difficilmente manipolabili nei tempi brevi della politica. Chiaramente i caratteri socio-culturali delle due principali componenti della Regione Friuli-Venezia Giulia sono molto diversi, e ci si chiede se sia giusto, e possibile, mirare alla loro omogenizzazione. In linea generale sembra più razionale che siano le strutture politico-amministrative ad adattarsi alle realtà socio-culturali, e non viceversa.

17. La cultura tradizionale friulana, come ogni altra cultura contadina, contiene valori affini a quelli della moderna cultura ecologica: semplicità di costumi e di consumi, auto-limitazione, contatto con la terra e la natura, responsabilità e previdenza per generazioni future, e così via. E' vero che negli anni più recenti la società friulana si è molto allontanata dalle sue basi contadine, e che in generale la cultura ecologica ha perso un po' del suo fascino; ma è certo che la sopravvivenza della società, nel lungo periodo, richiede un generale ritorno a quei valori. La difesa dell'ambiente naturale tende a

coincidere con la difesa dell'ambiente storico-culturale. La confluenza dei movimenti ecologisti e di quelli etnico-regionalisti, in Friuli come in molti altri luoghi delle società più avanzate, non è casuale. Un Friuli autonomo potrebbe più facilmente diventare un modello di comunità regionale ispirata ai principi dell'ecologia ("bio-regione").

18. Altre componenti centrali della cultura friulana tradizionale - il culto della casa, della famiglia, del lavoro, della disciplina, dell'onestà, del rigore, della stabilità, del senso del dovere collettivo - connessi alla sua storia e natura di popolo di frontiera, nordico, cristiano e contadino, rischiano di essere travolti dalle contrarie correnti oggi prevalenti. Pur senza mitizzare la consistenza di tali valori, già nella società tradizionale; senza illudersi sulla loro tenuta attuale; e senza sottovalutare l'importanza di valori diversi, propri della società moderna e post-moderna, si ritiene che i primi mantengano la loro validità e siano degni di essere difesi. Un Friuli autonomo potrebbe più facilmente impegnarsi in questo senso.

19. L'autonomia del Friuli è un presupposto necessario, anche se non sufficiente, alla sopravvivenza e sviluppo della lingua friulana. Solo quando essa sarà usata, in forma orale e scritta, anche dalle massime istituzioni e autorità, essa potrà passare dallo status di "lingua bassa" o "dialetto", destinato all'estinzione, a quello di lingua "alta", con qualche chance di sopravvivenza. La lingua friulana, come ogni altra lingua, è testimonianza di una storia millenaria, ed è quindi un valore in sé; la sua conservazione è un imperativo culturale. La sua sopravvivenza però sarà sempre molto difficile, per non dire impossibile, in una regione composita, in cui una forte componente rigetta e disconosce il valore della friulanità.

III. CRITICA DELL'IDEOLOGIA UNITARIA

20. Le argomentazioni addotte a sostegno dell'unità della Regione Friuliveneziagiulia sono per lo più di tipo economicistico. Si parla di "complementarietà" delle economie del Friuli e di Trieste; si adducono le "economie di scala" e le "dimensioni ottimali". Sono argomentazioni senza fondamento. L'organizzazione politico-amministrativa di un territorio ha rapporti molto vaghi, incerti ed elastici con la sua efficienza economica; tanto più questo è vero, quanto più ci si approssima al modello dell'economia di mercato, e quanto più sviluppati sono i sistemi di trasporto, comunicazione e informazione. Lo spazio in cui si svolgono le relazioni economiche, di mercato, è molto diverso da quello della politica, dell'amministrazione, della società, della cultura. Le dimensioni demografiche e geografiche delle entità politico-amministrative non hanno nessuna correlazione con il grado e il tasso di sviluppo economico. Vi sono paesi grandi e poveri, piccoli e ricchi, e ogni altra possibile combinazione. Il rapporto tra organizzazione politico-amministrativa del territorio e sviluppo economico è invece tanto più stretto quanto più massiccio e capillare è il ruolo della politica nell'economia, cioè quanto più ci si avvicina al modello dell'economia guidata, diretta, statalizzata, pianificata, assistita;

ovvero della politica controllata dall'economia (governo come comitato d'affari del ceto imprenditoriale). Ma non sembra che questi ultimi siano modelli auspicabili per la nostra società regionale. Inoltre essi contrastano con l'orientamento generale della Comunità Europea, decisamente a favore di un'economia concorrenziale, di mercato, libera e aperta, e quindi indifferente ai confini politico-amministrativi.

21. Una seconda linea di difesa dell'unità regionale sostiene che essa è indispensabile per mantenere la "specialità" della Regione, che sarebbe stata "portata in dote" nel 1947 dalla Venezia Giulia, in quanto regione oggetto di controversie internazionali e sede della minoranza nazionale slovena. Il Friuli sarebbe regione a statuto speciale solo in quanto aggregato alla Venezia Giulia. Questo è storicamente vero; ma in primo luogo è da osservare che, pur se allora non riconosciute, anche in Friuli vi sono minoranze nazionali slovene e tedesche, che giustificano una sua propria specialità; in secondo luogo, sono molto forti le argomentazioni a sostegno del riconoscimento anche dei friulani come minoranza, se non nazionale, almeno "nazionalitaria", etnica. In terzo luogo è da osservare che, in una visione autonomistica e federalistica avanzata, la distinzione tra "speciale" e "normale" perde di rilevanza; tutte le regioni dovrebbero veder fortemente ampliate le loro autonomie. La specialità non è un argomento abbastanza forte per negare l'autonomia del Friuli.

22. Una terza linea argomentativa a favore dell'unità è che bisogna per principio resistere alle tendenze centrifughe, particolaristiche, perchè esse sono così forti e immanenti da minacciare l'integrità di ogni livello di organizzazione territoriale, in un processo di frammentazione senza fine. Ogni provincia, ogni città, ogni borgata ha i suoi interessi e la sua identità particolari, che la oppongono alle altre e la distinguono da esse; dovere primario delle classi dirigenti è trovare invece le ragioni di unione e aggregazione, sia per motivi etici (aspirazione all'unità dello spirito) che strumentali ("l'unione fa la forza"). Tutto questo è senza dubbio vero; ma vi sono casi in cui le differenze di interessi e identità sono così forti che l'unione forzata provoca più danni, in termini di conflitti interni, che vantaggi in termini di forza verso l'esterno; e in cui quindi separazione e divorzio sono il male minore. Questo è anche, secondo noi, il caso della forzata coabitazione tra Friuli e Trieste.

23. Una quarta argomentazione per l'unità della regione, quella che riguarda la necessità di un "solido ancoraggio" di Trieste al resto del territorio italiano, tramite il Friuli, aveva qualche significato negli anni in cui la regione Friuliveneziagiulia fu creata, e in quelli immediatamente successivi; ma dopo Osimo non ha più senso. Non esiste alcuna potenza straniera che possa minacciare l'appartenenza di Trieste all'Italia. Di conseguenza, il Friuli non può più essere considerato il "necessario retroterra" di Trieste.

24. Una quinta argomentazione riguarda le difficoltà del processo di revisione costituzionale necessario per mutare lo statuto regionale. Ad essa si deve controbattere che

nessuna difficoltà di ordine tecnico-giuridico può prevalere sulla volontà politica espressa da una comunità.

25. Infine, si fa notare che la divisione della Regione tra Friuli e Trieste metterebbe in gravi difficoltà la provincia di Gorizia, che per alcuni versi e parti è friulana, per altre "giuliana". Gorizia è la più costante e convinta fautrice dell'unità regionale, perchè solo in una regione unitaria essa può mantenere la propria integrità; per converso, le controversie tra il Friuli e Trieste sul destino di Gorizia sono state uno dei non minori ostacoli alle tendenze alla "separazione consensuale" emerse in passato. Questa argomentazione è senza dubbio fondata; e il destino di Gorizia rimane uno dei problemi di fondo con cui si devono confrontare i fautori della Regione Friuli.

IV. QUATTRO SCENARI

26. All'autonomismo friulano si presentano quattro possibili scenari. Il primo è quello del puro e semplice divorzio tra il Friuli e la Venezia Giulia, dove per Friuli si intende quello storico, tra Livenza e Timavo. Questo scenario dà per scontato che il Pordenonese seguirebbe i destini del Friuli; ma potrebbe invece delegare a scelte referendarie la collocazione dell'"Isontino", e in particolare della città di Gorizia, dei comuni carsolini, del monfalconese e di Grado. Questo scenario è stato più volte perseguito dai friulanisti, ma senza successo; sia a causa dell'opposizione di gran parte dell'establishment regionale, sia per lo scarso interesse di Gorizia e Pordenone a rinunciare ad una forma unitaria, in cui esse hanno buone possibilità di manovrare a proprio vantaggio, nella contrapposizione tra Udine e Trieste, per essere aggregate in una regione Friuli in cui la provincia di Udine potrebbe essere tentata da mire egemoniche.

27. Il secondo scenario si basa sul presupposto che ormai le città di Pordenone e Gorizia, e una parte consistente dei loro territori provinciali, sono ormai de-friulanizzati. Si tratterebbe allora di concentrare gli sforzi sulla sola provincia di Udine, ultimo ridotto della friulanità; al massimo, tentando il recupero delle parti più solidamente friulane delle altre due, con i prevedibili violenti conflitti "irredentistici". Le difficoltà di definizione dei confini sarebbero però in qualche modo ricompensate dalla chiarezza nell'individuazione della capitale. Udine sarebbe davvero, in questo scenario, la capitale del Friuli (mentre è discutibile che lo sia stata in passato). In questo scenario, Pordenone passerebbe al Veneto, rispondendo così a pressioni e attrazioni da tempo all'opera; Gorizia e il territorio di Monfalcone *probabilmente* sceglierebbero Trieste ovvero la Venezia Giulia. La provincia di Udine potrebbe assumere lo status e il nome di Regione Friuli, e acquistare tutte le relative competenze e poteri, sul modello della Val d'Aosta. La dolorosa perdita di ampi pezzi del Friuli storico sarebbe ricompensata dalla possibilità di imprimere a quello che ne resta un forte slancio vitale friulanistico.

28. Il terzo scenario è quello dell'autonomia delle tre province friulane da un lato,

e di Trieste dall'altro, all'interno della Regione Unitaria, che manterrebbe peraltro intatte le sue strutture essenziali (nome, confini, capitale). E' il modello prefigurato dalla Legge 10 sul decentramento, in cui alle tre province friulane (totalmente o parzialmente) la Regione delega alcune competenze, segnatamente in tema di tutela e sviluppo della cultura friulana. Si prevede la costituzione di un organismo rappresentativo comune, a livello di consigli provinciali. Nelle versioni più spinte, lo scenario è quello del Trentino-Sud Tirolo, in cui la Regione è ormai praticamente svuotata di competenze e funzioni, che sono state tutte devolute alle due province autonome di Trento e di Bolzano. E' lo scenario forse più realistico, tant'è vero che è stato promosso anche dal "Messaggero Veneto", nella recente campagna di stampa. Ma è anche il più fragile, a causa delle antiche differenze e diffidenze tra Udine, Gorizia e Pordenone. I fautori dell'unità e del potere regionale avrebbero sempre ottime possibilità di giocare sui particolarismi provinciali per ostacolare la crescita della coscienza dell'unità friulana e delle relative istituzioni. Ci sarebbero anche problemi formali: quale lo status giuridico-amministrativo dell'"unione friulana", rispetto, da un lato le province che la compongono, dall'altro la Regione? Per Trieste si parla di "area metropolitana", ma per il Friuli il problema rimane aperto.

29. Una quarta alternativa cerca di conciliare le esigenze dell'unità regionale con quelle dell'autonomia delle sue due principali componenti; e in particolare, la restituzione al Friuli di quel ruolo e dignità che gli son state "scippate" nel 1947. Si prendono quindi per buone tutte le argomentazioni a favore dell'unità regionale; ma si introducono modifiche radicali a livello, di nome, capitale, e strutture interne. In breve, la proposta che qui si avanza è di a) ribattezzare quest'angolo d'Italia "Regione Friuli", b) spostare la capitale in un luogo "baricentrico" cioè in cui si realizzi simbolicamente un giusto equilibrio tra le sue componenti, e 3) assegnare alle sue componenti principali, il Friuli e Trieste, ampie autonomie interne, sul modello delle province di Trento e di Bolzano. In pratica, quindi, questo scenario è molto simile a quello precedente, con l'aggiunta non irrilevante del cambio di nome e di capitale.

V. DISCUSSIONE DELLO SCENARIO N. 4

30. La reciproca autonomia di Trieste e del Friuli, all'interno o meno di una struttura amministrativa formale unitaria, è un'esigenza che corrisponde agli interessi reali, sostanziali, fondamentali delle due comunità. Trent'anni di coabitazione hanno ampiamente dimostrato che le diversità di mentalità e le divergenze di interessi sono insuperabili, e fonti di continui attriti e difficoltà di funzionamento delle istituzioni unitarie. Inoltre, come si è visto, la coabitazione significa inevitabilmente, per il Friuli, la perdita della sua identità linguistico-culturale.

31. Il cambiamento di nome e di capitale sono fatti essenzialmente simbolici; ma tutta la cultura e l'identità, e gran parte della politica, sono fatti simbolici. Dignità e rispetto

sono fatti simbolici. Gran parte della frustrazione degli autonomisti friulani discende dal fatto che la regione non ha il nome e la capitale per i quali si erano battuti nel 1947; è la sensazione di essere dominati da Trieste, più che la somma di singoli episodi di egemonia triestina, che anima l'autonomismo friulano degli ultimi decenni. Nel nome della regione, la Venezia Giulia occupa il 75% dello spazio, mentre nella realtà comprende solo il 25% della popolazione e il 5% del territorio. Sulle carte geografiche della regione, la parola Friuli è stampata sulla Carnia, Venezia Giulia sulla pianura friulana. Sono simboli che pesano.

32. La proposta di abolizione del termine Venezia Giulia solleverà certamente fortissime proteste da parte di molti gruppi di questa regione, e in particolare dalla potente lobby degli esuli. Ma le ragioni a favore di questa abolizione sono solide. La più importante è che questo termine, notoriamente coniato in tempi recenti (1863) con finalità dichiaratamente ultra-nazionalistiche, si riferisce a un territorio quasi totalmente perduto nel 1945 (dopo solo venticinque anni di annessione all'Italia) a causa della criminale follia fascista. Il suo inserimento nella denominazione della Regione aveva, nel 1947, un'altrettanto dichiarata finalità irredentistica, cioè di mantenimento delle rivendicazioni italiane sulle terre perdute, in un momento in cui la questione dei confini orientali era ancora aperta. Dopo Osimo, mantenere la dizione "Venezia Giulia" per indicare i 400 kmq tra Isonzo e Muggia non ha più senso. Questo è geograficamente Carso, amministrativamente provincia di Trieste e parte di Gorizia, funzionalmente ed economicamente area metropolitana triestina. Sembra assurdo portare nel prossimo secolo, consegnare alla future generazioni, il fantasma di un'entità che ha avuto vita breve e travagliata, che è stato evocato post-mortem per alimentare aspirazioni revanchiste, e che oggi può solo alimentare sterili rimpianti in alcuni ristretti, anche se vocali, gruppi sociali. Con tutto il rispetto per la loro tragedia, gli esuli dall'Istria, Fiume, e Dalmazia non possono pretendere di occupare il 75 % del nome della regione che li ha ospitati; e di mortificare così il Friuli, nome antico di mille o duemila anni (a seconda che si consideri la città o la regione) e che comprende i tre quarti della popolazione e il 95 % del territorio regionale.

33. Si è svolta recentemente una campagna di stampa a favore del cambiamento del nome della regione in "Friuli e Trieste". Si tratta certamente di un notevole miglioramento rispetto alla situazione attuale, in quanto rispecchia il dualismo reale della regione. Ma ci si chiede se sia necessario. Nessuna regione italiana ha nella propria denominazione il nome della città più grossa; per quanto Val d'Aosta e Trentino vi si avvicinano.

34. La proposta di chiamare semplicemente Friuli l'intera regione, Trieste compresa, suonerà probabilmente offensiva e provocatoria a Trieste e agli sloveni del Carso. Questi ultimi ne hanno tutte le ragioni; ma ci si deve rendere conto che anche i numeri hanno le loro ragioni. Il Carso è una porzione minuscola del territorio regionale, e su esso vivono non più di 30-40.000 sloveni, cioè circa il 3 % della popolazione regionale. E'

difficile accettare che una minoranza così piccola possa “mettere il cappello” sul nome della Regione.

35. Per quanto riguarda Trieste, la sua rinuncia sarebbe certamente di maggior peso, sia per le sue dimensioni demografiche (ca. il 20 % della popolazione regionale) sia, soprattutto, per la sua importanza e il suo prestigio in vari contesti (storico, culturale, ecc.). Ma ad addolcirlo si può ricordare che anticamente il Friuli, ovvero l'area friulanofona, giungeva sino a Muggia. Come testimoniano i suoi storici, e come ancora evidente dalla sua toponomastica più antica, a Trieste si parlava una varietà di friulano; che è resistita in città fino agli inizi dell'Ottocento, e a Muggia ancora per un secolo. Certamente, con la sua trasformazione in porto dell'Impero e il suo enorme sviluppo economico e demografico, Trieste ha del tutto dimenticato le sue origini, e lingua franca delle sue numerose componenti etnico-culturali (tra cui una delle più massicce, a giudicare dai cognomi, è quella immigrata dal Friuli) è divenuto quella varietà di veneto noto come triestino. Ma la storia compie a volte strane giravolte, e non è impossibile che Trieste possa riscoprire le sue radici più antiche, e trovare non offensiva l'identificazione con e l'appartenenza al Friuli.

Certamente l'accettazione dell'appartenenza alla regione Friuli dovrà essere ricompensata con il riconoscimento a Trieste di uno speciale status di autonomia, e ogni altro mezzo di promozione dei suoi interessi vitali.

36. La riconduzione dell'ex Venezia Giulia nell'ambito del Friuli, o meglio il mantenimento dell'unità regionale, richiede però qualche sacrificio alla componente friulana; e in particolare la rinuncia ad avere una regione linguisticamente omogenea, cioè tutta friulanofona. Peraltro questo era un obiettivo possibile solo nell'alternativa n. 2 (cfr. 28), perchè in ogni altro caso nella regione Friuli sono comprese componenti venetofone (Pordenonese, area lagunare, centri urbani maggiori) e slavofone (Collio, Valli di Torre, Natisone, Resia e Canale), senza contare le micro-isole germanofone. Se si rifiuta, come è doveroso, l'ipotesi di una politica di friulanizzazione e/o ri-friulanizzazione forzata, e si vuole invece praticare rispetto ad ogni componente linguistico-culturale, il Friuli deve essere concepito come una regione plurilingue e pluriculturale; in cui anche i Triestini hanno il posto che loro spetta. Ciò rende senza dubbio più difficile, per i noti motivi, la salvezza e sviluppo della lingua friulana. Ma è un prezzo da pagare alla coerenza all'ideale federalistico e al rispetto di ogni minoranza. Ci sarà da andare in Svizzera ad imparare come come si gestiscono queste materie.

VI. IL PROBLEMA DELLA CAPITALE

37. Il problema della capitale è non meno complesso. Essa non può rimanere a Trieste, per ovvi motivi sia simbolici che funzionali. Ma va detto anche subito che solo nello scenario 2 Udine può rivendicare senza contrasti la dignità di capitale del Friuli. In ogni altro caso, la questione deve essere discussa e negoziata. Notoriamente, Gori-

zia e Pordenone serbano antichi risentimenti e diffidenze verso Udine, per i torti subiti, rispettivamente, negli anni '20 (annessione di Gorizia) e negli anni '60 (opposizione all'autonomia di Pordenone). In più, si deve ricordare che Udine non ha acquisito, nei secoli, molti meriti rispetto alla friulanità; è stata piuttosto sede e centro di irradiazione del potere e della cultura dominante (veneziana e italiana), che espressione di quella friulana. Nell'ultimo secolo, la sua borghesia si è distinta per spirito patriottico-italiano, piuttosto che per sensibilità alle istanze della friulanità. Udine è il luogo fisico, grosso modo baricentrico, in cui si incontrano e interagiscono gli stimoli che vengono dal territorio. E' anche senza dubbio la capitale “materiale” del Friuli, in quanto città più grossa, centro commerciale e scolastico e ora universitario; centro dei divertimenti e, domani, col teatro, dello spettacolo. Da non trascurare il suo prestigio nel campo del tifo sportivo, con la sua squadra in eterno bilico tra la prima e seconda serie calcistica. Ma è discutibile che sia anche la capitale morale, espressioni più forte e genuina dei valori della friulanità. Solo l'impegno della Chiesa udinese spinge finora chiaramente in questa direzione.

38. La questione della capitale non è mai secondaria, nell'organizzazione dei sistemi politici, perchè vi si intrecciano potenti aspetti simbolici, economici e funzionali. Essere capitale non solo conferisce prestigio, ma implica posti di lavoro di alto livello, investimenti, sviluppo. Inoltre, la sua posizione condiziona lo sviluppo dell'intero territorio, soprattutto mediante l'organizzazione dei trasporti e comunicazioni. In questo campo vi sono due modelli fondamentali. Il primo è quello più antico e diffuso, che può essere denominato “imperiale”; il secondo è quello “federale”. Nel primo, la capitale politica coincide con la città più grossa, ricca e potente; quella in cui hanno sede tutti i gangli vitali della società, e cui fanno capo tutte le funzioni principali. Esso rispecchia una concezione centralistica, burocratica, statalista dell'organizzazione politica. Nel secondo, la capitale è una città minore, spesso minima, specializzata esclusivamente in alcune (non sempre tutte) funzioni politico-amministrative. Esso rispecchia una concezione autonomista e liberista, in cui il ruolo dello stato è, in linea di principio, minimizzato. Spesso le capitali “federali” sono costruite ex novo, per evidenziare la loro neutralità rispetto ai preesistenti centri di potere economico e di altro tipo; e in posizione baricentrica rispetto alle componenti dell'organismo politico-territoriale, allo scopo di evidenziare la loro funzione di servizio al territorio, e non di dominanza su di esso.

Molti autonomisti hanno sostenuto la causa di Udine capitale, anche in vista dei vantaggi economici che ciò comporterebbe in tema di posti di lavoro, sviluppo urbano, ecc. Ciò può essere razionale sul piano tattico, per promuovere l'idea dell'autonomia friulana tra gli udinesi; ma mal si concilia con i principi del federalismo.

39. La capitale della nuova Regione Friuli, comprensiva o meno di Trieste, deve essere quindi localizzata e strutturata secondo i principi del federalismo. Le alternative sono le seguenti: a) nel caso di una Regione Friuli composta dalle tre province di Gorizia, Udine e Pordenone, il baricentro spaziale si trova tra San Daniele e Ragnogna, mentre quello demografico (cioè il punto che minimizza le distanze da ogni cittadino del-

la regione) si trova nella zona di Fagagna; b) nel caso di una Regione Friuli che comprenda anche Trieste, il baricentro spaziale continua ad essere nella zona di San Daniele, mentre quello demografico è collocato immediatamente a sud di Palmanova. Non casualmente, questo è anche il plesso centrale della rete autostradale regionale.

40. In una regione densamente popolata e ricca di insediamenti di grande pregio, non sembra ragionevole pensare alla costruzione ex novo di una capitale federale. Le due candidate più ovvie sono quindi, a questo punto, Aquileia e Palmanova.

41. L'ipotesi Aquileia era già stata ventilata al tempo della costituzione del Friuli-Venezia Giulia, tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60. A favore di Aquileia milita il grande significato simbolico di questo luogo e nome, che per oltre quindici secoli è stato il centro propulsore e organizzatore di un vasto territorio; a suo sfavore milita la sua ubicazione scostata di una quindicina di chilometri dal baricentro, e la delicatezza del sito archeologico. La fissazione qui della capitale richiederebbe la costruzione di infrastrutture di collegamento di qualche impegno (peraltro già previste del Piano Regionale della Viabilità, in funzione di Grado).

42. L'ipotesi Palmanova presenta una valenza simbolica molto diversa, e in complesso minore, ma notevoli vantaggi dal punto di vista urbanistico. Palmanova non ha il fascino storico-culturale di Aquileia, ma è certamente la città del Friuli più famosa nel mondo degli architetti e urbanisti. Non c'è testo in queste materie, stampato in qualsiasi paese, che non riproduca la sua famosa pianta. Inoltre, essa dispone al suo interno di amplissimi spazi e volumi vuoti o sotto-utilizzati (caserme e altro) in cui potrebbero essere ubicate le sedi del governo regionale. Non trascurabile è la considerazione che la sua elezione a sede del governo regionale potrebbe finalmente mobilitare le risorse per il restauro di un bene culturale di enorme valore, e che altrimenti sembra destinato alla rovina.

43. Il "modello federale" di capitale non richiede la concentrazione in un unico luogo di tutti gli uffici e gli organi del governo (regionale), ma solo di quelli a maggior valenza simbolica e rappresentativa (assemblea, esecutivo). Altri uffici (assessorati) ed enti possono essere dislocati (o rimanere) in altri centri della regione, secondo varie considerazioni di equità e funzionalità. I progressi della telematica e delle comunicazioni rendono sempre più attuabile il decentramento amministrativo.

VII. CONSIDERAZIONI FINALI E VARIE

44. Lo scenario della Regione unitaria Friuli, comprensiva di Trieste, dotata di larga autonomia, e con capoluogo ad Aquileia o a Palmanova, viene qui proposta ai movimenti autonomisti friulani come soluzione di compromesso tra le storiche aspirazioni del Friuli e l'opportunità di non riproporre ancora una volta la semplicistica soluzione

della divisione tra Friuli e Trieste, che, come dimostra la storia recente, si scontra con una numerosa serie di difficoltà. Anch'essa, naturalmente, solleva un'ampia serie di problemi; ma almeno è una proposta innovativa.

45. Non ci sarebbe da sorprendersi se il movimento autonomista friulano la rifiutasse, come soluzione solamente formale (nome, capitale) che non avvicina agli obiettivi di fondo del movimento: la tutela della lingua, l'autonomia dallo Stato italiano, il riequilibrio tra le componenti sociali e territoriali, la realizzazione di una società più giusta, pacifica, ecologica, federalista, internazionalista, e così via. Ma il compito affidato a questo Comitato era limitato all'analisi dei problemi connessi alla riforma della Regione, e non all'intera gamma degli obiettivi del movimento autonomista.

46. In chiusura tuttavia ci sembra opportuno esporre qualche riflessione su alcuni obiettivi immediati ed urgenti del movimento autonomista.

Il primo è quello del rafforzamento dei mezzi di comunicazione di massa in lingua friulana. Il modo con cui la sede Rai di Trieste tratta il Friuli è vergognoso. Bisogna reclamare per il Friuli una propria sede Rai o, ancor meglio, una emittente radiotelevisiva friulana tutta propria. Agli effetti della conservazione e sviluppo della lingua e della crescita della coscienza e della cultura friulana, i mezzi elettronici sono anche più importanti dell'introduzione del friulano nella scuola, che peraltro rimane un obiettivo irrinunciabile.

Un secondo test della reale buona fede dei partiti in questo campo è il cambiamento del nome dell'Università di Udine. Come è noto, è stata la prepotenza dei triestini, e la pavidità degli "unitaristi" friulani, a imporre il nome "di Udine" anziché, come era nei voti, "del Friuli". La giustificazione formale era - ed era già falsa - che per tradizione le università prendono il nome dalla città e non dalla regione. Ora esistono in Italia già quattro università "regionali": Calabria, Toscana, Molise, Basilicata. Non si vede ragione per cui ciò venga ancora negato al Friuli. Inoltre è necessario che l'Università attui finalmente l'art. 26 della sua legge istitutiva, che le affida il compito di contribuire alla conservazione e sviluppo della cultura e della lingua friulana.

Un altro test della reale disponibilità della classe politica friulana a venire incontro alle istanze del movimento autonomista dovrebbe essere l'ampia adozione di segnaletica stradale toponomastica in friulano (e nelle altre parlate della regione); pratica di poca spesa, di nessun disturbo per alcuno, e di grande significato simbolico.

Su un tema analogo, si può pretendere una forte caratterizzazione friulana dei costituenti parchi e ambiti di tutela ambientale, come già si fa in altri paesi dove essi vengono istituiti in territori "etnici". Segnaletica, tabellistica, materiale illustrativo dovrebbero essere anche in friulano, per sottolineare che il parco non è un'ennesima forma di colonizzazione della campagna (friulana) da parte della città (italiana), ma innanzitutto un patrimonio della comunità locale.

47. Un'ultima riflessione riguarda i mezzi e le forme di lotta per perseguire gli obiettivi del movimento autonomista. Sembra evidente che la forma-partito strettamen-

te disciplinato, organizzato, ideologizzato, centralizzato, perseguito dal Movimento Friuli negli ultimi anni non soddisfa più ampie fasce del movimento autonomistico nel suo complesso. I segnali di malcontento sono frequenti ed intensi. Sembra auspicabile sperimentare forme organizzative molto più articolate, pluralistiche, "movimentistiche", dove prevalgano funzioni di coordinamento federativo piuttosto che di rigido controllo. Sembra di constatare una notevole disponibilità di tutti i gruppi autonomisti (Lista Verde e Democrazia Proletaria compresi, ma anche i Mitteleuropei, molte liste civiche, ecc.) a confluire in un Movimento o Federazione del genere. Criteri operativi e obbiettivi di questa formazione dovrebbero essere definiti al più presto, comunque in tempo per il prossimo appuntamento elettorale. Non è condivisibile l'orientamento di quanti propongono di "snobbarlo", in favore di un lavoro più preparatorio, a livello culturale-informativo. Si auspica invece la convocazione, in tempi brevi, di una "dieta" dei movimenti autonomisti friulani, per discutere programmi, strategie ed eventualmente organigrammi; e la creazione di un foglio informativo di collegamento tra tutti i gruppi.

15. Ce puest pal Friûl tal mond di vuê

Testo rielaborato di una conversazione tenuta con il "grop di studi Glesie Local", pubblicato in AA.VV., Momenz di storie de glesie Aquileiese-Udinese, Agraf, Udine 1988.

L'idee ch'o vœi esprimi a jè cemûd che si pò armonizâ une fede autonomiste, localiste, furlaniste cunt'une vision universaliste, moderne, generâl, par salvâsi de acuse che cui che j ten al Friûl al è leât al passât, al è tradizionalist, al à siums patriarçhâj.

A jè une mê persuasion che la rinašince des piçulis patriis, dai piçuj patriotisims, a jè une carateristiche dal mond moderni; o vœi esplicâ cemûd che jessi furlanisçh al vûl dî anche jessi europeisçh, al vûl dî anche sei te grande corint de societât e de culture moderne.

1. Il Friûl nol è un'isule

Scomencin cun robis che duçh sa, par meti ponts fis.

Un pont fis al è che il Friûl nol è un'isule tal rest dal mond, ma une part ingredeade cul rest de societât nazionâl, europeane, mondiâl. L'economie e tantis altris manifestacions si presentin in Friûl come che si presentin in altris paîs, talians o no talians.

Culî ret al sarès ben di vê statistichis comparadis ch'a mostrin in ce che il Friûl al è compagn dal rest dal mond occidentâl e in ce ch'al è discompagn. Un visitadôr de Chine ch'al ven in Friûl e ch'al va tal Venit o in Lombardie o tal Benelux, al disarès che in chesçh lûcs a jè dute la stesse societât: i ğovins si vistišin te stesse maniere, i supermarçhâts si somein duçh, lis robis che si çhol a son dutis compagnis. L'edilizie moderne a jè chê istesse in Friûl come tal rest dal mond svilupât.

Cuand che si fâs lis elezions, il Friûl al vote come chês altris regions italianis, plui o mancul; lis variacions a van tal stes sens dal rest da l'Italie; s'al creš il PCI in Italie, al creš anche in Friûl plui o mancul te stesse percentuâl.

O ài fevelât di elezions parcè ch'a son un segnadôr significatîv di cierts moviments sociâj e culturâj. I moviments di pinsîr plui o mancul ideologics, îr il '68, vuê l'ecologisim, si ju à sintûts in Friûl tant che in altris regions da l'Italie e dal mond.

Nol covente marcâ cualis ch'a son lis causis strutturâls di cheste omogenitât, a part il fat ch'o sin dentri int'un Stât e la nestre condote a dipend des sôs leĝs e dai siei provediments. In Italie plui de mitât di ce che si fâs al è riciclât a travers dal Stât. O sin une societât unevore statalizade: si rispuind in Friûl come di chês altris bandis: scuele, militâr, television, instituzions di ogni fate a son un fatôr di omogenizazion (omologazion, le clamave Pasolini).

Daspò marcade la omogenitât, no si à di dineâ anche cualchi varietât. Anche culî ret si podarès e si dovarès tirâ fûr statistichis. A jè une idee ch'o vin di un biel pôc noaltris socioligs dal Friûl: chê di fâ un studi sistematic di comparazion statistiche tra Friûl e altris regions, no dome italianis: metîn cu la Slovenie e la Carintie.

Une particularitât ch'o vin ġa vût ocasion di verificâ a jè la impuartance de ċhase: il Friûl al à lis ċhasis plui grandis di dute l'Italie. O vin fat un pôs di calcuj su lis provincis di Udin e di Pordenon: il Friûl al à il prin puest par numar di stanziis par abitant e pe grandece de unitât abitative. Il parcè di chest amôr speciâl dal furlan pe ċhase, e il riflès ch'al à su la vite sociâl, economiche e familiâr, nus fâs rifleti.

Al somee ch'o vedin anċhe un primât in Italie in robis mancul positivis. No ài fat ricerċhis specifichis, o ripet ce ch'o ai sintût a dî. Par un esempi, diviersis manifestazions dal alcolisim, ch'al a une fenomenologîe vonde intrigade e che si pò misurâ in tantis manieris: ricets, ciertis malatiis, consum pro-capite, numar di ostariis. Anċhe sun chest si pò fâ cualchi riflessione. Te sfere sanitarie o vin cualchi altri brut primât. Però lis statistichis a son simpri une robe delicate. Un sproc, mi pâr ch'al sedi di Oscar Wilde, al pand ch'a son tre formis di bausiis: bausiis scletis, bausiis maludidis e statistichis. Tantetant chej ch'a studi in statistiche di mistîr a san difindisi: ogni numar al pò vè un significât disferent seond il contest, lis definizions e vie indenant.

2. Il mond al creš, di no crodi

Il second pont ch'o volevi fissâ al rivuarde cualchi carateristiche di chest mond modern che il Friûl al fâs part.

Une a jè chê de increšite quantitative, materiâl. Fin cualchi an indaûr si pensave che tal avignî dut al sarès stât plui grand, dut al sarès lâ plui imburî. Tai agns dal '60, lis fâbrichis di autos a sburtavin par fâ comprâ modej simpri plui granċh: si fevelave di standard european meġan di 2-3 mil cc. di cilindrade. E chest parcè che si crodeve ch'al fos inevitabil di lâ daûr dal model Amêriche, là che lis màchinis a vevin cilindrads di 5-6 mil cc. e a bevevin tanche ipopotams.

In chê volte i futuroligs americans a stimavin che tal ultin quart di secul ogni famee a varès vût une rafant l'altre no dome tre o cuatri màchinis, ma anċhe un pâr di barċhis e un avion. Poben cheste prevision no à vût fortune ni no podarà diventâ. La crise dal petroli dal 1973 e à imponût modej mancul spropositâts: o vin di ringraciâ i šeics, e i šienziâts che ju àn conseâts, par vènu fat ċhapâ cušience che cussî no si podeve lâ indenant parvîe che lis risorsis fisichis a son limitadis. Par altri l'idee di un avion par famee no podarès realizâsi in Europe par manċance di spazis: il spazi al è un dai limits fisics a la increšite quantitative: al manċe cuanche la popolazion a jè masse. Di Udin a Venċon, si viôd a voli ch'o sin donghe de saturazion e che ogni espansion urbanistiche-industriâl a va a discapit di chel pôc di verd ch'al è restât e ch'al è necessari pal eculibri ecologic.

Chesċh fats nus fasin capî i moviments ecologics ch'a našin un pôc pardut e ch'a ċhapin simpri plui pîd e fuarce: a son un segnâl, che aromai la int e a ċhapât cušience ch'o sin donghe dal limit di saturazion.

Spazi e tiere: il Friul nol à tantis altris risorsis naturâls.

Un'altre a jè l'aghe. Ma anċhe cun chê o sin unevore donghe dai limits cundut che la region a sedi simpri stade innomenade pe bondance des aghis. Come che duċh sa, in

dî di vuê a jè dute une lote tra chej ch'a vuelin doprâ lis aghis pe produzion idroelettriche, chej ch'a batin pe inrigazion dal Friûl centrâl par metilu dut a blave, chej ch'a vuelin lâts e flums pal turisim, chej che l'aghe ur covente pes lavorazions industriâls e vie indenant. Ġaromai anċhe chenti, aghe no 'nd' è par duċh: se si tire la cuvierte di une bande si discuviergisi di chê altre.

Ma no dome lis risorsis plui osservabilis e misurabilis a van manċhand. Salacôr no duċh si inċholin che anċhe il timp al è une risorse naturâl, fisiche, e ch'al è simpri plui sċhars te civiltât moderne cul multiplicâsi des robis di fâ, di vè, di savè, di consumâ. O sin simpri di corse, o vin simpri mancul timp: i dîs, i mès, i agns nus svolin vie.

Un dai aspjets plui carateristics dal consumisim al è chel di vè robis che no vin timp di doprâ; e no feveli nome dai vistîts des fêminis. Lis nestrîs ċhasis a son plenis incolmis di argagns eletrics e eletronicis di ogni fate ch'o doprîn pôc e nuje. Cualchidun al fâs anċhe consumisim cui libris: ju compre, ju ċhale e ju poe tes scansiis sperand di podê ċhatâ, une di o chê altre, il timp di leiju: timp che nol rive mai. Tante int a compre barċhis e ċhasis in montagne o al mâr par mateâ dut l'an e par ġholdilis sî e no cualchi zornade o, cuanch'a va ben, cualchi setemane. E dut parcè che no si à timp.

Lis robis a jemplin e a consumin anċhe timp in plui che spazi. E no dome chês materiâls: anċhe lis ideis, lis notiziis, lis informazions. O sin simpri plui subissâts di informazions di ogni sorte, màssime dai massmedia; e o vin simpri mancul timp di dâur atenzion, di meditâlis, di organizâlis.

O ài riclamat chestis robis, robis di ogni di, par rimarcâ che l'evoluzion de societât moderne ur à fat plui di cualchi sorprese ai futuroligs di îr. A son saltadis fûr fuarcis e intops che no si previodeve e ch'a metin plui di cualchi limit a la increšite quantitative-materiâl; e esigencis e dibisugnis che nissun îr nol varès dit: l'ecologie, par un esempi, e l'esigence di identitât, di lidrîs, di partignince, di comunitât a nivel locâl.

Sigûr che il svilup dai systems di informazion nus à viert a duċh un balcon sul gran mond e che i systems di comunicazion e di transpart nus permetin a duċh di lâ in cualsisei puest dal mond in cualchi ore e cun poche spese. Al è simpri plui facil di sacomâ la curiositât tai puesċh plui lontans. Tai paîs svilupâts, escursions e vacancis - dunċhe lûcs - si ju vend tai supermarċhâts tanche lis pomis. Vêso voe di tre dîs a Londre, di une setemane tal Kenia, di un mès di trekking in Alaska? Si pae un tant, si firme, e vie.

La voe di viagâ a jè un instint fundamentâl dal omp e la possibilitât di movisi e di lâ là che si vûl a jè un aspjet fundamentâl de libertât. Dute cheste rêt di informazions e di viaghs ch'a cuvierġ il mond a jè cence mancul un fatôr di integrazion e di unitât de ġhernazie umane. E chest al è un ben. Ma anċhe culî ret si scuen rimarcâ un fat no previodût: plui si cognoš il mond, plui si va atôr, e plui si sint la dibisugne di un pont di riferiment esistenziâl fêr, stabil: di une patrie, di une comunitat. Il mond al è masse grand, disferent, intrigât, dificil, svariât; e per tanċh aspjets pericolôs, incomprendibil, spaurôs. E cussî si rinfuarcîs la dibisugne di un sît piċul, sclet, cujet, facil di capî. La increšite da cušience cosmopolite no jè lade a discapit dal localisim, ma lu rinfuarcîs dialetichementri.

La facilitât di movisi e di comunicâ a prodûs unevore di efjets, a duċh i nivej. Par esempi e à fat lâ in crise dutis lis struturis amministrativis teritoriâls, civîls e anċhe gleseasti-

chis. Nol covente dit ce mudaments che la mobilitât de int e à puartât anche te vite des parochiis: lis escursions dal week-end, ch'a judin a disvuedâ lis glesiis, la possibilitât di lâ a messe inaltro se la prediche dal so plevan no plâs. Ma resonin anche sul savoltament che la mobilitât e à puartât te condote sessuâl dai ġovins: l'auto dibot ur a ċholt a fameis e comunitât ogni possibilitât di control sui ġovins.

Ma nol è sui aspiets di cheste fate, seanche impuartants, ch'o volevi imbastî il gno discors. Chestis a son osservazions di ordin generâl, sul Friul di vuê come part de societât moderne, plui o mancun compagne in dut il mond, de Russie a la Californie. Osservazions che duċh e àn sot dai vôi ma ch'a coventavin fatis par piturâ, cu la pinelesse larghe, il fonz socioculturâl dal oget specific de mê analise.

3. Si vîv su plui nivej

Ognidun di nô al vîv sun doi nivej: un al è chel de condote, de vite di ogni dì, di ce che si fâs, de int che si incuintre, dai puesċh che si viôd e che si cognoš: il mond de prassi. Chel altri al è il mond des ideis, dal spirt, des ideologîis, des inmagins che nus vegnin puartadis dai libris ch'o lein, des robis ch'o vin sintût a scuele, dai zornâj, de television o de int ch'o fevelin cun jê, des contis ch'o vin sintût. Tra i doi monds a son ponts di contat, ma a son vonde independents un dal altri.

L'eremît ch'al vîv te caverne ma ch'al à vût une esperience culturâl impuartant e che magari al à anchemò cualchi libri sacri di lei, al vîv int'un mond universâl ch'al pò jessi grandon, disconfinât. Di chê altre bande il managêr di une grande aziende multinazionâl, ch'al vîv nome par fâ bêċs, al à di daûr, une vision culturâl limitade: anche s'al è stât in dut il mond, il so mond culturâl al reste chel dal profit aziendâl o dal sucès economic o de sô competizion cui coleghis.

Pe pluipart de int il mond vivût al è un miscliċ dai doi monds: o ch'o projetin parzialmentri sul mond pratic lis ideis ch'o vin di altre origin, o ch'o crein parzialmentri il mond mentâl su la base des nestrîs esperiencis.

Ognidun di nô al à une serie di orizzonts concentrics tôr di sè: il mond de sô famee, dal ġîr dai amîs (grop primari) e di chej che si sintisi in contat profond e continuât cun lôr, anche s'a son lontans. Po al è il cercli ch'al ċhape dentri il grop secondari: lis personis ch'o sin in contat cun lôr par necessitâts praticis, funzionâls, ministrativis, strumentâls. Int ch'o cognošin di sbris. La disference tra il prin cercli e il second a jê graduâl; tes robis umanis al è râr che si puedi tirâ un confin net.

Leade cun cheste a jê anche la disferenceazion dai lûcs, dal spazi: in rapuart cul grop primari a son la ċhase, il paîs, la comunitât anche in sens plui slarġhât; cul grop secondari par solit une zone plui grande, plui sparniċade. Po o vin la int e i sîts che si pratiche in vie ecezionâl, une volte ogni tant: escursions, piligrinaġs; e chej che si cognoš in vie secondarie: che si à sintut a fevelâ di lôr, che si à viodût cualchi figure, che si à let alc. Cun chesċh si pò tiessi cualchi sintiment di simpatie, ma no si va plui in là.

I tre cerclis, o orizzonts, pal plui a son strukturâts sunt'un nivel ideologic: se no fossin lâts a scuele o se no ċhalassin la television no si sintarèssin part di un "continuum"

ch'al va de sô ċhase al mond intîr. Jo j vueil ben a la mê ċhase, ai miei di famee; se o ài une agne in Canada anche il Canada al fâs part dal gno mond. Lis popolazions plui primitivis no vevin chesċh problems parcè ch'a cognoševin nome la lôr comunitât: il rest dal mond nol esisteve. Paîs e mond a coincidevin: difûr a jerin nome nemîs, mostris. La division fra nô e lôr: comunitât e disiert, cosmos e caos, plen e vueil, dut e nuje.

Cheste semplificazion a jê stade acetade chenti fin cuand che lis instituzions culturâls e politichis no àn integrât lis piċulis comunitâts tal rest dal mond. Te societât contadine, dulà che la vite si siere tal paîs, si pò vê cheste mentalitât di "noaltris e il restant dal mond"; e chest al puarte al paisanisim: animosetât pai paîs donghe, dispreseament, dispiets, separazion psicologiche. Tal mond di vuê, cu la mobilitât corint, cui granċh mieġs di comunicazion e di informazion, duċh a san che il so paîs nol è il centri dal mond e nanche l'unic mond, ma un fra i tanċh.

4. No nome a nivel di Stât nazionâl!

Cuand che si à scugnût passâ de comunitât contadine tradizional a un nivel politic plui larg, si è passâts diretementi al nivel statâl. In Europe, in maniere vonde svelte, a jê našude tra '500 e '700 cheste idee dal Stât nazionâl che po al è stât realizât, pardut tal mond, tal '800 e '900.

Il Stât nazionâl al fâs in pratiche ce ch'a faseve la comunitât primitive, la comunitât tribâl: dentri dai confins nazionâl o sin duċh compagns, fra di nô no à di sei nissune disference. Ma noaltris o sin bielavuâl disferents di chej ch'a stan dilà dai confins.

Chest al è il model "Stât nazionâl compat, unitari". L'idee a jê stade fiċhade dentri dai ċurviej des massis anche cun mieġs violents mediant de scuele e dal esercit. L'esercit cu la conscrizion obligatorie al a vût fin dal imprin il fin di insegnâj a la int che duċh si è part di une comunitât nazionâl.

Chest model al è stât svilupât in maniere disferent tra i diviers Stâts daûr dal lôr sistem politic-culturâl. O sin rivâts al parossisim nazionalsocialist. Il fašisim al salte fûr de confluence di un ciert tip di socialisim rivoluzionari cul nazionalisim. Il nazionalisim, par sghindâ il pericul dal caos che ognidun al vivi int'un so mond particulâr, al oblee duċh a vivi sul istès orizzont.

5. O partignin al Mond, a l'Europe, a l'Italie, ma anche al Friûl

Vuê a esistin fuarcis internazionalistis impuartantis: tanċh di nô e àn sperât e lotât pe integrazion europeane. A jê fuarte anche une solidaritât occidentâl. Infîn, a esist anche une tindince a strapassâ ogni division, a ricognošisi te umanitât interie, sunt'un nivel planetari (globalisim, internazionalisim, cosmopolitisim).

Il nivel locâl-comunitari-tribâl e chel nazionâl a son marcâts de lôr semplicitât e semplificazion; ma il mond di vuê al domande di riferîsi a un model di apartignince - di orizzonts - unevove plui complès, articulât, complicât. Si à di transformâ i cerclis

concentrics individuâj in cerclis concentrics simpri plui largs, ch'a vedin une dimension verticâl (morâl) e che no sedin individuâj ma comunitaris.

Si pò rapresentâ il mond come un cret cui siei cors. Land dal individui al mond intîr si çhate une serie di nivej di partignince comunitarie: la famee, il paîs, la organizazion politiche-ministrative di base (il comun), chês di nivel superiôr (in Italie: provincie e region). E si rive al Stât-nazionâl ch'al pratind di jessi il nivel di organizazion socio-teritoriâl plui impuartant: fintremai a vê derît di vite e di muart sui siei citadîns. Ma tai ultins timps si son palesâts cun fuarce nivej sore-statâj: lis unions continentâls (tanche l'Union Europeane), i blocs militârs, lis grandis areis culturâls e religiosis (par un esempi il mond islamic). E par finî, il nivel globâl, unît de economie moderne, de rêt des informazions e comunicazions e de Organizazion des Nazions Unidis.

Il model al vûl jessi descrittîv ma anêhe normatîv. Il nestri sens di partignince, il nestri patriotisim, il nestri amôr pe tiere che nus sosten e dulà ch'a vivin i nestris prossims al à di jessi distribuît in maniere eculibrade, armoniche, tra duçh i nivej di organizazion socio-teritoriâl (comunitât). Chest al domande un ciert sfuarç psicologic. Nol è facil di sintîsi, tal stes timp e te stesse misure, part di tantis comunitâts.

Par secuj a dilung, mæssime de rivoluzion francese in ca, il nivel Stât-nazionâl al à ricreat in grand il sens sempliç e immediât di partignince tribâl; al à pratindut il monopoli dal nestri patriotisim cui efietis disastrôs che duçh cognoš. Daspò de vuere, si à sintût fuarte in Europe la necessitât di tirâ sù difesis cuintri dal nazionalisim sedial rinfuarçand lis autonomiis locâls (regionalisim e federalisim interiôr) sedial creand istituzioni sore-nazionâls (federalism european).

La doctrine regionalistiche e à plui di une fonde. Une a jè tal rispjet e tal amôr pai valôrs culturâj che si son disvilupâts dilung dai secuj e che si palesin tes tradizions, tai costums, tai caratars, te mentalitât, te lenghe, tes espressions artistichis e v.i. Come ogni prodot di une coletivitât umane si trate di riçhecis ch'a van valorizadis.

Fondamentâl al è po il rapuart tra lis dimensions de coletivitât politiche di une bande - e dunche la funzionalitât e l'eficiencia - e la libertât e la democrazie di chê altre. Si calcole che la dimension regionâl (di cualchi centenârs di miârs a cualchi milion di ànimis) a jè chê ch'a permet, miôr di ogni altre, di armonizâ lis dôs esigencis. Coletivitâts masse piçulis no permetin di davuelgi in maniere efficient lis complessis funzions de societât moderne; al incuintri, coletivitâts masse grandis a train a tibiâ la libertât individuâl e a sçhafojà il procès democratic. Chestis a son lis resons che, daspò de vuere, e àn quartât anêhe l'Italie a ſielgi di strukturâsi in regions autonomis.

In cheste suage, anêhe il Friûl al à podût jessi ricognošût tanche region seben cu la gonte disgraciade de Vignesie Julie.

Frontîn cumò la problemâtiche dal regionalisim come maniere di strapassâ il nazionalisim e di inviâsi bande nivej superiôrs di integrazion socio-teritoriâl: tal nestri câs, chel european.

Chest al vûl dî evidenziâ lis lidrîs europeanis dal Friûl: il so jessi stât sît di incuintri e misclîçament di ġhernaziis celtichis, latinis, germanichis e sclavis ch'e àn in Acuilie il lôr pont di riferiment comun; la sô antighe tradizion migratorie ch'e à quartât la sô int a contat di duçh i popuj europeans; la sô viergidure e la mançance tai furlans di

prejudizis etnics e nazionâj. Chestis a son dutis particularitâts e riçhecis ch'a puedin jessi potenziadis - s'a fossin insegnadis te scuele e evidenziadis dai mieġs di comunicazion sociâl - par fâ creši e madreši il sintiment european e par fâ dal Friûl une fuarce ative di integrazion. Cundiului la cušience e l'orgoi di jessi furlans a puedin sei un jutori anêhe pe increšite de integrazion a nivel planetari mediant de rêt des comunitâts furlanis tal mond ch'a pò fâur capî ai furlans di jessi un popul a difusion planetarie, di partignî, in cualchi misure, a dut il mond.

Ma par che il Friûl al puedi davuelgi un rodul positîv in chesçh procès, al scuen prin di dut sorevivi tanche comunitât regionâl cunt'une sô muse, cunt'une sô identitât distintive. No dutis lis carateristichis dal Friûl tradizionâl a puedin sorevivi te societât moderne; e salacôr al è un ben che cualchidune si smamîsi. Nissun nol pratind che Friûl e furlans a sedin stâts un spjeli di ogni perfezion e che inovazions e modernizazions no sedin necessaris e positivis. Ma bisugne pûr che il Friul si disferenci in alc des coletivitâts ch'al è framieġ; bisugne pûr che si sçhassi par salvâ almancul la fonde plui scelte de sô identitât: la lenghe.

La valorizazion di chest caratar originâl nol à nissun cefâ cunt'une volontât autarchiche di refût dal mond esteriôr, di ritirament narcisistic su sè stes e sul so passât come ch'a pratindin i siei nemîs. Dut al incontrari: e à il fin di scombati la meschinitât mentâl nazionalistiche (ch'a jè la forme plui difondude e periculose di provincialisim) e seondâ la viergidure viers l'Europe e il mond.

16. I paîs piçuj

Da La pastorâl dai paîs piçuj,

Grop di Studi Glesie Locâl, Resia-Ragogna 1988 (ciclostilato):

testo di una conversazione tenuta al Stali di Riu Vert (Forni di Sotto) nell'estate 1987.

1. Parcè i paîs sono piçuj? Cualchi nozion di šience dai insediaments

Sui 200 comuns dal Friûl (GO-PN-UD) une buine mitât a puedin sei classificâts tanche paîs piçuj, valadî paîs sot dai doimil abitants. Chest al è un dai sojârs statistics plui spandûts e acetâts a nivel internazionâl par disferenceâ paîs di citât. Ma si scuen ġontâ daurman che ançhe in chest câs lis statistichis, çhapadis rudis, a son bausariis. Come che duçh sa, in Friûl i comuns a son pal plui une realtât ministrative artificiâl, cun tantis frazions o borgs separâts. Cualchi comun ind' à un mac, mæssime in montagne. Salacôr, impen di contâ comuns e frazions, si varès di contâ lis parochiis, ch' a son un segnadôr plui sigûr de esistence di une comunitât.

Si pò scrupulâ che, in medie, lis parochis furlanis a vedin sui 600 abitants; numar designât di cualchi sociolog come misure meġane de dimension de "piçule comunitât", dal vilag, dal paîs di dute Europe e di gran part dal mond.

Cemûd si motivie cheste regolaritât che si pand cussì clare a cui ch' al çhale di un avion un teritori agricul? Parcè i paîs àno duçh dibot, in ogni region culturâl, chê stesse structure urbanistiche interne e duçh, pôc sù pôc jù, chê stesse grandece? E parcè sono lontans cussì regolârs un di chel altri?

Ogni structure di insediament rurâl a jè la risulte de interazion di diviers fatôrs. O disarai alc di chej ch' e àn plui impuartance tal câs furlan (che po no son cuissà ce discompagns di chej da l'Europe de clime dolce).

1. Une structure sociâl-instituzionâl fondade sunt' une cierte autonomie di individuîs e fameis là che si è simpri mantignût un ciert nivel di libertat civîl; là che lis fameis a puedin šielgi dulà implantâsi e colaborâ par meti sù instituzions coletivis, scomençand de glesie.

2. Une agriculture fondade sul lavôr dal grop familiâr e di daûr su la coincidence tra famee e aziende come unitât di base. Chest nol vûl dî che sore dal nivel des aziendis familiâr no puedin sei nivej superiôrs di organizazion e sfrutament e che aziendis familiâr o ançhe paîs intîrs no sedin di proprietât o sot di un paron.

3. Una agriculture fondade sunt' une grande varietât di prodots (policulture) e in particulâr su l' integrazion cul arlevament ch' al proviôd no dome lavôr e manġhative ma ançhe ledan, fatôr de plui grande impuartance par mantignî la fertilitât de tiere e, di daûr, la stabilitât dal insediament.

4. Une agriculture fondade sul lavôr fisic dal omp e dai nemâj tant a dî une agriculture fate a man, a pîd e a schene.

5. Un teren di produtivitât normâl e un ambient fisic, naturâl, cun' une cierte bondance di aghe.

Se si dan chestis condizions, lis fameis contadinis a laran naturalmentri e inevitabilmentri a distribuîsi sul teritori te maniere ch' o vin viodût, belançand dôs fuarcis principâls e contrariis:

1. Chê che lis sburtarès a stâ ognidune par so cont tal mieġ de tiere ch' a lavore par minimizâ tîmps e faturis dal spostament continui dal puest de polse e de riproduzion (la çhase) a chel de vore e de produzion (il çhamp).

2. Chê che lis sburtarès a stâ donghelaltris par resons di sigurece, di parintât, di jutori o ançhe pe comoditat di vê a man i "servizis centrâj e coletîvs": ostarie, buteghe, glesie e v.i.

Chestis dôs fuarcis a lavorin in maniere disferent a seond dai tançh fatôrs "ambientâj".

Dulà ch' al è plui fuart il sens di sigurece e di autonomie individuâl, al prevalerà il sparniçament; al incontrari dulà che si à plui dibisugne di difese e di socialitât, a prevalerà la concentrazione.

Dulà che il teritori al è plan e dut biel coltivabil, i insediaments a saran unevore regolârs te forme, te dimension e te distance; dulà che, come in montagne, si à di sfrutâ ogni blecut di plan, l' insediament si fruçonarà in tançh troputs di çhasis.

Ançhe le distribuzion des aghis a influence il model insediatîv: dulà ch' and' è par dut, al regne il model sparniçât; dulà ch' a coste cetantis faturis parvîe che si à di sġhavâ un poç o di fâ un canâl, alore al è il model de concentrazione che le vinç.

Un fatôr impuartanton, che ben s' intind, a jè la structure de proprietât e dai rapuarts sociâj e instituzionâj di produzion.

Ma ançhe i caratars etnics e psicologics a puartin variazions tai modej insediatîvs. A son popuj, come i meridonâj, ch' al pâr che no puedin vivi senò ingrumâts; a son altris, come chej de Scandinavie, che ur fâs fastidi ançhe di "viodi il fum dal çhamin" dal "vicinant". Cussì, te colonizazion da l' Americhe, i talians de basse si son fermâts tes grandis citâts, i emigrants da l' Europe setentrionâl si son slarġhâts tes pradariis dal Middle West.

L' agriculture a jè stade il fatôr primari che j à dât forme a lis structuris insediativis. Fin a la ete de civiltât industriâl, che no à plui di doi secu, la pluipart de economie e de popolazion - disîn l' otante o ançhe il novante percent - a jere agricole. Dal 1871 i 3/4 dai furlans a jerin contadins; dal 1950 ançhemò il 43 % al jere te agriculture.

In struc si pò dî che i paîs a son piçuj parcè che in cheste forme si organize te maniere otimâl il sfrutament agricul-musculâr de tiere e che il Friûl al è une tiere di paîs piçuj parcè ch' al è stât, fint chê altre di, une tiere di contadins.

2. Di paîs contadin a borg residenziâl metropolitan

I insediaments no son dome il prodot des fuarcis economichis, sociâls e ambientâls ma ançhe di fuarcis endogenis; des voltis di stamp culturâl. Mæssime tal ultin secul e tai ultins agns, si è slarġhade in Europe la cušience che la structure dai insediaments ereditâts de storie a jè un valôr in sè e che lis fuarcis de societât e de economie e àn di jessi re-

goladis in maniere di no tradf chest valôr, salvand e infuartind cheste struture insediative tradizional. In specialitât si è pandude l'idee ch'al è just di tignf cont dai piçuj paîs, ançhe se la culture, la fuarce che ju veve prodots - la societât contadine - no esist plui.

Cheste gnove idee a jè une reazion culturâl, plui o mancul romantiche, cuintri dai orôrs dal industrialisim e da l'urbanizazion dal Votcent. In part a diven da l'osservazion che l'omp, par no "alienâsi", al à bisugne di sei leât a une comunitât, a un lûc. Si trate dal "instint teritoriâl", des lidrîs, dal patriotisim locâl (localisim), de partignince.

Cheste idee e à ançhe une fonde tal principi di avualitât che, aplicât ai fenomins dal teritori, al devente chel de "justizie spaziâl" o dal "eculibri teritoriâl". Tes societâts modernis si çhate nome che cualchi sît, cualchi citât o cualchi region che si disvilupi fûr di mûd in dam di paîs, campagnis, periferîs. Chest principi al è diventât un dai principis-guide de politiche e de planificazion dal teritori: al è il tentatîv di mantignf lis strutures insediativis plui o mancul come ch'a son stadis ereditadis de storie.

Ma cheste idee no varès salacôr podût slarçhâsi cussì, se te societât moderne no si fossin presentadis lis condizions technichis economicichis par fâle diventâ possibil, realizabil. La industrializazion de "prime generazion" a jere leade a la fuarce dal vapôr ch'a domandave grandis dimensions des màchinis, des fâbrichis e des citâts. La seconde generazion industriâl a jè chê dai motôrs a esplosion e eletrics, chê dal telefon e dal auto personal. Chesçh a son fatôrs tecnics ch'a permetin une economie industriâl progredide, basade ançhe su piçuj implants, sparnicâts sul teritori ("industrialisazion slarçhade").

Cheste a jè la realtât socio-economiche-insediative tipiche de "Tierce Italie", chê Italie che si à industrializât daspò de ultime vuere e ch'a çhape dentri l'Italie dal nord-est e centrâl: Venit, Friûl, Umbrie, Toscane, Marchis, Emilie-Romagne. A jè l'aree indulâ che l'"esodi agricul", valadi la diminuizion dai omps da l'agricolture, no à domandât ançhe l'"esodi rural", venastaj il bandon dai paîs. E se lu à domandât, lu à domandât in misure cetant plui modeste.

La struture insediative tradizional e à podût mantignfisi in cualchi misure ançhe cul mudament di plante des condizions sociâls-economicichis. I paîs a son diventâts di paîs di contadins, paîs di operaris e di impiegâts; si son mudâts di centris di vite totâl, tal sens ch'a rispuindevin a dutis lis necessitâts normâls de vite, in centris residenziâj, dulà che si duâr e che si passe una part dal timp libar. Paîs ch'a puedin durâ se la int a pò lâ cun dute facilitât sui lûcs di vore, tai centris comerciâj, tai ufizis ministratîvs o sui lûcs dai divertiment.

Valadi che i piçuj paîs a puedin vivi nome parcè che no son plui isolâts e autosuficients ma una part, un "sotsistem" di un sistem sociâls-teritoriâl cetant plui grand. In altris paraulis, i paîs piçuj a son diventâts scuasit borgs residenziâj discentrâts di un sistem urban metropolitan (megalopolitan) che aromai al inglobe dute la societât moderne e ch'al pò funzionâ nome mediant di un complès unevore grand di mieçs tecnics.

Viodude dal avion o su la mape, la struture insediative dal Friûl di vuê no somee tant discompagne di chê di cinquant'agns indaûr. Ma la sô maniere di funzionâ a jè mudade di plante fûr. E chest si pò viodilu apene che si sbassisi. Alore si lampe che tantis çhasis contadinis e i borgs plui piçuj e fûr di man a son stâts bandonâts, mæssime tes culi-

nis plui altis e in montagne; e che la pluipart di chestis strutures a son stadis mudadis in çhasis "civîls", tant a dî urbanis in cuintriposizion a rurâls-contadinis: stalis e lobis no si lis viôd altri, a son diventadis çhasis ançhe chês.

E si viôd che ançhe tai paîs a son stadis fatis sù cetantis çhasis di un tip dutafat diferent di chel tradizional: vilutis, palacinis, çhasis in schirie, condominis. Un pôc par dut si viôd po tachij di ciment e di fiêr, tant di fâbrichis che di colonîs modernizadis.

Lis campagnis stessis a son mudadis: a son sparadis lis cisis, lis stradelis, lis divisions minudis, segnâj di une agriculture familiâr, policulturâl: tal lôr puest, lis formis grandis e geometricichis de agriculture industriâl. Aromai ançhe tai paîs i contadîns (o miei i "managêrs agricuj") a son sî e no il vinçh parcent de int ative.

In paralel cu lis condizions sociâls, economicichis e architetonichis a son mudadis chês culturâls. La int dai paîs piçuj a jè dentri tal stes flus di informazions ch'al côr par dute la societât moderne; a lei i stes zornâj, a sint la stesse radio, a çhale la stesse television, a va te stessis scuclis, a ricêv i stes befej istituzionâj.

3. I paîs piçuj: aspiets sociâj e morâj

Il 99% dai omps ch'e à vivût fin in zornade di vuê, e à vivût te suage de "piçule comunitât", fate di poçhis desenis o centenârs di animis. E plui dal 90% di chesçh omps, si calcole ch'a vedin vivût in insediaments agricuj, valadi tai piçuj paîs. Nol è di fâsi di maravee se cheste a jè une condizion esistenziâl, una forme di vite ch'e a lassât olmis unevore insot te psicologie e te culture.

A esist une categorie mentâl, un model ideâl, une ideologie de piçule comunitât contadine, viere tanche la civiltât (cundidi la citât). Ğa ai tims di Abram e di Esiodi si maludive i mâj de grande citât e si laudave la delicie dal paîs, la bielege de campagne. Dute la leteradure e la filosofie, tant classiche che moderne, a son folçhadis di concets di cheste fate; e ançhe la sociologie.

Si capiçh, al esist ançhe il so contrâr: l'esaltazion de bielege, de potence, des virtûts de citât, scune di civiltât, di progrês, di razionalitât; e di critiche a la campagne: sît di ignorance, di meschinitât, di intard, di "idiozie".

Cheste a jè une dialètiche eterne dal spirt uman. Ançhe in dî di vuê la cuistion a jè unevore discutude in tiermits, di una bande, di "piçul al è biel" e di necessitât di tornâ a la campagne e ai paîs; e di chê altre, di esaltazion dal progrês e di "grançh systems" di nivel globâl.

In sociologie si fevele di dialètiche tra particularisim e universalisim, tra localisim e cosmopolitisim o, plui classichementri, tra "Gemeinschaft" (la piçule comunitât tradizional) e "Gesellschaft" (la grande societât moderne).

O crôd che cheste dialètiche a existi di simpri ançhe tal grim de Glesie e de religion cristiane. No olsi a lâ indenti tal discors di pôre di eresiâ; o dîs nome che lis tensions tra semplicitât evangeliche e prudence istituzionâl, tra popul e jerarchie, tra clericam bas e alt, tra comunitât di base e istituzion, a puedin sei letis ançhe tai tiermits motivâts sorevie.

Cemûd si puedial pandi in ristret un dibatiment plurimilenari ch'al à jemplât bibliotechis interiiis? Provîn.

Si dîs che il paîs (piçule comunitât contadine) al è plui "naturâl" no dome parcè che difats al è stât il cuadri di vite di scuasit la totalitât dai omps, ma parcè ch'al permet un rapuart diret, atîv, seguitîv cu la nature. E chest al è cence mancûl vêr.

Si dîs anche che il paîs al è plui uman (o "in sçhale umane") parcè ch'al permet la cognošince vicendevul, profonde, personâl, tra duçh. I rapuarts a son plui autenticis, "in plen". Tai grançh abitàs no si rive adore di cognošisi duçh; i rapuarts a diventin segmentârs, secundaris, funzionâj, strumentâj e v.i. Anche chest al è vêr. Ma si à anche di meti in cont che chê sorte di rapuarts no àn dome aspiets positîvs. I piçuj paîs, là che duçh a san dut di duçh, no son a pro de libertât individuâl. Te piçule comunitât, là che i mûrs a son "trasparints", a ven a mançhâ l'intimitat, la "privacy", ch'al pâr ch'a sedi une di-bisugne e un derît profund dal omp. I antropoligs e àn verificât che anche tes comunitâts primitivis, dulà che duçh a stan e anche a duarmin simpri insieme, i individuîs e àn ogni tant bisugne di ritiràsi, di stâ dibessôj, lontan dal voli coletîv. Il control sociâl continuât, minût, sfisiant, al pò comprimi il libar disvilup des personalitâts in cualchi maniere "diviersis", "disviantis"; al impon il conformisin, l'uniformitât. Cheste forme di jessi de piçule comunitât a pò sei doprade in sens opressîv. No par nuje, tal çhalderon ideologic di ogni totalitarisim moderni si çhate cualchi nostalgie pe piçule comunitât: cussì il comunisim ch'al è finît tal stalinisim no par un câs; e cussì il romanticisim che no par acident al à prolît il nazionalisim e il nazionalsocialisim di Hitler. Ma salacôr anche cualchi tentatîv dai secuîj stâts, di plasmâ la societât dute interie sul model de piçule comunitât in non de religion, al veve puartât a une sorte di protototalitarisim gleseastic.

Si dîs po anche che la piçule comunitât a permet no dome la cognošince ma anche il stabiliment di rapuarts personâj plui insot e stents, parcè ch'e àn la lôr fonde "sul sang e su la tiere", sui leams di parintât, di solidaritât, di responsabilitât e jutori vicendevul, di identificazion coletive, di moralitât, di fradae. Ma anche culî ret si scuen tignî cont dai aspiets negatîvs. Intant "tiere e sang" a son çhossis materiâls e une moralitât fondade su di lôr a pò sei mancûl pure e alte di chê fondade su leams plui spirtuâj; i rapuarts di parintât e di paîs po a risçhin di misturâ interès e valôrs, di lâ a discapit dal "universalisim", di puartâ a formis di nepotisim, di clientelisim e di "mafie". Cundiplui a risçhin di jevâ sù paladis cuintri di chej ch'e àn sang e divignince disferentis e di puartâ a esclusions, a paisanisim e a razisim.

Infîn i leams fuarts di sang e di parintât a puedin puartâ anche a assis e lotis parimentri fuartis. Nissune odie no jè plui tremende di chê tra fradis o tra ex-amants. E si sa che lis comunitâts tradizionâls no jerin par nuje chel idili di armonie che cualchi volte si pense: des voltis a jerin un madracâr di barufis e di lotis dentri des çhais e tra lis fameis, di animosetât e di ostilitât tra stradis e borgs; e dispès nome l'antipatie par "chej di fûr", pal forest, a podeve strapassâ chê tra "chej di dentri". La savietât popolâr, sedimentade tai sprocs, a jè plene di riferiments a chestis profundis liniis di conflît e di lote.

Al incuintri, tai grançh abitàs, là che si cognošisi e si praticisi pòc, salacôr no si vuelisi un gran ben, ma nanche no si à tantis occasions e resons di odeâsi. Sichè al è plui fa-

cil di stabilî rapuarts di colaborazion utilitarie tra personis ch'e àn tra di lôr leams debuj che no tra chês ch'e àn leams fuarts. Chest fat al palese che il piçul paîs nol è in stât di creâ struturis sociâls secundariis (tanche lis societâts comerciâls e v.i.) che tal mond modern, tal mond di cumò a son plui impuartantis.

Cheste dificolât de piçule comunitât di svilupâsi a jè anche leade a doi altris fatôrs.

Prin chel, già motivât, de tindince a no sopuartâ i "diviers", i "cuintriconformisçh", venastaj i inovadôrs. E l'uniformitât a causione anche la staticitât, la stagnazion.

Po, parvie des sôs stessis dimensions, il paîs par solit nol rive a produci vonde varietât, vonde int cun gusçh, interès e inclinacions gnovis. Chej pòs ch'e àn chestis tindincis a son obleâts, anche se il paîs no ju poche, a lâ inaltrò a cirî fûr chej dal lôr stamp. Sichè lis dimensions minudis a son cause di stagnazion. Al incuintri, tant plui grand e "citadin" al è un insediament, tant plui facil al è ch'a našin gnovitâts, che lis gnovitâts si combinin tra di lôr e ch'a puartin inovazion sociâl-culturâl, disvilup, progrès. E di daûr altre int, e increšite seond un dai circuîj "virtuôs" o "viziôs" (al dipind des pozisions di valôr) plui impuartants de storie da l'umanitat e dal ecosistem.

Une aplicazion di speciâl interès, pal contest che si fâs chest discors, al rivuarde il rodul de religion e dai predis te piçule comunitât. Il principi de uniformitât al impliche che ogni piçule comunitât a sedi di une sole culture etniche e ch'a pratici une sole religion. Religion e glesie a son paraltri, pes particulârs condizions di vite dal mond contadin tradizionâl, struturis fundamentâls e dominants. Dute le vite de comunitât a jè regolade, segnade par fil e par pont in chest sens: comunitâts economichis-teritoriâls (ecologichis), sociâls, culturâls, politicis e religiosis a tindin a coincidi. Di culî a diven l'impuartance centrâl de figure dal predi, dal plevan, ch'al è un dai pòs elements di articulazion de piçule comunitât cu la societât plui grande che le involuce. Jessind po un dai pòs ch'al à une cierte culture, al devente transmetidôr, interpret, critic e comentadôr dai fats dal mond e anche ufiziâl di guviêr, mestri di scuele, ministradôr, rasonîr, impresari de economie locâl, assistent sociâl, sensâl di gnocis, consulent familiâr, miedi, animadôr di iniziativais coletivis di ogni fate e v.i.

Cheste centralitât dal predi e de religion, tipiche de societât tradizionâl e dal piçuj paîs in ogni part dal mond, e à i siei aspiets positîvs e negatîvs sot diviers ponts di viste. Ma a jè anche une des realtâts ch'a jè stade plui radicalmentri savoltade cul passağ a la societât industriâl e postindustriâl. La "crise" des comunitâts parochiâls no jè senò un aspjet de radicâl transformazion de comunitât locâl.

4. Conclusion

In struc: une volte il piçul paîs al jere une realtât, in linie di principi, autosufficient e autonome; al jere une organizazion par so cont, ben integrât tal so interiôr e ben disferenceât dal esteriôr. Vuê, il paîs piçul al è une cèlule, una part di un organisim plui grand, che te sô dimension concrete, teritoriâl, o podin clamâ sistem metropolitan (o megalopolitan). Ogni sistem metropolitan al è una part de societât mondiâl. Une volte lis dinamicis dal paîs a jerin pal plui endoginis; cumò ce ch'al sucêd tal paîs al è deter-

minât, dibot adimplen, di fuarcis esteriôrs, dal sistem metropolitan e mondiâl.

Cheste dipindince nome in part si le viôd sul teritori: stradis, eletrodots, tubazions, infrastruturis di ogni sorte a lein fisichementri ogni paîs al sistem. Ma la plui part a son invisibij, o visibij nome int' une maniere indrete: a son i flus de comunicazion e de informazion, de monede e de pueste, i flus finanziariis e des ondis eletromagnetichis di radio e de television. La culture e lis instituzions e àn filât une tiessidure impalpabil ma cetant fuarte ch' a involuce ogni persone, ogni grop, ogni comunitât int' une rêl ch' a cuvierĝ dut il mond. Ogni paîs al è un borg de citât mondiâl.

Cheste realtât a jè un alc scuindude in regions come il Friûl, parcè che la forme fisiche e la distribuzion dai paîs di vuê no son bielavuâl disferentis di chês di une volte: l' avent dal sistem metropolitan chenticà nol à savoltât la struture insediative par tantis resons. Ma se o jentrîn tes çhasis, o scrusignîn sot des stradis, o podîn daurman indâsi che ogni insediament, in di di vuê, al è colegât in mil manieris, fisichis, economicis, sociâls, culturâls cul sistem megalopolitan mondiâl.

Esal un ben, esal un mâl? Ese possibil une organizazion sociâl-teritoriâl alternative?

Tançh di lôr, malcontens di chest ingredeament globâl, par dutis lis consequencis negativis su ogni plan ch' al puarte (and' è tantis: omogenizazion, massificazion, pierdite dal sens di comunitât, dipindince masse çhalçhade dal locâl a pet dal universâl cun rivocs immediâts des crisis di chest sun chel e v.i.), a proponin di tornâ in cualchi maniere indaûr, di çhatâ gnovis formis di un' autarchie e di un' autonomie locâl, di tornâ a la tiere e a la nature, insumis di tornâ a lâ piçule comunitât di une volte.

Jo o crôd che chest al sedi possibil nome rinunziand, cun dute coerence, ançhe a lis comoditâts e a lis conquistis de civiltât moderne ch' a son parimentri tantis e grandis. No si pò dineâ che la tecnologie moderne e l' economie industriâl no nus vedin fate la vite plui comude, plui ricche e lunghe, plui libare e plene di possibilitâts di increçite ançhe culturâl e spirituâl. No crôd che la int a sedi disponude a rinunziâ al benstà di vuê, cun dutis lis sôs ombris, par tornâ a l' autarchie, a l' economie di sussistence. Par gno cont, jo no soi propens.

No pensi che si puedi insumiâsi di mantignî i vantaĝs de partignince al sistem metropolitan e mondiâl cence sapuartâ ançhe cualchi cost e risçh. No si pò vê implants çhasalins di aghe çhalde e frede, di gâs, di elettricitât, benzine, high-fi, màchinis di ogni sorte che nus sparagnin tante fature, medisinis, ospedâj, manghiativis di ogni cualitât, libris, zornâj, pae e pension, e tal stes timp pretindi di restâ parons espotics di sè stes e riclamâ, rivendicâ plene autonomie e libertât a nivel di persone, di grop, di piçule comunitât.

Chest nol vûl dî rassegnâsi ai aspjets negatîvs e ançhe mostruôs de societât moderne. Le cognošîn la litanie: massificazion, consumisim, injustizie, concentrazion dal podè finanziari, condizionament des cuçiencis parvie dai mass-media, sumission al machinisim, pierdite di valôrs e di rispjet pe vite, agressivitât cuintri di sè e di chej altris, droghe, intosseament e savoltament dal ambient, etc. Jo o ài fiducie ch' al sedi possibil di scombati cuintri chestis tindincis cence refudâ bielavuâl il sistem; ch' al sedi possibil di incalmâ tal sistem cetançh valôrs positîvs de maniere di vivi di prin.

Cussì o pensi che te societât moderne al sedi possibil di tornâ a resurfî il principi di autonomie locâl, di tornâ a dâj a la comunitât locâl un gnûv significât seançhe te sua-

ge de societât globâl. Int' un mond ch' al pende bande la standardizazion, lis disferencis locâls sul plan dal caratar, de culture, de lenghe, des manieris di vistîsi, di manghâ, di tirâ sù lis çhasis, di lavorâ, di vivi e di pensâ, a son une richece preciose. La coca cola e la pizza, simbuĝ di cosmopolitism, e àn un so valôr che no podîn dineâ (no vin di fâ masse i reazionaris, alî ret); baste che no fasìn scomparî il muset cu la brovade e il vin di Ramandul ch' a son valôrs ançhe chej. Cussì l' anglês e la telemâtiche e àn la sô funzion tal disvilup de comunicazion globâl; ma ançhe la lenghe furlane e il fogolâr par mantignî vîv il sens di leam cui vons e la tiere, il sens di identitât des fameis, dai paîs, di un piçule comunitât etniche.

Chê che no pò jessi mantignude e ricreade a jè la convinzion che la sô maniere di pensâ e di vivi, la sô culture e la sô lenghe, i siei valôrs e prodots a sedin i unics possibilis, i miôr, i assolûts. Bisugne rassegnâsi a un ciert relativisim culturâl, al pluralisim (multiculturalisim), a la tolerance, a la viergidure e di daûr ançhe a une cierte malsigurece, a la confusion, a la complessitât.

Ma chestis a son robis ch' o scugnîn sapuartâ fintremai di cuand che Adam e Eve e àn manghât il miluç dal arbul de cognošince.

17. Legami territoriali in Friuli

L'indagine di cui si riportano qui i risultati è stata condotta con la collaborazione di Nicoletta Tessarin. Essa è stata oggetto di diverse pubblicazioni, di cui alcune a firma congiunta: Appartenenza locale e identità regionale: un'indagine sociologica in Friuli, in G. Valussi, cur., L'identità Regionale, Istituto di geografia, Trieste 1990; Appartenenza territoriale e localismo, in "Studi di sociologia", , 4, 30, 1992; Le radici del localismo, indagine sociologica sull'appartenenza territoriale in Friuli, Reverdito, Trento 1992; e altre, in sede internazionale, a firma unica. La versione qui presentata è quella pubblicata su "Studi Goriziani", n. 71, gennaio-giugno 1990.

1. Introduzione

Nel 1985 un gruppo di studiosi delle università di Bologna, Padova, Parma, Trieste e Udine, coordinati da F. Demarchi e R. Gubert dell'Università di Trento, varava un ambizioso piano di ricerca sul tema dei legami col territorio (appartenenza territoriale), esteso a tutta l'Emilia-Romagna, il Friuli, il Trentino e il Veneto. In ognuna delle quattro regioni si sono individuate quattro situazioni geografiche diverse (montagna, pianura, costa, città), nell'ipotesi che la morfologia del territorio, ovvero le caratteristiche fisiche dell'ambiente di vita, fossero tra le variabili principali nel modulare i "sensi di appartenenza territoriale", i sentimenti di identità regionale, i "piccoli patriottismi", l'identificazione con la comunità locale. In ognuna delle aree individuate si estrasse un campione statisticamente casuale di 100 persone alle quali fu somministrato un ampio questionario (oltre 200 variabili). In queste pagine presentiamo alcune delle principali risultanze della *tranche* friulana della ricerca, che ha coinvolto alcuni paesi della Valcellina (Claut, Barcis, Andreis, Cimolais), due della costa (Marano e Lignano), due della pianura udinese (Flaibano e Sedegliano) e la città di Udine.

2. Il quadro teorico generale: localismo e neo-localismo

Una delle tesi dominanti nella sociologia tradizionale era che con l'avanzare della modernizzazione, e in particolare con il progresso della tecnologia dei trasporti e delle comunicazioni, lo spazio perdeva ogni rilevanza come vincolo o condizione ai rapporti sociali. Gli individui si libererebbero dalla "frizione dello spazio" e sarebbero liberi di organizzarsi su altre basi e interessi. Ne sarebbe dovuto scaturire, secondo la teoria classica, il passaggio dalla "comunità" (territoriale) alla "società" (funzionale), dal localismo al cosmopolitismo, dalle differenziazioni locali all'omogeneizzazione (prima nazionale, poi universale), in quel processo che è stato chiamato in moltissimi modi, tra cui anche "espansione ecologica".

Mentre è sostenibile che le tendenze di fondo vadano effettivamente in questa direzione, sembra anche evidente che il processo non è uniforme e lineare, ma mostra con-

trocorrenti ed increspature forse non solo superficiali. L'esplosione delle "leghe regionali", delle istanze federalistiche ed autonomistiche su base locale, in alcune delle aree certamente più progredite del nostro Paese, dovrebbe aver evidenziato a tutti che i legami tra la gente e il proprio territorio sono un fenomeno profondo, complesso, e forte, che a torto la cultura moderna e "progressista" ha misconosciuto, bollandolo con gli sprezzanti epiteti di "campanilismo" "municipalismo" "provincialismo", e attribuendo anche al termine localismo un connotato negativo. Non è poi da dimenticare che lo stesso amor patrio, il nazionalismo, di cui si vede continuamente (e anche con legittima preoccupazione) la forza risorgente in tante aree del mondo, sono espressione "macro" degli stessi legami col territorio.

Se è vero che tradizionalmente le lodi del localismo sono state cantate dai grandi pensatori conservatori, da Burke a De Maistre a Tocqueville, è anche vero che il suo risorgere multiforme, anche nei paesi più avanzati, esige una più precisa attenzione da parte degli analisti della società.

Il catalogo dei fenomeni ricondotti complessivamente sotto l'etichetta del "nuovo localismo" è abbastanza nutrito:

a) in economia, si riscopre l'importanza tra i rapporti economico-produttivi e l'ambiente locale: economie esterne, agglomerazioni, isole produttive iperspecializzate, "formazioni socio-economiche locali", persistenza di differenze territoriali nei modelli di produzione e di consumo, ecc.

b) in politica, si riscopre che "tutta la politica è locale", in quanto tratta della distribuzione delle risorse collettive tra i vari gruppi, che sono in larga parte definiti spazialmente. Si scopre inoltre che il comportamento elettorale continua ad essere largamente determinato dall'ambiente locale, comunitario; la geografia elettorale mostra, ovunque, una certa stabilità (anche, eventualmente, nei modelli di fluttuazione), rispecchiando talvolta strutture socio-culturali locali di "lunga durata", anche plurisecolari. Gli enti politico-amministrativi locali, continuamente minacciati dalla naturale tendenza del governo centrale all'espansione, reclamano continuamente decentramento ed autonomia;

c) nella cultura, rifiorisce l'interesse per le differenziazioni locali nel campo della mentalità, delle tradizioni, dei linguaggi, degli stili di vita (e architettonici: "architettura vernacola"), della gastronomia, ecc. I mezzi di comunicazione "di massa" si articolano per una maggiore aderenza ai mercati locali, e fioriscono anche i mezzi (sia a stampa che audiovisivi) locali (7);

d) tra il politico e il culturale stanno fenomeni come gli assolutamente inaspettati "movimenti etnico-regionalistici" o "micro-nazionalistici" in paesi anche di antica "unità nazionale", come Spagna, Francia e Inghilterra, o le "leghe regionali" in Italia (8); o la rivolta dei meso- e macro-nazionalismi entro imperi che sembravano ormai consolidatissimi, come quello sovietico;

Tra le ragioni di tali fenomeni sembrano da sottolineare i bisogni che Maslow indica come "superiori", e quindi caratteristici delle società più avanzate: i bisogni di sicurezza (di ritagliarsi un mondo sicuro, semplice e stabile, nel flusso della complessità crescente e minacciosa della società avanzata) e bisogni di identità (di sentirsi diversi, appartenenti ad un gruppo diverso dagli altri, e radicato in una propria storia).

e) Tra i fenomeni neo-localistici si può citare anche il recente ripiegamento, nelle società avanzate, della secolare curva di crescita demografica dei massimi centri urbani, e la rifioritura dei piccoli e medi centri (de-urbanizzazione) soprattutto se ubicati nelle regioni complessivamente sviluppate; fenomeno connesso alla dinamica demografica complessiva, ma anche a nuovi modelli culturali e all'emergenza di nuovi bisogni ("qualità della vita e dell'ambiente") (9).

f) Tra i fenomeni neo-localisti possono essere citati anche i movimenti di difesa dell'ambiente, che è sempre ambiente locale. Non per nulla uno dei motti del movimento verde è "pensare globalmente, agire localmente" (10).

In una visione più generale, si fa strada la teoria secondo cui il neo-localismo sarebbe una delle caratteristiche definitorie della società "post-moderna", in cui l'abbondanza delle risorse di ogni tipo, l'infinita pluralità dei mezzi di comunicazione, e l'espansione della libertà degli individui e dei gruppi, rende non più necessari e neanche possibili i processi di omogeneizzazione e di centralizzazione - almeno per certi aspetti, livelli e dimensioni. Nella società post-moderna si moltiplicano senza limiti le soggettività e le diversità; *comprese* quelle a carattere territoriale. L'universalismo crescente, promosso da alcune forze sociali dominanti - l'economia, la tecnologia, la scienza, forse anche, in qualche modo, lo Stato - genera, per reazione dialettica, il contrappeso localistico (11).

La differenza fondamentale tra il localismo "vecchio" e quello "nuovo" è che quello era "meccanico" (nel peculiare senso durkheimiano del termine), irriflesso, "necessario", basato su tendenze biologiche e su rapporti "ecologici"; quello nuovo è libero, arbitrario e cosciente, e alimentato in buona misura da fattori tecnologici. Il primo era una forza di opposizione ai processi di modernizzazione; il secondo ne è, in qualche misura, una conseguenza.

3. I temi della ricerca

I principali interrogativi cui ci si proponeva di rispondere con la ricerca erano:

- 1) localismo e appartenenza territoriale sono realmente in declino?
- 2) quali sono gli aspetti o dimensioni analitici del fenomeno (tipi, ampiezza, esclusività, intensità, ecc.)?
- 3) quali sono le sue motivazioni coscienti?
- 4) quali sono le relazioni tra dimensioni analitiche e motivazioni?
- 5) quali sono le relazioni tra il sentimento di appartenenza territoriale e le variabili "anagrafiche", quelle psico-culturali, quelle "esistenziali" o "biografiche" (in particolare riguardo la mobilità/stabilità) e, infine, le variabili "ecologiche" della comunità?
- 6) quali sono le relazioni tra le dimensioni dell'appartenenza e il modo in cui è vissuta e percepita la zona di abitazione?
- 7) quali sono le relazioni tra le dimensioni dell'appartenenza e l'integrazione nella comunità?
- 8) Quali sono le differenze tra le aree e le regioni studiate, in questi fenomeni?

4. Descrizione del campione: aspetti generali

Per contestualizzare meglio i risultati specifici della ricerca sembra opportuno premettere una breve descrizione delle caratteristiche generali del campione. Alcune delle variabili qui menzionate hanno, come si vedrà, precise e forti relazioni con le variabili specifiche della ricerca.

I limiti d'età del campione vanno dai 18 ai 65 anni; le varie classi d'età sono equibratamente rappresentate; l'età media è di quasi 42 anni. Il livello di scolarità è mediamente piuttosto modesto, ma con differenze rilevanti tra le quattro aree studiate: più alto nella città, minimo della zona rurale di pianura, intermedio in montagna e sulla costa. Molto diversificata tra le aree è anche la condizione professionale: il campione urbano è attivo soprattutto nel terziario, quello montano e quello rurale soprattutto nell'industria. Udine si segnala anche per l'alto tasso di soggetti in condizione non professionale, che sono meno in campagna, sulla costa e soprattutto in montagna. Per quanto riguarda la "posizione" nel settore, nell'intero campione il 38.2% è operaio, il 18.8% lavoratore autonomo (agricoltore, commerciante, esercente ecc.), il 16.7% impiegato, e percentuali oscillanti tra il 2 e il 5% rientrano in altre categorie (coadiutori, imprenditori, dirigenti, liberi professionisti ecc.). Anche qui, il sottocampione udinese si distingue nettamente dagli altri: solo il 12% di operai (contro in media il 33% delle altre zone); per converso, 26% di impiegati, contro l'8% medio delle altre tre zone.

Le famiglie degli intervistati sono per l'82.5% di tipo nucleare; il numero medio di individui per famiglia è di 3.4 persone. L'81% delle famiglie è proprietaria della casa in cui abita; ma qui è notevole la differenza tra l'alto tasso di proprietà nelle aree rurale e montana (rispettivamente 93 e 89%) e quella molto più bassa delle aree costiera e urbana (rispett. 80 e 64%). Solo nel 23.3%, nell'intero campione, l'abitazione è in un complesso a molti alloggi; nei tre quarti dei casi, si tratta di casa di tipo rurale, o costruzione a più (pochi) appartamenti, o, più spesso, villetta unifamiliare. Anche qui vi sono le prevedibili, notevoli differenze tra le zone.

Ancora più forti le differenze per quanto riguarda la proprietà di terreni (oltre alle immediate pertinenze dell'abitazione): 73% in montagna, 69% in pianura, 20% a Udine, 10% sulla costa.

Sembra di poter concludere che si tratta di un campione abbastanza rappresentativo, nel senso che le sue caratteristiche di fondo somigliano abbastanza a quanto si sa, per altre vie, dell'"universo" friulano, e delle caratteristiche delle singole aree e comunità. Un confronto sistematico tra i dati della ricerca e quelli di altre fonti statistiche non è, ovviamente, possibile in questa sede. Importa piuttosto sottolineare che si tratta di un campione effettivamente "popolare", nel senso che prevalgono le persone di modesta condizione sociale e di mediocre livello d'istruzione. Non è quindi particolarmente rappresentativo degli strati superiori, più modernizzati, colti, attivi, vocali, emergenti, che sono quelli che "danno il tono" ad un sistema socio-culturale. Ciò è da tener presente nell'interpretare alcuni risultati apparentemente sorprendenti dell'indagine; quale appunto l'alto tasso di stabilità e di localismo.

5. La struttura dello spazio sociale

Per poter adeguatamente studiare i legami psicologici ("sentimento di appartenenza") tra il soggetto e lo spazio in cui vive sembra necessario innanzitutto vedere quali sono i rapporti di fatto ("comportamentali") tra essi.

a) mobilità/radicamento. La maggioranza del campione (58.8%) vive nello stesso comune in cui è nato (ovvero in cui abitavano i suoi genitori all'epoca della sua nascita) e un altro 18.8% in un comune adiacente o vicino o comunque nella stessa provincia. Si può quindi affermare che prevale di gran lunga il "radicamento" o "stabilità": quasi l'80% del campione è "autoctono" della stessa provincia; un altro 2.3% viene da altre province nella stessa regione. Tra gli autoctoni o corregionali sono da annoverare anche buona parte dei 4.3% nati all'estero, fatto notoriamente piuttosto diffusi in questa regione. Gli immigrati veri e propri sono quindi meno del 15%; di cui la grande maggioranza dal vicino Veneto, il 3.8% da altre regioni settentrionali, e solo il 2.8% dal Sud.

Tradotto in distanza geometrica, risulta che il diametro tra questi due "punti forti" del "mondo vitale" è in media di km 13.8 (fig 1).

La situazione varia notevolmente tra le zone. Il radicamento è molto più forte nella zona montana e quella di pianura, dove rispettivamente il 90 e 75% vivono nello stesso comune in cui sono nati o in uno adiacente, mentre questo avviene solo per il 53% degli udinesi e il 45% dei costieri. A Udine si è immigrati per lo più da comuni lontani, mentre a Lignano da comuni vicini.

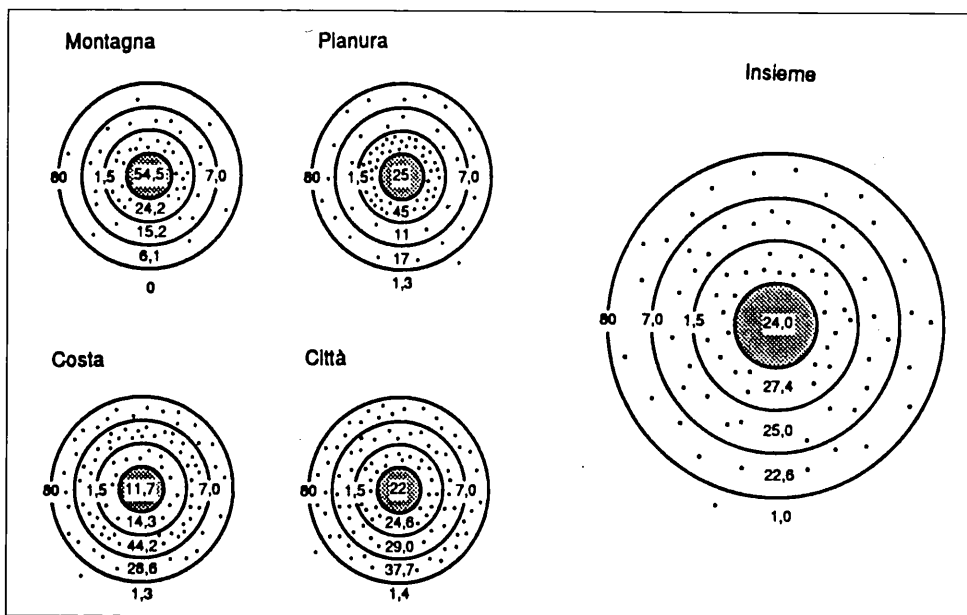


Figura 1 - Ampiezza mondo vitale anagrafico.

In media, gli intervistati hanno passato 30 anni nello stesso comune (di nascita e/o attuale residenza). Evidentemente, il dato è fortemente correlato all'età e al "radicamento", per cui l'andamento di questo dato tra le quattro aree è analogo a quanto esposto sopra (fig.2).

Anche chi abita oggi nello stesso comune di nascita può essersi nel frattempo trasferito altrove, per periodi più o meno lunghi. Risulta che quasi un terzo (29%) ha abitato anche in un comune "intermedio" diverso, l'8% in due, il 6.3% in tre, e il 2.5% in più di tre; la media degli spostamenti - considerando quindi anche il rilevante numero di "fissi" - è di 0.75.

In ben oltre un terzo dei casi (39.4%), questa "mobilità intermedia" è dovuta all'emigrazione per motivi di lavoro: i comuni indicati sono infatti all'estero. In un altro 31%, essa si limita al Friuli o al Veneto, e nel 21.9% ad altre regioni del Nord. Minima (7.7%) la quota che ha abitato nel centro-sud. Questa mobilità intermedia è avvenuta in un raggio più ampio nel caso dei soggetti abitanti nell'area montana e quella rurale (più soggetti all'emigrazione), meno negli altri.

Nel 71.2% dei casi il radicamento è un fatto intergenerazionale: l'intervistato è nato nello stesso comune del padre. Ma questo è anche un indicatore di modelli culturali "patrilocali": solo nel 42.4% dei casi c'è coincidenza tra comune di nascita del soggetto e della madre. Le distanze medie tra i comuni di nascita e di abitazione (previa, nel caso dei coniugi) dei vari componenti il nucleo familiare vanno da 17.5 a 6.3 km.

b) visite in altre regioni italiane e stati esteri

Questa stabilità di fondo non impedisce, naturalmente, la mobilità a vari scopi - per lavoro, per pratiche varie, per servizi, per turismo, per gite. Per quanto riguarda le varie regioni italiane, il nostro campione ne ha una conoscenza abbastanza ampia, con un

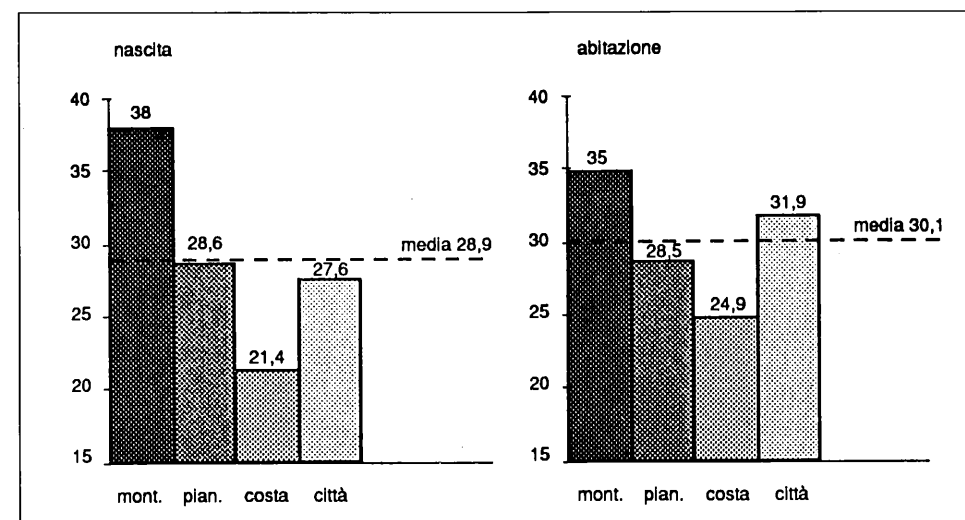


Figura 2 - Anni di permanenza in Comune di nascita e abitazione.

preciso gradiente, a partire dal Veneto. per quanto riguarda il resto del mondo, in media ogni intervistato ha vistato 2.2 stati esteri; ma con una notevole varianza tra gruppi e aree: gli udinesi conoscono un numero di stati esteri quasi triplo di quello dei valcellinesi. Le cose si complicano ancora se si distinguono le visite per motivi di lavoro e quelle per altri motivi. La media dei paesi esteri visitati per motivi di lavoro è di 2, ma qui spiccano gli abitanti della costa con una media di 3.5, seguiti dai valcellinesi con 2.9, gli abitanti dell'area rurale con 1.5, e gli udinesi solo con 0.5. Evidentemente, gli udinesi non vanno all'estero per guadagnarsi il pane, ma per turismo.

I dati sulla permanenza all'estero, complessiva o per singola visita, soffrono di qualche debolezza tecnica (16). Comunque la media complessiva risulta di quasi due anni (719 gg.); dato però molto influenzato da un limitato numero di casi che hanno trascorso all'estero venti o più anni. In un terzo dei casi, la permanenza complessiva all'estero non supera i 15 gg); per il 17%, fino a sei mesi. Il 14.8% supera questa soglia, che assumiamo (con qualche arbitrarietà) quella che distingue le "visite" dall'emigrazione. Il numero medio di giorni all'estero è altissimo nel Friuli rurale (1458 gg.), cala drasticamente per la Valcellina (658) e la costa (500), e si dimezza ancora a Udine (210) (fig.3).

c) Pendolarismo Un'aspetto importante della mobilità è anche il "pendolarismo", cioè lo spostamento periodico, frequente e regolare, tra la residenza e i vari luoghi in cui si svolge la vita sociale. Si tratta di un fenomeno difficile da misurare in modo sintetico, perchè varia simultaneamente nell'asse del tempo (pendolarismo quotidiano, settimanale, ecc.) dello spazio (raggio, direzione, ecc.) e degli scopi (studio, lavoro, servizi, tempo libero, ecc.)

Nella nostra ricerca tutte queste variabili sono accuratamente misurate, ma l'illustrazione in questa sede dei risultati richiederebbe troppo spazio. Basti dire che per oltre la metà del campione gli spostamenti regolari non superano il raggio dei 15 km; tre quarti del campione non superano il limite dei 100. Considerando solo gli attivi, il 60% cir-

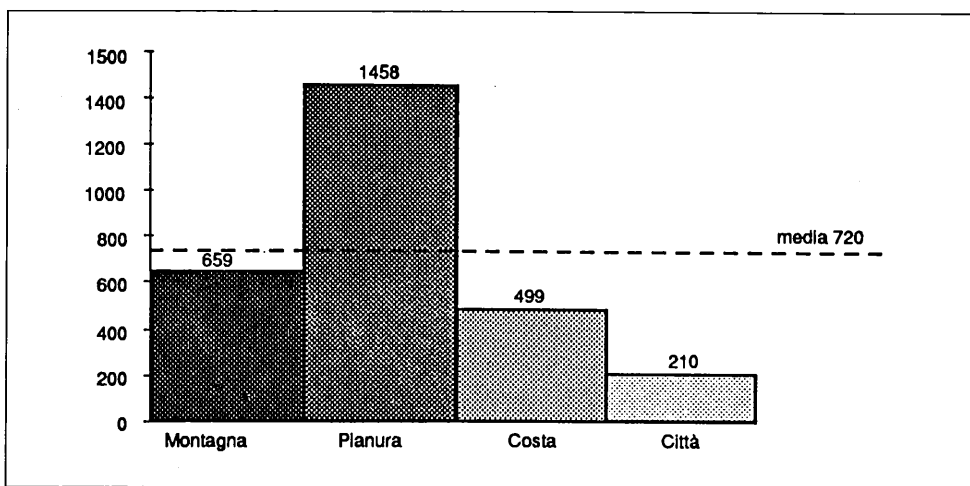


Figura 3 - Anni di permanenza in Comune di nascita e abitazione.

ca lavora nell'ambito del proprio comune, il 26.5% in altro comune, ma non più lontano di 15 km, il 10.3% in comune lontano fino a 50 km, e il 3.8% supera questo limite.

Cifre analoghe si hanno anche per gli spostamenti regolari per motivi diversi da studio e lavoro. Sintetizzando i due tipi di pendolarismo, si ha che il 14.7% non si muove mai in modo definibile come pendolarismo o non ha risposto; il 9.1 "pendola" entro un raggio di 20 km, il 58.2% entro un raggio tra i 20 e i 50 km, il 17.1% tra i 50 e i 78 km (fig. 4).

d) Estensioni delle reti parentali e amicali. Per oltre un terzo del campione, la rete dei parenti "significativi" è compresa nell'ambito dello stesso comune; per un altro terzo abbondante, in comuni adiacenti o vicini. In totale, nel 73.2% dei casi la rete parentale è piuttosto locale. In termini chilometrici, nel 65.2% dei casi la rete non supera il diametro dei 30 km. La distanza media è di 15.2 km. Ma questa media cela un forte squilibrio: le distanze di gran lunga maggiori tra i parenti si riscontrano in Valcellina, area di esodo; (35 km); quelle degli altri tre campioni sono abbastanza omogenee (km 9.6, 8.6, 5.8).

L'area entro cui si trascorre abitualmente il tempo libero ha un'estensione media ridottissima (2 km), dovuta solo in parte al forte peso del tempo libero passato entro le mura domestiche (67%). Il 14.7% lo passa fuori casa, ma entro il comune, e solo il 12% in un raggio da 11 a 50 km. Per quanto riguarda l'estensione dell'area del tempo libero nelle singole zone, le parti si invertono rispetto al dato precedente: gli udinesi si spostano entro ambiti medi molto più alti dei valcellinesi (km 3.4 contro 0.7).

Anche la rete amicale è accentuatamente localistica: nel 61.5% dei casi, si estende entro lo stesso comune o in comuni adiacenti, ma non più lontani dei 15 km. Con modalità di calcolo leggermente diverse, si può dire che nel 73.1% dei casi gli estremi della rete amicale non superano l'ambito locale (paese o quartiere).

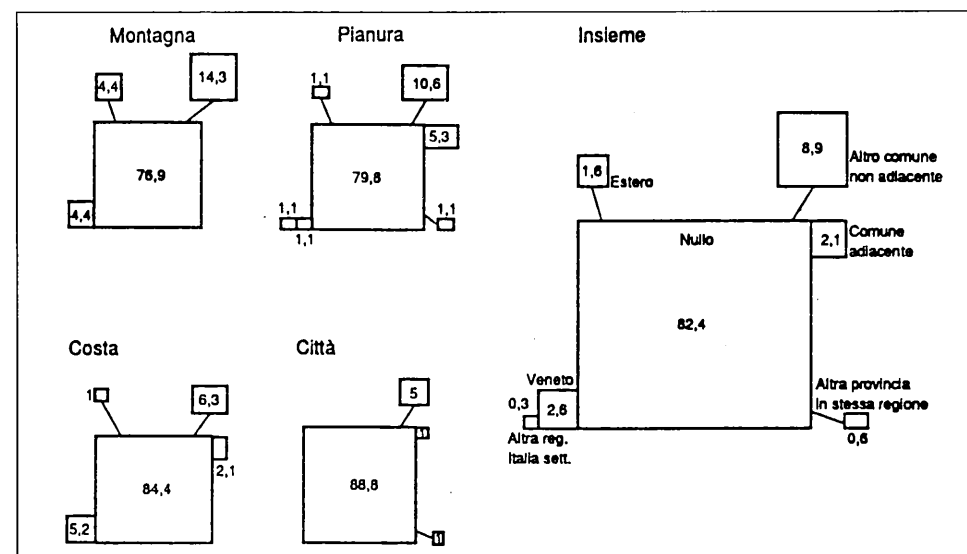


Figura 4 - Pendolarismo.

6. Atteggiamenti verso lo spazio sociale

In questa sezione si esamina la distribuzione delle variabili relative alle percezioni, valutazioni, sentimenti e atteggiamenti del campione rispetto alla realtà socio-territoriale in cui vive.

a) Soddisfazione per la propria zona di abitazione. La grande maggioranza (63.3%) degli intervistati non sente alcun bisogno di indicare località dove vorrebbe trasferirsi, e quindi si presume sia soddisfatto della propria zona di abitazione. Il 10.9% traslocherebbe in comune adiacente o vicino, comunque entro la provincia. Tre quarti del campione è quindi soddisfatto di vivere in Friuli. La soddisfazione è minima a Udine, massima in Valcellina.

b) Livelli di attaccamento e di appartenenza. Al nostro campione si è sottoposto un reattivo molto usato nelle indagini di questo tipo, consistente nella richiesta di indicare il grado di "attaccamento" ad una serie di "livelli di organizzazione socio-territoriale", dal proprio villaggio/quartiere al mondo intero. Ne risulta un quadro medio di forte localismo, nel senso che la maggioranza degli intervistati si dichiara più attaccato ai primi due livelli (frazione-quartiere, comune), mentre molto più deboli risultano i sentimenti di identificazione con i livelli superiori (provincia, regione, stato, Europa, Mondo Intero). La situazione, distinta per reattivo e per zona, è raffigurata nella fig. 5. Come si vede, il localismo è massimo in Valcellina, minimo sulla costa (e specie a Lignano). Questa visione è confermata anche da un altro item, in cui si chiede ai soggetti di indicare il livello a cui si trova la propria "zona di appartenenza". Nella grande maggioranza dei casi, essa sta tra la "frazione-quartiere" e la "zona intercomunale". L'estensione dell'area di attaccamento rivela dunque differenze notevoli nelle singole aree: dall'appartenenza alla piccola comunità di villaggio, fortemente localista, a forme più fluide dell'appartenenza localista presenti nel campione rurale, ed in particolar modo nel campione urbano, fino alla dimensione più nettamente cosmopolita del subcampione costiero.

c) Intensità del legame con la propria zona. Alla domanda diretta sull'intensità del legame con la propria zona, il 38.3% si dichiara molto legato, il 43.4%, abbastanza legato, il 18.3% poco o per nulla legato. Tuttavia è noto da altre ricerche (17), e verificato anche in questa, che tale reattivo non dà risultati significativi, non è "discriminante". Più valida è la domanda in negativo, cioè il giudizio sull'"abbandono del proprio luogo di origine". Qui la distribuzione della variabile è più equilibrata ("è un fatto del tutto negativo", 22.3%; "prevalentemente negativo", 29.4%; "prevalentemente positivo", 30.7%; "del tutto positivo", 17.5%) ed essa risulta, all'analisi bi- e multi-variata, molto più discriminante.

d) Esistenza di zone di appartenenza alternative. Per circa un terzo dei soggetti, oltre alla zona di appartenenza primaria ve n'è una secondaria o alternativa; e per il 7%, anche due o più.

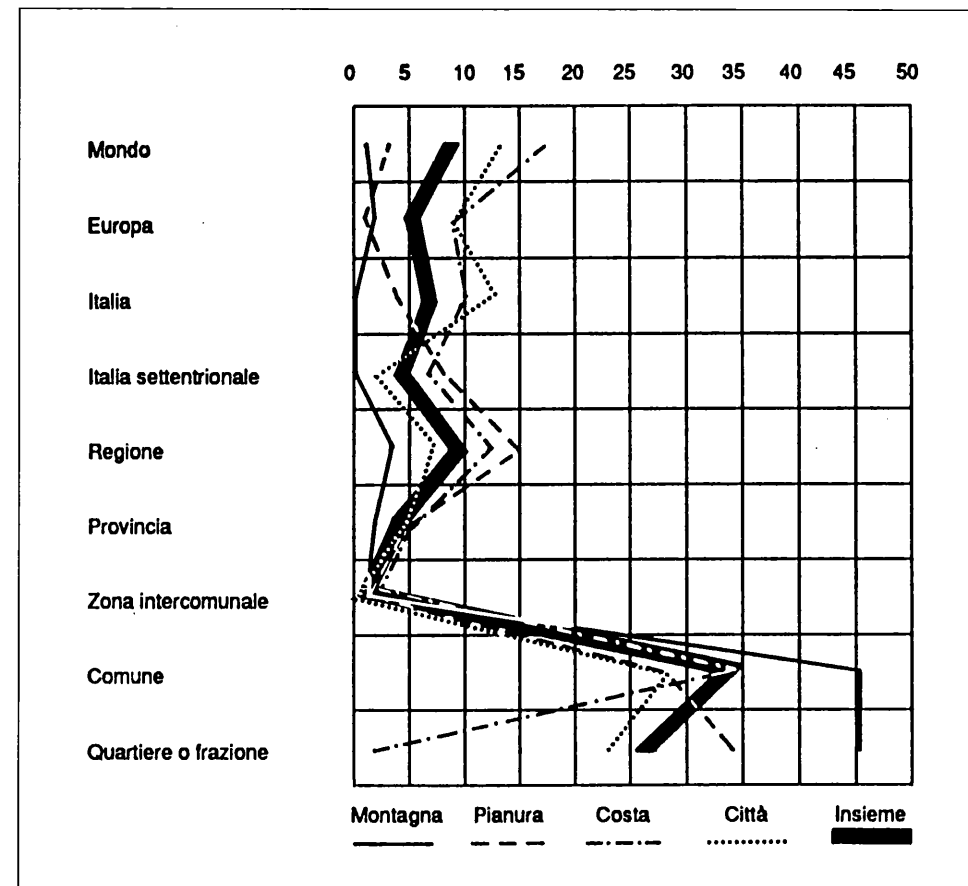


Figura 5 - Livello di appartenenza.

e) Aspetti importanti e distintivi della propria zona. Per quanto riguarda i tratti considerati come caratteristici della propria zona, che la differenziano dalle altre, la graduatoria risultante dalle indicazioni del campione è come segue: 1) "la mentalità e il carattere delle persone" (e quindi la cultura locale); 2) "il paesaggio"; 3) "le strutture produttive" (agricoltura, industria, turismo, ecc.); 4) "le tradizioni sociali, culturali e religiose"; 5) "i servizi (scolastici, assistenziali, sanitari) ecc."; 6) "il benessere economico"; 7) "l'orientamento politico prevalente". Come si vede, primeggiano i valori culturali e quelli ambientali (fig. 6).

7) Motivazioni e tipi di appartenenza

Dall'analisi multivariata (analisi fattoriale e regressioni multiple) è stato possibile produrre un quadro sintetico delle dimensioni psico-sociologiche che caratterizzano il sentimento di appartenenza nel campione friulano.

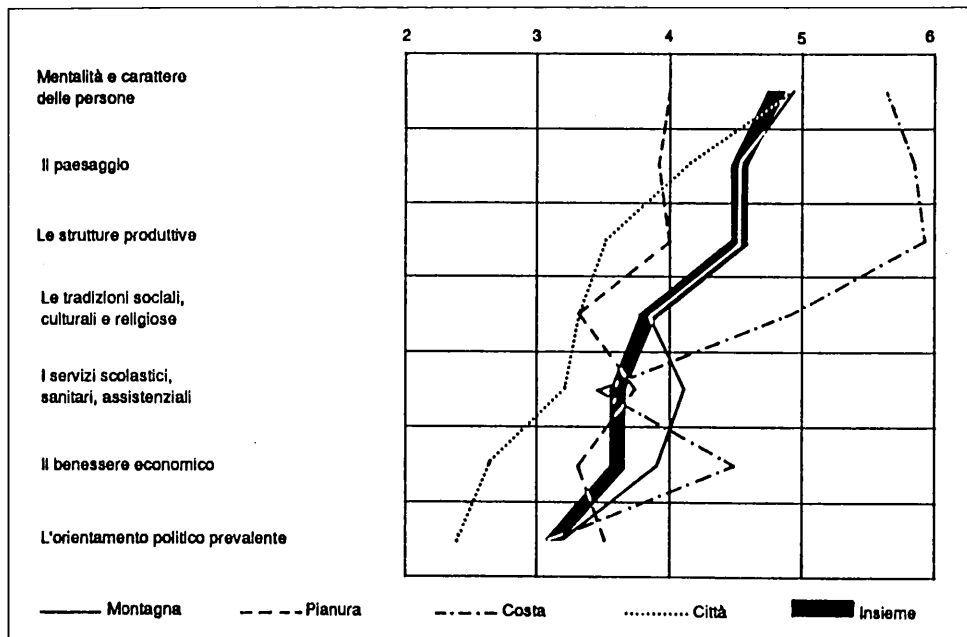


Figura 6 - Caratteri distintivi propria zona.

Il primo risultato generale riguarda, come già notato in sede di analisi delle frequenze, la dominanza del modello localistico dell'appartenenza socio-territoriale. Il senso di "attaccamento" e l'identificazione si orienta verso ambiti spaziali piccoli, che rientrano nel campo visivo del soggetto e nel campo fisico delle relazioni sociali quotidiane. Tuttavia al localismo non si oppone l'universalismo dell'appartenenza, ma si presentano diverse configurazioni di appartenenza che rivelano una sfasatura sia "spaziale" che "culturale". Configurazioni che non necessariamente procedono linearmente lungo l'asse della scala spaziale (locale vs. universale), ma lungo i percorsi contorti e asimmetrici delle storie di vita dei soggetti, dei mutamenti culturali, sociali, economici etc.

La seconda risultanza riguarda la forte integrazione tra legame spaziale e legame sociale. La percezione della comunità come insieme di relazioni, simboli, valori che si compenetrano nella concretezza della solidarietà tra i suoi componenti, specifica il carattere di "unità" socio-spaziale del legame localistico. Questo risultato, peraltro, conferma le acquisizioni teoriche già consolidate su questi temi (18).

L'appartenenza non si esprime tuttavia solo in termini di ampiezza e intensità del sentimento, ma viene più precisamente specificata dalle combinazioni di "motivi" riconosciuti dai soggetti come sostanziali del proprio sentimento di "essere parte" di una comunità, di un gruppo che occupa un determinato territorio (fig. 7).

Le dimensioni qui di seguito sintetizzate delineano i diversi ambiti relazionali, ambientali, fenomenologici ed esistenziali che costituiscono (per i soggetti) i referenti simbolici dell'identità territoriale.

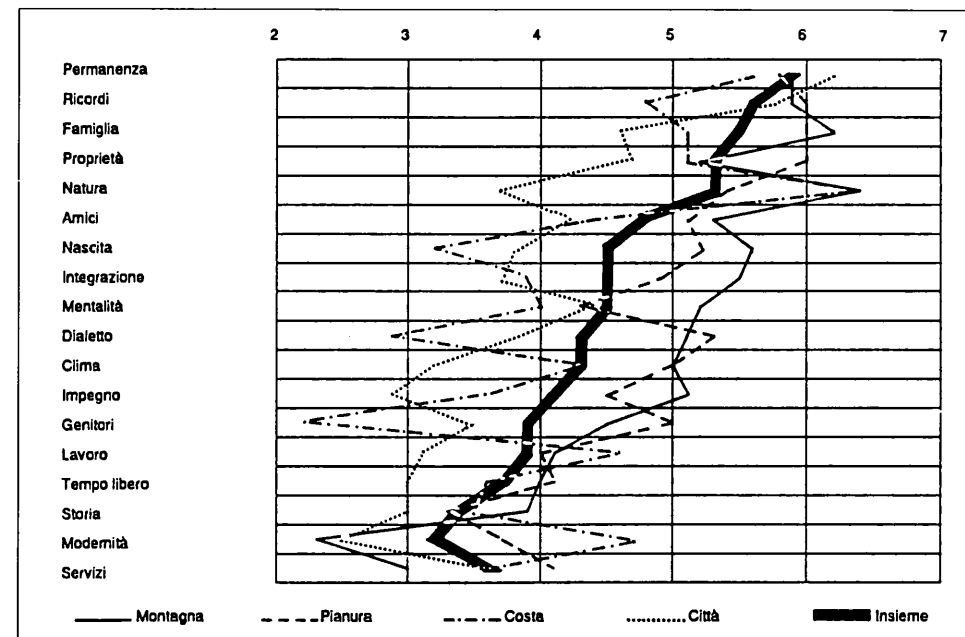


Figura 7 - Motivazioni appartenenza.

Sebbene le diverse motivazioni contribuiscano più o meno equamente a creare appartenenza, il loro raggrupparsi, secondo dimensioni indipendenti, permette di individuare diversi modelli o "tipi" di appartenenza.

a. Appartenenza per radicamento. Il primo tipo di appartenenza è stato da noi definito genericamente "appartenenza per radicamento". In esso si sintetizzano le esperienze, i simboli, i valori più profondi e tradizionali che legano l'individuo alla comunità di origine: il tempo (passato e vissuto nella comunità), i ricordi, il radicamento generazionale, la nascita ed infine il "dialetto" (19), (motivo che "satura" in modo predominante il fattore). Esso rappresenta un tipo di legame che deriva dall'intreccio tra storia passata e presente, tra memoria individuale e collettiva (tempo e ricordi) a cui si aggiunge il "senso" (desiderio) di continuità ("ci sono nati i miei genitori e voglio che ci nascano i miei figli") e la condivisione dell'universo simbolico espresso dall'idioma. Quest'ultimo assume un particolare peso nel campione friulano (20).

b. Appartenenza per integrazione sociale. Questo secondo "tipo" di legame delinea un diverso insieme di ragioni espresse come motivo di attaccamento: il sentirsi utile alla gente che vi abita, il fatto che gli amici abitino nella medesima zona, il fatto di essere conosciuto da tutti e di svolgervi il proprio lavoro. Quest'insieme di motivi delinea l'importanza che le relazioni sociali assumono nella formazione del senso di appartenenza, soprattutto quando si realizzano e si integrano nel medesimo spazio fisico e comunitario.

c. Appartenenza per qualità dell'ambiente. La bellezza del paesaggio e dell'ambiente naturale, assieme al clima ed al patrimonio storico-architettonico caratterizzano il terzo di tipo di appartenenza, volto all'apprezzamento delle componenti fisiche dello spazio in cui il soggetto vive. Sono dunque anche le qualità dell'ambiente fisico, e non solo quelle dell'ambiente sociale e relazionale, che motivano il sentimento di legame con il territorio, la comunità, l'ambiente entro il quale i soggetti conducono la propria esistenza.

d. Appartenenza per "modernità e progresso". Il quarto tipo di appartenenza raggruppa una serie di motivi che non si riferiscono né alla comunità, né alla famiglia etc., bensì all'immagine di modernità e progresso che l'area, secondo i soggetti, esprime. Il legame non riguarda dunque la concretezza delle relazioni sociali, familiari, comunitarie, né la concretezza delle qualità naturali, storiche e paesaggistiche, ma l'apprezzamento e l'adesione a valori più generali e "di massa" tra i quali prevalgono: la comodità di accesso ai beni e servizi, le possibilità offerte per il tempo libero, e così via. Questa dimensione di attaccamento pare squisitamente legata alla cultura urbana, dove i valori di "centralità", progresso, le possibilità di usufruire di diverse opportunità di svago e divertimento, di diversi servizi e beni culturali, etc. rappresentano motivo di orgoglio e di legame anche localistico. Come si vede, dunque, localismo e identificazione col territorio non sono antitetici ai valori della modernità.

8. L'abbandono della propria comunità: motivazioni e valutazioni

Accanto alle motivazioni di appartenenza nel questionario si è inteso esplorare anche i motivi ritenuti validi e sufficienti per abbandonare il luogo di "appartenenza" (fig. 8), come pure una valutazione generale relativa agli effetti dell'abbandono della comunità di origine (sia per la comunità "abbandonata" sia per il soggetto che l'abbandona). Anche in questo caso si espongono i risultati delle analisi fattoriali.

Tra i motivi ritenuti sufficienti per abbandonare la zona di appartenenza emergono due principali gruppi di motivazioni che sottendono diverse dimensioni:

a. Abbandono per migliorare la qualità della vita. Questo primo gruppo di motivi di abbandono è caratterizzato dalla disponibilità a lasciare il luogo di appartenenza: per una maggiore possibilità di contatti umani, sociali e culturali; per una casa migliore, per poter accedere a beni e servizi migliori; per vivere più a contatto con l'ambiente naturale; per un lavoro più "autorealizzante".

Esso indica come la propensione all'abbandono dipenda dalla possibilità di migliorare la qualità della vita, non meramente in termini materiali-strumentali, ma anche in termini di realizzazione delle proprie capacità, di maggiori contatti umani, di un maggior contatto con l'ambiente naturale. La propensione ad abbandonare il luogo di abitazione o di appartenenza non è centrata sulla negazione di qualche legame di tipo territoriale, quanto direttamente rivolta a realizzare obiettivi di carattere più globale.

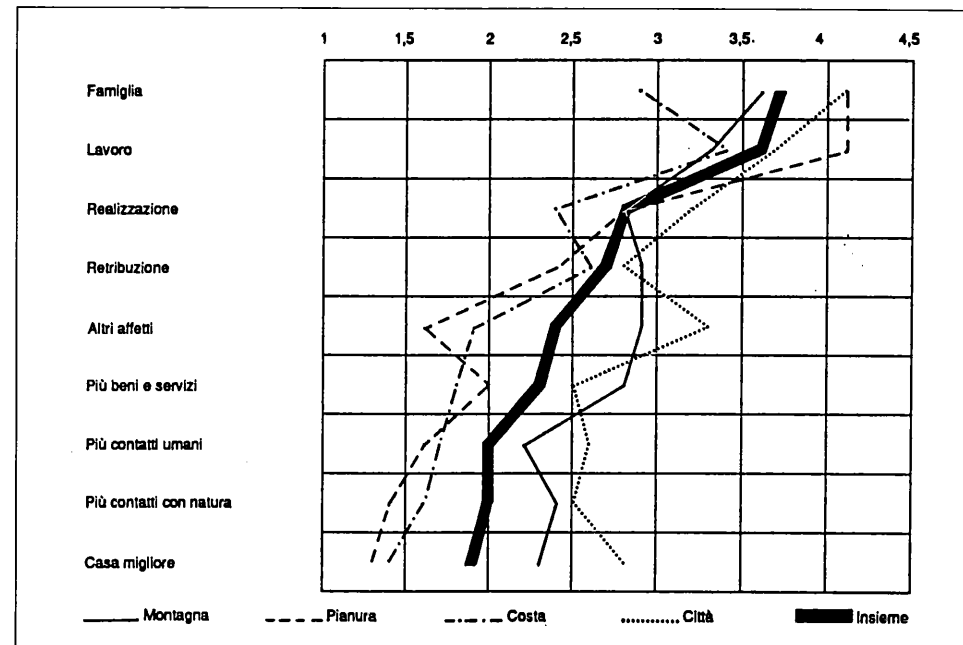


Figura 8 - Motivazioni abbandono.

b. Abbandono per motivi professionali. Questo secondo gruppo di motivi di abbandono riguardano soprattutto la possibilità di avere un lavoro, che nella comunità di origine non è possibile realizzare.

Se le dimensioni relative alla propensione all'abbandono indicano indirettamente la forza del legame, le valutazioni generali sull'abbandono e sugli effetti che questo produce rivelano l'orientamento del campione nei confronti di diversi valori e filosofie di vita riguardo al rapporto tra soggetto e comunità di origine. Tre orientamenti prevalenti sintetizzano diversi atteggiamenti nel campione analizzato:

1. l'abbandono è visto come una perdita di identità socio-culturale per la comunità di origine;
2. l'abbandono è visto come possibilità di arricchimento di "esperienze", di apertura culturale per il soggetto che l'abbandona;
3. l'abbandono è visto come un comportamento positivo e necessario per la realizzazione di fini personali ("strada per il successo").

9. L'influenza delle "variabili anagrafiche"

In generale in sociologia si dà per scontato che i comportamenti, atteggiamenti, valutazioni, ecc. della gente su qualsiasi problema siano influenzati in misura significativa da alcune caratteristiche di fondo: sesso, età, livello di scolarità, professione, status socio-economico, ecc. Questo peraltro sembra sempre meno vero, con l'avanzare del-

le forze "omogeneizzatrici" della società e la predominanza dei grandi sistemi di formazione della "pubblica opinione" (scuola, mass-media, ecc.). Diamo qui di seguito alcune delle principali risultanze degli "incroci" tra tali variabili "anagrafiche" e quelle di specifico interesse in questa sede:

1. **Sesso.** Le differenze tra maschi e femmine per gran parte delle variabili non sono significative; che è un risultato sempre più frequente, e in sé molto significativo, nei sondaggi sociologici. Le poche differenze sembrano però coerenti ed interessanti. Le donne sono più mobili per ragioni matrimoniali (patrilocalismo), ma una volta sposatesi, sono molto meno mobili dei maschi; soprattutto per quanto riguarda la conoscenza di regioni e stati esteri e il pendolarismo. La "zona di appartenenza" e il "livello di attaccamento" delle donne sono notevolmente più ristretti di quelle degli uomini. Le donne risultano più integrate nell'ambito familiare, e meno in quello più latamente sociale; partecipano di meno e danno meno importanza alla cultura e alla parlata locale. Ciò emerge anche nelle motivazioni dell'attaccamento: le donne indicano molto meno degli uomini le motivazioni di tipo economico e socio-culturale, e si concentrano su quelle di tipo familiare-esistenziale.

2. **Età.** L'influenza dell'età sulla distribuzione delle variabili sembra più incisiva, ma anche più complessa. L'area in cui si trovano i "luoghi esistenziali forti" (nascita propria e dei familiari, residenza) delle generazioni più giovani è più ampia di quella che si riscontra per le generazioni più anziane. Anche l'area in cui si trovano gli amici è più ampia. I più giovani conoscono più stati esteri, ma piuttosto per turismo che per lavoro. Corrispondentemente, l'orizzonte spaziale dei giovani è più esteso, sia per quanto riguarda la "zona di appartenenza" che, in minor misura, i "livelli di attaccamento". Essi sentono con minore intensità il legame con una determinata zona. Sono anche meno integrati nella propria comunità, partecipano di meno, sono più aperti all'immigrazione, meno contrari all'abbandono, meno sensibili ai rischi di indebolimento della cultura locale e dei legami familiari. Danno minor enfasi, in media, a tutti i motivi di appartenenza.

3. **Scolarità.** La "variabile anagrafica" più discriminante, e quella che meglio riassume e rappresenta anche altre variabili, come lo "status socio-economico", è senza dubbio il livello di scolarità. Poiché la scolarizzazione di massa, oltre le elementari, è un fenomeno relativamente recente, questa variabile ha un andamento ed effetti simili all'età. I più istruiti vivono in uno spazio marcatamente più ampio dei meno istruiti; il loro pendolarismo, la conoscenza di altre regioni italiane e di stati esteri (per turismo) è maggiore, i loro amici sono distribuiti in un'area più ampia. I più istruiti sono anche più inclini a cambiare luogo di residenza, e a indicare zone di appartenenza alternative. La scolarità influisce fortemente sull'ampiezza del "livello di attaccamento", e negativamente sull'intensità del legame con la propria zona e con la propria famiglia. I più istruiti sono anche meno integrati nella comunità locale, però partecipano di più alla vita organizzativa e associativa. Essi hanno atteggiamenti più positivi verso l'immigrazione nel-

la propria zona, e verso l'abbandono del luogo di origine; e sono meno enfatici nell'indicare i motivi dell'attaccamento. In conclusione quindi non sembra dubbio che il livello d'istruzione sia positivamente correlato alla mobilità, e negativamente al localismo.

4. **Migrazione.** E' ipotizzabile che tra le esperienze di vita che influenzano maggiormente i rapporti tra la persona e il territorio vi sia quella dell'emigrazione per motivi di lavoro. In questa ricerca abbiamo fissato nei 6 mesi complessivi passati all'estero il discrimine tra "emigranti" e "non emigranti". Circa un quarto (il 22.4%) del campione risulta cadere nella prima categoria. Per diverse ragioni, alcune metodologiche e altre sostanziali, la forza discriminante di questa variabile risulta più modesta di quanto ci si poteva aspettare. Gli emigranti sono più anziani, e meno istruiti degli altri. Essi conoscono l'Italia meno degli altri, ma sono soggetti a raggi di pendolarismo molto più ampi. Sono più soddisfatti del loro luogo di abitazione attuale, ma più degli altri nutrono sentimenti di attaccamento per zone "secondarie" o "alternative", molto lontane dall'attuale. Ciò non si traduce però in sensi di attaccamento a "livelli territoriali" più ampi: i migranti sono più localisti degli altri. Essi sono però più aperti, più positivi verso l'immigrazione nella propria zona. Al contrario, sono più contrari all'abbandono della zona d'origine. Tra le motivazioni dell'appartenenza, i migranti indicano soprattutto i legami familiari, i ricordi, la proprietà, le bellezze naturali e paesaggistiche, la parlata locale, l'integrazione sociale, il clima, la cultura, l'impegno sociale, la continuità intergenerazionale.

10. Comunità ecologica e appartenenza: uno o più modelli di attaccamento localistico?

Tra le variabili "anagrafiche" una delle principali è senza dubbio l'appartenenza del soggetto ad una specifica comunità. Malgrado tutte le forze omogeneizzatrici, esistono ancora delle differenze psico-socio-culturali rilevanti tra le diverse aree (differenze collegate a loro volta, in qualche misura, con le diverse esperienze storiche e le diverse situazioni geografiche). I caratteri distintivi delle singole comunità agiscono con modalità complesse e molteplici, spesso inconscie ai soggetti. I risultati dell'analisi confermano una notevole differenziazione tra le quattro aree, non solo in base ai tipi di appartenenza emergenti in ciascuna di esse ma anche per quanto riguarda le dimensioni presenti.

Nell'area urbana ed in quella rurale si presenta infatti una maggiore varietà di tipi di appartenenza, mentre in quella costiera ed in quella montana l'appartenenza è definita da un minore numero di dimensioni.

Pare inoltre importante precisare che il sentimento di appartenenza socio-territoriale si caratterizza in diversi modi e tipi di legame che non necessariamente si pongono in concorrenza, ma che rivelano differenti orientamenti e sistemi di riferimento.

a) **Area montana.** Una prima differenza o discontinuità si riscontra tra l'appartenenza per "radicamento" e gli altri tipi individuati. Essa può essere definita come l'appartenenza

localistica "tradizionale" in quanto i motivi, le relazioni ed i sentimenti, i valori che legano il soggetto alla comunità esprimono i caratteri che Toennies aveva identificato come tipici della *Gemeinschaft*, della comunità basata sulle tradizioni; sulla solidarietà meccanica, secondo Durkheim. Non esiste "sfasatura" tra appartenenza sociale e comunità ecologica, esse si compenetrano e si saldano nel medesimo spazio. Il caso più tipico è proposto dal campione montano (ma anche in parte quello rurale), dove l'ampiezza dell'area di appartenenza rimane sostanzialmente entro i confini della comunità ecologica. Nel campione montano tuttavia, a differenza di quello rurale (dove comunque è presente un modello forte di radicamento) il radicamento rappresenta l'unico tipo di legame espresso dal campione locale.

b) Area rurale. Di particolare interesse è la configurazione di appartenenze espressa dal campione del Friuli rurale. In esso, infatti, emerge una situazione di transizione, tra appartenenza localistica tradizionale (appartenenza per radicamento) e appartenenze più ampie ed articolate. Il sistema sociale di riferimento, nei confronti del quale si sviluppa il sentimento di attaccamento, pur essendo fortemente saldato alla comunità, evidenzia anche la presenza di componenti volte alla dilatazione degli orizzonti di appartenenza sociale, che - in termini spaziali - variano dal comune al territorio provinciale.

In quest'area fortemente agricola, ma caratterizzata anche da spinte alla modernizzazione, non si verifica né una "omogeneizzazione" di valori, né un completo sradicamento; aumenta invece la complessità dei motivi di appartenenza. Si dilatano i confini dei sistemi sociali cui si appartiene e con essi divengono più numerosi e diversificati i motivi di attaccamento. La convivenza di tradizione e modernità si traduce nell'elaborazione di forme nuove, di più diversificati legami con il territorio, che, lungi dall'impovertire il sentimento di appartenenza, ne arricchisce la complessità attraverso il riconoscimento di altri elementi che fungono da tessuto connettivo comunitario. Tra questi, indubbiamente quello relativo all'appartenenza per modernità è il più generico; ma ve ne sono altri che indicano la capacità di cogliere e di apprezzare la peculiarità ed i valori che danno senso alla propria collocazione socio-spaziale. Essi sono l'appartenenza per integrazione sociale, ovvero la capacità di apprezzare il tipo di relazioni sociali possibili ed effettive nella comunità, indipendentemente da altri valori (quali ad esempio la nascita, la continuità, la memoria, il dialetto, la mentalità etc); e l'appartenenza socio-culturale come apprezzamento dei valori della mentalità della lingua, della cultura, anche quando le relazioni sociali strette si vanno perdendo.

c) Area urbana. Anche nel campione urbano si presenta un quadro articolato di tipi di appartenenza; a differenza di quelli emersi nel Friuli rurale, nell'area urbana scompare il modello di radicamento localistico, e non compare l'appartenenza per integrazione sociale. Il tipo di appartenenza predominante è quello socio-culturale (per omogeneità di valori); seguito dalla proprietà della casa e dalla motivazione del lavoro; dal tempo (o durata della residenza) ed infine dell'apprezzamento della "modernità" (che si presenta però in forma debole). Se dunque la città non offre un substrato fisico e sociale ristretto e comune per lo sviluppo di relazioni comunitarie caratterizzate dalla forte com-

penetrazione tra momenti di vita individuale e della collettività, la sua complessità e articolazione degli spazi fisici e simbolici non pare indurre - almeno nel nostro campione - forme di attaccamento generiche e universalistiche. Altri elementi assumono rilevanza nello sviluppo del senso di attaccamento localistico: la comunanza di lingua e cultura. A differenza del modello di attaccamento per radicamento (che include la prossimità spaziale, la nascita il tempo, la valenza della memoria storica individuale e collettiva, l'integrazione nella comunità vissuta come unita e solidale) l'appartenenza per omogeneità socio-culturale (per mentalità e dialetto) si pone ad un livello più generale di integrazione nella cultura locale e di riconoscimento della stessa quale elemento di attaccamento e di identificazione. Particolare significato assume questa dimensione anche alla luce del fatto che i confini dell'area di appartenenza (per il campione urbano) si estendono, in media, all'intero territorio provinciale.

d) Area costiera. Infine nell'area costiera si presenta una situazione ambivalente legata alla presenza di due insediamenti che presentano caratteri ecologici e sociali sostanzialmente diversi: Lignano e Marano. Nel primo, caratterizzato da una forte specializzazione turistica, la vita comunitaria è fortemente improntata all'ospitalità turistica e proiettata alla comunità internazionale di riferimento. Il modello prevalente di appartenenza è quello per modernità, che convive con quello relativo al forte apprezzamento per le qualità ambientali.

Quest'ultima dimensione di appartenenza è l'unico tratto in comune con l'insediamento di Marano dove invece emergono i tratti tipici dell'appartenenza localistica ovvero l'appartenenza per radicamento.

11. Le diversità del campione friulano

Anche se i quattro campioni regionali non sono stati costruiti allo scopo di essere rappresentativi dei rispettivi universi, perchè non era questo l'obiettivo primario della ricerca, è però possibile ricavare da essi qualche indicazione sull'esistenza di differenze socio-culturali tra Emilia Romagna, Friuli, Trentino e Veneto. In questa relazione noi ci limitiamo a mettere in luce le diversità del campione friulano dall'*insieme* degli altri. Diversità che emerge in 135 delle 219 variabili usate in quest'analisi; e più chiaramente in 101, che è quasi il doppio della sua quota probabilistica. Inoltre, il test di significatività ("F") ci dice che la differenza tra il Friuli e le altre tre regioni è statisticamente significativa in 186 variabili su 219. Anche a prima vista quindi appare che il Friuli è una regione "più diversa" delle altre.

Nel paragrafo che segue accenneremo alle differenze che sembrano teoricamente (e non solo statisticamente) più significative.

Il campione friulano:

- 1) ha il più basso indice di scolarità (7.9 vs. 9.3 anni di scuola) e quindi di status occupazionale e socio-economico;
- 2) vive più spesso in case di tipo rurale o unifamiliare, ubicate in centri abitati compatti;

- 3) ha una minore conoscenza delle altre regioni italiane;
- 4) è superato solo dal Trentino nel numero di stati esteri visitati, ma sta al primo posto nella lunghezza media dei periodi trascorsi all'estero;
- 5) spende meno per comunicazioni telefoniche;
- 6) è cresciuto in centri abitati più piccoli;
- 7) ha una "personalità di base" caratterizzata dalla riservatezza, diffidenza, familismo, obbedienza; meno da individualismo e conformismo. Inoltre, dà prevalenza all'etica sostanziale su quella formale. (La materia, estremamente delicata, meriterebbe un'adeguata discussione della validità degli indicatori, che non è possibile in questa sede);
- 8) è meno "praticante" (la religione) e più "moderato" (politicamente);
- 10) può contare su una rete più ristretta di solidarietà amicale in materia economica (numero di amici cui chiedere prestiti in denaro), ma più estesa in materia familiare (amici cui chiedere la custodia dei figli per breve tempo);
- 11) partecipa meno alla vita associativa e sociale;
- 12) conosce l'idioma locale in misura appena superiore agli altri campioni, ma lo usa meno estensivamente (solo con le persone conosciute, vicine; non con gli estranei);
- 13) è meno favorevole all'immigrazione nella propria zona di persone provenienti da altre regioni;
- 14) ha un "modello di attaccamento socio-territoriale" complessivo leggermente più ristretto, ma un "livello di attaccamento primario" notevolmente più ampio degli altri; e ciò perchè, più degli altri, dà importanza al livello provinciale e regionale. In altre parole, i Friulani più degli altri sono attaccati alla loro regione;
- 15) è maggiormente soddisfatto della zona in cui abita, e ha meno interesse a possibili zone alternative;
- 16) ha un'atteggiamento più contrario all'abbandono del luogo di origine; soprattutto perchè provoca la perdita delle tradizioni locali;
- 17) più degli altri, indica la "mentalità e il carattere delle persone" e le tradizioni tra i caratteri più importanti della propria zona;
- 18) pensa che la propria zona sia meno afflitta da fenomeni di devianza e criminalità;
- 19) dà un giudizio più positivo sulla dotazione di servizi ospedalieri, sportivi e commerciali primari nella propria zona;
- 20) si distingue per l'importanza data alle seguenti motivazioni dell'attaccamento alla propria zona: la permanenza, l'esistenza in essa della casa-azienda-proprietà, la lingua locale, il lavoro, la continuità intergenerazionale, la disponibilità di servizi. Invece è significativamente al di sotto della media nell'indicare la bellezza dell'ambiente e del paesaggio, gli amici, l'integrazione sociale, il clima, l'impegno sociale, ecc.
- 21) Tra le condizioni-motivazioni dell'eventuale abbandono, più degli altri indica le seguenti: "per stare vicino alla famiglia" "per trovare un lavoro". Meno degli altri indica la "ricerca di maggiori contatti umani" e di "maggior contatto con la natura".

NOTE

- (1) P. SOROKIN, *Contemporary Sociological Theories*, McGraw-Hill, 1928; cfr. anche M. GARZIA, voce *Storia della sociologia*, in F. DEMARCHI, A. ELLENA, B. CATTARINUSSI (cur.) *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Roma, 1987
- (2) Sui rapporti tra geografia e sociologia, cfr. ad es. i lavori classici di Max Sorre e, più recentemente, di Paul Claval.
- (3) Sull'alterna fortuna della dimensione spaziale nella storia del pensiero sociologico cfr. R. STRASSOLDO, voce *Spazio*, in *Nuovo dizionario di sociologia*, cit. t.
- (4) Cfr. ad es. E. SHILS, *Center and Periphery. Essays in macrosociology*, The University of Chicago Press, 1975. Per un'analisi storico-sistematica della questione cfr. anche G. POLLINI, *Appartenenza e identità, Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*, Angeli, Milano 1987. Sullo spazio come presupposto dell'ordine sociale cfr. anche R. Strassoldo, *Micro-Macro: aspetti ecologici*, in L. BOVONE, G. ROVATI, *Sociologie micro, sociologie macro*, Vita e Pensiero, Milano 1988.
- (5) Tra i principali sociologi italiani che hanno studiato il fenomeno del localismo economico è da ricordare A. BAGNASCO, di cui è notissimo il volume *Tre Italie*, Il Mulino, Bologna, 1977. Per uno studio statunitense del caso italiano, cfr. M. J. PIORE, C.F. SABEL, *Le due vie dello sviluppo industriale*, Isedi, Milano 1987. Tra i geografi cfr. G. DEMATTEIS, *Contingenza ambientale e ordine economico. Lo sviluppo locale in una prospettiva geografica*, in "Urbanistica", 1985.
- (6) Una recente e sistematica rivalutazione di grande respiro della persistenza del localismo in politica è quella del geografo R. AGNEW, *Place and politics. The geographical mediation of space and society*, Allen and Unwin, Boston 1987.
- (7) Cfr. il numero speciale di "Sociologie Du Travail" 25, 2, 1983, dedicato a *Sociologie du local, relocalization du social*; e ivi specialmente il saggio di J. LAUTMAN, *Pour une theorie de la localité*. Sulle culture regionali cfr. W. LIPP, *Industriegesellschaft und regionale Kultur, Untersuchungen für Europa*, Heymanns, München 1984, e altri scritti dello stesso autore.
- (8) A. MELUCCI, M. DIANI, *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Loescher Torino 1983. Cfr. anche B. POCHE, *Movements regionaux et fondements territoriaux de l'identité*, in "Cahiers internationaux de Sociologie", 66, 1979; e il numero speciale della "International Political Science Review" 6, 2, 1985, dedicato a "Ethnicity and Regionalism".
- (9) Tra i molti studi sull'argomento, cfr. ad es. A. DETRAGIACHE, *Crisi della centralità e società parallele*, Angeli Milano 1982
- (10) "Pensare globalmente, agire localmente" è una frase attribuita, tra gli altri, al Mahatma Gandhi. Essa è stata adottata da diversi movimenti ecologisti e futurologici degli anni '70. Cfr. R. STRASSOLDO, *Thinking globally and acting locally: environmental opposition to growth projects in Friuli, Italy*, in B. HAMM (ed.) *Progress in Social Ecology, 1: The ecological complex*, Mittal, New Delhi, 1989
- (11) Il capostipite della attuale "teoria della società post moderna" è FRANCOIS LYOTARD, *La condition post-moderne*, 1978.
- (12) La geografia "fenomenologica" (Tuan, Buttimer, Relph, Seamon, etc.) deve molto alle "filosofie dell'abitazione" di Heidegger, Bollnow e Bachelard, e alla "psicologia dello spazio" di A. Moles, cui si devono analisi molto sottili dell'organizzazione dello spazio domestico. Cfr. anche A. BERQUE, *Vivre l'espace au Japon*, PUF, Paris, 1982.
- (13) Uno dei motivi di questo scivolamento dell'interesse della ricerca verso il polo "localistico" può essere l'adozione, nel questionario, del termine "zona" ad indicare l'area di appartenenza; essendo sembrato, dopo lunghe riflessioni e discussioni, che questo fosse il termine insieme più "corrente" e più "neutrale". Probabilmente per "zona" gli intervistati hanno inteso però l'area di minori dimensioni (il "mondo della vita quotidiana"), per quanto ciò non fosse pre-determinato. Qualsiasi altro termine, peraltro, avrebbe comportato inconvenienti anche maggiori. Queste difficoltà sono caratteristiche di una scienza, come la sociologia, che tratta in larga misura della "costruzione sociale della

realità" che, a sua volta, è in larga misura una "costruzione linguistica" della realtà sociale. Detto altrimenti, in sociologia, e soprattutto nelle ricerche basate sul questionario, i problemi lessicali sono ubiquitari e inevitabili.

(14) Alcune sintesi dei risultati della ricerca trentina si trovano in R. GUBERT, L. STRUFFI (cur.) *Strutture sociali del territorio montano*, Angeli, Milano 1987

(15) Nella tradizione sociologica, per "variabili ecologiche" si intendono quelle che 1) si riferiscono alle dimensioni fisiche-geografiche-urbanistiche; 2) sono raccolte in forma aggregata territorialmente, e non riferite ai singoli individui (ma alle popolazioni); 3) provengono da fonti "ufficiali", amministrative, censitarie, ecc. Ovviamente queste tre caratteristiche non sempre coincidono, e quindi v'è di fatto notevole incertezza, anche nell'ambito di questa disciplina, sull'opportunità di continuare ad usare tale peculiare concetto di "ecologico". Senza ricordare poi come tale accezione del termine sia del tutto divergente da quelli in uso in altre discipline e nel discorso comune. Pur auspicando la stipulazione di diverse convenzioni lessicali, continueremo anche noi talvolta ad usare qui questo curioso elemento del gergo sociologico.

(16) Il problema consiste nel fatto che la domanda riguardava "la durata della più lunga permanenza all'estero", mentre sembra che in molti (indeterminabili) casi sia intervistatori che intervistati si siano riferiti alla durata complessiva di tutte le permanenze all'estero, con o senza interruzioni.

(17) J. KASARDA, M. JANOWITZ, *Community attachment in Mass Society*, in "American Sociological Review", 39, 1974; R. GUBERT, *L'appartenenza territoriale nelle aree montane: verso un modello causale*, in R. GUBERT, L. STRUFFI (cur.) op. cit. p. 77; A. SAMPSON, *Local friendship ties and community attachment in mass society: a multilevel systemic model*, in "American Sociological Review", 53, 1988.

(18) Sulla difficoltà o impossibilità di distinguere nettamente tra sentimenti di appartenenza territoriale e sociale, cfr. diversi lavori relativi alla ricerca trentina, citata; cfr. anche G. POLLINI, *Appartenenza e identità*, cit.

(19) Nel questionario, comune alle quattro regioni, si parlava di "dialetto"; ma questo uso è problematico, in riferimento al caso friulano. La differenza tra "lingua" e "dialetto" è stata da tempo superata in sede scientifica, dove si usa una varietà di altri termini tecnici, molto precisi e dettagliati. Nel caso specifico, esistono molte autorevoli opinioni scientifiche sulla legittimità dell'attribuzione al Friulano della dignità di "lingua", a cui gli esponenti di tale comunità "tengono" moltissimo.

(20) Sui rapporti tra lingua e identità (culturale, regionale, ecc.), nel caso specifico del Friuli, esistono anche alcune ricerche sociologiche; cfr. ad es. R. STRASSOLDO, *La tutela del friulano in provincia di Udine*, in "Ladinia", 10, 1986.

(21) Il gruppo interuniversitario di ricerca sul "sentimento di appartenenza territoriale" proseguirà i suoi lavori su alcuni temi di approfondimento; il gruppo locale di Udine si è ritagliato il tema delle fasce socio-professionali più mobili e quindi, presumibilmente, meno sensibili al localismo.

18. Autonomisim e post-modernisim

Da «Patrie dal Friûl», Aprile 1992.

1. Ce fâ?

Lis elezions dai 5 e 6 di Avrîl e àn evidenziât il sdrumâsi dal autonomisim tanche moviment politic; si pò sentenziâ che, par chest moment storic, il discors al è sierât. Ce puedial fâ in cheste situazion cui che ançhemò al ten bogns i valôrs de identitât e de autonomie furlane?

2. La provocazion avostane: sierâ buteghe

Tal mê di Avost passât, a seguit di une schirie di fats locâj (inneament de Banche dal Friûl tal Credit Romagnûl), nazonâj (bloc parlamentâr de leç di tutele des lenghis minorizadis) e internazionâj (lote di Slovenie e Crauazie pe indipendence) che mi vevin unevore straneât, mi soi sintût di pandi par scrit al diretôr di un zornâl la mê rabie par dutis lis disfatis e involuzions dal autonomisim tai ultins vinçh agns, e o ài proponût di sierâ buteghe.

La robe e à fat un ciert sçhas, cetançh amîs e àn reagît: la pluipart vind capît che si tratave di un sbroc di sentiments ferîts.

Int' une convigne dal Setembar o ài vût l'ocasion di proponi l'alternative. Pont di partance, l'assum che par mertâsi rispiet e autonomie un popul al à di mostrâ di sei pront a fâ cualchi sacrifici; i autonomisçh furlans a puedin sperâ di mudâ lis robis dome s'a son disponûts a passâ des çhâcaris ai fats. E, jessind biel insot pacifist e no-violent, o ài proponût di inmaneâ, ançhe chenti, cualchi colaudade manifestazion di lote di cheste fate: šiopars (dai inteletuâj), ocupazions (di sedis instituzionâls publichis), diğuns.

No mi pâr di sei stât çhapât vonde in perale. La pluipart dai amîs furlanisçh e àn tornât a proponi lis solitis ideis: no si à di molâ, si à impegnâsi di plui, di riorganizâsi, di fâ lavôr di base, di rilancâ iniziativa culturâls, di burî fûr gnûvs arguments, di pontâ su obietifs specifics e v.i.. Cualchi altri al veve calcolât ch'a fos già finide la seson di un autonomisim ristret al Friûl e al jere saltât sù sul çhâr di Bossi tanche ultime sperance di rompi il sistem politic-partitic che cun tante eficacitât al à tibiât, fin cumò, lis aspirazions furlanistis.

Ai prins o puès dîur che sî, che bisugne tignî impiade la lum fin ch'and' è vueli; ma che no viôd a cricâ une gnove di e che cence soreli no si creş.

A chej altris che sî, che il svindic cuintri il sistem roman al è just e mertât, e che la Lighe a jè un çhaval potent che si pò scometi su di lui; ma no mi somee che fin cumò i siei caporions a vedin palesât masse sensibilîtât pai problems "dialetâj" de Furlanie. E po o ài tante pôre che Triest, Vignesie o Milan no sedin parons miôr di Rome.

3. Il rodul des *élites* e lis fuarcis de storie

O soi persuadût che la storie no sedi determinade ni prevedibil: lu palese anče il magic '89. O à anče il convinciment che te storie dai popuj a vedin unevorone di impuartance lis minorancis creativas, lis "*élites* inteletuâls", ch'a son il levan des massis. Sichè molâ a sarès une disarzion.

Ma tantetant o soi cušient, anče pal gno mistîr di sociolog, de impuartance des "fuarcis sociâls" obietivis, des "tindincis storichis" di fonde, des "struturis" ch'o vin di confrontâsi cun lôr. Noaltris furlans, come ogni altre realtât "etniche-regional" ("mini-nazionâl").

4. Revival etnic di ġa vinč agns: condizions e risultâts

Tai agns dal '60 e dal '70 si à sbrocât, un pôc in dute la societât occidentâl, una sflameade di "revival etnic". Anče il Friul si è schaldât ta chel fûc.

In chej agns si à realizât un moment di incuintri tra i rapresentants des vieris aspirazions "mini-nazionâls", fondadis sunt'une culture rurâl, localiste, tradizional, conservative e i rapresentants de gnove proteste ġovin, "progressiste", ch'a viodeve tes "minorancis etnichis" une base potenziâl di resistence cuintri de "unidimensionalitât" opressive dal capitalisim. Une sorte di aleance, cuintri dal presint, tra i vons nostalgics di une storie e di une culture in pericol di muart e i nevôts soversîvs, seneôs di un mond diviers.

A son passâts vinč agns, cence che chês sperancis si sedin realizadis, in nissune part dal mond svilupât.

Sì, France e Spagne si son un alc regionalizadis; ma cence grands efjets pratics (a part la Catalogne) e cence grand entusiasim. Il moviment "ocitan" al è biel che smamît. I estremisč Bascos, Cors e Irlandês a seguitin a tirâ bombis, ma cun simpri mancûl seguit tra la int (justementri, par gno cont).

In Anglie, i moviments etnics-regionâj o nazionalisč di Gales e Scozie mo a crešin mo a calin, ma anče li no si viôd un risultât net. La stesse robe si pò dî pal Quebec. Tai Stâts Unîts, i Indians no àn profitât cuissà ce daspò des rivendicazions di ġa vinč agns, e si contentin di tradusi in dolars i lôr derîts ancestrâj.

5. Revival nazionalistic orientâl

Sichedunche, a soreli a mont nuje di gnûv.

A soreli jevât, invezit, il montafîn! Ma là si trate di moviments nazionâj in plene rëgule, model Votcent; là a son contrapozions no dome di lenghe e di culture, ma anče di raze e di religion. Là si pratind il "status" di Paîs independent e armât; e si è pronts a massacrâ i nemîs par otignîlu.

Al è dut un altri nivel di discors.

6. Rodul de economie

Une des resons ch'e à sdrumât e parât a bocons il bloc comunista al è stât il faliment economic; la cušience che, cun chel sistem, si jere destinâts di lâ a finîle a nivel di Tierč Mond.

In paralel, il sucès economic al à disgnervât une buine part des rivendicazions etnichis-regionâls dal mond capitalist parcè che une des motivazions di fonde dai moviments occidentâj a jere la proteste cuintri sot-svilup, condizion marginâl e periferiche, "coloniâl" insumis, a pet dai centris nazionâj. Il progrès economic di chesč ultins vinč agns si è slarghât in cualchi maniere anče tes "periferis etnichis" e al à morestade la lôr rabie, la lôr volontât di rife. E po i vons a son muarts e i nevôts diventâts paris di famee e grîs anče lôr.

7. Motivazions politichis de lote pe autonomie etniche-regional

Cualis resons restino inalore par mantignî vivis lis rivendicazions etnichis int'une region fate siore, progredide e moderne tanche il Friûl?

La prime a jè une vision radicalmentri "alternative", e dunche "utopiche" de societât. Il triomf dal capitalisim nol a sfantadis dutis lis resons di critiche e di oposizion.

Consumisim, massificazion, omologazion, individualisim concorenziâl, alienazion e anomie (mančance di fins), injustiziis, distruzion de nature, a son duč problems reâj che cualchidun anchemò al à sperance di risolvi inmaneand formis di societât alternativis, là che no si consumi plui dal necessari, là che ognidun al vedi une sò identitât e dignitât, là che i rapuarts a sedin plui solidaris e comunitaris e la vite plui autentice, là che no sedin disferencis esageradis di podè e di benstà, là che la societât umane a progrediši in eculibri cul ambient.

Tanč di lôr a scrupulin che une maniere par realizâ cheste "utopie" a sedi chê di organizâ la societât su unitâts "comunitaris" e dunche plui piculis dai Stâts, plui a "misure di omp"; su "regions" determinadis de nature ("bio-regions") o de storie e de culture ("etnregions"). Cheste dotrine sociâl no jè gnove; si le čhate bielġa in Rousseau; tal Votcent le àn disvilupade tant pensadôrs di drete (tradizionalisč e conservadôrs) che di čampe (socialisč utopisč e anarchics). A jè une aspirazion juste e nobil ma no facil di realizâ, parcè ch'a jè in contrast cunt'une schirie di fuarcis potentis, in primis chês dal marčhât e de tècniche des comunicazions ch'a pochin viers la formazion di systems sociâj simpri plui granč, interdipendents e integrâts su schale mondiâl.

Par meti in pîs chê sorte di comunitâts, al coventarès di tirâ sù sierais e confins di ogni sorte, di rompi lis liniis di sgambi di bens e di ideis, di limitâ la libertât di moviment e di stabiliment. Dutis lis "utopiis comunitaris" a puartin cun sè il risč dal isolamento cul esteriôr e de opression interiôr. La grande fuarce dal capitalisim, al incuintri, a jè proprit il "libar sgambi" di int, robe e ideis su spazis simpri plui largs. Par gno cont o pensi che si puedi fâ tant par rimedeâ ai aspjets plui negatîvs dal capitalisim ma che no si puedi rinunziâ a lis sôs concuistis di fonde.

8. Motivazions culturâls: a) la lenghe

La seconde motivazion a pro dai moviments etnics-regionâj a jè precisementri chê lenghistiche-culturâl.

Ogni lenghe a jè une rîchece de umanitât, un prodot unic de storie e de culture, come che ogni rose e ogni nemâl a son un prodot unic de evoluzion de nature. Ogni lenghe a jè la sedimentazion di vicendis storichis, come che ogni organisim al puarte in sè dute la storie de vite su la tiere.

E come che duçh e àn di impegnâsi e di batisi cuintri de diminuzion de rîchece genetiche e pe difese di ogni specie vivent, cussi duçh e àn il dovè di contribuî a la soresivence di ogni lenghe.

In zornade di vuê la menace cuintri dal patrimoni lenghistic de umanitat a jè cetant plui fuarte di chê cuintri dal patrimoni genetic. I studiâts come Chomski a calcolin che plui di cualchi centenâr des 3-5.000 lenghis dal mond a laran pierdudis tai trent'agns a vignî, mæssime tai sîts plui svilupâts dal planet.

Il furlan al è une des lenghis a risçh.

9. Motivazions culturâls: b) la culture e l'identitât

Disferent, e un alc plui dificil, al è il discors de culture e de identitât. Si podarès dî che l'identitât a jè il riflès cušient, a nivel psicologic (tant individuâl che coletif), de culture.

Se par culture si intind il complès di tradizions, di ideis, di mûds di pensâ, di valôrs, di mûds di fâ, di prâtichis e v.i., no si pò dî che ogni culture e va salvade. In primis, parcè che la culture, par sô essence, no jè statiche, ma a mude di un continui, in relacion cu la storie, lis tècnichis, il contest e v.i.. Sichè nol è naturâl di pratindi di fissâle int' une cierte fase de sô evoluzion: un tant si pò fâlu cu lis robis muartis e tai museus.

La tradizion culturâl a pò ğovâ tanche spieli, tanche repertori di ideis e di valôrs ch'a van tantetant sielĝûts e combinâts. Podaspò al va dit che no dutis lis tradizions e lis prâtichis culturâls a son "buinis"; il relativisim antropologic al puarte a la indiferece morâl e tal ultin al nichilisim. Esemplis di caratars culturâj "trisçh" a son infinîts; par limitâsi al câs furlan: blestemâ, lâ a oselâ, bevi e trascurâ la fêmine a son cualchi brute tradizion che si fasarès benon a pierdi.

10. Conclusion

In conclusion, o cròd che te culture furlane tradizionâl a sedin diviers valôrs positifvs, vlevuj anche te societât moderne e universâl, ch'a mertin di jessi pupilâts e promovûts; e che in dut câs la lenghe furlane a sedi un patrimoni de umanitât ch'al sarès une nestre colpe storiche se no le salvassin.

Il problem al è di viodi se chesçh obietîvs a son compatibij cui tançh obietîvs e

valôrs sociâj ch'o vin come omps dal nestri timp, insedâts int'un sistem sociâl mondiâl.

Jo o cròd che sî, parcè che la societât post-moderne e à lis risorsis materiâls e tecnichis e lis condizions strutturâls par mantignî in sè une grande diviersetât di culturis e lenghis locâls; in altris peraulis, la omologazion culturâl e lenghistiche no jè plui une condizion necessarie pal funzionament di chest tip di societât.

19. I trent'anni della Regione Friuliveneziagiulia

Intervento nell'ambito di un'inchiesta sui "Trent'anni di Friuli -V.G.", organizzato da "Vita Cattolica", 9 luglio 1994

Il Friuliveneziagiulia è un frammento d'Italia, e la maggior parte delle sue caratteristiche socio-economico-culturali si sono evolute, in questi trent'anni, in conformità a quanto è avvenuto nel resto del paese. Che ruolo abbiano avuto, in questi processi, le istituzioni politico-amministrative è difficile stabilire, in assenza di dati affidabili, diversi dalla retorica degli interessati. Una decina d'anni fa una équipe di studiosi americani ha compiuto una ricerca per misurare il grado di fiducia dei cittadini italiani nelle loro istituzioni, ed è risultato che da queste parti gli abitanti erano nel gruppo di testa, in Italia, per la fiducia nella Regione. Certamente, il progresso socio-economico, in questi trent'anni, è stato enorme; ma fenomeni molto simili sono avvenuti in tutta la "Terza Italia", dal Veneto all'Emilia a tutto il versante adriatico della penisola.

Le due principali peculiarità della nostra regione, in questo periodo, sono state la sua situazione confinaria, e quindi la sua apertura all'Europa danubiana, e il terremoto. Quest'ultimo è stato un evento puntuale, che per una decina d'anni ha immesso nella regione un'enorme quantità di energie nuove; con effetti, tutto sommato, positivi per la collettività. Requiem per le vittime. Ma la prima costituisce una sfida, uno stimolo e opportunità perenne, che lega le fortune di questa regione all'evolversi dei rapporti internazionali.

La situazione confinaria divide la regione in due componenti. Una è quella urbana, borghese, municipale, "italianissima", che da oltre un secolo è dominata dall'ossessione per il "pericolo slavo", e ha fatto di tutto (politiche assimilazioniste e repressive, discriminazioni, annessione armata, ecc.) per suscitare negli slavi un corrispondente odio per gli italiani, con i risultati che tutti sappiamo (foibe, ecc.). La seconda è quella popolare e cristiana, che con i vicini slavi e germanici ha sempre convissuto pacificamente anche perchè sa di essere della stessa pasta genetico-culturale e perchè li ha conosciuti nelle sue migrazioni per lavoro. Per qualche tempo è sembrato che la Regione Friuliveneziagiulia potesse costituire una medicina per le ossessioni antislave (ideologia della "regione ponte") ma evidentemente il male ha radici troppo profonde; e il neo-nazionalismo (ricordiamo bene le cose dette durante le visite del mazziniano Spadolini e del garibaldino Craxi), oggi celebra rinnovati trionfi. I picconatori del "Muro di Gorizia", coloro che gioiscono dei massacri tra croati e serbi e bosniaci, quelli che sognano il recupero delle terre perdute con la guerra fascista, sono al governo a Roma e presto a Trieste. E il male oscuro triestino ha colonizzato e ormai divorato anche Gorizia.

La classe dirigente della "Prima Regione" perseguiva un preciso progetto di pacificazione e unificazione di questi territori, così diversi. In quanto proveniente dalle fila della Resistenza, quella classe dirigente aveva una chiara legittimazione storico-politica. Dove ha sbagliato, e fallito, è stato nel pensare che unificazione e pacificazione potessero realizzarsi solo attraverso lo sviluppo economico, il benessere (e in questo non bi-

sogna dimenticare le responsabilità della variante marxista della cultura materialista). Non si è neppure tentato di affrontare invece il problema delle basi etico-politiche, morali e culturali della società regionale. Così è avvenuto che il potere regionale, caduto nelle mani dei "giovani leoni" di seconda generazione, abbia finito per reggersi solo sugli interessi economici, e quindi corrompersi e delegittimarsi. Una società politica non può stare insieme solo per perseguire interessi materiali. Ci vogliono sentimenti, emozioni, valori, progetti culturali, ideali. La "Prima Regione" ha tradito i suoi valori fondativi, e nel vuoto creatosi sono tornati i rigurgiti del più antico e profondo e primitivo e pericoloso di tutti gli ideali politici, il nazionalismo.

Qualche anno fa sono stato chiamato a far parte di un "Comitato di Saggi" per una diagnosi dello stato della "Friulanità" e, eventualmente, una prescrizione di qualche terapia. Allora suggerii due possibili alternative. O si punta sulla regione unitaria, fidando nella capacità della componente friulana (e quella triestina sana) di strappare i "giuliani" dalle loro ossessioni, e quindi realizzare un'unità di valori (quanto più possibile "tirata" sul versante friulanistico, ovviamente), o si dà per disperata l'impresa, soprattutto per il grande peso che Trieste e i profughi giuliano-dalmati hanno a Roma, e si dichiara il divorzio per incompatibilità morale, in quanto la chiusa, nazionalista, borghese, laica Trieste non poteva più stare insieme con un Friuli aperto, autonomista, "nazionalitario", popolare, cristiano.

In questi sette anni molte cose sono cambiate, per la friulanità, e certamente in peggio. Sette anni di bombardamento televisivo, consumistico, materialista, centralistico, romano, nazional-popolare, hanno ulteriormente corrosato quel po' di valori etico-politici lasciatici dalla generazione precedente. Delle due alternative dell'86, oggi opterei certamente per la seconda.

Mi fanno ridere i discorsi sui costi, l'efficienza, gli equilibri, i pericoli, le difficoltà, le pressioni romane o milanesi, ecc. Qui è in gioco non solo l'ormai quasi defunta friulanità tradizionale; sono in gioco i valori della dignità individuale, della libertà della persona, dell'autonomia, della democrazia, della solidarietà tra i popoli vicini. Bisogna spaccare la regione, per tentare di salvare il Friuli dal morbo del nazionalismo, del centralismo e del teleconsumismo su cui si basa il nuovo regime, e che ha in Trieste la sua base. Los von Rom, los von Mailand, los von Triest. Sul monte di Ragogna la nostra Masada.

O, in alternativa, lasciamoci immergere in questa melassa, e godiamoci lo spettacolo dell'inabissamento di mille anni di storia, e l'Alba (non solo Parietti, ma anche) del Brave New World.

20. Le sfide del Forum di Aquileia

Testo scritto appositamente per questo libro. Vi si riprendono e sviluppano idee espresse, nel corso dell'anno, in diverse sedi: cfr. in particolare L'autonomismo friulano storico e il Forum di Aquileia, in "La Panarie", XXVII, 104, marzo 1995; idem, La sfide dal forum di Aquileia, in "La patrie dal Friul", 2, 1995; Intervent, in "Vanseli par un popul", Grop di Studi Glesie Local 1995.

1. Premessa: Una ricapitolazione delle vicende dell'autonomismo friulano

Nella storia del Friuli di questo secolo l'interesse per l'identità e l'autonomia di questa entità etnico-regionale si risveglia mediamente ogni 15-20 anni; e ogni volta, malgrado tutto, si fa qualche passo avanti, anche se sempre molto al di sotto delle aspettative, e probabilmente molto più lentamente delle tendenze contrarie. In altre parole, l'"ideologia friulana" continua a crescere, articolarsi, precisarsi, acquisire gradi più elevati di autocoscienza e sofisticazione, e tradursi anche in pratiche e istituzioni; ma contemporaneamente crescono ancora più velocemente le forze e le idee che tendono alla distruzione della friulanità. Non è un paradosso; è un fenomeno tipico della complessità sociale.

1.1. La rinascita dell'identità : dal Friuli Veneto al Friuli "Italianissimo"

Tra la fine del secolo scorso e gli inizi del presente rinacque tra ristretti circoli di studiosi, per lo più di parte cattolica, l'interesse per i caratteri originali della storia della "Piccola Patria", e in particolare del periodo patriarchino; contemporaneamente fiorivano lo "zoruttismo" e l'interesse per la poesia e la musica popolare (le "villotte"). Il Friuli, dalla Livenza all'Isonzo, rivendicava la propria identità storico-culturale e la propria diversità rispetto al Veneto; ma senza mettere in discussione la propria italianità. Anzi, dalla crescente competizione con la cultura tedesca e quella slovena a Gorizia nacque l'idea della friulanità come italianità (o romanità, o latinità) "di frontiera", più esposta, insieme più forte e delicata, più bisognosa di protezione e sostegno; l'idea del Friuli figlio di Aquileia Romana, antemurale d'Italia, destinato a difendere ed espandere la propria cultura "sul confin todesc e sclaf".

Questo è il clima che porta alla nascita, all'indomani dell'annessione di Gorizia all'Italia, della Società Filologica Friulana (1919); e, pochi anni dopo (1923), alla costituzione della Provincia del Friuli, comprensiva delle intere vallate, integralmente slovene, dell'Isonzo e del Vipacco, nonché del Tarvisiano. In questi anni ferve anche la discussione sui rapporti tra il Friuli e Trieste. Ai sostenitori del "grande Friuli", con capitale Udine, si contrappongono quelli della "Grande Venezia Giulia", comprensiva di Friuli, delle valli dell'Isonzo e del Vipacco, dell'Istria e della Dalmazia, con capitale Trieste. Paradossalmente questa mega-Venezia Giulia sarà brevemente rea-

lizzata, dal Nazismo nel 1943-45, con il nome di Adriatisches Küstenland, o Litorale Adriatico.

1.2 L'autonomismo friulano democratico del secondo dopoguerra

In reazione simmetrica alle precedenti pretese italiane di estendere il Friuli fin nel cuore della Slovenia si presentano, nel '44-47, quelle jugoslave di estendere la Slovenia fin al Tagliamento, e comunque di annettervi le terre del Friuli storico abitate da popolazioni di origine e/o di lingua slava. Di nuovo la difesa dell'integrità del Friuli coincide con gli interessi patriottici italiani; ancora una volta la friulanità è esaltata come italianità di frontiera. Ma questa volta le tendenze all'identità e all'autonomia si sviluppano in un quadro politico nazionale molto diverso da quello di vent'anni prima. Al posto del centralismo risorgimental-sabaudo-fascista prevale in Italia l'idea di una repubblica unitaria sì, ma a larghe autonomie locali e regionali. Nasce in Friuli un movimento autonomista-identitario a carattere democratico, di matrice prevalentemente cattolica (Tessitori, D'Aronco, Marchetti) ma con qualche elemento laico (Marchi, Pasolini). Nel 1945-7 ferve la discussione sulla collocazione del Friuli in questo quadro: adesione alla regione Veneto, come è stato sostanzialmente per cinque secoli (1420-1923)? Regione Friuli autonoma, ordinaria o speciale? Adesione alla Venezia Giulia e a Trieste, allora sotto occupazione straniera (anglo-americana e jugoslava), ma risolutamente rivendicata dall'Italia? La classe politica friulana dell'epoca era fortemente e anche violentemente divisa tra queste opzioni. Il successo della terza opzione, come è noto, scaturì da una successione convulsa e anche confusa di eventi. La Regione Autonoma a Statuto Speciale Friuli-Venezia Giulia nacque quasi per caso o per forza; ma comunque non molto amata da alcuno. Gli eredi del nazionalismo risorgimentale, anche locali, vi vedevano un pericolo per l'unità e integrità della patria italiana; gli autonomisti friulani erano del tutto insoddisfatti dell'artificiosa, anti-storica unione con Trieste; i "giuliani" trovavano umiliante il primo posto occupato, nel nome, dal Friuli (avrebbero preferito un nome come, ad es., "Regione Giulio-friulana e Zara"). Il movimento autonomista friulano continuò per alcuni anni a sventolare la bandiera del Friuli autonomo, ma con sempre minor successo.

1.3 Il Movimento Friuli

Una terza (o quarta) ondata di interesse per l'autonomia e l'identità del Friuli si ebbe una ventina d'anni dopo, a Regione Friuli-Venezia Giulia effettivamente istituita (negli anni immediatamente precedenti le discussioni sembrano essere state ristrette tra gli addetti ai lavori, senza grande interesse dell'opinione pubblica e del mondo culturale). Sostanzialmente risolta la questione di Trieste, del confine orientale e dei rapporti con la Jugoslavia, il clima politico-culturale dell'epoca era caratterizzato dal problema dello sviluppo economico. Le differenze di cultura, mentalità e interessi tra il Friuli, an-

cora largamente depresso e rurale, e Trieste, emersero con evidenza. L'autonomismo friulano riprese fiato, agitando i problemi dell'emigrazione, delle servitù militari, dell'industrializzazione, delle grandi infrastrutture, dell'università intesa come strumento di crescita culturale, civile ed economica. Si incominciò subito a parlare dell'"inevitabile divorzio tra il Friuli e Trieste"; nacque il "Movimento Friuli" (1966). La storia di questo movimento può essere distinta in tre fasi. Nella prima (1966-1972) prevalse la tendenza cattolico-moderata e laico-populista, rappresentata rispettivamente da pre Checo Placereani e da Fausto Schiavi, erede diretta dell'autonomismo di vent'anni prima, e fortemente ispirata dal mito dello "Stato Friulano" patriarchino, e quindi della "nazione Friulana"; e segnata dall'"epopea dell'emigrazione".

La seconda fase, 1972-1980 circa, è caratterizzata dalla "cattura" del movimento da parte di una nuova generazione di intellettuali di estrazione "sessantottina", che ricodificarono le rivendicazioni dell'autonomismo friulano nel linguaggio della "nuova sinistra", con un processo analogo a quanto stava avvenendo in molti altri paesi europei. La lotta per l'autonomia friulana diveniva un momento dell'universale lotta delle minoranze oppresse contro lo stato borghese, il capitalismo nazionale ed internazionale, la Nato, e così via. Questo orientamento, mentre allontanava dal Movimento Friuli gli elementi cattolico-moderati, attirava frange giovanili e radicali. Nel frattempo però molte delle rivendicazioni degli autonomisti venivano fatte proprie dai partiti dominanti. Un evento di fondamentale importanza in questo processo fu il terremoto del 1976, che da un lato ravvivò improvvisamente il senso di identità friulana, dall'altro indusse lo Stato Italiano a rispondere positivamente a buona parte delle ormai annose rivendicazioni friulane in fatto di sviluppo socio-economico; compresa l'Università. Si avviò anche il processo di riconoscimento ufficiale del popolo friulano come minoranza etnico-linguistica, e quindi del diritto alla tutela. La Regione avviò studi sull'argomento, e alcuni parlamentari friulani presentarono progetti di legge nazionale in questo senso.

La terza fase, 1980-1988, è caratterizzata dal progressivo declino del movimento, sia per il generale appassirsi delle ideologie di sinistra, sia per il venir meno di molti motivi di protesta da parte dei friulani, sia, forse, per motivi interni, legati a crisi di leadership e di organizzazione. L'atto finale del Movimento Friuli può essere considerato la nomina di un comitato di "sette saggi" e la convocazione di un incontro tra tutti i "gruppuscoli autonomisti" (Villa Manin, 20 Settembre 1987) con il compito di valutare le prospettive e suggerire le strategie del movimento autonomista friulano nel suo complesso. Sui risultati di questo incontro, cfr. qui, le pp. 164-182. In sostanza sembrò che dopo il terremoto, gran parte delle rivendicazioni del vecchio movimento autonomista friulano o erano state recepite dalle istituzioni e dai partiti, e in qualche misura realizzate (sviluppo, università) o in via di realizzazione (legge nazionale di tutela della lingua e cultura friulana); o non erano più capaci di mobilitare il popolo friulano. Alcune campagne di stampa e iniziative di tipo referendario (petizioni, ecc.) sul "divorzio da Trieste" incontrarono scarso interesse popolare. Altri problemi sembravano ormai più urgenti; come la tutela dell'ambiente. Parte degli autonomisti confluirono nel movimento ambientalista, che nella seconda metà degli anni '80 era di gran moda; un'altra parte confluì, di lì a poco, nel movimento leghista, che stava scuotendo l'intera Italia settentrionale.

2. Le opportunità degli Anni Novanta.

Nei primi anni '90 infatti la proverbiale stabilità del sistema politico italiano fu sconvolta da tre eventi del tutto inaspettati, totalmente diversi ma strettamente connessi. Il primo fu il crollo dell'impero sovietico e del comunismo; il secondo l'improvvisa ascesa della Lega Lombarda; il terzo l'operazione "mani pulite" e il collasso del "centro" politico italiano. Non v'è dubbio che tra le cause dell'esplosione della Lega Lombarda una delle principali sia stata la fine del tradizionale "pericolo bolscevico" e quindi della funzione di "diga anticomunista" dei partiti del Centro, e in particolare della Democrazia Cristiana; come non v'è dubbio che l'operazione Mani Pulite abbia potuto partire perchè in Lombardia i partiti del Centro erano stati fortemente indeboliti dall'asalto della Lega.

Di colpo, i concetti di autonomia, localismo, regionalismo tornarono al centro del dibattito politico italiano, come non accadeva da 45 anni; e per la prima volta dopo 130 anni (progetto Minghetti) fu di nuovo possibile parlare di federalismo senza essere necessariamente accusati di attentato all'unità della patria.

Anche in Friuli la partitocrazia di obbedienza romana fu scossa dalle fondamenta, e si riaprirono gli spazi per gli autonomisti. Il dilemma adesso era se risollevare la bandiera dell'Aquila patriarcale, e quindi riorganizzare il Movimento Friuli o altra analoga formazione prettamente friulana, o se aggregarsi al Carroccio lombardo. Su questo dilemma l'autonomismo friulano si lacerò dolorosamente, frammentandosi in diverse schegge. Alcuni videro che, in un sistema politico ormai largamente influenzato, anche in sede locale, dai massmedia nazionali, non si poteva sperare di approfittare della ventata autonomista-federalista se non arruolandosi sotto le bandiere di Umberto Bossi. Altri invece ritennero pericolosi per l'identità e l'autonomia friulana alcuni aspetti della Lega Lombarda; e in particolare il suo verticismo e centralismo organizzativo e la sua insofferenza per le rivendicazioni "etnico-dialettali". Il timore era che la liberazione del Friuli dall'"oppressione romana" finisse semplicemente nella sua annessione ad una Repubblica del Nord anche più centralista e intollerante. Così, alle elezioni regionali del 1993, si presentarono in Friuli tre "leghe autonomiste" più o meno friulane; molti autonomisti, peraltro continuarono a stare fuori dal gioco, o in altre organizzazioni politiche. Alle elezioni nazionali del 1994, quelli che si presentarono con la Lega Lombarda, ora ampliata in Lega Nord, ottennero facili successi elettorali. Per la prima volta, un discreto numero di militanti dell'autonomismo friulano furono catapultati a Roma; ma nelle strette e rigide uniformi di Bossi. Molti altri approdarono a Trieste, e assunsero la guida della Regione.

Nella seconda metà del 1994 l'insediamento della potente Lega Nord in alcuni posti chiave del governo Berlusconi sembrava ormai sanzionare l'avvento della "Seconda Repubblica" e aprire la strada ad una profonda riforma costituzionale, in senso autonomista, federalista ed europeista. Ma alcuni dei progetti che giravano in quei mesi allarmarono molti autonomisti friulani, perchè prevedevano la fine della "specialità" e/o l'incorporazione del Friuli nella "macro-regione" del "Triveneto". Verso la fine dell'anno a queste preoccupazioni si aggiunsero quelle sulla reale volontà della Lega Nord di

perseguire il progetto federalista/autonomista, e della reale capacità dei leghisti friulani, a Trieste e a Roma, di difendere gli interessi del Friuli. Montava l'impressione che la situazione politica, sia nazionale che regionale, stesse ripiombando nella paralisi e nella confusione.

3. Il Forum di Aquileia

Questo è lo scenario in cui si situa l'iniziativa del "Forum di Aquileia", un gruppo di intellettuali, ex-politici, qualche politico attivo, di varia estrazione ideologico-culturale, uniti dalla preoccupazione per il vuoto di proposte e di volontà a livello locale e dalla confusione a quello nazionale. Obiettivo del gruppo è di elaborare un concreto progetto di radicale riforma della regione Friuli-Venezia Giulia, sia per realizzare finalmente antiche aspirazioni delle sue varie componenti etniche e territoriali, sia per adeguarla alle mutate caratteristiche della società italiana ed europea.

4. Presupposti

I presupposti su cui si basa il progetto del Forum possono essere così formulati:

1. La riforma federale dello stato Italiano è una condizione imprescindibile della sua crescita, o forse anche sopravvivenza in quanto moderna democrazia. Si dà per scontato che la conversione al federalismo, dichiarata almeno a parole da ormai quasi tutte le forze politiche italiane, avrà sbocchi concreti. La proposta, elaborata dal Forum, di una nuova carta costituzionale per l'attuale Friuli-V. G. presuppone che l'intera Repubblica Italiana sia riformata in senso federale.

2. L'Italia continuerà ad essere pienamente integrata nell'Unione Europea, che a sua volta si rafforzerà ed estenderà ai paesi dell'Europa centro-orientale. I confini tra Friuli-V.G., Austria, Slovenia e Croazia diventeranno sempre più confini amministrativi interni all'Unione Europea. Il Friuli-V.G., un tempo considerato "bastione della civiltà latina contro la barbarie tedesca e slava", e in seguito "ponte" tra stati, regimi politici e sistemi economici profondamente diversi ma cooperanti, diventerà nient'altro che il punto d'incontro tra aree linguistico-culturali e diverse, all'interno di un unico sistema socio-politico-economico. Da estrema periferia del sistema europeo-occidentale, il Friuli-V.G. deve trasformarsi in un nuovo centro ("ricentralizzazione" del Friuli-V.G.).

3. Il Friuli non rinuncerà alla sua identità storico-culturale, miracolosamente sopravvissuta per cinque secoli alla perdita dell'autonomia politica, e così faticosamente recuperata a livello di coscienza e incarnata in istituzioni in questo secolo. L'azione del Forum di Aquileia presuppone che il popolo friulano, dall'Isonzo alla Livenza, resista alle molteplici tendenze disgregative e alle potenti forze omologanti, e voglia continuare ad esistere in quanto entità storico-culturale distinta anche nel prossimo millennio. In particolare, si suppone che il Friuli non accetti di essere riassorbito nel Veneto.

4. Trieste non accetterà di essere assorbita nel Friuli, ma manterrà caratteri psico-cul-

turali e identità diversa; e avrà modo di ritrovare, nel quadro dell'Unione Europea allargata alla Mitteleuropa, quelle vocazioni e funzioni economiche a largo raggio che sono state alla base del suo sviluppo prima della dedizione all'Italia.

5. La classe politica di questa regione non è (ancora?) in grado di elaborare progetti di rilancio di adeguato respiro e lungimiranza, in parte perchè ancora legata a sistemi partitici centralizzati e "romani" (o milanesi), in parte perchè, emersa improvvisamente dalle convulsioni dei primi anni novanta, è carente di cultura ed esperienza; in parte, infine, perchè assorbita dai compiti dell'amministrazione quotidiana. Solo un'iniziativa che parta dalla "società civile", da gruppi dotati della necessaria esperienza e passione, ma anche del necessario distacco dalle contingenze, può avviare un processo di radicale revisione degli assetti di questa regione, e prepararla alle sfide del nuovo millennio.

6. Un'ultimo presupposto è che il popolo di questa regione sappia resistere alla fascinazione per il "teatrino" della politica nazionale; sappia allentare i vincoli che lo legano alla videopolitica romana, e dedicare la necessaria attenzione, intelligenza e passione ai propri reali interessi e valori; cioè che la politica e livello locale e regionale - la Politica alta, cioè il processo di formazione dei valori e degli scopi collettivi - riacquisti una sua rilevanza nell'opinione pubblica.

5. Argomentazioni

I principali ragionamenti sviluppati dal Forum sono i seguenti:

5.1. Su Triveneto e Macroregioni

Nessuno nega le molte affinità storico-culturali tra Friuli e Veneto, e le opportunità di collaborazione, coordinamento (o, come si usa dire oggi, "sinergie"); ma nel mantenimento delle distinzioni e rispettive identità. Il "Nordest" è uno spazio socio-economico-culturale dotato di qualche grado di omogeneità di valori e di interessi, entro il quale ci si può certamente incontrare e riconoscere a certi scopi specifici; ma è impensabile che Trentino, Sud Tirolo e Friuli possano con-fondersi. Decisamente inaccettabile è invece l'idea di "Triveneto", che etimologicamente esprime una vocazione espansionistica del Veneto, e non ha consistenza storico-scientifica (mai il Trentino e il Sudtirolo sono stati veneti, e la Venezia Giulia è una pura invenzione irredentistica e imperialistica).

Più in generale, no alle macro-regioni fondate essenzialmente su ragionamenti economici. I sistemi politico-amministrativi si fondano su logiche molto diverse da quelle che reggono l'economia. A differenza degli spazi economici, strutturati essenzialmente dai flussi delle comunicazioni e degli scambi, e animati dalla logica della convenienza, dell'efficienza e del profitto materiale, gli spazi politico-amministrativi si basano su fattori "irrazionali": psico-culturali, sentimentali, simbolici, storici, linguistici, ideologici e simili. Solo la lunga egemonia del pensiero volgar-marxista, e la mentalità

bottegaia di certo capitalismo, può illudere del contrario. Non c'è alcuna correlazione statistica tra dimensioni demografico-territoriali e sviluppo economico. Vi sono moltissimi Stati piccoli e ricchi, e viceversa. I problemi delle "economie di scala", delle "masse critiche", delle "dimensioni ottimali" sul piano economico sono reali, ed hanno anche punti di interferenza con quelli delle dimensioni delle comunità politiche; ma in maniera molto complessa e spesso controintuitiva.

Peraltro, non v'è neanche alcuna correlazione tra dimensioni demografico-territoriali e autonomia politica. A chi argomenta che il Friuli e Trieste sono troppi piccoli per mantenere una propria autonomia politico-amministrativa, si può ricordare che circa un terzo dei 180 Stati sovrani attualmente riconosciuti dall'ONU hanno meno di 2 milioni di abitanti, e che ca 25 sono più piccoli del Friuli.

Le prove storiche della non-coincidenza tra spazi e sistemi economici da un lato, e spazi e sistemi politici dall'altro, sono infinite. Una a caso, che ci tocca da vicino: Trieste. Malgrado fosse evidente anche ai ciechi che le ragioni economiche erano tutte a favore della sua appartenenza all'impero asburgico, Trieste preferì, per motivi puramente sentimentali, culturali, "identitari", passare all'Italia. Più in generale, se le "ragioni del cuore", non fossero più forti di quelle del portafoglio, il sistema capitalista mondiale non sarebbe frammentato in decine e decine di stati nazionali diversi e orgogliosi e gelosi della propria diversità. Quel che vale per le identità nazionali vale anche per quelle sub-nazionali. Se la convenienza economica fosse l'unico criterio di aggregazione politico-amministrativa, allora perchè, invece che al Veneto, non chiedere l'aggregazione per esempio alla Baviera?

Una seconda argomentazione corrente a favore delle macro-regioni è che le unità di cui è costituito un insieme dovrebbero avere all'incirca le stesse dimensioni. Anche qui, la realtà di fatto e l'esperienza storica dimostrano il contrario. In Germania i Länder vanno da 700.000 abitanti (Brema) a 17 milioni (Renania), e in USA gli Stati vanno da 600.000 (Vermont) a 30 milioni (California). Nessuno si sogna di proporre aggregazioni per ragioni economicistiche nè di "estetica sociologica", come G. Simmel definiva certe tendenze tipiche della razionalità giacobina e burocratica.

5.2. Sull'autonomia speciale

Come è noto, nel 1947 la "specialità" fu attribuita a queste terre essenzialmente in ragione della presenza delle minoranze slave; che, nell'ottica irredentistica ancora viva a quel tempo, avrebbero potuto essere molto più numerose, se si fosse riottenuta la "Venezia Giulia" nei confini del 1920. Il progredire della cultura politica ha reso possibile il riconoscimento anche di minoranze prima negate, come quelle della "Slavia veneta" (Benecija), della Valcanale e Tarvisiano, delle isole tedescofone in Carnia, e infine dei Friulani come gruppo etnico e sè stante, alla pari dei confratelli ladini delle Dolomiti e dei Grigioni. Da questo punto di vista le ragioni della specialità non si sono affatto affievolite; al contrario, sono aumentate.

Nell'ottica dello stato centralizzato, unitario, omogeneo e chiuso, le minoranze et-

nico-nazionali di confine sono un'imperfezione da correggere, un'anomalia da eliminare. La politica delle minoranze di frontiera è stata per tradizione, in Italia, una politica repressiva, assimilazionistica e omologante. Oggi viviamo, al contrario, in un'epoca di esaltazione delle diversità culturali (pluralismo, multiculturalismo, ecc.). Di più, in un'epoca di apertura sempre più piena e di scambi sempre più intensi tra nazioni confinanti, specie nel quadro dell'Unione Europea, la presenza di minoranze nazionali è una palestra di collaborazione e una risorsa di comunicazione. Grazie a queste minoranze, il Friuli può vantare uno specialissimo radicamento all'Europa; sul suo territorio si incontrano tutt'e tre le grandi famiglie etnico-nazionali del continente. Le minoranze sono una fortuna, e motivo d'orgoglio e di distinzione. Esse vanno tutelate, valorizzate e promosse. La Regione (o stato federato) deve avere le competenze e gli strumenti per farlo.

I nazionalisti italiani tendono a minimizzare le dimensioni della minoranza slovena nelle provincie di Trieste e Gorizia, a negare che gli slavofoni della provincia di Udine siano sloveni, a irridere alla consistenza delle frange linguistiche germanofone, e a negare del tutto lo status di minoranza etnico-linguistica ai friulani. Non possiamo qui riprendere un tema amplissimamente dibattuto, anche in questo libro. Basti sottolineare che il Forum di Aquileia, mentre non accetta le tesi della "Nazione Friuli", in quanto insostenibili in sede storico-scientifica, ritiene che le peculiarità linguistiche e culturali dei friulani siano abbastanza forti da meritare lo status di nazione "minore" o "mancata" o "minorizzata", o "entità etnico-regionale"; almeno alla stessa stregua dei ladini dolomitani o dei reto-romanzi dei Grigioni.

5.3. Sull'unità regionale

Le ragioni dell'unità hanno punto o ben poco da fare con quelli solitamente enfatizzati dai politici locali, e cioè "la complementarietà delle economie": Trieste con le sue attività emporiali, portuali, assicurative, di ricerca scientifica; Gorizia con la sua vocazione commerciale e turistica; Udine e Pordenone agricole ed industriali, ecc. La litania è ormai ben nota, venendo recitata da cinquanta o settant'anni, da successive generazioni di politici e amministratori della regione. Ma è del tutto superata e irrilevante, sia nella sostanza che nel metodo; essa rispecchia una visione ingenuamente e arcaicamente "autarchica" dei processi economici. Secondo il Forum di Aquileia, le ragioni dell'unità non sono affatto economiche, ma di pura tattica politica.

La prima ragione è che in un momento in cui vi sono forti tendenze all'assorbimento del Friuli nel Veneto e all'eliminazione della specialità, è necessario mantenere unito il fronte di resistenza. La battaglia per il mantenimento dell'autonomia speciale è una battaglia squisitamente politica, e nella politica democratica i numeri e la dimensione contano molto. Triestini e Friulani hanno qui un forte interesse comune, e in questo momento devono stare insieme.

La seconda ragione, forse anche più cogente, è che il Friuli è tutt'altro che compatto, e c'è il concreto pericolo che la separazione da Trieste possa comportare la disintegrazione del Friuli, o quanto meno la perdita di grosse porzioni sia ad ovest che ad est.

A Ovest, è nota la gravitazione economica e culturale del Pordenonese (non dell'intera provincia, ma delle sue parti più forti) verso il Veneto. Finora hanno prevalso le forze dell'appartenenza friulana, ma più per motivi interesse (i vantaggi dell'autonomia speciale) che di cuore. Inoltre, spesso Pordenone ha tratto vantaggio, come *tertium gaudens*, dai contrasti tra Udine e Trieste. Quando questi contrasti non vi fossero più, e al loro posto si profilasse la formazione di un Friuli autonomo, magari fortemente proiettato al recupero dell'identità etnico-linguistica, e inevitabilmente imperniato su Udine, è probabile che le tendenze "venetiste" di Pordenone si accentuerebbero, fino alla rottura. Certo vi sarebbero forti contrasti sulle linee di faglia; non è detto che le montagna, lo spiliberghe e la fascia lungo il Tagliamento seguirebbero il capoluogo; ma le tensioni sarebbero molto forti.

Analoga, e forse ancora più drammatica, la situazione ad Est. In quanto provincia di confine, e mutilata, Gorizia è stata oggetto, soprattutto nel secondo dopoguerra, di un articolata politica di de-friulanizzazione, italianizzazione e giulianizzazione. Essa sente oggi molto forte l'attrazione verso Trieste; anch'essa si è per molti versi avvantaggiata dai contrasti tra Friuli e Trieste; e anch'essa nutre vecchi sospetti e rancori verso Udine. Più nettamente di quella di Pordenone, la provincia di Gorizia è divisa tra una parte friulana e una "giuliana". E' altrettanto difficile pensare che il monfalconese opti per il Friuli, quanto il cormonese-gradiscano per Trieste. La provincia di Gorizia è assolutamente contraria alla divisione tra Trieste e il Friuli, perchè questo comporterebbe, quasi certamente, il proprio smembramento.

Può darsi che sia necessario, in futuro, per salvare l'identità del Friuli, percorrere la strada del divorzio da Trieste. Ma il rischio che alla fine ci si ritrovi con un Friuli ridotto alla sola provincia di Udine, è molto forte, e per il momento inaccettabile.

I sostenitori della divisione tra il Friuli e Trieste sono, per la verità, ben pochi. Oltre a qualche sparuto gruppuscolo "nazionalista-friulano", erede del vecchio Movimento Friuli, i principali "divorzisti" si trovano nell'ambiente della Chiesa udinese; sia al centro ("Vita Cattolica") che in periferia ("Glesie local"). Ma è significativo che i settimanali delle diocesi di Gorizia e di Pordenone siano invece apertamente e spesso duramente contrari a tale prospettiva.

5.4. Sul riassetto degli equilibri all'interno della Regione.

Il problema della diversità tra Friuli e Trieste è ben noto, e non occorre richiamarlo nei dettagli. Da qualche secolo, Trieste ha avuto ben poco a che fare col Friuli; il matrimonio, sancito nel 1948 e realizzato nel 1963, è stato forzoso, senza amore. Nei trent'anni di unità politica si sono create anche ragioni di convenienza, e sono emerse anche trame di coscienza unitaria. In quanto importante erogatrice di fondi pubblici, la Regione ha fatto nascere qualche filone di identità friul-giuliana, "friuliana". Anche a livello propriamente culturale e intellettuale, iniziative e opere unitariamente intitolate al Friuli-Venezia Giulia sono ormai numerosissime. Ma a fronte di ciò permangono ancora molti motivi di contrasto ed estraniamento. Il mito di Trieste, grande città marinara,

cosmopolita, laica, ricca, proiettata sui grandi spazi del commercio e della finanza, e ora della scienza, mondiale, si scontra con il mito del Friuli "terragno", contadino e popolare, paesano e clericale, chiuso nella cerchia dei monti. In ambedue i casi, si tratta di miti ormai lontani dalla realtà; ma che ancora guidano gli atteggiamenti popolari e, soprattutto, della classe dirigente.

Fra Trieste e Friuli vi sono certo obiettive diversità di vocazioni e interessi economici. Ma i contrasti sulla distribuzione delle risorse pubbliche sono acuiti dalla mancanza di sentimenti solidaristici, dovuta alle diversità sul piano caratteriale e culturale. Trieste sente il bisogno di disporre del territorio friulano, soprattutto per quanto riguarda le infrastrutture di comunicazione che costituiscono le sue arterie giugulari, e per quanto riguarda le risorse ambientali; apprezza la proverbiale laboriosità e serietà dei friulani; ma non sembra essere riuscita a superare il tradizionale e universale senso di superiorità della città verso la campagna. Il Friuli e Trieste non sentono il bisogno di conoscersi più di tanto; non a caso il giornale di Trieste non si occupa del Friuli, e il giornale del Friuli non si occupa di Trieste (anche se la proprietà è la stessa). Per il Friuli Trieste è una città lontana, sia geograficamente che culturalmente, ed è particolarmente suscettibile alle discriminazioni su quest'ultimo piano. I fautori dell'identità etnico-linguistica friulana vedono nella convivenza con Trieste il principale ostacolo ai loro progetti; finchè la capitale del Friuli sarà in una città non friulana, finchè gli amministratori del Friuli dovranno contrattare quotidianamente con quelli di Trieste, non v'è speranza che si formi una classe dirigente veramente friulana. La crucialità del problema culturale è evidenziato anche dal fatto che i maggiori terreni di contrasto tra Trieste e il Friuli riguardano le massime istituzioni del settore: le Università e la Rai. La lunga, ostinata opposizione di Trieste alla creazione dell'università friulana ha lasciato tracce indelebili sulla coscienza di questa regione; e la sua perdurante azione di contrasto è ancora uno dei principali motivi di attrito tra le due componenti. Analogamente, in Friuli cresce da tempo l'irritazione per il carattere accentuatamente Trieste-centrico dei servizi radio-televisivi "regionali"; e, dopo molteplici e ripetute denunce, in questi giorni si è mobilitato per ottenere una sede RAI autonoma in Friuli.

La difficoltà di realizzare un giusto equilibrio tra le due componenti della regione erano ben note sia ai costituenti del '47 che ai costituzionalisti del '58-62. In quei giorni si ventilarono proposte anche piuttosto audaci, come attribuire al voto dei triestini un valore doppio di quello dei friulani. Nei secondi anni '70, in seguito alla crescita dei movimenti localisti sia in Friuli (Movimento Friuli) che a Trieste (Lista per Trieste) si giunse abbastanza vicini alla separazione consensuale, con una soluzione di tipo Trento-Bolzano. Negli anni '80, si propose da un lato la costituzione di un'"area metropolitana", con Trieste e pertinenze, e dall'altro qualche forma di coordinamento fra le tre provincie friulane, soprattutto in campo culturale.

Il Forum di Aquileia prende atto che trent'anni di unità "centralistica" non sono riusciti nè ad amalgamare culturalmente la regione, nè a soddisfare le aspirazioni delle sue diverse parti. Di più, il Forum di Aquileia riconosce il valore positivo di quelle diversità; non solo tra Friuli e Trieste, ma anche, all'interno del Friuli, tra Gorizia, Pordenone e Udine, e tra le altre realtà culturali e territoriali (Carnia, valli slovene, ecc.). Il Forum

propone quindi una radicale revisione dell'architettura costituzionale" di queste terre, in modo da dare più giusta soddisfazione alle diverse esigenze. Essenzialmente l'iniziativa del Forum di Aquileia riprende alcune proposte già formulate in passato, ma tenendo conto dei radicali mutamenti del quadro politico-istituzionale, sia interno (nazionale-italiano) che internazionale.

5.5. Sul federalismo interno

Il federalismo è una "visione del mondo" comprensiva ("totalizzante"), che cioè comprende ogni aspetto, livello e settore della vita socio-politica. Per molto tempo in Italia è stato ammissibile professarsi federalisti sul piano internazionale, europeo; ma i pochi che predicavano l'applicazione del principio federalista anche all'interno erano visti con sospetto, come nemici dell'unità nazionale. Si poteva parlare di regionalismo e autonomismo, ma non federalismo. Ancor oggi su queste parole si sviluppano complessi, accalorati, e in gran parte inutili dibattiti. In realtà le differenze tra questi concetti sono labili, mutevoli, relative. Tenendo conto dell'etimologia delle parole, si può dire che l'autonomia riguarda la capacità di una comunità politica di darsi le proprie leggi, valide al proprio interno; mentre il federalismo riguarda la capacità di stipulare accordi con altre comunità. In un certo senso, sono le due facce - interna ed esterna - della stessa medaglia.

Negli ultimi anni il federalismo ha acquistato diritto di cittadinanza nella cultura politica italiana, e anzi gode di una popolarità crescente presso gran parte delle forze politiche; almeno a parole. Ad esso si è aggiunto un'altro concetto, di più fresco conio, e il cui fascino deriva molto dalla sua oscurità: il principio di sussidiarietà.

Il Forum di Aquileia intende applicare a fondo il principio federalistico/autonomistico/di sussidiarietà anche all'interno della Regione Friuli-V.G. ovvero Stato di Aquileia. Quanto detto nel titolo precedente, riguardo al rispetto delle diverse componenti etnico-linguistico-territoriali, già rientra nell'ottica federalistica; qui si può aggiungere che l'attenzione a questo aspetto dovrebbe incarnarsi in una specifica istituzione, la "Dieta delle autonomie e comunità del Friuli". Ma il principio federalistico/autonomistico/ di sussidiarietà va applicato anche rispetto ai diversi livelli di governo e amministrazione locale. Ciò allo scopo di rovesciare le tendenze alla centralizzazione e burocratizzazione che hanno caratterizzato i primi trent'anni della Regione Friuli-V.G e che sono sempre più denunciate dagli amministratori di livello provinciale e comunale.

Gli amministratori comunali in particolare lamentano la pesantezza paralizzante dei vincoli e dei controlli, sia da parte dello Stato centrale che del governo regionale; e reclamano maggior autonomia nelle scelte amministrative, e maggior fiducia.

Il Forum di Aquileia ritiene che gli amministratori locali in questa parte d'Italia abbiano le competenze professionali e le doti morali - come ampiamente dimostrato, ad esempio, anche dal loro esemplare comportamento negli anni del terremoto e ricostruzione - per meritare poteri e fiducia molto più ampi di quello che lo Stato Italiano attribuisce loro. Non è accettabile che i controlli e le cautele elaborate dallo Stato Italia-

no per combattere certi fenomeni degenerativi dell'amministrazione locale in altre parti d'Italia gravino anche sugli amministratori del Friuli-V.G.. Le istituzioni vanno modellate sulle capacità ed esigenze proprie delle singole aree. Ai suoi comuni e alle loro associazioni, alle comunità di valle, ai distretti (ex Provincie) lo Stato di Aquileia riconoscerà il ruolo di momento fondamentale dei rapporti tra i cittadini e la Pubblica amministrazione; mentre allo Stato di Aquileia rimarranno essenzialmente le sole potestà legislative e di indirizzo politico, e le competenze amministrative sulle materie di livello chiaramente superiore.

5.6. Sulle competenze in materia "internazionale"

L'iniziativa del Forum di Aquileia si iscrive in una visione di medio-lungo periodo, e ad ampio respiro; cerca di prefigurare il ruolo di queste terre nel quadro di un'Europa sempre più unita sul piano politico ed economico, in cui i confini tra gli stati componenti siano sempre meno rilevanti; e un'Europa estesa a Slovenia, Croazia, e oltre. In questo quadro, è assurdo che lo Stato centrale pretenda di mantenere i monopoli delle relazioni "internazionali". Vi sono molte esigenze di collaborazione tra regioni divise da confini nazionali: sul piano dei servizi, delle infrastrutture, della gestione del territorio e dell'ambiente, dell'economia, della cultura. Senza la possibilità di operare su questi piani e in queste direzioni, le regioni di confine, come il Friuli-V.G, sarebbero penalizzate rispetto a quelle "interne", in misura proporzionale alla lunghezza dei confini statuali che le racchiudono. Se la regione Friuli-V.G. può stabilire contatti, accordi ecc. con il vicino ad ovest, il Veneto, senza scomodare Roma, perchè non può farlo con i suoi vicini a nord e ad est? Anche queste sono già oggi (Carinzia) o saranno tra breve (Slovenia, Croazia) regioni d'Europa. Può anche darsi che motivi d'interesse e di valore portino una regione di confine a collaborare più strettamente con le regioni d'oltreconfine che con quelle "interne". Per il Friuli-V.G, è possibile che risulti più conveniente e opportuno relazionarsi con i vicini di nord-est che con quelli dell'ovest. In un'Europa sempre più unita, pacifica, sicura e solidale, relazioni di questo tipo non dovrebbero neppure più essere considerate internazionali o "estere", ma interregionali, interne alla stessa comunità politica (l'Europa). In quest'ottica è necessario anche riconoscere alle regioni la facoltà di stabilire relazioni dirette con i centri della politica europea; quanto meno rappresentanze istituzionali a Bruxelles, e possibilmente, in prospettiva, la formazione di un'assemblea europea rappresentativa delle entità regionali ("Europa delle Regioni", come ulteriore approssimazione all'"Europa dei Popoli")

Questi scenari possono suscitare perplessità e preoccupazioni in chi è cresciuto nel mito dello stato-nazionale, della Patria, come livello unico, o almeno supremo, di appartenenza e di identità politica; in chi divide ancora il mondo secondo categorie dicotomiche, interno/ esterno, nazionale/internazionale, noi/loro, amici/nemici, Italia/resto del mondo, ordine statale/anarchia internazionale, e così via. Ma questa visione, codificata nei secoli scorsi attraverso le sanguinose lotte per l'affermazione degli stati nazionali sovrani, non è più adeguata alle prospettive del terzo millennio. Come i cittadi-

ni degli staterelli italiani e tedeschi pre-unitari hanno dovuto imparare a pensare in termini nazionali, così oggi i cittadini degli staterelli europei devono imparare a pensare in termini di unità continentale. Il Forum di Aquileia ritiene che il completamento del grandioso progetto dell'Unione Europea sia un compito fondamentale di questa e delle prossime generazioni. L'Unione Europea risponde a imperativi etico-politici generali, ma anche agli interessi e valori particolari del Friuli-V.G. Nessuna altra prospettiva è concepibile; non quella del mantenimento delle attuali forme di supremazia degli stati nazionali, e tanto meno quello del deragliamento dell'Italia dal treno europeo e sua conseguente ricaduta nella palude mediterranea. Il Friuli-V.G. e l'intera Italia settentrionale, non la seguirebbe. L'iniziativa del Forum di Aquileia mira a rafforzare al di là del punto-di-non-ritorno l'integrazione di questa regione nel contesto europeo, e a dotarla degli opportuni strumenti istituzionali per operare da soggetto attivo in tale contesto.

6. Proposte.

Il problema più difficile, per un iniziativa come il Forum di Aquileia, è il passaggio dall'elaborazione teorica alla mobilitazione della comunità politica. Le forze politiche organizzate sono sospettose e gelose, e l'opinione pubblica è distratta e sommersa da flussi caotici di informazioni di ogni specie, livelli, direzioni, scopi.

Di appelli alle riforme costituzionali e al federalismo l'ambiente politico italiano è stato ricco, negli ultimi tempi; ma per lo più a livello di principi e idee generali.

La tattica adottata dal Forum è stata quella di concretare le proprie idee in una Carta Costituzionale; certo non un documento definitivo, ma una proposta abbastanza dettagliata da prestarsi a base di discussione organica e articolata. La Carta è frutto di un'elaborazione abbastanza lunga e approfondita, nel corso della quale si sono organizzati anche pubblici convegni tematici (ad Aquileia; a Cividale; a Gorizia) e si sono acquisite consulenze e collaborazioni di una molteplicità di esperti.

Tra le proposte più innovative di questa Carta si possono citare:

6.1. L'adozione di una terminologia intenzionalmente inconsueta per la tradizione costituzionale italiana, ma corrente in molti ordinamenti federali: Stato (come in USA e nella maggior parte delle repubbliche federali di tradizione anglosassone) al posto di Regione; Governatore dello Stato al posto di Presidente della Regione; parlamento al posto di Consiglio; segretario di Stato al posto di assessore; Dieta; ecc. Ciò allo scopo di rimarcare anche formalmente la radicalità delle innovazioni proposte.

6.2. Il trasferimento della capitale politica e simbolica della nuova entità da Trieste ad Aquileia. Peraltro, la proposta di porre la capitale ad Aquileia non è del tutto nuova; era già stata ventilata in sede di discussioni sulla costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia. Anche allora la logica era quella di trovare una collocazione baricentrica tra Friuli e Trieste; in più, sfruttare le suggestioni simboliche di Aquileia. Per quindici secoli, Aquileia è stata la madre comune sia del Friuli che di Trieste (e di molte altre ter-

re ancora). In epoca romana è stata centro d'irradiazione della civiltà mediterranea verso l'Europa centrale. In epoca tardo-antica è stata simbolo di autonomia ecclesiastica dal potere romano. Nel medioevo è stata cerniera dei rapporti tra l'Impero romano-germanico e la penisola italiana. Per quindici secoli è stata luogo di apertura di queste terre al mondo circostante, ed ha accolto una molteplicità di popoli e culture entro i propri confini politici e religiosi.

Data la cultura federalistica che anima il modello complessivo, la capitale non rischia certo di assumere le caratteristiche "imperiali". Ad Aquileia è prevista la sola sede del Governo (esecutivo) e del Parlamento (Legislativo); tutte le altre strutture potranno aver sede in qualsiasi altro luogo dello Stato.

6.3. Per la nuova entità si propone quindi il nome di Stato di Aquileia. Esso ha diversi vantaggi: a) è un nome unitario e quindi supera il dualismo insito nel termine Friuli-Venezia Giulia (o anche del possibile "Friuli e Trieste"); b) cancella definitivamente lo spettro delle Venezia Giulia, nome avventizio, inventato, infondato; strumento di aggressione e revanchismo; fonte di equivoci e confusione; c) è un nome con un pedigree storico bimillenario e di grande prestigio; d) richiama l'entità politico-religiosa (Patriarcato di Aquileia) di cui la Patria del Friuli era il nucleo centrale.

6.4. Lo Stato di Aquileia è articolato in due parti, il Friuli e Trieste, dotate di larga autonomia. La prima si esprime attraverso un organismo innovativo, la Dieta delle Comunità e delle Autonomie locali del Friuli; la seconda attraverso forme di autogoverno "spinto", a carattere metropolitano o di "città anseatica" o di "Libera città"

6.5. Il parlamento è eletto col sistema maggioritario, previe primarie. Il Governatore è eletto con suffragio diretto.

6.6. Lo Stato di Aquileia fa parte, naturalmente, della imminente e necessaria Repubblica Federale Italiana. Le competenze e i poteri dello stato di Aquileia sono quelli che derivano dall'applicazione dei principi classici del federalismo avanzato. In particolare ha pieni poteri di autorganizzazione, e controlla il 90 % delle entrate fiscali prodotte sul suo territorio. Ha propri organi e procedure di controllo amministrativo e contabile.

6.7. Lo stato di Aquileia fa parte anche, e allo stesso titolo, dell'egualmente imminente e necessaria Unione Europea, estesa a tutti i paesi della Mitteleuropa. Allo scopo di poter liberamente perseguire i suoi valori e interessi anche in questa direzione, lo Stato di Aquileia è dotato anche di competenze nel campo delle relazioni transfrontaliere, di vicinato, e "internazionali", limitatamente ai settori dell'economia, servizi, cultura, ambiente, territorio, ecc.; in questi campi può stabilire relazioni ufficiali e permanenti. Ha una propria rappresentanza presso l'Unione Europea.

6.8. Nella fase transitoria, lo Stato di Aquileia si fa carico della sua quota di debito

pubblico dello Stato Italiano, impegnandosi al pagamento delle relative rate annue.

Molte altre innovazioni, più o meno provocatorie, sono previste nella Proposta di Carta Costituzionale, cui rimandiamo.

7. Conclusione

Il mondo, l'Occidente, l'Europa, l'Italia, sono tutte attraversate da flussi magmatici di forze tecnologiche, psichiche, biologiche, politiche, economiche, ecc. apparentemente incontrollabili. Molte di queste sembrano derivare verso il caos entropico. Altre offrono qualche speranza di sbocchi positivi, verso sistemazioni più giuste e razionali. Il Forum di Aquileia si è posto il modesto obiettivo di proporre un assetto istituzionale per questo frammento di mondo - il Friuli e Trieste - più adeguato dell'attuale a rispondere alle esigenze della sua gente, nel contesto della società italiana ed europea del terzo millennio. Questa è la sfida del Forum di Aquileia. Il suo lavoro si basa su una serie di ipotesi o presupposti, alcuni dei quali certamente molto ottimistici, indicati al titolo 3. Non ci si nasconde l'immensità delle difficoltà; ma si ritiene che qualcuno pur deve farsi carico di affrontarle. E non riteniamo che gli interessi della nostra comunità possano essere affidati solo ad altri - alle centrali partitiche romane o milanesi, o agli eurocrati di Bruxelles, o agli gnomi della finanza internazionale, o agli altri grandi centri propulsori e distruttori del sistema globale. Riteniamo doveroso fare uno sforzo per prendere in mano, per quanto possibile, il nostro destino collettivo, e quello dei nostri figli. *Nihil de nobis sine nobis*. Se non noi, chi per noi? e se non ora, quando?

Il più ottimistico tra i presupposti sopraccennati è che il popolo del Friuli e di Trieste possa "staccare la spina" dai disperanti magmi informativi in cui è immerso e possa prendere coscienza dei suoi veri interessi, valori e destini. Il Forum di Aquileia ha cercato di fare la sua parte.

INDICE

Prefazione

I. LINGUA, CULTURA, IDENTITA'

1. Un'indagine sociolinguistica in Friuli	pag. 11
2. Una dittatura linguistica?	» 20
3. La tutela del friulano in Provincia di Udine: una ricerca sociologica	» 25
4. Motivazioni sociologichis pe pupilance des lenghis des minorancis	» 45
5. La cultura friulana nel Goriziano	» 58
6. La provincia di Pordenone tra Friuli e Veneto	» 69
7. La lettura in friulano	» 86
8. Les dialects a l'école et au bureau?	» 104

II. TERRITORIO, APPARTENENZA, AUTONOMIA

9. Gli sloveni in provincia di Udine	» 119
10. Gorizia fra Trieste e il Friuli	» 122
11. Ethnicity and regionalism: The case of Friuli	» 140
12. Legami territoriali in provincia di Gorizia	» 154
13. Il Forum dei movimenti autonomisti friulani	» 164
14. Per la Regione Friuli	» 169
15. Ce puest pal Friûl tal mond di vuê	» 183
16. I paîs piçuj	» 190
17. Legami territoriali in Friuli	» 198
18. Autonomisim e post-modernisim	» 219
19. I trent'anni della Regione Friuliveneziagiulia	» 224
20. Le sfide del Forum di Aquileia	» 226

*Finito di stampare
nel mese di aprile 1996
presso la Litografia Designgraf - Udine*